This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08247180 0

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08247180 0

1. Palestine - Descr. and trav., 1850 - 1875

# FELICE BOVET

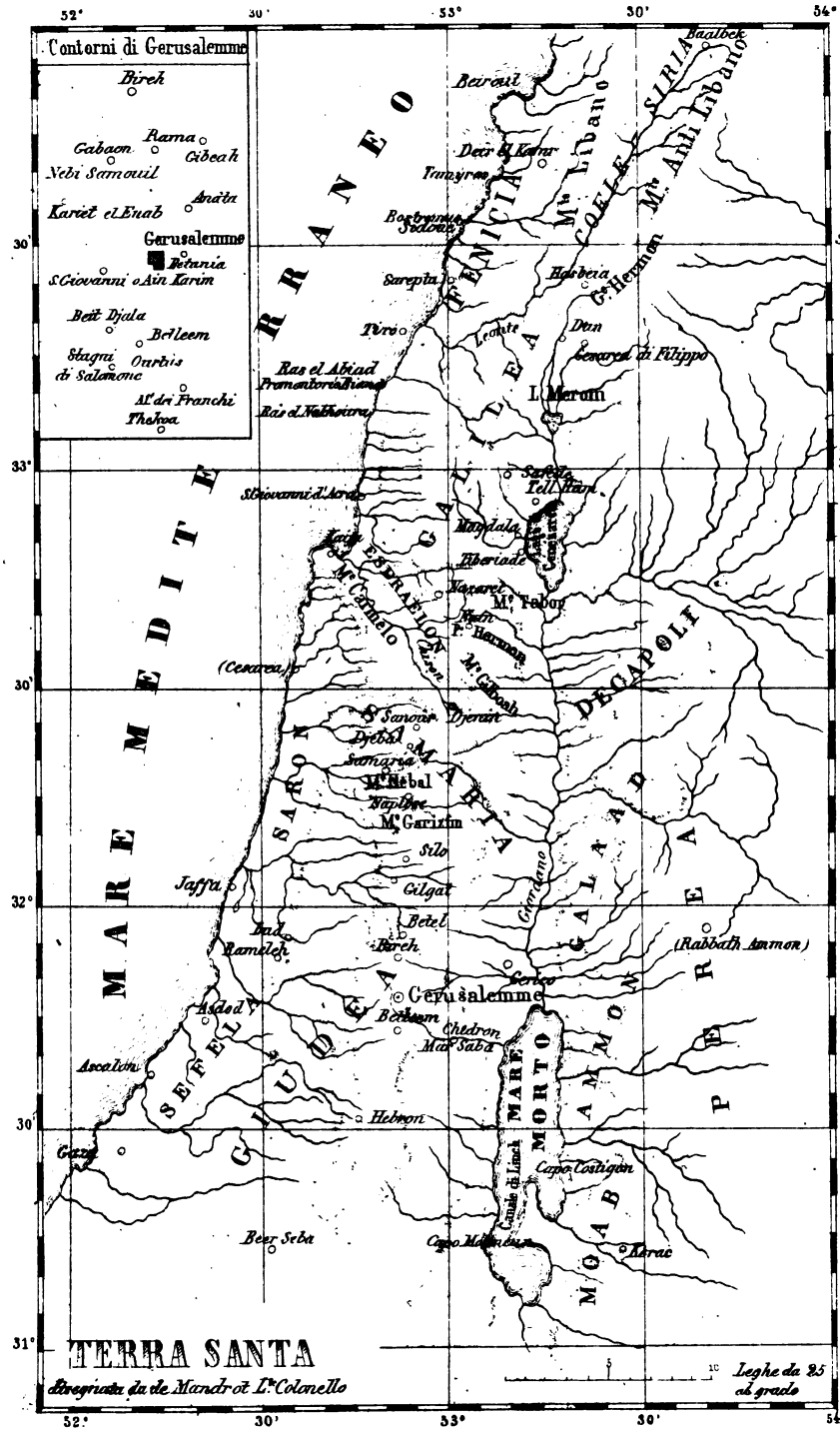
# VIAGGIO

IN

# TERRA SANTA

Prima edizione italiana.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.
1867.


Contorni di Gerusalemme
Bireh
Rama
Gabaon
Gibeah
Nebi Samouil
Anâta
Kariet el Enab
Gerusalemme
Betania
S. Giovanni o Ain Karim
Beit Djala
Belleem
Stagni di Salamone
Ourbis
Al'dei Franchi
Theboa
MARE MEDITERRANEO
FENICIA
GALILEA
SAMARIA
DECAPOLI
GIUDEA
PEREA
MOABBE
AMMON
SEFELA
MARE MORTO
Baalbek
Beiroul
Deir el Kamr
Tramyra
Bostrenus
Sedoun
Sarepta
Tiro
Ras el Abiad
Promontorium Album
Ras el Nakhoura
Holbeia
C. Hermon
Mt Anti Libano
Mt Libano
Leonte
Dan
Cesarea di Filippo
L. Merom
Safeta
Tell Hara
S. Giovanni d'Acre
Magdala
Tiberiade
Nazaret
Mt Tabor
Mt Carmelo
Cesarea
Mt Gilboah
Djenin
Dyebal
Samaria
Mt Hebal
Naplose
Mt Garizim
Silo
Jaffa
Gilgal
Giordano
Bethel
Bireh
Ramleh
(Rabbath Ammon)
Gerusalemme
Sorco
Asdod
Bethlem
Chedron
Mar Saba
Ascalon
Hebron
Gaza
Capo Costigan
Beer Seba
Capo Melandra
Karac
TERRA SANTA
Disegnata da de Mandrot Lt Colonello
Leghe da 25 al grado
Lit. Ach. Paris, Firenze, Via Borgognissanti, 25

# VIAGGIO

IN

# TERRA SANTA

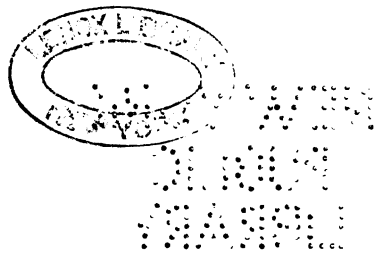
DI

Felix
FELICE BOVET

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1867.



# INTRODUZIONE

Un viaggio in Terra Santa ed in Grecia fu sempre per me, come per molti altri, un sogno gradito fin dall'infanzia. Spesse fiate la mia immaginazione si cullava sulle onde dell' Arcipelago, framezzo alle Cicladi splendenti (1), tenendo dietro alle navi di Enea ed all'armata di Temistocle. Spesso anche avea salito sulle orme di Gesù le montagne di Galilea, e con Elia avea preso il corso dinanzi al carro di Acab giù pei piani d' Izreel. Sia pur la nostra educazione o pagana o cristiana, sia pure informata ai principi estetici, filosofici o dell' Evangelo, essa ci trascina del continuo all'Oriente, che, qual patria comune delle religioni, delle arti e del pensiero, diviene, più che la terra sulla quale nascemmo, la vera nostra patria. Come per lo più non ci è dato cominciare a conoscere la natura se non col mezzo dell'arte, così non dée farci meraviglia, se ci accade forse talvolta di ammirare commossi in Virgilio ed in Teocrito le belle prospettive di Sicilia e di Grecia, pria di sospettar forse una qualsivoglia bellezza speciale nel proprio nostro paese. Quanto a me, io sentiva nella poesia le bellezze della natura, ma sopra tutto nella poesia classica, ben prima ch' io fossi in grado di comprenderla nei paesaggi della Svizzera. Le alte nostre montagne cinte nelle mattine di autunno di un' aureola di

(1) *Nitentes Cyclades* (Orazio)

nebbia diafana, gli smisurati nostri abeti e le verdeggianti praterie, meno attraevano il mio sguardo che l'aride colline le quali fan cerchio alla mia città natale. Io mi compiaceva nel percorrerle allorchè un sole poderoso d' estate ne facea meglio sentir la sterilità, e più le ravvicinava all' idea ch' io mi era formato dell'isole della Grecia o delle montagne della Giudea. Mi deliziava nel contemplare il nostro lago, allorchè la tramontana, spazzando quei vapori che d'ordinario ci tolgon l'aspetto sereno del cielo, tinge di un azzurro più cupo le onde; e, credendomi allora sulle sponde di quel mare *dai neri flutti* di cui parla Omero, sarebbe stato il più sublime dei gaudi che io potessi concepire, lo andar correndo un giorno su quell'Arcipelago così ricco di vittorie, di strepitose leggende e di celebri naufragi.

*Altri tempi altre cure.* Non son queste se non sensazioni dell' infanzia, ma non per questo esse svaniron del tutto; nè i pensieri che a quelle si succedettero mi tolsero l'attrattiva dell'Oriente, cui dava un nuovo genere d' interesse lo studio della Bibbia. Pareami che la vista de' luoghi sui quali i fatti biblici ebber compimento, dovesse porli nella lor vera luce, spogliandoli al tempo stesso di quell' aureola fantastica di cui l'arricchirono i pittori, e di quel carattere, dirò così, astruso che debbesi ai teologi. Pareami, in una parola, che dovessero acquistare una vita più sentita, più semplice e più reale. Se io desideravo veder Gerusalemme non era già per dar quiete a vaghe emozioni religiose, che potrebber cercarvisi invano talvolta; ma per trovarvi una luce più sicura da rischiarare i fatti, le parole, e lo spirito stesso delle Scritture.

Nè, d'altronde, la conoscenza de' vari popoli d'Occidente basta al bisogno sentito di osservar sotto differenti aspetti l' umanità. Le nazioni europee non sono che variazioni insignificanti di un tipo medesimo. Le tinte diverse per le quali distinguonsi fra loro i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Spagnoli o gli Olandesi, sono un nulla in confronto dei punti di

contatto e di somiglianza, pei quali ognun di quei popoli è pria di tutto Europeo. Le nostre società non sono in fatto se non edifizi inalzati sulle ruine del vecchio impero occidentale; non sono che provincie romane più o meno germanizzate, non sono che greggie più o meno indocili di una e medesima Chiesa, la latina. Da Napoli a Edimburgo, da Koenisberga a Salamanca la sintassi latina, le Istituzioni e le Pandette formano la base comune della educazione. La stessa rivoluzione francese ha più o meno disfatte e ricostituite codeste società; l'industria moderna le incatena entro una medesima cerchia di vie ferrate, le quali tendono a cancellare ogni giorno più quelle differenze, ormai tanto insensibili, per le quali possono ancora distinguersi.

Il desiderio dunque di vedere altra cosa non era il meno che all' Oriente mi tirasse. Non era per me soltanto un desiderio, ma un vero bisogno della intelligenza. Sembravami che non sarei arrivato mai a raggiunger lo spirito del mobile nostro Occidente, finchè non avessi in mano un dato di comparazione nell'immobile Oriente, il quale nelle sue tradizioni, come ne' suoi costumi, serba invariabile la memoria delle età primitive, in quel modo che conserva i corpi imbalsamati de' suoi dei e de' suoi re, nelle necropoli di Memfi. Io desideravo vedere un mondo che non fosse nè latino nè teutono, nè cattolico nè protestante; volevo imparare a conoscere nella razza semitica l'altro polo della umanità storica. Avendo veduto ormai i popoli del progresso, piaceami veder quelli conservatori. Ambivo ad assidermi sotto la tenda di quei veterani della umanità da cui tirammo le nostre tradizioni e le nostre credenze, i primi elementi delle nostre scienze e delle nostre arti, ed a cui, in una parola, noi siam debitori di tutto, mentr'essi di nulla, assolutamente di nulla, sono a noi debitori.

Potrebbe supporsi, dopo ciò, che il mio viaggio fosse il resultato di una lunga meditazione e ch' io mi vi fossi apprestato con studi regolari e speciali. Nulla di tutto ciò,

sventuratamente. Il mio sogno era rimasto un puro sogno, senza cangiarsi mai in progetto meditato. Molte cose mi avean trattenuto, e per lungo tempo: " la famiglia, gli studi, " mille cure e sopra tutto quella vaga ansietà che ci fa te- " mer la nostra brama appagata. "

Pur nondimeno un giorno, mentr' io pensavo il meno all'Oriente, un articolo di giornale richiamò la mia attenzione. L' *Univers* mi fece sapere esistere a Parigi — Via Furstemberg, 6, — una Società all' oggetto di facilitare il passaggio in Terra Santa, facendo sperimentare ai viaggiatori i vantaggi dell'associazione. Con 1250 franchi, l' *Opera dei Pellegrinaggi* vi conduce a Gerusalemme dandovi alloggio e tutto ciò che vi occorre nel convento latino pel corso delle feste di Pasqua; vi fa visitare la Galilea e la Samaria, riconducendovi dopo due mesi a Marsilia franchi di spesa. Si parte il 7 di marzo a bordo di uno dei vapori delle Messaggerie Imperali, si scende a Giaffa per S. Giuseppe, e avanti che la *Trinità* sia passata si è di ritorno a casa sua.

Il pellegrinaggio in Terra Santa non mi si era mai presentato alla mente sotto una forma così concreta. La paura di una risoluzione da prendersi e di un piano di viaggio da stabilirsi mi avrebber forse ritenuto per tutta la vita. In questo caso la Via Furstemberg mi apriva le braccia. Bastava ch'io allestissi il mio bagaglio e spedissi a Parigi una tratta all' ordine del cassiere dell' Opera de' Pellegrinaggi.

Senza metter tempo in mezzo scrissi al segretario per informarlo del mio desiderio. Il signor Bettencourt mi rispose gentilissimo, inviandomi il regolamento. Vi trovai che, per essere ammesso a far parte della carovana, era mestieri premunirsi della raccomandazione del presidente della Società di S. Vincenzio de' Paoli. Oltre a ciò, vi si leggeva che avendo l' impresa un carattere specialmente religioso, s' invitavano i ricorrenti a recitar allo scopo " un' *Ave Maria* e l' *Angelus Domini.* " Compresi essermi ingannato. L'Opera,

come avrei potuto indovinare, non era che pei cattolici, ed io posi da banda il mio progetto.

Ma non pensarvi era impossibile. Tali progetti, una volta conceputi, è ben difficile abbandonarli. L'Oriente si era fatto di bel nuovo padrone della mia immaginazione. Gerusalemme veniva a passarmi dinanzi al pensiero più *ridente e più bella.* Io vedevo inalzarsi dinanzi ai miei occhi le cime nevose dell' Ermon e del Taigeto, i platani dell'Ilisso e le palme del Giordano: mi pareva sentir ronzare le api dell'Imetto e la voce del muezzin scendere stridula dai minareti. Nè v'era cosa che si opponesse al mio desiderio. Nessun dovere, nessun impegno, nessun'opera incominciata mi obbligava a restare. E, comecchè io non avessi i requisiti necessari per associarmi ai figli de' crociati, non mi mancava per ciò il potere e sol dipendeva da me lo imbarcarmi con essi. Le Messaggerie marittime son per tutti. Risolsi adunque di fare anch' io il pellegrinaggio, ma solo, e per conto mio. Così stabilito partii immediatamente per Marsilia, onde profittar del piroscafo che salperebbe il 7 marzo.

Nel fare tutto questo dettaglio a coloro che vorranno leggermi altro non ho in mira se non di prevenirli, onde non restino ingannati sulla natura del mio viaggio, e non si trovin poi nella illusione. Quantunque la curiosità che mi condusse in Oriente sia meno quella degli occhi che quella della intelligenza; quantunque io mi proponessi meno il diletto che l' istruzione, nulla di meno il mio viaggio non è punto un viaggio scientifico, conciossiachè io non sia fornito delle doti necessarie a tanta impresa. Ho viaggiato non per la speranza di far progredire di qualche passo la scienza, ma per mia propria istruzione. Io era prima di tutto un pellegrino: desideravo di visitar que' luoghi cari al mio cuore, e di dare un luogo fermo nella mia memoria a tutto ciò che non era se non vago nella mia immaginazione.

Bramai vedere, vidi.

Sì, vidi. Dio ha benedetto il mio pellegrinaggio e me ne ha fatto ritrarre tale un vantaggio qual non avrei saputo sperare.

Chi ebbe la sorte di visitare l' Oriente dovè raccoglier nell' anima tale un raggio di luce che le nostre brume non possono affievolire, nè i languidi soli dei nostri climi possono estinguere. Io ne feci già la prova. Nulla di quanto ho veduto poi, potè resistere al confronto della Grecia e della Siria. L' anno scorso, alle radici dei pittoreschi monti di Guipuscoa, *in fondo al golfo ove dorme Fontarabia,* io passeggiava sul lido ancor umido da cui si ritirava fremendo il mare: ammiravo le rocce smerlate in mille forme bizzarre, e rovesciate dal furore dell' Oceano; ma la mia immaginazione non tardò a correre con voluttà su quel mare imporporato (1) senza marea, e che bagna le ioniche sponde. L'Atlantico, questo Mediterraneo del mondo di oggi, ben rappresenta l' incessante agitarsi dello spirito inquieto senza posa dei popoli moderni; mentre il Mediterraneo, questo *mare grande* degli antichi, sembra riflettere nelle sue acque lucide e ferme il genio tranquillo degli antichi tempi pei quali la grandezza consisteva nel riposo. Anche oggi, sulle sponde di questo mare, oggetto dell'amor mio, e su questo lido della Provenza, ove io presi imbarco per l' Oriente, i miei sguardi si posano con delizia sulle foglie argentate degli ulivi. Mi compiaccio nel richiamarmi alla memoria quelli che vidi già negli orti dell'Accademia, ove l'Eterna Sapienza parlò per la bocca di Platone, e gli altri ancora di quel giardino degli ulivi in cui soffriva per noi Gesù!

Tolone, 7 Dicembre.....

(1) *Mare purpureum*, disse Virgilio dopo Omero.

# VIAGGIO IN TERRA SANTA

## I.

## LA NAVIGAZIONE

La nostra religione, le nostre leggi e quasi ogni altra cosa che ci rende superiori ai selvaggi, ci vien dal Mediterraneo.

(*Johnson*).

### 1.

### Da Marsilia a Malta.

I pochi giorni trascorsi tra la mia decisione e la partenza erano stati occupati ne' preparativi del viaggio, per modo ch' io non aveva avuto tempo a riflettere. Io mi poneva in cammino senza essermi fatto per nulla un itinerario, senz' avere avuto neppure il tempo di rallegrarmi per ciò ch' io andava a vedere, nè di rattristarmi per quello cui stavo sul punto di dire addio. In Svizzera io aveva lasciata la neve, e trovavo a Lione la pioggia; a Marsilia il sole ed il maestrale. Meno quel maestrale, eravamo già in piena primavera, e mi è impossibile descrivere le deliziose sensazioni provate a Chateau-Colomb, osservando il pino d'Italia, i cipressi, i lauri e gli aloes, sentinelle avanzate della vegetazione meridionale. Già qualcuno dei paesi del nord io li aveva veduti; ma i miei passi non si eran volti ancora dal lato del sole e della luce. Perlochè simile ad un fanciullo condotto per la prima volta a goder dello spettacolo di una fiera, e che, già preso di ammirazione alla vista del telone, scalpita d' impazienza e vuol vedere quanto sta dietro ad esso; così il mio cuore palpitava di gioia al pensiero che quanto io vedeva qui dei paesi meridionali altro non era che un meschino principio.

Suppongo aver nei miei lettori degli amici. Per tal ragione io

non mi guarderò dal riprodurre di tempo in tempo e senza cambiamenti, qualche brano di lettere da me scritte, e qualche pagina del mio giornale. Non è pigrizia di non voler rifare lavoro già fatto; ma speranza che possa recar diletto, come io stesso lo provo, vedendo nella loro semplicità le impressioni del momento. Ecco ciò ch io scriveva da Marsilia:

Giovedì, 4 marzo.

Torno da fissare il mio posto sul bastimento che porta il dolcissimo nome di *Cefiso*, e partirò domenica mattina. La sorte è tratta oramai, — o piuttosto *Dio lo vuole!* come dicevano i crociati partendo al par di me per Gerusalemme. Ieri feci viaggio tutto il giorno con un tempo triste e piovoso, che mi tolse poter godere della bellezza dei paesi. Arrivai tardissimo a Marsilia. Oggi il cielo è bello, e sento già il benefico influsso del sole meridionale. Questo porto di Marsilia, colle sue foreste di alberi incavezzati di cordami, quelle vie affollate di Greci, di Turchi e di Armeni, e lungo le quali si odon risuonar del continuo le melodiose lingue del mezzogiorno — tutto, tutto è stato per me qualche cosa d'incantevole, un gradito preambolo di un nuovo mondo il cui orizzonte è per aprirmisi dinanzi. Mi han commosso quelle insegne in lingua greca appese sovra qualche magazzino del porto..... Non so ancora se sbarcherò a Beirut o a Giaffa; non ho fissato il posto che fino ad Alessandria. Fin qui io mi sento più attratto verso quanto mi rimane a tergo, che verso quel che mi sta davanti, essendochè l'immaginazione tien dietro al cuore, e più mi sta dinanzi agli occhi G.... che Alessandria e le piramidi.

Ecco una lettera cui mi sarà d'uopo attender lungo tempo una risposta. E questa, se Dio vuole, mi raggiungerà sulla montagna di Sion. Vi ricordate i bei Salmi dei pellegrini che io vi tradussi, or è qualche tempo? A me furon sempre cari, ed or mi armonizzano nella mente, come se fossero stati composti per me. Leggete il primo, fatto per coloro che partono, ed il secondo per coloro che arrivano a Gerusalemme. Il primo dice (Sal. CXXI): " Egli non permetterà che il tuo piè vacilli; il tuo guardiano non sonnecchia..... Di giorno il sole non ti ferirà, ecc. "

Continuo riproducendo il mio giornale:

Lunedì, 8 marzo, 9 ore di mattina.
A bordo del *Cefiso*, in rada davanti alla Maddalena (Sardegna).

Il mare è forte, ed ha travagliato per modo il nostro bastimento,

che una macchina si è guastata. Siamo stati costretti a ripararci, dopo la faticosa giornata di ieri, in codesta cala dove godiamo del piacere del riposo, e della vista di un paese pittoresco, illuminato dal più splendido sole. Il vento è fortissimo, ma non è più tanto freddo. Sentiamo aver cambiato di cielo, ed è solo in questo momento ch' io posso scrivere.

Lasciammo Marsilia ieri mattina. Il maestrale in tutta la sua forza ci produce un barcamenio straordinario. La colezione è pronta, ma tre sole persone prendon posto alla tavola: tutti gli altri son coricati nelle loro camerette, presi dal mal di mare o dal timore di provarlo. Ad onta dell' agitazione del bastimento, mi dimostro gagliardo, mi tengo forte colle due mani, mentre piatti, tazze, bicchieri ed ogni altra cosa balla sulla tavola, a dispetto della rete (1) che deve servir di riparo. Finalmente un moto del bastimento, più violento degli altri, gitta tutto sul pavimento, ed allora fa un bel veder gli aranci e le olive correr da un lato all'altro della sala. Le sedie ruzzolan per terra e si rompono; il capitano è gittato quant' è lungo per terra. Ond' io pure considero cosa più prudente il cedere ed andarmi a gettare sul mio letticciuolo. Mi addormento, e svegliato dopo una mezza ora, sentendomi bene, salgo sul ponte. Si scorgono ancora da lungi le coste della Francia, le isole di Hyères. Tiro fuori con gioia dal mio portafoglio una lettera che mi fu consegnata sul momento della mia partenza, ed il cuor mio si dilata, quindi si serra alquanto al ricordar dei cuori amici dai quali mi allontano sempre più ogni ora, e con tanta velocità.....

Eccomi dunque su questo Mediterraneo, patria della mia immaginazione, teatro comune di tutta la storia dell'antichità, — questo mare appellato grande dagli Ebrei, che non rivolgevan su lui lo sguardo se non con un certo terrore dall'alto delle beate lor montagne, e che riguardavano come l' immagine dello inutile agitarsi delle nazioni senza Dio; — questo mare amato dai Greci, reso celebre per le imprese de' loro eroi, pei viaggi e per le sciagure di Ulisse. Questo vento di nord-ovest che ci spinge con tanta forza, è quello stesso che fracassando le navi di Enea lo gittò sulle spiaggie di Cartagine. Anche in me potrebbe svegliarsi un timore di Eolo, ma io

(1) Questa rete, malaugurato ordigno, è ben nota a tutti quelli che hanno navigato: è un telaio ove s' incrociano cordicelle fra le quali si mettono gli oggetti che sono in pericolo d' essere rovesciati dalla violenza del dondolio della nave. È chiamato *violino* a motivo della sua forma, e non vien usato, dicono i marinai, che allorquando il bastimento *entra in ballo*.

so che come Enea mi guarda un Dio più possente, un Dio che può, quando gli aggrada, pronunziare il *quos ego*..... Io mi abbandono adunque fiducioso a codesto mare infuriato, e mi lascio cullare fra le braccia di Anfitrite, riposando sul Dio d' Israele.

Alle cinque di sera trovandomi indisposto, non mi è più possibile restare sul ponte pel freddo troppo vivo. La notte ci ricuopre ben tosto. È cosa ben cognita che il crepuscolo decresce a misura che ci allontaniamo dal polo, e già noi cominciamo a farne la prova. La notte si precipita sull' Oceano. *Ruit Oceano nox.* Come riesce lunga una prima notte sul mare! Vedersi dinanzi dodici ore di oscurità, chiusi in un'angusta cameretta e senz' udire altro se non il muggire delle onde, e il lugubre scricchiolar del bastimento che sembra debba spezzarsi ad ogn' istante! Io mi era richiamato alla memoria una espressione di Virgilio; e allora cominciavo a comprender come Orazio avessse potuto dire senza iperbole:

> Facea ben triplice, ferrato cerchio
> A quell' indomito — Petto coperchio, ecc. (1).

Io era felice nondimeno per aver solo fra tutti i passeggieri evitato il mal di mare, e, per dirlo così di passaggio, credo che molto contribuisse a preservarmene una precauzione raccomandatami al momento del mio partire. E questo preservativo consiste nel tenersi strinta la vita con una coreggia.

Fui preso ben tosto dal sonno, ed il giorno non era molto lontano allorchè mi svegliai; quando incominciò a spuntare, parvemi discernere una montagna; appena potevo prestar fede a' miei occhi, conciossiachè io mi pensassi che il nostro cammino fosse in linea retta dal nord al sud, nè credeva punto che potessimo gioir della veduta di una terra così tosto. Corsi sul ponte..... anche dopo un tragitto di una sola giornata sul mare, è una vera felicità scuoprir la terra. E la terra era là.

Eccoci nello stretto di Bonifacio. Sulla nostra sinistra un isolotto di nude roccie, poi, là in fondo lontano, le montagne nevose della Corsica. Di faccia la piccola città della Maddalena che brilla al riflesso de' raggi del sole, bianca e graziosa. Sulla destra le alte mon-

(1) Ille robur et æs triplex,
Circa pectus erat, ecc.

tagne della Sardegna. Tutta la costa non è che un nudo scoglio, franato, dirupato, coperto qua e là di neri arbusti.

La stessa data, in mare.

Il mare è stato buono per tutta la giornata, ed il nostro andare è una passeggiata di piacere. I passeggieri, spaventati ieri dalla tempesta, cominciano oggi a ricomparire sul ponte. L'un dopo l'altro prendon coraggio; attaccano conversazione, ed osservano con curiosità l'ondeggiante albergo in cui si trovano raccolti. Il *Cefiso*, capitano Guerin, è un vapore a elice, della forza di duecentocinquanta cavalli, ed è annesso alla linea di Siria. È un bel bastimento, fabbricato con qualche lusso e nuovo ancora, non essendo questa che la sua quarta corsa. Il capitano è uomo sperimentato, istruito ed affabile; il suo secondo, un bel giovane di ventinove anni, ne ha già passati diciassette sul mare, ed ha fatto due volte il giro del globo. Sono altresì impiegati sul bastimento un medico, ed un commissario, incaricato dei dispacci del governo.

Fra' passeggieri farò menzione, pria degli altri, di un mio compatriotta M. B..., uomo benevolo e gentile, dalla fisonomia tutta inglese. Essendo rimasto lungo tempo in Londra, si porta ora a Beirut per prendervi la direzione di un gran stabilimento commerciale. Non ho veduto che alla sfuggita la di lui signora, la quale soffre e non esce dalla sua celletta. La lor famiglia si compone di due bambine dai dieci ai dodici anni, e di due graziosi fanciulli sorvegliati da una governante alemanna. Vi sono i pellegrini della Via Furstemberg, e fra questi alcuni ecclesiastici, — un signore della Gironda, — un avvocato dell'Alta-Garonna, bello e gran parlatore, — due giovani Marsigliesi, tipi veramente osservabili, ed osservatori, pieni di brio pel piacere di un lungo viaggio, — dei Parigini, de' Normanni, e de' Piccardi provvisti di fucili e di camere oscure, nella ferma intenzione di ammazzare, allorchè sien giunti in Oriente, o di fotografare quanto si parerà sul loro cammino; — degli Spagnuoli, degl' Irlandesi; — finalmente il mio compagno di camera, uomo quieto e religioso, ex-fabbricante di nastri a Saint-Etienne.

Fra gli altri passeggieri, si trova un Languedochese magnetizzatore, un calzolaio di Gerusalemme, arabo e di religione latina, un Ebreo russo colla sua famiglia ec. ec.

Oggi ci corichiamo un po' più tardi. Ci beiamo nella vista di una notte smaltata di stelle. Godo per la prima volta il bellissimo spet-

tacolo della fosforescenza del mare; dietro a noi il bastimento lascia un breve solco di un bianco sfavillante, mentre piccole stelle di fuoco scintillano di tempo in tempo a noi d' intorno...

Verso le nove si fa di nuovo maretta, e noi cominciamo a *ballare*.

Mercoledì, 9 marzo.

Oggi, levatomi di buon' ora, corro di nuovo sul ponte, per vedere quai nuove spiagge si mostrano al mio sguardo. Ecco la Sicilia.

Da lungi scorgo la Trinacria terra (1).

Essa è ancora lontana, ma ci stan di faccia e molto vicine, come avanguardia di quel bel paese, due delle belle isole Egadi. Ci si mostrano sulla cima di alcune roccie tagliate a picco delle fortezze che servon di prigioni di Stato. Ma non mi soffre il cuore di arrestarmi ai tristi pensieri che quella parola mi risveglia: mi par di vivere in altri tempi: Virgilio e Teocrito, Ulisse e Polifemo, ecco tutto ciò che vive e mi sta innanzi. *Sicelides Musae !...* Ci avviciniamo alla Sicilia costeggiandola molto dappresso: una pianura si estende alla riva, e dietro s' innalza un primo ordine di montagne, cui sorgon dietro alcune cime che si confondono colle nuvole. È questa la spiaggia dei Ciclopi. — Ecco Trapani che serba le ceneri di Anchise, gli scogli di Lilibeo, Selinunte e le sue palme. Là in fondo, sulla destra, è Cartagine. La spiaggia non è visibile, ma di qui potè forse Enea vedere i vortici di fumo che sorgevano dal rogo di Didone.

Intanto v' è gran movimento sul ponte. Alcuni dell' equipaggio sono tuttora occupati nel pulire, mentre altri, seduti per terra, fan di già colezione: il sole di Sicilia li anima; e, in mancanza dei canti di Omero, ignorati senza dubbio da loro, benchè i moderni Foceesi siensi creduti in diritto d' innalzargli una statua, — uno di essi intuona l' *Andalusa*:

Composi io già per lei delle canzoni,
Più volte già per lei sangue versai.

In tanto tramestio, l' Ebreo dai capelli riccioluti, in lung' abito grigio, e con berretto russo, seduto sopra un rotolo di cordami presso la sua moglie ed i piccoli suoi figli, recita devotamente la sua pre-

(1) Tum procul e fluctu Trinacria cernitur...

ghiera mattutina, senza punto curarsi degli osservatori curiosi, nè delle risa che fanno intorno a lui alcuni marinari. Quest' uomo da tutti reietto, e oggetto di scherno per molti, è quello che più m' interessa. Appena egli ha finito la sua preghiera, me gli accosto e lo saluto in tedesco. La sua faccia burbera si anima con espressione di gioia, i suoi lineamenti si ravvivano, si alza con vivacità. È la prima parola che gli fu indirizzata da ch' ei lasciò Marsilia. Va a stabilirsi in Gerusalemme per morirvi. La sua figliuolina è pallida e ricusa di mangiare perchè ha sete. Han preso seco quanto pane può lor bastare pel tragitto, ma l'acqua non l'hanno potuta aver da nessuno, perchè nessuno si dà briga di capire i lor cenni, e molto meno d' interpretarli. Corro a procurarmene un bicchiere, e gliela porto. Qual favore di Dio, potere nel nome suo offrire ad un individuo del suo popolo sprezzato e derelitto dai Gentili, com' Ei lo fu da Israele, un bicchier d' acqua ! Mi assido presso all' Ebreo: egli è rabbino, e della razza sacerdotale, come lo indica il suo nome: *Saul Beniamino Haccohen.* Ei mi domanda, nel suo vernacolo ben misto di voci ebraiche, che mare è quello sul quale corriamo, e all' udire ch' è l' *Yam haggadol* della Scrittura egli pronunzia la benedizione che ogni Israelita dee profferire nello scorgerlo.

" Sii benedetto, Signore nostro Dio, Re del mondo, che hai creato il gran mare. "

Gli parlo qualche frase in ebraico, e gli mostro la mia Bibbia ebraica. Egli è felice di trovar qualcuno che lo comprenda: mi domanda se ho letto da cima a fondo quel libro, e s' io credo ciò che vi è scritto. Io pure alla mia volta, domando a lui s' egli attenda il Messia e mi risponde che sì, con un bel sorriso di gioia e di speranza.

Due ore pomeridiane.

Il mare è sempre più bello: il sole di Africa comincia a farsi così cocente che ci costringe a cercar l' ombra: passo dei bei momenti e col rabbino che viene a sedersi meco alla poppa del bastimento, e col giovine arabo di Gerusalemme col quale ho lunghe conversazioni. Questi mi dà degli utili ragguagli sul viaggio di Palestina. Ordinariamente, mi dice egli, si fissa con un qualche interprete, cui si pagano trenta o trentacinque franchi al giorno; e per quel prezzo il dragomanno si obbliga a spesarvi in tutto, a provvedervi di alloggio sia con tende, sia in conventi o locande: vi provvede di cavalli, di guide, ed anche di cuoco e di cameriere; restando a carico del viag-

giatore solamente le scorte, ove sieno necessarie. Il mio Arabo si chiama Hhannah (Giovanni) e mi dice che è reperibile tutti i giorni alla *Casa nuova* dei Francescani in Gerusalemme.

La sera, una fiaccola ben lungi, il faro di Gozzo (l' isola di Calipso) ci avverte non esser lontana Malta, e vi giungiamo alla mezzanotte, gettando l' ancora nel *Porto della quarantina.*

## 2.

## Da Malta ad Alessandria.

Con quanto desiderio scendiamo a terra appena il giorno comincia a schiarire ! Non sono più che le sei ore, ma i raggi del sole son cocenti. Roccie, spiagge, villaggi, tutto è spogliato, abbarbagliante, e come imbiancato dal sole. Nessuna vegetazione, tranne qualche enorme cactus e qualche rara palma. Malta è ormai l'Oriente, almeno quanto alla natura, perchè quanto all' architettura de' suoi palazzi, e quanto ai costumi de' suoi abitanti, essa tien più della Sicilia sua vicinante. Essa porta pure la livrea dell' Inghilterra che la domina. La pulizia delle strade, il buon mantenimento delle vie, in una parola il suo governo irreprensibile, son prova manifesta che essa appartiene ad una delle nazioni le più civilizzate. Ma io parlo del paese e non del popolo, che, dai Cartaginesi ai Romani, e dai Saraceni agl' Inglesi, pare che nessuno di codesti dominatori di Malta siasi mai dato pensiero dei Maltesi. Sotto Nerone, dopo un secolo di dominazione romana, essi eran riguardati ancora come barbari. Così li chiama S. Luca (1), il quale però non manca di far l' elogio della loro *non volgare filantropia* (è l' espressione ch' egli usa) e della loro ospitalità generosa. I viaggiatori moderni però non son tanto teneri, in generale, di gratitudine, ed hanno sparso dei Maltesi una reputazione detestabile. A sentir loro, il carattere per cui meglio si distinguono i Maltesi sarebbe la fede punica (2).

Provavo una certa melanconia nel considerare codesto popolo

(1) Fatti XXVIII, 2.

(2) Sono stati, in fatti, i Cartaginesi i primi padroni dell' isola: le città greche di Sicilia e i Romani succedettero loro. I Saraceni rapirono Malta all' impero d'Oriente, e nel secolo XI ne furono scacciati dai Normanni. D' allora in poi, l' isola rimase sotto il potere dei re di Sicilia. Nel 1530, Carlo V ne fece regalo ai cavalieri di San Giovanni, i quali avevano perduto Rodi. Bonaparte se ne impadronì nel 1798; oggi, essa, ognuno lo sa, appartiene agl' Inglesi.

d' iloti, che non furon mai popolo, e che altra storia non ebber mai oltre quella di un perpetuo cambiamento di servaggio. Nonostante, come potei convincermi in seguito, i Maltesi, come ogni altro membro della umana famiglia, hanno essi pure il loro cómpito ed è assai importante. Posti fra l' Oriente e l' Occidente, ne sono l' anello di congiunzione; parlando con facilità le tre lingue in uso nell' Oriente: l' arabo, di cui la lor lingua natale è un dialetto, l' italiano, che è la lingua officiale del paese, e l' inglese, che è quella de' loro padroni, si trovano essi in mezzo a tutti quei popoli con tanto maggior comodo, in quantochè essi non hanno patria in nessuna terra. Non v' ha paese orientale in cui non s' incontri qualche Maltese sotto la qualità di dragomanno, o sotto quella di corriere, o di sensale, e, col mezzo loro, ho trovato talvolta, non senza meraviglia, in qualche locanda siriaca una cucina europea, ed i comodi d' Inghilterra.

La Valetta (1) è una città di palazzi sullo stile brillante del rinascimento. Vi son poche case, forse nessuna nelle strade principali, la cui facciata non possa formare oggetto di studio per l' architetto o per lo scultore. Le vie sono diritte, ma, essendo per la massima parte ripide molto, hanno qualche cosa di strano e di pittoresco malgrado la loro regolarità; i marciapiedi sui lati della via son bene spesso altrettante scale, e le vie più strette per le quali non passano i cavalli non sono che scalinate.

Entro pria di tutto nella chiesa di S. Agostino. Un predicatore, immobile sulla sua sedia, sta predicando: mi è d' uopo di un qualche tempo per assicurarmi che la lingua ch' egli parla non è alemanno-svizzera, tanto le rassomiglia il dialetto maltese, così ne' suoni come nell' intonazione. Il maltese non è che un vernacolo dell' arabo mescolato col punico ed arricchito di molte voci italiane. La lingua italiana è quella di cui si fa uso coi forestieri, ed è altresì, come dissi digià, la lingua officiale, come per esempio, quella dei tribunali.

Avevo una lettera di C... per una sua amica, la sig. G... Mi recai per consegnar la lettera in *Strada Teatro* in un palazzo ammirabile. Fui fatto passare in sale grandissime, degne del Louvre o di

(1) La capitale dell' isola si chiama la città Valetta, o semplicemente Valetta, da Giovanni di Valetta, gran Mastro dell' Ordine, il quale la costrusse nel 1566. Venne edificata con meravigliosa rapidità: ottomila operai vi lavorarono di continuo; in virtù di una licenza di papa Pio V, si lavorava senza interruzione non badando punto ai giorni festivi. Benchè fabbricata a precipizio, ciò non toglie che Valetta sia la città la meglio costrutta del globo.

Versailles, e mobiliate alla maniera del *bon ton* inglese. Figuratevi quel che più potete, di gingilli e di nonnulla necessari a guarnire, ornare, e riempire, secondo il cattivo gusto attuale di Europa, vastissime sale orientali.

La prima cosa che mi sorprende, scendendo a terra alla Valetta, è il costume delle donne, vestite tutte ad un modo, con una sottana nera e col capo coperto da una mantiglia egualmente nera, la quale scende giù per le spalle fin sotto la vita, e dentro a cui si ravvolgono con molta cura, non lasciando scoperta che la faccia. Un'altra curiosità sono le vetture. Alcune non sono che cassoni sospesi sopra carri a due ruote. Le altre, anche più semplici, si compongono di due grandi ruote, la sala, e una forcina le cui estremità son fermate alla sala con piccoli bastoni sui quali si pone un guanciale. Il viaggiatore siede su questo colle gambe penzoloni sul dietro, mentre il cocchiere, sedendogli accanto, tien le gambe spenzolate dalla parte davanti. Si va di gran corsa, ma si senton anche tutti i movimenti del cavallo, non meno che cavalcando. In Malta non mi fu dato vedere che de' cavalli belli e buoni, dalle forme svelte ed eleganti anche quelli che si adoprano per gli usi più vili e più faticosi.

Fatta la colezione, presi una vettura delle ultime descritte per andare a Città-Vecchia, l'antica capitale dell'isola pria che esistesse la Valetta. La natura mi sorprende assai. Il suolo è uno scoglio bianchissimo, coperto qua e là da poche zolle di terra. Le abitazioni rurali sono fatte di pietra tagliata in blocchi soprapposti gli uni agli altri senza cemento nè calce: hanno la forma di un dado, e non hanno ordinariamente che una porta, ed una finestra dell'apertura di un piede quadro. La città siede sopra un'altura da cui si gode di una veduta magnifica sopra l'isola e sul mare.

Mi si fa vedere la grotta detta di S. Paolo, quindi le catacombe. La intiera città sembra farne parte, e in modo speciale la vera città, appena si lascia il sobborgo per entrare fra le mura. Vie strette, cui serve di pavimento lo scoglio, fiancheggiate da palazzi abbandonati. Si potrebbe prenderne uno in affitto, mi si dice, per 150 o 200 franchi all'anno. Lo stile n'è nobile e severo, più somigliante a quello di Rodi, da me veduto più tardi, che al bello stile dei palazzi della Valetta. Le vie son deserte; soltanto alla porta ti si presenta uno sciame di pitocchi. Donne tutte incappucciate di nero e coi figliuoletti in collo mi assediano con un profluvio di parole in lingua maltese, ma non mi è dato capire che le due parole europee: *Carità! something?* (qualche cosa).

Il convento degli Agostiniani, che la mia guida vuol farmi vedere per la bellezza del giardino *(una verdura)*, non ci viene aperto. In sua vece visito quello dei Domenicani, grande e bello, ma nulla vi ha di pregevole. Quel che più vi si mostra con orgoglio è ancora *una verdura*, ossia chiostro tutto piantato a aranci. Queste *verdure* sono la cosa che i Maltesi tengono sovra ogni altra in pregio, essendochè tutto all'intorno sia sterile e nudo. Or mi è facil capire come i popoli di Oriente abbian sempre figurato in un giardino, il *paradiso*, e l'abbian tenuto come il supremo della beatitudine terrena e celeste.

Si dice però che vi sono bellissime coltivazioni in altre parti dell'isola, ma si afferma che tutta quanta la terra arabile che si trova a Malta è stata trasportata dalla Sicilia.

Giovedì, 11 marzo, sul mare.

Dovevamo lasciar Malta ieri sera, ma fummo costretti ad aspettare fino a stamattina il vapore che vien d'Italia; il quale fu ritardato dal cattivo tempo. Ecco ch'ei ci reca nuovi passeggieri fra i quali son molti pellegrini che raggiungon la carovana francese, e tra questi il suo presidente, l'abate Ber...., uomo amabile e bel parlatore, ed un altro ecclesiastico, l'abate Pascal, missionario che tornò, non ha molto, dalla Riunione ove ha speso dodici anni.

È ora solamente che il ponte, fin qui tutt'affatto francese, prende un aspetto decisamente straniero. Quattro Musulmani accoccolatisi al centro restano impassibili per tutto il viaggio. E' sono in verità veri orientali *dall' Oriente*, e sorpassano quanto io mi era figurato circa il lor naturale e costumi. Vengon tutti e quattro da Tunisi, per andare al pellegrinaggio della Mecca. L'uno è turco, un Muftì in vesta color rosa e ricamata, con gran barba bianca. Gli altri tre sono arabi, con una fisonomia veramente gentile e soave. Uno ha l'apparenza di vero gentiluomo, il suo tratto è distinto ed ha in tasca l'ordine di Nicham, e veste con proprietà ed eleganza. Porta un turbante rosso e bianco, bei baffi gli ornano la bocca, ed ha un caffun bleu orlato di un verde pistacchio. I suoi compagni han qualche cosa di selvaggio, e sono indecentemente abbigliati. Con essi comincia sul nostro bordo una delle piaghe di Egitto.

A Malta s'è imbarcato pure con noi un cafedji o caffettiere. Questi caffettieri marini sono Levantini, i quali improvvisano la lor bottega a prua del bastimento, e vendono del caffè all'uso turco

agli Arabi che si trovano a bordo, ed agli altri passeggieri di quarta classe. Servono d' interpreti fra l'equipaggio e i passeggieri arabi e greci, ed hanno il carico dal capitano di fare una specie di polizia su quella classe. Bene spesso qualche Arabo s' introduce di nascosto sul bastimento, e senza pagare, nè si fa vedere se non quando non è più tempo di metterlo in terra. Il caffettiere riceve una mancia per ogni imbarco illecito ch' egli scuopre in tempo, o che può costringere a pagare.

Venerdì, 12 marzo, sul mare.

La vita a bordo di un bastimento ha molta somiglianza con quella de' bagni. Anche senz' essere ammalati, l' effetto del mare si sente sempre; per cui è quasi impossibile leggere, studiare o pensare. Di modo che si va, si viene, si domanda della salute di questo e di quello, e dieci volte al giorno, per lo meno, si domanda al capitano quanto si fa di cammino all' ora. In capo a pochi giorni di viaggio, scemando a poco a poco quella curiosità che inspirano da principio il mare ed il bastimento, ogni passeggiere non cerca più che ricostituirsi intorno le abitudini della sua vita. Sul far della sera, lasciando che Cirene e la Libia spieghino all'orizzonte le loro spiaggie deserte, e che le stelle vadano a poco a poco accendendosi quietamente nell' immobilità de' cieli, ognuno scende per tempo nella gran sala in cerca della luce e del piano-forte. Alcuni pellegrini hanno organizzato una partita di whist, a *pieds-levés*, mentre altri fan cerchio intorno al piano-forte, sul quale la signorina S..... eseguisce delle brillanti variazioni, coll' accompagnamento obbligato di acclamazioni e d' adulante bisbiglio. Quindi l' abate Pascal prova un inno, ed altri due pellegrini intuonano dopo il duo della *Regina di Cipro*

Voi degna progenie
De' prischi campioni.....

Intanto io mi studio di scrivere ad onta del barcollamento crescente, e il sig. B...., stanco del far nulla in tutto il giorno, si addormenta in un angolo della sala, siccome avviene a quegli uomini, che, abituati ad una vita attiva, si trovano tutto a un tratto condannati loro malgrado alla inerzia.

Il cielo si cuopre, il vento cangia, ed il bastimento è violentemente agitato. Ci si prepara una mala notte.....

# II.

# EGITTO

## 1.

### Arrivo ad Alessandria.

A M***** A***

Alessandria, 16 marzo 1858.

...Ancora due parole sulla mia traversata. Il mare non è tanto mansueto quant' io mel credeva, e, per la maggior parte del viaggio, è impossibile scrivere, ed anche leggere talvolta: e nell' insieme un tal viaggio è faticoso anzi che no. È vero che nel nostro abbiamo avuto dei venti contrari che ci hanno ballottato assai, ed han ritardato il nostro arrivo: una macchina per due volte resa inservibile, e conseguentemente agitazione ed inquietudine.

Colla carovana francese e coi Musulmani che vanno alla Mecca, il nostro bastimento era carico in special modo di pellegrini. Al primo spuntar del giorno, io montava sul ponte, a poppa, per far la mia preghiera del mattino; trovandovi gli ecclesiastici francesi, irlandesi e spagnuoli occupati nel recitare il lor breviario; un po' più in là, nel centro del bastimento, gli Arabi che prosternati facevano la lor preghiera; mentre a prua il mio Ebreo leggeva la Legge e ripeteva il suo *kri-schma*. Ed io provavo allora un sentimento d'indefinita dolcezza pensando che tutte quelle preghiere, le quali alzavansi al tempo stesso da codesta gente sospesa sulle onde e divisa dal resto dell' umanità, salivano tutte unite, benchè in differente linguaggio, a " quel Dio, Padre di tutti gli uomini, il quale è al di sopra di tutti. "

Io provava altresì una profonda emozione allorchè vedeva, la sera, al chiaror delle stelle, madama B... che, seduta sul ponte, cantava, colle due piccole figlie appoggiate col capo sulle di lei spalle, e i due

bambini abbandonatisi sulle sue ginocchia, con voce soave una vecchia raccolta di canzoni tedesche ben conosciute: *Wenn die Schwalben,...* ed altre dello stesso genere. Non potete immaginarvi quanto piacere mi facessero! In mezzo a questa popolazione di viaggiatori, in questo isolamento da tutto ciò che risveglia la memoria della famiglia e della patria, confuso fra tutti que' colori folgoranti e disparati di che tutto si ammanta l'Oriente, que' tuoni dolci producevano su di me, sia pel contrasto come per l' associazione d' idee che mi risvegliavano, un incanto indicibile.

...Eccomi oggi in un mondo nuovo; strano, anzi inaspettato, benchè la mia immaginazione me l' avesse più fiate dipinto. Però tutti i quadri ch' io me ne ero formato, sono al di sotto della realtà. In una parola, l'Oriente io lo trovo anche più orientale di quel che mi ero figurato. È una gioia estrema, voi lo capite, codesto soverchio, per gli occhi, per l'immaginazione e per la riflessione; ma è pure una fatica estrema; lo spirito non trova posa in che che sia di cognito, e stenta a potersi porre in raccoglimento.... Il mio piano di viaggio è modificato in qualche parte.... perchè invece di passar qui un giorno, io intendo spenderci una o due settimane. La terra di Giuseppe, di Moisè e dei Faraoni sembrami una introduzione necessaria alla Terra Santa. Ho lasciato perciò salpare, e senza di me, il vapore per Giaffa, aspettando la partenza dell' austriaco, ciò che mi dà il tempo di vedere il Cairo e le piramidi.

Ieri, svegliandomi dopo una notte piuttosto inquieta per diversi allarmi, corsi sul ponte, cercando cogli sguardi la terra. E difatti un cerchio giallastro che circondava il mare, mi fece avvertito esser vicino il suolo di Egitto. Codesto primo colpo di occhio era tristo. Non un albero, non verdura, non montagne. Sol qualche mulino a vento qua e là sulle spiaggie. Prendevamo porto appunto in Alessandria. In capo a pochi minuti il nostro vapore si arrestò, e lo vidi circondato all' istante da un centinaio di barchette, coperte di persone di tutti i colori e di tutti i costumi che, slanciatesi a bordo, s' impossessavano de' nostri effetti e delle nostre persone. E tutti gridavano, si accalcavano, si maltrattavano in lingue sconosciute... La prima impressione, per verità, fu triste; io sentiva esser davvero in Egitto *nella casa di schiavitù.* Avanti di scendere, volli almeno leggere *il passo* del giorno: mi tolsi di tasca il libro e lessi: " *Giuseppe fu* LA' *in prigione; ma il Signore fu* LA' *con Giuseppe.* " Queste parole erano scritte per me. Quella specie di apprensione che mi dava quell' immenso chiasso, ed il primo passo ch' io affatto solo

stavo per muovere, e in codesto mondo tutto nuovo per me, si dissipò sull'istante. Scesi col cuore allegro e riconoscente. — Non mi proverò a dirvi ciò che vidi ieri, ciò che ho veduto oggi; me ne mancherebbe il tempo, e dall'altro canto nulla è più difficile che il descriver cose per le quali non vi han confronti. Aspettando che il *deserto stesso fiorisca come rosa*, vi accludo un piccol fiore che ho colto per voi in un oasi, giacchè, sappiatelo, io sono stato oggi nel deserto. — Il deserto comincia quasi alle porte di Alessandria, o, per parlar più veritiero, a una piccola lega fuor delle sue porte. Ho inforcato un asino (sono le cavalcature del paese e si trovano a gruppi sulle piazze, come in Europa le vetture), e son rimasto sulla sua schiena per tutta la giornata. Sono andato fino a Ramleh, villaggio distante una lega e mezza. È un' oasi, in mezzo ad un deserto di rena finissima, — di tratto in tratto una palma. La sera io me ne torno allorchè il sole sta per coricarsi. — L'orizzonte è coperto di porpora; un cammello carico di sacchi è accovacciato sotto una palma, presso ad esso col suo turbante bianco, vestito di una lunga tunica bleu, e cinto alla vita da una ciarpa rossa, sta un Arabo, prosternandosi fino a terra colla fronte, e recitando la sua preghiera. È un quadro che si vede dovunque, è un luogo comune, — ma la prima volta che si vede in natura, par che non siasene inteso parlar mai. Potrei presentarvi una infinità di simili bozzetti, ma li tralascio, perchè cominciando non finirei più.

A. M. L. B. A.*****

Alessandria, la stessa data.

Eccomi sulla terra dei Tolomei, aspettando di esser doman l'altro, se Dio vuole, su quella dei Faraoni. Son lieto di questo istante di riposo, il primo ch' io abbia avuto per scriverti. Non ti dico nulla di Malta, nè del mio passaggio qua, conciossiachè tutto ciò sbiadisce, per non dirti che si cancella dalla mia immaginazione, dopo il mio arrivo ad Alessandria. Che sarà dunque quando avrò veduto il Cairo? Tu sai bene come spesse volte si resti male in un viaggio, trovando che la realtà è molto al di sotto dell' immaginazione: per me non fu così, — al contrario; io non mi sarei immaginato mai che esistesse un angolo della terra, in cui il color locale fosse così appariscente. Non facendo conto del piccol quartiere, che, per quanto poco abbia dell' europeo, pur in picciol numero vi s'incontrano abbigliamenti alla francese e poche vetture, e tutto è qui pretto orien-

tale; questi uomini scalzi, avvolti di rosso e di bleu; queste donne velate, questi asini e questi cammelli hanno quell'aspetto che tu vedi delineato ne' quadri della Storia Sacra. La passeggiata fatta da me quest' oggi, mi ha l'aria di una di quelle delle mille e una notte; e vorrei bene scolpirmi nella mente tutto quello ch' io vedo, e che mi giunge affatto nuovo.

Appena entrato in locanda, mi si è presentato il sig. W..... Passando dinanzi al Consolato, egli avea letto il mio nome scritto fra quelli de' passeggieri arrivati col *Cefiso*, ed era corso a cercarmi. Ho provato un gran piacere nel vederlo; abbiam passato insieme la giornata, e mi ha lasciato in questo momento. Egli sta bene, ma si annoia. Io, benchè incantato dall'aspetto dell' Egitto, non trovo difficoltà nel comprenderlo. Senza entrar punto a far parola dell' isolamento in cui si trova qui un Europeo, questo paese è melanconico oltre misura; e in questo riguardo è ben diverso da quel ch' io me lo era figurato. Io mi credeva che sotto questo sole cocente dell'Africa fosse pure una qualche cosa che dilatasse l'anima, — ma no; io non saprei esprimere, e molto meno ancora definire, l' impressione di sterilità fisica e morale che ne circonda tutto all' intorno: — tutto mi fa specie, tutto colpisce la mia immaginazione; ma nulla ho visto ancora su cui possa arrestarsi l'occhio con piacere. Le cose più belle e più grandiose producono in me quello stesso effetto che le tappezzerie turche dai colori vivaci, le quali ammiriamo, ma che non ci diconó alcun che, e di cui neppur noi sappiam dire se non che sono *originali*. — È vero che anche questo è molto in un secolo di fusione come il nostro. Io non ti espongo che le prime impressioni ricevute, le quali si modificheran senza dubbio.

Non mi provo a farti delle descrizioni, perchè quando tutto giunge nuovo non si può che copiare e sarebbe mestieri levarne la fotografia. Ti dirò soltanto che ho di già toccato con mano quel che sia il clima dell' Egitto. Ieri sera un caldo eccessivo, 36 gradi all'ombra, per quanto mi è stato detto; ed oggi il mio termometro non ne segnava che 23. Era dunque una dolce temperatura di estate: tirava un vento che se non era freddo avea però qualche cosa di *crudo*, simile a quello delle nostre valli montane; e, camminando contro al vento, era mestieri abbottonarsi l'abito, mentre il sole saettava talmente i suoi raggi da produrre un dolore al capo ed agli occhi, malgrado tutte le precauzioni. Nella passeggiata che ho fatto oggi alla guglia di Cleopatra, in meno di un quarto di ora io mi son già preso un colpo di sole nella faccia.

Grazie a Dio non ho avuto bisogno fin qui di fare uso per me della piccola farmacia che mi hai regalato; e nondimeno mi fu di già utilissima. A bordo al *Cefiso* mi son fatto medico da me stesso: avendo coll' uso di polveri effervescenti ristabilita l'operazione digestiva in un signore ch' era molto incomodato. — Con due bicchierini di assenzio ho guarito un Arabo che soffriva di mal di mare in modo spaventoso; e finalmente, colla pasta di orzata che mi aveva regalato Elisa, ho fatto una lattata di mandorle colla quale ho supplito alla mancanza di latte a bordo, dove non si sapeva come nutrire un piccol bambino ebreo.

Scrivimi quanto prima, ed abbimi sempre, ec.

---

Il fondatore di Alessandria, questo giovine conquistatore, che, simile a Bacco, altro figlio di Giove, guidò fin' oltre l'Indo le sue truppe vittoriose, e che, nella sua breve carriera, ci appare fra le popolazioni assopite dell'Asia e dell' Africa, come il genio della libertà e della civilizzazione anzichè come quello della conquista, Alessandro insomma, non poteva scegliere a capitale del suo impero un luogo più acconcio. Qui, come altrove, nella vita di quest' uomo profetico, apparisce come fosse nell' opere sue più che la divinazione del genio l'intervento diretto della Provvidenza, che fa muovere i fili della storia dell' umanità. È vero che Alessandria non fu mai capitale di un impero; la morte del conquistatore macedone lasciò quella figlia di lui orfana, pria che fosse giunta al suo ordinamento; ma non per questo ella fu meno il centro del mondo. Roma non redò da Alessandro se non la sua spada; avendo l' allievo di Aristotile lasciato il retaggio del suo pensiero e della sua missione ad Alessandria. Fu in Alessandria che s' intessè dapprima per la filosofia pagana, e si realizzò poscia per la teologia cristiana, l'unione dell' Oriente coll' Occidente. Tutti i popoli vi convennero per portare ad una comunanza le lor religioni, le loro cosmogonie, le loro credenze, che deponevano i lor libri sacri nella biblioteca dei Tolomei. Là venne l' Oriente per rivelare ai Greci i suoi simboli ed i suoi misteri, e là i discepoli di Platone, rinfrescandola, ricondussero alle antiche sorgenti, d' onde avea preso origine, la dottrina del lor maestro. Fu là finalmente che anche l' Evangelo, per le cure d' Origene e di Atanasio, addivenne greco pei Greci, e soggiogò la umana intelligenza come avea già conquistato i cuori e le coscienze. Ma Alessan-

dria non era chiamata a dominar sugli spiriti solamente. Il suo fondatore avea voluto far di lei una rivale a Tiro, e fu difatto in tutto il corso dell'antichità, e fino alla sua caduta sotto i Saraceni, il gran mercato di tutti i popoli, l'emporio del commercio dei tre continenti. Sulle onde del Mediterraneo e del Mar Rosso, attraverso alle arene della Libia, e ai deserti del Sinai, Alessandria vedeva venire alla sua volta i bastimenti e le carovane della Persia, dell'India dell'Africa, di Roma, di Costantinopoli, studiose di esporre sui suoi mercati i prodotti dell'universo. La spada di Omar portò un colpo fatale al commercio di Alessandria, che pur si rilevò al XIV° secolo per ricader poi al XV, quando Vasco di Gama ebbe aperto ai prodotti dell'India un'altra via, e Cristoforo Colombo spostò il centro del mondo. Ai nostri giorni, grazie al vapore che ha detronizzato il Capo di Buona Speranza, Alessandria ha ripreso una parte della sua importanza, ed è oggi la città più significante del commercio orientale. E chi sa se il taglio dell'Istmo di Suez non riconduca in essa il commercio di tutti i paesi?

Alessandro avea mostrato desiderio che le sue spoglie riposassero in questa città, porto del suo genio, e di cui aveva egli stesso tracciato la cinta. Il suo corpo vi fu trasportato dopo la sua morte, e fu deposto in una tomba degna di lui, in mezzo ad un tempio consacrato alla sua memoria. — Ma ahimè! — Vanità delle vanità! — O Bossuet! O Yorick! La polve del conquistatore andò a confondersi fra le arene del deserto con le ceneri di Pompeo; e il suo sarcofago dinanzi al quale bruciava un giorno l'incenso dei preti egiziani, è ora spolverato dagli inservienti del Museo Britannico. — *Sala Egizia N°* 10.

Or non resta più di questa antica Alessandria se non una vasta estensione coperta di mattoni e di macerie di terra cotta e due monumenti ammirabili — la colonna così detta di Pompeo, e le guglie di Cleopatra. Queste guglie son due obelischi di granito rosso, poste all'ingresso del palazzo di Cesare. Una è ancora su, mentre l'altra giace nella sabbia. Si trattò di trasferir questa in Inghilterra per ornare una delle piazze di Londra; le spese si calcolarono a quindicimila lire sterline. Quanto alla colonna, dell'altezza di 117 piedi, essa domina ancora le mura della città; il fusto ed il suo piedistallo sono ognuno un sol blocco di granito. Si giudica la più bella colonna che esista.

## 2.

## Il Cairo.

La strada ferrata da Alessandria al Cairo, corre da due anni a questa parte. Si continua ora sino a Suez e congiungerà, conseguentemente, il Mediterraneo col Mar Rosso, l'Europa coll'Indie Orientali, intanto che si attende quel famoso taglio dell'Istmo, del quale abbiam sentito parlare così sovente.

Parrebbe che un prodotto così moderno della civilizzazione dovesse fare un contrapposto sorprendentissimo in quel paese il più antico del mondo. Una strada ferrata in concorrenza colla navigazione pel Nilo! Un viadetto sul lago Mareotide!... Una stazione sul Mar Rosso! Ma no! Non è che una cosa straordinaria di più, nel paese delle cose straordinarie. Difatti non bisogna punto aspettarsi qua la puntualità delle strade ferrate di Europa. Gli Arabi non hanno imparato ancora dagl' Inglesi che il tempo è moneta, o piuttosto pensan forse che se v'è piacere a guadagnar tempo e denaro, ve n'è di più anche a spenderlo. Non v'è che un treno al giorno. Si parte alle 9 del mattino (circa) e si calcola l'arrivo al Cairo alle tre, sebbene non si arrivi che alle sei della sera, — o della mattina, — quando si arriva. E non è già che non si corra con velocità; no, ma alle stazioni si divertono, non essendo calcolato il tempo delle fermate; ed essendo Arabi o Levantini gl' inservienti, sarebbe cosa ben difficile, anzi impossibile, disciplinarli a sufficienza. Oltre a ciò, non v'è che un sol binario, per cui se il pascià, essendo in qualche villaggio, ritarda la sua partenza — il che accade spessissimo, — ritarda non solo il treno in cui egli si trova, ma quello anche che corre in senso opposto.

I vagoni di seconda e di prima classe sono comodissimi; e le terze classi sono occupate quasi tutte da Arabi; un vagone è posto al servizio delle donne; donne bruttissime colla faccia coperta di un velo, e col seno nudo; tutte cariche di ornamenti d'oro e sul velo e sul naso e agli orecchi e sul petto. Tu le vedi fumare il lor sigaretto; nè fa mestieri dire che non v'ha nè vagone nè sala espressamente pei fumatori, essendochè, in Oriente i due sessi fumando, vi è libero passaggio ovunque ai partitanti del tabacco.

La prima stazione è a Kefr-Nawar, miserabile villaggio, molto simile ai subborghi di Alessandria, e composto di capanne piccole,

bassissime, fabbricate con fango e coperte di giunchi. È qui che l'Egitto, di cui Alessandria non è che un lembo sabbioso, comincia a mostrarmisi nella sua bellezza e come un paese ricco e fertile. È qui davvero il *Verde Egitto*, come lo chiama Virgilio. Campi di grano e praterie si estendono a destra ed a sinistra quanto l'occhio non giunge. Un si crederebbe in Francia o in Alemagna; e solo di quando in quando un turbante rosso che si mostra come un papavero al disopra dei grani verdeggianti, ci fa risovvenire di essere in Egitto. Qua e là vedi mandriani nudi fino alla cintola od anche nudi affatto, che conducono ai paschi branchi di bufali, di bovi o di pecore, — d'altra parte un numero di cammelli coi loro conduttori; de' cavalli superbi, cavalcati da uomini armati e vestiti sfarzosamente; de' poveri fellah vestiti in lunghe tuniche bleu coi lineamenti del viso duri e l'aria mesta, la pelle imbrunita e quasi annerita dal sole.

A un'altra stazione — Lamorha, — troviamo un gran numero di soldati in uniforme verde (è questo un color sacro pei Musulmani).— È la guardia del Vice-re. Mi accomodo presso alla via per fare la mia colezione, per la quale mi vedo portare dell'uova sode, de' panettini in forma di disco (da questi l'espressione ebraica ככר לחם propriamente *circolo di pane*). Questo pane è ordinario, soffice e mal cotto, e di una pasta che molto si assomiglia a quella delle focaccie, che da noi si usa di fare nelle campagne. Delle ragazzette vengono per offrirmi dell'acqua, che portano sulla testa o sulle spalle in anfore di terra cotta di una forma antica e molto bella. Uomini con sul dorso otri ancor vestiti de' lor crini vanno e vengono tra la folla de' passeggieri cantando con *grida* bizzarre; premono con le due mani l'otre e ne fan versare in certe scodelle una bevanda rinfrescante, — una specie di *cocco* egiziano.

Arriviamo alla riva di uno de' bracci del Nilo. L'acqua del fiume è torba; di un giallo nerastro che ci offre la spiegazione del nome Schikhor (1) che gli davano gli Ebrei. Si traversa con un battello a vapore. Ben tosto scuopriamo dinanzi a noi, a destra, illuminate dal sole che tramonta, le cime delle piramidi; i quaranta secoli evocati da Buonaparte ci stan là schierati dinanzi agli occhi in tutta la loro maestà.

È notte allorchè arriviamo al Cairo; e il luogo ove smontiamo non è illuminato che di torce. Dalla immensa folla che ne circonda, si cal-

(1) Di שחר *niger fuit.*

cola subito che siamo arrivati ad una immensa città. È una confusione spaventevole di cui non potremmo acquistare alcuna idea nelle città europee. Si grida, si urla, s'impertinenza, si batte. — Non è una folla — è un tumulto.

Ho dimenticato di dire che a bordo al *Cefiso* prese l'imbarco a Malta un Signore russo, M. de Lukieff, col quale aveva stretta buona relazione la vigilia del nostro arrivo ad Alessandria. Con lui ho fatto la corsa al Cairo.

L'*Esbekieh*, ove si trova la Locanda d'Oriente, è un gran quadrato all'ingresso della città. Le piantagioni di alberi ed arbusti tutto all'intorno son verdeggianti e belle, ed offrono un pascolo gradito allo sguardo. È frequentato specialmente dai forestieri, perchè gli Arabi non passeggiano. Tutto intorno codesti giardini son seminati di caffè semi-arabi e semi-europei. Non son che baracche di legno davanti alle quali son tavolini e panche per assidersi e prender qualche rinfresco, mentre si sta fumando il narghileh. I rinfreschi consistono in caffè e limonate, e in diverse specie di paste o confetture che nulla han che fare coi dolciumi di Europa. Il pasticcino più alla moda è una specie di pasta molle, trasparente, tenera e gelatinosa, composta di mandorle, zucchero e farina. È profumata con essenza di rose, conciossiachè più si pensi a soddisfare l'odorato che il gusto, ed il sapore è subordinato ai profumi.

Cominciamo la nostra passeggiata alle nove del mattino, montati sui nostri asini, e preceduti dal dragomanno. Niente qui che ci parli di città europee. Le strade, di cui nessuna è lastricata, sono strette e senz'alcuna regolarità. Le case sono a due o tre piani (cosa che non si vede in nessun'altra parte dell'Oriente), ma di un aspetto miserabile; niente di monumentale, niente di bello. I piani superiori si allargano sulla via cercando così di nasconder gl'inferiori al sole; e poichè ciò non è sufficiente talvolta, si estendono da una casa all'altra delle travi, delle stoie o dei tappeti molto grossi per tutta la lunghezza della strada. Le tende di tela, che son sufficienti anche nelle parti meridionali di Europa, sarebbero qui del tutto inutili.

Le porte delle case son quelle che più richiamano l'attenzione: spesso son tinte di colori vivissimi, con al disopra un qualche verso del Corano. Non vi si scorge ciò che noi chiamiamo finestre; e le aperture che ne fan le veci son chiuse da gabbie di legno intagliate a giorno, e sporgenti sulla strada; molta varietà è in codesti lavori, molta grazia ed arte, ma costano, a quanto si dice, una buona somma. Grazie a codeste grate, o gelosie (che meglio a queste potrebber

paragonarsi), gli abitanti di codeste case possono senza esser veduti vedere tutto ciò che accade al di fuori. Codesta specie di architettura si nota fin dai tempi antichi in Oriente. Il Cantico di Debora (1) rappresenta la madre di Sisera che attende il ritorno del figlio che crede vittorioso, e sta guardando da codesti cancelli quando arrivi il di lui carro. E anche Salomone (2) dice nel Libro de' Proverbi: " Perciocchè io riguardava una volta per la finestra della mia casa, per li miei cancelli, e scorsi un giovinetto ec. "

Le botteghe e le officine non han nulla che vedere con quelle che noi conosciamo, se pure non siano i nostri banchi sulle fiere. Sono casotti stretti e poco fondi, aperti del tutto sul davanti, ed alti un due piedi da terra. Il mercante ci si tien tutto rannicchiato mentre fuma il suo *cibuc*. Ed è cosa rara vedere un Arabo, qualunque sia la sua occupazione, il quale non abbia la sua pipa e le sue armi. Mi ricordo ancora della sorpresa che provai allorchè vidi per la prima volta un sarto che stava cucendo, con le pistole a cintola, ed un legnaiuolo che con una mano lavorava di ascia, mentre coll' altra teneva il suo *cibuc* non più corto di tre piedi, dal quale aspirava con grande avidità il fumo.

V'è qualche compra da fare; un si asside sulla bottega colle gambe rannicchiate, se arabo, e penzoloni sulla via, se europeo; si aspetta con pazienza finchè si è serviti. Il mercante non ha mai furia, ed avanti ch'ei pensi a cercarvi ciò che gli avete domandato, ei si toglie la pipa dalla bocca e la mette alla vostra. Se ricusate, ei manda un de' suoi garzoni al caffè più vicino per portarvi un *narghilè*. Se rifiutate ancora, vi prepara un sigaretto. È inutile che v'impazientiate, e ripetiate la vostra domanda. Vi è d'uopo subire la sua ospitalità, e non potete uscirne senz' accettare una tazza di caffè o una limonata, come più vi aggrada. Non è che quando vi sarete rassegnato, quando avrete dimenticato la ragione del vostro esser là, che il mercante mostrerà di ricordarsene. Allora egli vi spiega dinanzi le sue stoffe, vi mostra le sue gioie e vi prega di fare scelta.

In verità che tutto pare sia fatto qui per stancar la pazienza di un Europeo. La divisione delle specialità è spinta ad un tal punto, che per procurarsi uno degli oggetti più usuali, una pipa per esempio (e nel Cairo se ne venderanno quattromila al giorno), è necessario talvolta correre in tre o quattro botteghe. Mettendo piede in

(1) Giudici v, 28.
(2) Prov. VII, 6, e seguenti.

Alessandria, parevami che la prima cosa da farsi, anzi il primo dovere da adempiere, fosse quello di provvedermi di un *cibuc*. Dopo aver comprato la pipa, mi convenne entrare in altra bottega per comprare il bocchino di ambra, e quindi in una terza per aver la canna. Di queste ne trovai in quantità e di gelsomino, e di rosa, e di ciliegio e di altre specie di legno. Ne comprai una di gelsomino, ma qui non finiva. Vidi che non era ancora forata, conciossiachè tale operazione non si fa che dopo la vendita, e si paga da sè. Mi posi adunque ad aspettar pazientemente che il tubo fosse forato; quindi me ne andai tutto tronfio del bello acquisto. Volli metterlo in opra immediatamente; e messo il bocchino all' estremità superiore della canna, vi adattai alla parte inferiore la pipa di terra rossa verniciata di *Stamboul*. Misi il tabacco, vi posi il fuoco e cominciai a pipare. Era inutile! Que' malcreati non avevan forato il cannuccio che a metà. Avevano osservato ch' io mi dilettava nel riguardare a chi andava e veniva, e temendo di prolungar troppo la loro opera l' avean finita più presto ch'io non avrei voluto.

Ma queste non sono che un nulla delle miserie di chi vuol fare acquisti. Queste non cominciano se non quando si tratta di fissare il prezzo. Qui v' è, invece del quarto d' ora di Rabelais, mestieri almeno un' ora intiera. Il negoziante comincia ordinariamente dal domandare un prezzo enorme. Non si contenta di domandare il doppio, ma esige senza esitare qualche volta dieci e cento più del valore. Se fate le maraviglie, comincia allora a domandarvi quanto volete dare; offrite venti per ciò di cui vi è stato chiesto dugento, ed egli accetta immediatamente, sicuro di guadagnare almeno tre quarti del prezzo.

Credete che tutto sia finito e vi preparate a pagare, nè alcuna cosa può sembrarvi più facile, essendovi stato detto che in Oriente corre ogni specie di monete. Ciò è vero, ma nessuna ha un corso legale; e, dopo aver contrastato sul valore della merce, vi è d' uopo contrastare su quello della moneta. Se vedono che avete delle lire sterline, cominciano a farvi il calcolo in piastre o *medjidiehs*, e se avete delle piastre o medjidiehs ve lo fanno in lire sterline. Non vi vorran ricevere che per sedici piastre una moneta che voi sapete valer ventiquattro: quindi vi diminuirà ancora una mezza piastra, perchè il pezzo che voi presentate è logoro, e la effige consunta. Comincerà a muover dubbi sulla bontà e sul peso, e la farà suonare sul banco per assicurarsi che non è falsa: vi passerà sopra la lingua per vedere se ha veramente il color d' oro, e per maggior sicurezza finirà poi col ricorrere alle bilance.

È ben vero però che ognuno può procurarsi quella specie di moneta che si crede migliore, ricorrendo ad un cambiamonete. Ma anche questi, essendo voi forestiero, cercherà mettervi in mezzo. Nè gli sarà difficile perchè la moneta in Oriente cambia di valore in modo portentoso, col cambiar di stagioni e di luoghi. Dovetti avvedermene più tardi, passando di Giudea in Galilea, e di qui in Costantinopoli. Il napoleone che a Gerusalemme valeva 96 piastre, ne valeva 104 a Nazaret e 127 a Costantinopoli. I cambiatori non son meno necessari, a cagion della gran varietà di monete; ed óra si calcola su questa, ora su quella. Oltre la piastra (venti centesimi) ed il parah (mezzo centesimo) che sono indigeni, si mercanteggia ordinariamente a talleri, a scellini, a ghinee o a franchi e napoleoni; ma un si trova del continuo fra mano, rupie dell'Indie, *medjidiehs* turchi, rubli russi e scudi coll'effigie di Maria Teresa, conosciuti sotto il nome di *talleri della Regina.*

Alcuni di questi cambiamonete sono ambulanti; vanno per le vie e pei bazari facendo risuonare entro la mano un gruppo di piastre. Altri stan fissi sulle piazze, assisi per terra, o presso un banchetto all'aria aperta. Son quelle piccole tavole che, a poco a poco introdottesi nel tempio a Gerusalemme, furon rovesciate da Gesù (1).

È difficile sapere anche approssimativamente a quanto ammonti la popolazione del Cairo. Gli si attribuiscono almeno 200,000 abitanti, ed al più 6 in 700,000. La stessa difficoltà s'incontra nell'altre città dell'Oriente, anche in quelle che si crederebbero le più conosciute. Mi trovo in possesso di due libri stampati entrambi or non sono ancora dieci anni, e di cui uno attribuisce ad Alessandria 100,000 abitanti, mentre l'altro non gliene dà che 12,500. È vero che quest'ultima cifra è evidentemente troppo piccola e che si basa probabilmente sopra una valutazione fatta al principio del secolo attuale; giacchè in questi ultimi tempi la popolazione di Alessandria si è aumentata considerabilmente.

Le vie popolate del Cairo sono più affollate e più stipate di ogni via più popolosa di Parigi; ma là è un movimento di un genere affatto diverso: non v'ha nulla di regolare nella circolazione. Qui la strada è sbarrata da un branco di musici intorno ai quali si affollano gli sfaccendati: là un mercante ambulante attira la folla mostrando le stoffe che reca sulle spalle; un altro colle dita piene di anella le fa scintillar sugli occhi degli avventori. Qualche volta uno si trova ar-

(1) Matt. xxi, 12; Mar. xi, 15; Giov. ii, 15.

restato sulla via da un branco di montoni o di capre, o da cammelli carichi di grosse pietre o di legname da costruzione che ci offende passando. Il più di quelli che passano son montati sovra degli asini. Quante volte ho veduto riprodotto per le vie di Cairo il famoso quadro della *Fuga in Egitto!* Sopra un asino una donna velata con un bambolo nelle braccia, al di lei fianco un uomo dalla barba bianca, in abito lungo, con un bastone in mano, e con l'altra sul collo della bestia per guidarla e farla andare. V'è però un punto in cui il quadro vivente di cui parlo, differisce dall'altro ben conosciuto, ed è che in Oriente le donne non cavalcano come da noi sedendo sulla sella, ma inforcando l'animale, come gli uomini. Quando esse vanno a piede, portano d'ordinario i lor bambini a cavalluccio sulla spalla sinistra, ed il fanciullo si attiene colle due mani alla testa della madre. È un quadro men conosciuto quanto l'altro, ma non meno grazioso.

Oltre *gli asini dei privati*, vi sono, dicesi, al Cairo, quarantamila *ciuchi di piazza*, che risiedono ai canti delle vie; e, per conseguenza, quarantamila asinai che non lascian mai i loro ciuchi, ma corron loro appresso nerbandoli senza misericordia e incessantemente; dimodochè i ciuchi han quasi tutti una piaga sui fianchi. Ed è questa una crudeltà superflua, perchè quelle bestie son vivaci e docili, e per farle trottare basta che il cavaliere dondoli dall' innanzi all' indietro le gambe.

Una musica di un suono stridulo ed acuto ci annunzia l'appressare di un corteo nuziale, e il vediamo ben tosto passarci dinanzi. Marciano alla testa i suonatori di pifferi e di tamburi, riducendosi a questi due strumenti la musica nazionale degli Arabi. Noi sappiamo dalla Bibbia, che questi erano altresì gli strumenti più familiari agli Ebrei, ne' tempi i più antichi: sul piffero e sui tamburi celebrarono le donne israelite il passaggio del Mar Rosso (1). Col piffero e coi tamburi la figlia di Jefte andò incontro a suo padre (2). Più tardi, ai tempi di David, noi leggiamo che in simili circostanze gli Ebrei fanno uso di cembali (3), di cetere, di sistri e di violoncelli (4). Dietro ai musici seguono in due file le donne e le fanciulle, ed al centro è la sposa in mezzo a due donne più anziane. Quattro uomini sostengono sul di lei capo un baldacchino di un drappo color rosso;

(1) Esod. xv, 20.
(2) Giud. xi, 34,
(3) 1 Sam. xviii, 6.
(4) 2 Sam. vi, 5.

una donna agita dinanzi alla sposa un ventaglio di piume. La sposa è intieramente velata; un drappo rosso, sormontato da varie corone d'oro, riposa sul suo capo, e le scende in larghe pieghe fino ai piedi. Tutto il corteggio alza grida di gioia. La processione si chiude con un secondo gruppo di musici.

Tali spettacoli si rinnuovano spesso, perocchè le nozze duran parecchi giorni, e tutti i giorni si ripete con poche varianti codesta processione. Io non ne vidi meno di quattro il primo giorno che passai al Cairo: dimodochè anche questo è un carattere speciale delle città orientali; e ben s'intende come la prima immagine che si presentasse ai profeti nel descriver la desolazione di Gerusalemme, dovesse esser quella della mancanza di codeste rumorose feste, di codesti cortei. " Farò eziandio cessare nelle città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme, la voce di allegrezza e la voce di gioia; la voce dello sposo e la voce della sposa; perciocchè il paese sarà in desolazione " (1); ed altrove: " L'allegrezza dei tamburi è cessata, lo strepito dei festeggianti è venuto meno " (2).

A capo di codeste feste nuziali si vede qualche volta un bambino a cavallo; è un garzoncello di tredici anni che si porta alla circoncisione. Siccome codesta funzione, non men che quella delle nozze, dà occasione di lunghe feste e di spese non indifferenti, le persone di mezzi limitati si studiano di riunir le due feste in una, quando accada che in una sola famiglia vi sieno un matrimonio ed una circoncisione.

Il gran numero di ciechi che s'incontrano per le vie del Cairo e di Alessandria, e che voi vedete andar tastoni lungo i muri, fu già rilevato anche da Volney. " Passeggiando per le vie di Cairo, dice egli, ho incontrato spesso tra cento persone venti ciechi, diciotto loschi, ed altri venti dagli occhi orlati di rosso o cisposi o malati. Quasi tutti portano delle bende, indizio di oftalmia veniente o in convalescenza. " L'oftalmia infatti è una piaga dell'Egitto, come san bene tutti i medici. È mestieri cercarne la causa per lo più nella sabbia che il vento spinge negli occhi; ma conviene anche credere che nei paesi orientali in generale, l'ardore eccessivo del sole debba influire non poco alla molta cecità degli abitanti. Fra noi invece è il mal di denti, i catarri, le infreddature, cose sconosciute in Egitto ed in Siria.

(1) Ger. VII, 34; XVI, 9; XXXIII, 11; Apoc. XVIII, 23.
(2) Isa. XXIV, 8.

Non fa quindi meraviglia, conoscendo l'Oriente, se s'incontrano così spesso dei ciechi nella storia degli Evangeli, e se nelle Sante Scritture si fa così spesso allusione a codesta infermità. Fra le dodici maledizioni de' Leviti, avvene una contro a colui *che trasvia il cieco* (1). *Lo Spirito del Signore mi ha unto*, diceva Gesù con Isaia, *per evangelizzare ai poveri, e pel racquisto della vista ai ciechi* (2). *Il Signore*, dice David, *scioglie i prigioni, ed apre gli occhi ai ciechi* (3). *Io era l'occhio dei ciechi*, sclama Giobbe, sovvenendosi *de' tempi che furono*. La Bibbia ci parla eziandio di collirio (4), ed è questa una imagine che non si sarebbe punto presentata allo spirito di un Europeo, essendochè noi in generale non facciam uso di collirio più che gli Arabi facciano dell'acqua di Botlot. In Oriente, al contrario, dove gli occhi migliori son del continuo irritati dal sole e dalla polvere, il collirio diviene di un uso giornaliero, e d'igiene e di *toelette*. Come ho detto già di sopra, io stesso ne avrei avuto bisogno dopo mezz'ora dal mio por piede in Egitto.

Usciamo dalla città pel lato opposto a quello del Nilo, e ci troviamo nel deserto. Dinanzi a noi sta un'immensa estensione coperta di tombe, e dietro a quelle sorgono moschee ora abbandonate e palazzi in rovina. I Musulmani non distruggon mai le tombe. Ignorano *le concessioni a tempo*. È per essi affare di pietà; e qui, d'altronde, in questo immenso deserto, i morti non hanno occasione di disputarsi un palmo di terra, avendo ciascun di essi il diritto di avere il suo posto sotto al sole. Una di quelle moschee serve loro di sepolcro. Quei palazzi in rovina datano dai tempi dei Sultani. In un altro cimitero ci si fanno osservare due blocchi di marmo, sopra ciascuno de' quali posson visibilmente osservarsi le impronte de' piedi del Profeta, nudi sopra questo, e sopra quello vestiti di pantofole.

Una donna del popolo, accoccolata sulla rena, rimesta gli escrementi del camello; ne forma colle proprie mani delle schiacciatine, e le pone a seccare al sole. Già più volte abbiamo incontrato per le vie più frequentate del paese delle graziose fanciulle con un canestro tondo in capo, cui fanno un sobbaggiolo di verdura, mentre van raccogliendo gli escrementi del camello e degli asini. Quelle schiacciatine sono un combustibile utilissimo ed il più in uso in un paese

(1) Deut. XXVII, 18.
(2) Luc. IV, 19.
(3) Salm. CXLVI, 8.
(4) Apoc. III, 18.

dove la legna è così rara. Si rileva dalla Bibbia (Ezecch. cap. IV) che anche gl' Israeliti conoscevano codesta specie di combustibile, ma che non ne facevano uso se non con ripugnanza, e quando vi eran costretti dal bisogno. Voltaire ha messo in ridicolo codesta pagina di Ezecchiele, parendogli bizzarra, ma il padre Guénée ha risposto a dovere alle di lui buffonate. Oggi che si conosce l'Egitto, non troviam nulla di più naturale del racconto del Profeta.

Rientrati in città, montiamo alla cittadella che domina il Cairo, e d'onde si gode di una vista meravigliosa. Ai nostri piedi si distende la immensa città tutta sparsa di minareti, alla cui ombra sorgon le cupole di più di quattrocento moschee. Più in là la ricca e vasta pianura irrigata dal Nilo, ed in fondo le Piramidi. Entro il recinto della cittadella è il palazzo di Mehemet-Ali, attualmente disabitato. Tali dimore, così deserte, son comuni in Egitto. Ogni pascià si fabbrica un palazzo lasciando deserto quello del suo predecessore. Il palazzo di Mehemet-Ali parmi men bello di quel che il presente Vice-re Said Pachà ha fatto costruire a Ras-et-Tin in Alessandria. All' ingresso è un piccolo giardino tutto pieno dei profumi de' cedri. A pochi passi da questo giardino fu consumato il massacro dei Mamelucchi.

È nota la storia dei Mamelucchi, popoli schiavi di origine circassa per la più parte, che erano sotto i successori di Saladino, la guardia del sovrano. Dati al mestier delle armi fin dall'infanzia, eransi fatti una milizia scelta e la forza principale dell' Egitto. Alla metà del tredicesimo secolo, nei tempi della crociata di S. Luigi, un Mamelucco si rese padrone dell'Egitto e vi fondò una nuova dinastia. Così fino alla conquista dei Turchi, nel 1517, l'Egitto fu governato da Sultani mamelucchi. Il Sultano ottomanno, Selim I, benchè togliesse loro il potere sovrano, e facesse impiccare il lor capo, non potè abbatter però la loro potenza. I Mamelucchi seguitarono a formare un' aristocrazia militare, sottomessa più di nome che di fatto ad un pascià mandato da Costantinopoli. Per la Porta i Mamelucchi eran vassalli anzichè sudditi.

Il pascià Mehemet-Ali, che, a' nostri giorni, tentò fondare in Egitto una monarchia indipendente, e riunir sotto il suo scettro i popoli arabi, aveva da superare, per giungere al suo scopo, due ostacoli; dovea vincer due nemici; uno sopra, ed uno sotto di sè. Gli era mestieri scuotere il giogo del Sultano e quello de' Mamelucchi. Il suo genio e la sua audacia giunsero a renderlo quasi indipendente dalla Porta; e vi sarebbe giunto intieramente, se l'intervento delle po-

tenza europee non l' avesse costretto a restituire la più gran parte di quanto avea conquistato. Sembrava anche più difficile prostrare la potenza dei Mamelucchi, e ridurre all' obbedienza quelli che l'avevano portato al potere; schiacciare quell' aristocrazia antica, ricca e valorosa, di cui non avean potuto trionfare i Sultani, e che le vittorie di Kleber e di Buonaparte avevano infranto senza distruggerla. Ma nulla è impossibile a chi non si spaventa di un delitto. Mehemet si disfece dei Mamelucchi in quel modo che Pietro il Grande si tolse dattorno gli Strelitz, e Mahmud, pochi anni appresso, i Giannizzeri. Ei non aspettò neppure come quelli, che i suoi nemici gli offrissero un' ombra di ragione di condannarli. Sotto pretesto di aver bisogno di loro per qualche spedizione militare, li fece tutti adunare nella cittadella; li ricevè con una falsa benevolenza, e preparò loro ne' suoi giardini un banchetto. Ad un segno concertato, gli assassini si precipitano addosso ai Mamelucchi, che, presi alla sprovvista, non han campo di difendersi, nè di opporre alcuna resistenza. La maggior parte cade sotto il pugnale degli assassini. Altri si gittano dalla fortezza posta in un' altura spaventosa, e trovano la morte nel fondo, tranne uno, si dice, il quale, avendo fatto quel salto prodigioso col suo cavallo, e giunto in giù sano e salvo, potè sottrarsi in tal guisa all' orribile carnificina.

Un rio di sangue che scorreva dalle porte della cittadella giù per la via scoscesa che guida alla città, fece noto al Cairo il successo di codesto colpo di stato. Da codesto giorno, 1° marzo 1811, l'autorità di Mehemet-Ali fu stabilita nell' interno, e riconosciuta all' estero. La Porta cominciò a temerlo, e le potenze cristiane cominciarono a conoscerlo, ed a toglierlo dal novero de' barbari. Ma da quel giorno incominciarono anche ad assalirlo degli accessi di cupa melanconia che venivano a conturbarlo di tempo in tempo in mezzo alla grandezza delle sue vittorie. Non volle abitar più in codesto palazzo della cittadella, fino allora sua dimora favorita, e, tormentato dai rimorsi, risolse di espiare il massacro dei Mamelucchi, innalzando una moschea magnifica sul luogo stesso in cui accadde la orribile scena di sangue.

Questa moschea, fabbricata sul modello di Santa Sofia in Costantinopoli, è di un gusto squisito, e di una gran magnificenza. È tutta di marmo bianco. Nel centro avvi un gran cortile lastricato, con eleganti fontane che versano del continuo acque fresche e pure onde servire alle abluzioni dei fedeli. Ma la macchia di sangue di Macbet pare che ogni giorno ricomparisca su quel pavimento di marmo, e

codesta splendida moschea, destinata ad espiare un delitto, non fa che renderne sempre vivente la memoria.

Mentre stavasi costruendo la moschea un *dervis* predisse che il Vice-re sarebbe morto appena l'avesse terminata. Mehemet-Ali, preso da un superstizioso terrore, pensò annullar la profezia, col non terminar mai la moschea; e, durante tutto il lungo suo regno, non cessò mai di renderla più grande, più bella e più adorna.

Non cito che *pro memoria* un pozzo tagliato nel masso, a duecentosettanta piedi di profondità, e che vien mostrato ai viaggiatori come la principal curiosità della cittadella. È conosciuto col nome di *Pozzo di Giuseppe*. La tradizione fa rimontare codesta opera fino al figlio di Giacobbe, ma la storia ne rivendica l'onore al sultano Saladino.

Scendendo dalla cittadella, visitiamo la Moschea del sultano Hassan, trovandola sulla nostra via sul pendio che mette in città. È antica e di un aspetto imponente. L'architettura è del genere delle altre moschee. Ha la forma di una croce, avendo gli Arabi appreso gli elementi delle loro arti dai Greci. Il quadrato al centro è una corte scoperta e con una fontana in mezzo. Ad ognun de' lati è pure un fabbricato quadro, sormontato da una cupola, ma tutto aperto dalla parte della corte. V'ha in codesta architettura qualche cosa di grandioso e di semplice che t'inspira un sentimento veramente religioso. È chiusa al mondo, ma aperta al cielo. Gli uccelli vi si annidano e l'allegrano dei lor canti. Vedendo volar le rondini per entro alla moschea di Hassan, mi sovvenni di quella parte del Salmo LXXXIV che dice:

All' ombra tua, Signore,
*Trovan ricetto ognor*
Il passero e la rondine,
Ogni altro volator.
Ed io, Signor, lontano
Dai tuoi sacrati altar',
Cinto di noia assidua,
Mi sento ognor mancar.

Se il Protestantismo avrà mai un'architettura, parmi debba esser questa. Non conosco che le antiche chiese bizantine dello stile più puro ed antico, come quello di S. Ambrogio in Milano, che possano gareggiar colle moschee in gravità, semplicità e beltà religiosa.

Uscendo ancora una volta dalla città, visitiamo le tombe dei Sul-

tani mamelucchi, le quali or sono in oblio e in ruine. In cima alla cupola di una moschea ci viene additato un gran vaso che si riempie di acqua e di grano per gli uccelli; e questa amorevole attenzione io l'ho notata diverse volte in Oriente. Nè dobbiam credere che l'Arabo sia naturalmente sentimentale o troppo disposto ad aver delle cure per gli animali, che anzi ho dovuto esser testimone, e più volte, della brutalità con cui vengon trattate le bestie in codesti paesi. Ma in ogni sentimento religioso avvi una potenza di espansione senza limiti, e questa potenza tende a riunire in un nodo di amore universale tutte le creature di Dio. " Benedetto sii tu, Signore, diceva S. Francesco di Assisi nel celebre suo cantico, benedetto sii tu che hai formato il sole nostro fratello, e la luna nostra sorella, e la nostra madre la terra. "

Oggi soltanto incomincio a comprendere un poco il modo di vestire degli Egiziani. — Nulla dirò di quello degli uomini; non vi ha persona che non lo conosca, per averne trovato un qualche campione per le vie delle grandi città di Europa. Quanto a quello delle donne, è meno interessante, ma non tanto conosciuto. Le donne di rango non escono che avvolte in grandi mantiglie di seta nera, mentre le donne volgari si cuoprono piuttosto di una tela bleu scura, e le cofte e le negre son vestite di bianco. Tutte portano in capo una mantiglia nera che scende al di dietro giù per le spalle, mentre sul davanti si abbassa fin sopra gli occhi coprendo del tutto la fronte. La faccia è coperta di un velo di tela nera che comincia al di sotto degli occhi e va assottigliandosi fino a mezza vita. È attaccato fra gli occhi e gli orecchi di qua e di là, e nel mezzo da un nastro che passa attraverso un grande anello, o, a meglio dire, tubo d' oro o di rame non molto dissimile dalla canna di una pistola, il quale cuopre del tutto lo spazio che resta fra i due occhi. Di tutta la figura adunque non si scorgon che gli occhi e nulla più.

Sul velo e più in basso di quell'anello son sospese, una sotto l'altra, delle piccole monete d'oro, il cui numero ascende talvolta fino a dodici.

Questi costumi che paiono a noi bizzarri non son di moda. Gli Orientali sono schiavi delle abitudini, quasi quanto noi lo siamo dei cambiamenti. I differenti modi di abbigliamento delle donne del Cairo posson di già studiarsi nella Bibbia. La Genesi ci parla di un *anello per la fronte*, e del peso di un mezzo siclo, regalato dal servo di Abramo a Rebecca (1), ed Ezechiello, anch' esso parla di

(1) Gen. xxiv, 22-24.

codesto ornamento (1). Isaia, profetizzando la condanna che cadrà sopra le figlie di Gerusalemme a cagion della loro vanità e civetteria, enumera in un passo curioso tutto il corredo dell' abbigliamento delle donne del suo tempo, nè dimentica *gli anelli che lor pendono sovra il naso* (2).

Questo anello fra gli occhi, e nel modo da me sopra descritto, getta una luce viva sopra una immagine usata da Moisè nel Deuteronomio (3): " Ascolta, Israel, dic' egli, queste parole, le quali oggi io ti comando, e dimorino nel tuo cuore, ed inculcale a' tuoi figliuoli, *e sieno per frontali fra' tuoi occhi.* " Ei dice altresì nell' Esodo, parlando della istituzione della Pasqua (4): " E ti sia per segnale sulla tua mano, e per ricordanza fra' tuoi occhi, " — figura viva e veramente adattata. Perocchè ogni persona che porta fra gli occhi uno di codesti anelli non può non vederlo, e molte di codeste donne del Cairo sono anche gucrcie a cagion di riguardare a codesto anello.

Le persone di distinzione, invece di portare codesto anello pesante, portano una fettuccia ricamata. Le donne di campagna non portan velo, ma non nascondon però meno la faccia, coprendosela colla mantiglia che tengon con una mano in modo da non far vedere che un occhio.

Tutte le donne, a qualunque classe appartengano, e la maggior parte anche degli uomini, si tingono le unghie dal mezzo in giù, con foglie di *kenneh*, le quali dànno un bel colore rancio.

Le donne del popolo si tingono di punti bleu il mento, ciò che le fa parere con la barba. Anche le mani son disegnate con qualche versetto del Korano o con qualche talismano: ed a questo costume può riferirsi la espresione sopra citata dell' Esodo: *E tutto questo ti sia di segnale in su la mano.*

*Venerdì.* Stamattina un vecchio russo, che ci accompagnò ieri e e che vuol vedere e farci vedere assolutamente quanto è possibile, è già di buon ora alla nostra porta, con dragamanno, con ciuchi e asinai. Ci anima ad alzarci per veder l'Egitto, ed io obbedisco mormorando internamente della violenza che si fa al mio libero arbitrio. Mi lascio condurre senza sapere ove andiamo. Anderemo ad

(1) Ez. xvi, 12.
(2) Is. iii, 21.
(3) Deut. vi, 4–8.
(4) Esod. xiii, 9, 16.

Eliopoli. Traversata la città, ci troviamo da prima in un piccol cunto di deserto tutto sparso di tombe, in mezzo alle quali sta seduto un vecchio accattone, fumando il suo cibuc, e stendendo ai viandanti la scarna sua mano. Lasciato sulla sinistra un piccol villaggio di apparenza meschina, entriamo ben tosto in un magnifico paese, un vero giardino, con campi di orzo, praterie di trifoglio, bei verzieri che ci richiaman quelli del cantone di Berna. Se gli alberi son diversi da quelli del nostro paese, le erbe mi sembrano uguali. Sui lati della via il cardo rigido e spinoso alza la sua testa di porpora, verso la quale i nostri asini gettan trottando uno sguardo pieno di desiderio; l'asfodillo, lascia cadere le sue campanelline delicate e trasparenti rinfrescate dal soffio del mattino e che il raggio del sole appassirà. Sul nostro cammino rincontriamo ed asini e camelli carichi di trifoglio, essendo il tempo della fienatura. Il cielo è coperto di cavalloni di nubi che dànno al paese un aspetto europeo.

Tutte le terre son coltivate accuratamente, e con molta perfezione irrigate. Si scavano dei pozzi di una profondità pari a quella del Nilo, e se n'estrae l'acqua col mezzo di un bindolo posto orizzontalmente e che vien messo in moto da un bufalo o da uno schiavo che gira intorno.

È ciò che la Bibbia chiama *adacquare col piè.* Mosè ha fatto risaltare in un modo sorprendente il contrasto fra l'Egitto, la cui fertilità dipende tutta intiera dall'opera dell'uomo, e la Palestina che Dio stesso s'incarica di adacquare colla pioggia. " Il paese nel quale tu entri," dice agl'Israeliti, " non è come la terra di Egitto onde voi siete usciti, dove tu *l'adacquavi col piè come* un orto da erbe, ma un paese di monti e di valli, innaffiato di acqua secondo che piove dal cielo. Un paese del quale il Signore Iddio tuo ha cura, sopra il quale gli occhi del Signore Iddio tuo sono del continuo dal principio dell'anno infino al fine " (1).

Dopo un'ora e tre quarti di cammino d'asinello (è questo il modo di misurare le distanze in Egitto) giungiamo ad Eliopoli. È questo il nome che i Greci davano all'antica città di On, rammentata già dalla Bibbia nella Genesi, e nella quale era il tempio del Sole. Il Patriarca Giuseppe sposò la figlia del sacerdote di questo tempio, e fu là che Erodoto andò per farsi ricco della scienza degli Egizi. I soli avanzi che ancor si ammirano di codesto edifizio sono: un obelisco ancor dritto, nel giardino di un Armeno, e un po'più lungi, alla

(1) Deut. xi, 10-12

campagna, due gran pietre coperte di geroglifici che uno scavo ha messe alla luce. Gli altri obelischi che ornavano una volta i viali del tempio furon trasportati a Roma dagli imperatori, e dominano colla lor maestosa immobilità i palazzi della *città eterna*, nata tanti secoli dopo di loro; quella città che han veduto tante volte abbassarsi e rilevarsi a' lor piedi.

Dopo aver salutato cotesto obelisco il più antico di tutti, — perocchè secondo gli egittologi sarebbe il solo anteriore all'invasione degli Icsos; e, secondo cotesto computo, sarebbe stato testimonio del matrimonio di Giuseppe,— visitiamo nelle vicinanze altro monumento, testimone meno autentico è vero, del soggiorno che un altro Giuseppe ed un altro salvatore d' Israel fecero in Egitto. È un vecchio sicomoro e rispettabile dal tronco enorme e dalle abbondanti braccia, sotto alla cui ombra, prestando fede alla tradizione, Giuseppe, Maria e il fanciullino si riposarono, nella lor fuga in Egitto. Abbas pascià vi ha fatto all'intorno un gran giardino circondato di una siepe di rose che spandono un profumo delizioso.

Dopo colezione ci portiamo a visitare una vecchia moschea, posta a qualche distanza, presso al Cairo vecchio. Essendo oggi venerdì, vogliamo assistere ad un culto di *Dervis urlatori*. Troviamo nel cortile una ventina di curiosi che attendono il principio della cerimonia. Ci si fa entrare. La moschea è di una semplicità sorprendente, ma tutta ornata di drappi e di armi antiche. Ci disponiamo ordinatamente in fondo alla sala, vicino al muro; mentre quelli che prendon parte attiva nel pietoso esercizio dei Dervis stanno dall' altra parte. Ecco ciò che vediamo. L'ho notato lì sul tamburo, col lapis e l'orologio alla mano, con tutto lo scrupolo del viaggiatore il più coscienzioso.

Una quarantina di uomini di ogni età e di ogni condizione, come può rilevarsi dalla diversità degli abiti, sono accosciati in circolo sopra pelli di becco o di montone, e osservo fra costoro alcuni neri che portano l'uniforme delle truppe del Pascià. Tutti insieme cominciano a cantare per un buon tratto di tempo queste parole che sempre ripetono: Lâ Allah, illâ Allah (Non v' ha altro Dio se non Dio); poi un di loro si alza senza rompere il circolo e canta solo alcune parole; quindi tutti insieme ripetono: Allah, Allah, Allah: seguon quindi sospiri o respiri forzati in cadenza e di più in più accelerati. Tutti si prosternano, si tolgono in seguito i tappetti e tutti restano ritti. Un di loro si pone in mezzo al circolo, ed intuona un canto che viene accompagnato da tutti gli altri. Ben tosto si fanno udir due zufoli, con una dolce melodia; s'inchinano, si rialzano, s'inchinano di nuovo emet-

tendo un suono gutturale, una specie di russare, che sempre più si fa sordo e finisce col venire dal fondo dello stomaco. Intanto due Dervis con un berretto di feltro appuntato, entrati in mezzo della ridda, girano tenendo orizzontalmente un dei bracci e l'altro un po' più alto. Un altro uomo, entrato esso pure in mezzo al circolo, batte la zolfa per misurare il ritmo dei forzati sospiri e delle riverenze che non si arrestano un istante. Altri Dervis, che fan parte del circolo, e che si distinguono per la lunga loro capigliatura, si son tolti il *tarbusce* (berretto rosso di lana) e s'inchinano così basso che i lor capelli batton contro alla terra.

Un qualche colpo di gran cassa comincia a mescolarvisi; di tempo in tempo si ode un grido orribile, strappato senza dubbio a qualcuno di que' disgraziati dalla fatica: — perocchè non han mai cessato dal sospirare e dall'incurvarsi fino a terra, sempre più accelerando la cadenza.

Un simil fatto è spaventevole, e nondimeno, lo confesso, io non vidi mai cerimonia ch' io meglio comprendessi, e che più mi paresse una espressione franca e naturale del sentimento religioso. S'intende tanto bene quel bisogno di mettersi in delirio, di uscir fuori di sè, di annichilarsi per esprimere a Dio quell' adorazione inesprimibile, ed arrivare a contemplarlo, giungendo, dirò così, al possedimento del proprio nulla. Io credo di più in codesti uomini la stessa razza di que' preti di Baal che dal mattino alla metà del giorno ripetevano ad alte grida il nome del loro Dio, che saltavano al di sopra dell'altare, e si facevano delle incisioni sul corpo per farne uscire del sangue (1). Codesti sagrificatori di Baal non eran certamente degl' impostori: ciò che Elia puniva in essi era la loro stessa frenesia, perocchè il culto di Geova è il culto della vita, della luce, della libertà. Ei non vuole che l' anima si perda o si sprofondi in una contemplazione ignota; ma vuol che l' anima arrivi ad esser padrona di sè per potersi dare, e a potersi dare per potersi possedere.

Ma ciò che più mi colpisce è il sentimento di ammirazione e di candida beatitudine che brilla sul volto dei negri mentre fan codesto esercizio. Si vede bene ch' ei si sentono trasportati in una sfera superiore a quella tutta materiale in cui vegeta la loro razza. Per essi è anche questo un progresso: è la iniziazione, il principio di una religione, la ricerca di Dio, il principio di un culto !

Finalmente il moto ed i gemiti cessano, e seguita soltanto a farsi

(1) 1 Re xviii, 26-28.

sentire uno zufolo: ma non è che una breve sosta. Ben tosto si ricomincia di nuovo e con più forza, talchè in capo a pochi minuti si arriva ad uno stato di delirio, a delle grida spaventose.

Questa ridda infernale si calma una seconda volta, per ripigliar poi di nuovo una terza, e crescendo sempre dal *piano* al *forte*, finchè il circolo si rompe. Un sol uomo séguita a ripiegarsi in due, colle mani giunte dietro alla vita e gittando grida orribili. Ora ei si avventa contro alle mura percuotendovi del capo, ora spazza co' suoi capelli il pavimento, mentre gli altri fanno di tempo in tempo una preghiera. Il disgraziato finisce col raggiungere uno stato di parosismo nervoso e continua i suoi moti disordinati finchè cade al suolo spossato e senza conoscenza.

Ed io fui testimone più volte di questo culto, in cui il fondo è sempre uguale, ma il rito diversifica secondo i paesi, e che non manca talvolta di circondarsi di un apparato superstizioso. Ne riparlerò a tempo e luogo.

Usciti di là, i miei compagni di viaggio si recano col dragomanno a vedere Cairo vecchio, ove è una antica moschea, una chiesa cofta, ed una grotta in cui vuolsi che soggiornasse la sacra famiglia. Io li lascio andare, essendo già stanco di veder cose, e non avendo ancor soddisfatto al desiderio che sentii, fin dal mio giunger qua, di percorrere il Cairo a mio bell' agio. Ciò che sopratutto mi ha sempre interessato in una città, non son già le sue *curiosità* ma la città stessa. Per conoscere un luogo non basta visitarlo; è necessario viverci o almeno percorrerlo per diporto, perchè quello che si trova senz' andarne in cerca val meglio di quanto fu cercato. Lascio dunque i miei ufficiali russi andarsene ove lor piace, e sparirmi in mezzo ad un nuvolo di polvere, e passo passo colla mia cavalcatura riprendo la via di Cairo, seguito da Ibraim, il mio asinaio, col quale intavolo una conversazione. L' impresa non è tanto difficile quanto potrebbe credersi. Gli asinai di Egitto hanno tutti imparato uno straccio delle diverse lingue, straniere che senton del continuo parlar dai viaggiatori; l'inglese, in particolar modo, è per essi molto comune, perchè grande è il numero degl' Inglesi che visitano il Cairo andando alle Indie. Gli errori son compensati dalla loro pronunzia piuttosto buona. Non è punto esatto il dire che la lingua italiana in Oriente supplisce tutte le altre lingue europee. Ciò non è vero se non in Alessandria e in qualche porto di mare: ma qui, nell' albergo ove sono alloggiato, l'italiano ed il francese non mi sarebber che di piccolo vantaggio. Il padrone è tedesco, il servo è indiano, e

non sa, di lingue europee, che un po' d'inglese, ed il portiere è un negro che non parla se non l'arabo.

— Come ti chiami, e quanti anni hai? domandai al mio asinaio.

— Mi chiamo Ibraim, ed ho quattordici anni.

— Non sei uscito mai dal Cairo e da' suoi dintorni?

— No, ma mi piacerebbe molto andar con voi in Inghilterra. Però non potrei lasciare mia moglie.

— Ah tu hai moglie? E che vorresti vedere in Inghilterra?

— Vorrei veder Parigi. Là devon esserci di belle moschee. Si dice che v'è tanta moneta a Parigi, che nessuno va a piedi, ed ognuno ha il suo somaro. È vero che là tutti portano stivali?

— Sì, quasi tutti.

— E che le donne, uscendo per le strade, non si cuoprono con un velo?

— Anche questo è vero.

— O che metton dunque in testa?

— Qualche cosa di lana o di seta sostenuta da fili di ferro.

— Curioso! E vi son molti Europei a Parigi?

— Non vi son quasi che Europei.

— Come! Ma gli asinai non sono Arabi? I *sâis*, i portatori di acqua non saran mica europei?

Farò grazia del resto della nostra conversazione ai miei lettori spiegando loro cosa sono i *sâis*.

Il Sâis è cosa tutta egiziana nella parola come nel fatto. Se la massa degli abitanti di Cairo va a somaro, le persone di un qualche rango vanno per lo più a cavallo, cui va innanzi uno schiavo armato di un corbaccio (nerbo) ch'egli mena a dritta e a sinistra per far largo al suo padrone in mezzo alla folla che stipa le vie. Questo corriere si chiama *Sâis;* e i ricchi ne hanno diversi. Leggesi nel libro dei Re che Adonìa, affettando la dignità reale, si fece dei carri, e genti a cavallo e *cinquanta uomini che correvano dinanzi a lui* (1).

La stessa cosa si racconta di Assalonne (2). Quale che sia la durata della corsa, quale che sia l'andar del cavallo, il Sâis deve sempre correr davanti, nè può arrestarsi per qual si voglia ragione un momento per riposare i piedi nudi e talvolta sanguinosi per l'attrito delle pietre. La vita di codesti Sâis è la più miserabile che possa immaginarsi. È difficile concepire come il corpo umano possa durare

(1) 1 Re I, 5.
(2) 2 Samuele XV, 1

a tanta fatica. La condizione di codesti infelici è resa talvolta anche più dura dalla crudeltà dei lor padroni. Mi fu raccontato, per esempio, che un Sâis di Abbas-Pascià, vinto dalla stanchezza, e non potendo muovere i piedi enfiati per il lungo corso... Ma no, risparmio a me stesso codesta storia, non volendo atterrire ancora la mia immaginazione. I fasti della tirannide sono anche troppo ricchi, per non aver bisogno di accrescerli. Il Sâis corre anche talvolta davanti alle carrozze, di cui ve ne ha qualcuna in Cairo, appartenendo a famiglie ricche, ed usate quasi esclusivamente per le donne. Ne ho incontrate oggi una ventina, colle tendine calate, ed una dietro l'altra, mentre trasportavano un intiero harem.

Rientrato in Cairo, rimando Ibraim, e m' inoltro solo ed a piedi per il laberinto di codeste vie strette ed oscure. Ve ne son molte così strette da non potervi passare a asino. I piani superiori, fabbricati sopra sportici, come ho detto, sono quasi a contatto con quelli di faccia, e non lasciano giungere a terra se non una piccolissima striscia di luce. Non avvi città forse in cui sia tanto facile lo smarrirsi. Non si trova infatti nè una piazza nè un monumento pubblico che possa servir di segnale; e le strade sono ordinariamente così tortuose da non saper mai quale ne è la direzione. Spesse volte dopo aver percorso per mezz' ora una strada, si è obbligati a tornare indietro. Qualche altra, la strada non ha uscita che attraverso ad un cortile di cui vi apre la porta una figura sinistra domandandovi un *backscisce*. Quanto è clamoroso il tumulto dei bazari e delle vie dei mercati, altrettanto è spaventoso il silenzio sepolcrale di queste piccole vie. Finisco finalmente collo smarrirmi intieramente, senza trovar persona cui domandar della via. Non incontro che un gruppo di donne tutte avvoltate e coperte nelle lor mantiglie, le quali al rumor de' miei passi fuggono come pipistrelli, spaventate strascicando le lor babbucce. Finalmente trovo un monello che traverso a mille giri e rigiri mi mette sopra una via un po' più frequentata. Mi metto su codesta, e, dopo averla seguita per buon tratto, mi trovo, rifinito dalla stanchezza, presso una porta della città, e mi getto sdraiato sotto una palma.

3.

## Le Piramidi.

Alla Signora *****. A***

Dal Cairo, Domenica 21 Marzo.

Rimasi ieri quattordici ore in sella sopra il mio somaro, e feci l'ascensione della gran Piramide. Ho dunque ragione di essere oggi un po'stanco. Felicemente è il giorno di riposo e ne profitto; e, meno una piccola passeggiata al giardino di Shubra, non lavoreremo oggi nè io nè il mio asino. Ecco tre settimane da che vi ho lasciato, e mi paiono tre secoli! È vero che nel paese in cui mi trovo i giorni sono come secoli e i secoli come giorni, incontrandovisi ad ogni passo le tracce di Moisè e di Abramo. Avrei molto da raccontarvi, ma le impressioni si moltiplicano troppo rapidamente, per poter pensare a conservarle tutte. Mi limiterò dunque alla giornata di ieri, la cui rimembranza è fresca ancora.

Ieri dunque (sabato) prima del sorger del sole partii da Cairo per rivisitar le rovine di Memfi, e le piramidi di Ghiza. Era in compagnia di due Russi e d'un Dragomanno, montati tutti sopra degli asini, cui venia dietro a ciascuno un asinaio, piccol ragazzo dal turbante bianco e da una tunica bleu, nudo le gambe ed i piedi, correndo dietro alla bestia, per eccitarla colle grida e col corbaccio, e per farle fare, com'essi fanno senza lagnarsi, una quindicina di leghe sotto la sferza di un sole cocente.

Arrivati in riva al Nilo, c'imbarchiamo per passarlo.

Il Nilo, sempre coperto di barche, largo come un lago colle sue tempeste, ha qualche cosa veramente di maestoso. Il Reno, colle sue piccole ville sulle colline, il Rodano ed il Danubio non son che *graziosi* di fronte a questo gran fiume che corre lento lento, fra una moltitudine di isole coperte di palazzi, entro a pianure riccamente coltivate, o fra foreste di altissime palme. La nostra barca viene a passar davanti all'isola di Rhedah: è sulla punta di codesta isola, al presente abbellita del palazzo di un Pascià, che Moisè fu raccolto dalla figlia del Re. E come si sa? Poco a me importa. Sia qui o altrove, non poteva già esser molto da qui lontano, poichè noi siam

già presso alla capitale dei Faraoni. In tutti i modi io ho sott' occhio il paese nel quale codesta scena ebbe luogo (1).

La vista è di una bellezza sorprendente. Da un lato il sole che si alza dietro alla cittadella del Cairo, di cui vediamo elevarsi maestosa la cupola colossale ed i numerosi minareti; dall'altra scorgonsi le due piramidi principali già rischiarate al sommo dai raggi del gran pianeta. Queste piramidi producono costà un effetto molto analogo a quello che proviamo presso noi dall' Eiger, dal Jungfrau. Si scorgono, per così dire, da ogni dove; e, inargentate come lo sono al presente dai raggi del sole nascente, offrono quelle medesime dolci tinte che si ammiran dovunque sulle Alpi, nelle belle mattine di estate.

Sbarchiamo a Ghizza, piccol villaggio sulla sinistra del Nilo. Là, sulla spiaggia del fiume, avvi un gran moto: siamo al tempo della fienatura. Camelli carichi di trifoglio in fiore scendon sulla spiaggia. Si direbber colline di verdura ambulanti; vengono ad inginocchiarsi sulle barche che debbon trasportarli all'altra sponda. Ci arrestiamo un momento a Ghizza, dinanzi ad un di que' caffè che qui si trovan da pertutto, e de' quali nessuno in Europa può darne idea. Poco appresso, seguendo la nostra via, rimontiamo il Nilo costeggiandolo. Non mi è possibile darvi una idea della bellezza e della ricchezza del quadro. Sulla opposta sponda vedesi ancora la città del Cairo a piè della sua cittadella; mentre sulla sponda ove siamo ci circondano vastissimi campi tutti coltivati, e praterie accuratamente irrigate. Codesto magnifico e bel fiume, codesta immensa vallata, codesta luce così abbagliante, tutto dà al paese un che di grandioso e di sorprendente che si presta a meraviglia con que' palazzi smisurati e sontuosi di che l' immaginazione si compiace a popolarlo. Stormi di corvi, di colombe dal collo e dalle ali grigie e di un color di perla, ibis che molto si assomigliano alle nostre cicogne, ma più piccoli e meglio proporzionati, col capo nero e le ali di un candore sorprendente come quello de' cigni, vengono a fermarsi intorno a noi. Attraversiamo quindi una foresta di palme sotto alle quali son diversi villaggi, le cui case non son che capanne fatte di mattoni crudi; ed appena sollevate sul terreno. Vediamo povera gente intenta qua e là a fare e seccare al sole codesti mattoni,

(1) Si può dedurre dalle posteriori narrazioni nell' Esodo che all' epoca di Moisè, e in ogni caso al tempo della uscita dall' Egitto, il Re non aveva la sua residenza in Memfi, ma più probabilmente in Belbeis o in On.

a quel modo che in questo luogo istesso li fabbricavano i poveri Israeliti sotto la sferza degli esattori di Faraone. — Intorno alle abitazioni abbaiano i cani di un color fulvo simile agli sciacali. In Egitto è grande abbondanza di cani, che son quasi tutti senza padrone. Quindi tacchini, polli, piccioni, asini, camelli, bufali, montoni colla lunga lana, cavalli, capre con grandi orecchie penzoloni, e tutte macchiate e *vaiolate* come le gregge di Giacobbe. La varietà e l'abbondanza degli animali domestici in Egitto è uguale a quella dei vegetabili e della specie umana. — Donne di campagna che con una mano tengon sulla faccia la lor mantiglia, mentre coll'altra sostengono in capo un' anfora di forma spigliata, rimontando la sponda del Nilo. Dinanzi ci corre una turba di monelli saltellando e gridando *Bakscisce, Bakscisce!* Questa parola significa: *Regalo;* qualche volta — in bocca di un asinaio, per esempio, — questa parola equivale alla nostra — *Buona mano.* In bocca ad un mendicante, vuol dire: *Elemosina:* — ma il più delle volte non vale nè l'uno nè l'altro; ma significa semplicemente regalo; — Nè si guarda al diritto o al bisogno che se ne abbia, per domandarlo. Quanto agli uomini ci vedon passare senza badarci. Se ne stan là accoccolati fumando le lor lunghe pipe, e nulla può distoglierli dalla lor superba indifferenza. Già in questo paese, incontrandosi, non si usa salutare, perchè non si è contenti qui, come in Europa, di un piegar di capo, o di un toccar del cappello. Questi atti di educazione si avrebbero in Egitto per impertinenze. Volendo salutarsi ci si ferma, si *tocca* la mano dopo aver prima baciato quella che si offre. E dico si *tocca* la mano, non avendo qui l'abitudine di stringerla come da noi, o di scuotere il braccio come in Inghilterra. I saluti orientali son più complicati per una moltitudine di altre cerimonie ch' io ho veduto sovente senza potermene dare una spiegazione, ma che mi han bastato per chiarirmi il senso di quella parola che diceva Gesù ai suoi discepoli, allorchè li mandava in missione: " *Non salutate alcuno per cammino* " (1). Ciò valeva: Non perdete tempo per via. Anche Eliseo, raccomandando al servo di sbrigarsi, gli diceva (2): Cingiti i lombi e prendi il mio bastone in mano e vattene; *se tu trovi chicchessia non salutarlo; e s' egli ti saluta non rispondergli.* "

E parlando dei complimenti vi dirò anche qualche cosa delle in-

(1) 1 Luca x, 4,
(2) 2 Re iv, 39.

giurie. Non fui finora insultato se non una sola volta. Fu in Alessandria mentre andava alle catacombe. Nel villaggio che v'è dappresso un fanciullo osservò mentr' io passava il mio vestito alla franca, e con occhio di collera mi gridò: " Maladizione a tua madre "! Codesta maladizione, tutta orientale, è appunto l'opposta di quella benedizione che trovasi nel Vangelo : Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che ti allattavano (1). Ricordatevi anche quel passo della Genesi in cui la terra (dalla quale fu tratto Adamo) *fu maladetta per cagion di lui* (2).

Torno al mio racconto. Tutti i villaggi sono sotto alle palme, e queste in mezzo ai villaggi. Qualche volta le palme escon di mezzo alle capanne attraverso ai giunchi che ne formano il tetto, e spesso servono esse stesse di tettoia; la quale anche tavolta manca, restando la capanna all'ombra della palma.

Dopo quattro o cinque ore di cammino, arriviamo a Menfi. Quante vaghe e belle idee di magnificenza e di grandezza ha il diritto di risvegliarci questo nome. E, com' io già lo dissi, il paese fa bella cornice a codeste idee. Presso a codesto fiume smisurato, a codeste vaste campagne, a quelle palme altissime, di fronte a codeste piramidi testimoni ancor viventi della potenza inaudita degli uomini di codesta epoca così lontana, il pensiero sente il bisogno di ricostruire una città degna di tutti codesti ornamenti. Fino ad ora abbiam camminato sopra un terreno tutto piano, ma ora gli ammassi delle ruine di Memfi rendono il suolo bene ineguale. Colline di sabbia in cui si trovano, uniti alla polve delle generazioni, innumerevoli avanzi di vasellami. Si son fatti recentemente degli scavi. Due cariatidi colossali ed altre pietre con geroglifici vi si trovano ancora, là stese in terra, a qualche piede più basse del suolo, in fosse nelle quali vennero scoperte. Assisi all'ombra, tiriam fuori le nostre provvisioni. Il nostro dragomanno acconsente a mangiar con noi, essendo da noi assicurato che la carne di che siamo provvisti non è porco ma bue; e la bevanda non è vino ma birra. Da una capanna escon ragazzi intieramente nudi, e donne con disegni al mento, alle braccia ed alle mani ci recano dell' acqua torbida, e qualche piccolo oggetto di antichità ch' esse han trovato fra le macerie. Tutte le donne ch' io ho veduto senza velo eran brutte, malgrado i begli occhi, denti magnifici ed una espressione piacevole.

(1) Luca xi, 27.
(2) Gen. iii, 17.

Prendiamo la via del deserto. Essendo la parte coltivata dell'Egitto la sol vallata del Nilo, il deserto si trova un po' più alto; ma di una quarantina di piedi solamente. Nell'appressarsi non si ha dinanzi che una salita su per la roccia calcarea coperta di sabbia, e di un aspetto molto simile alle dune di Ostenda. Il limite dunque tra il deserto e la parte coltivata è ben tracciato, non tanto ben però che non resti al piè di queste roccie un piccolo spazzio neutro o dubbioso, simile a quello che l'oceano lascia nel suo riflusso. Su questa striscia di terra le due nature si combattono. La rena del deserto vi si riversa a coprirla, senza giunger però a soffocarvi la vita intieramente. Cespi di erba sorgon qua e là da per tutto, mentre poi lo scoglio, e quanto al dilà si trova, altro non è se non un mar di sabbia. Osservando qui la guerra che fanno il deserto, potenza di distruzione, minaccia costante di morte, — e il Nilo, sorgente di vita, ben si comprende come gli antichi abitatori dovessero considerare il Nilo come un Dio. Molte persone che non valean tanto furon divinizzate. Può anche capirsi come, così prossimi allo spettacolo della sterilità del deserto, potevano scoprir delle divinità in tutto ciò che ha vita, vegetabile od animale, porri e cipolle, bovi e coccodrilli.

È all'ingresso del deserto, o piuttosto sotto il deserto, che giacciono le ruine di Saccarah che andiamo a vedere.

Saccarah non è, e non fu mai forse, più che una città sotterranea da servir di necropoli a Menfi. Sul declivio del masso è l'ingresso di una caverna; vi entriamo muniti di fanali, ed accompagnati da qualche Beduino che, stando nelle vicinanze, ci serve di Cicerone. Tutte le pareti interne sono ornate di bassi rilievi e di geroglifici. Potete riscontrarne il testo e la traduzione in Champollion o in Lepsius.

Montiamo la roccia sino alla cima, e continuiamo a camminare, ma con molta fatica, perocchè si affonda nella rena. L'ardore del sole è insopportabile, malgrado un velo bleu che la signora B. mi ha regalato ad Alessandria; ad onta della papalina di cotone che ognuno porta qui sotto il cappello o sotto il tarbusce, la mia fronte si cuopre in un momento di grosse bolle rosse che non sono ancora sparite. Qui le chiamano bolle del Nilo. Non si tarda molto, a cagion della siccità dell'atmosfera, a sentire una sete divorante. Arrivati all'apertura di altra caverna, più grande della prima, vi entriamo. È immensa. A destra ed a sinistra di un corridore senza fine, trovansi lateralmente delle gallerie, all'ingresso di ognuna delle quali

si vede un cubo di marmo nero, di sei piedi per ogni lato, e coperto di geroglifici. Codesti blocchi sono scavati nella parte superiore a forma di bacini, e servivano, a quanto si dice, di tomba agli Dii Api.

Dopo un lungo giro sotterra, ci troviam lieti di uscire *a riveder le stelle*, come diceva Dante uscendo dall' inferno. Ma, disgraziatamente per noi, *le stelle* sono ancora quel sole divorante del deserto. Montato sul mio asino, sento la staffa bruciarmi i piedi attraverso gli stivali. Dopo aver percorso un lungo tratto sulla rena, scendiam di nuovo su quella striscia intermedia di cui vi ho fatto già parola. Veduto un pozzo di acqua forse simile a quella che gli Ebrei chiamavano *âgâm* (1), mi vi dirigo, ed al mio appressarsi vedo fuggirsene un branco di anatre selvatiche. Desioso di rinfrescarmi, trovo l'acqua non potabile. Le Piramidi ci stanno in faccia e ci sembran vicine, ma vi sono ancora due ore di cammino pria di giungervi. Son poste nel deserto, all' ultimo suo lembo, e sull' orlo del macigno. Ve ne han tre, come ognun sa. Quella di Cefren, seconda per altezza, è la sola che abbia conservato presso la sua cima una parte di quella incrostatura di pietre pulite di cui erano già coperte tutte e tre da cima a fondo. Da lontano essa par tanto alta quanto quella di Ceope, perchè è costruita sopra un suolo un po' più elevato; ma quella di Micerino è sensibilmente più piccola.

Vedute da vicino, le piramidi non han punto prodotto in me quella impressione di grandezza alla quale mi attendevo. Allorchè si vedon da lontano — quando per esempio, passeggiando nei dintorni del Cairo, si vedon sorgere all' improvviso dietro agli alberi ed alle abitazioni, e dominar della imponente lor maestà, tutto il paese che si estende ai lor piedi, — bisogna sentirsi presi di stupore, e direi quasi di sbigottimento, e fa d'uopo inchinarsi con rispetto dinanzi a "que' pomposi monumenti," che, secondo Bossuet, "sembran portar fin nel cielo una testimonianza del nostro nulla." Ma il *maior e longinquo reverentia* si applica con verità alle piramidi. Siccome appressandoci ad esse si han sempre dinanzi agli occhi, così non si vedon crescere che insensibilmente, ed arrivati costà si riman sorpresi di non esser sorpresi di più.

Però si comincia ben tosto a restar nuovamente, e poco a poco, meravigliati, quando il pensiero si mette a decomporre quelle masse enormi, ed a paragonar le dimensioni con altre dimensioni più familiari; e la meraviglia nasce allora dalla riflessione.

(1) Per esempio Es. VII, 19; VIII, 5.

La massa solida della piramide di Ceope è per sè sola 85 milioni di piedi cubi. Ne' suoi passatempi a S. Elena, Napoleone ha calcolato, che col pietrame impiegato in codesta sola piramide, potrebbe circuirsi di un muro alto cinque piedi, e largo proporzionatamente, tutta la Spagna. L'altezza di codesto monumento, il più alto di quanti la man dell' uomo ha inalzato, non supera che di pochi piedi la guglia del duomo di Strasburgo; ma fa mestieri riflettere che le piramidi invece di esser guglie, son masse ben più larghe che alte, la cui base supera di più di due quinti l' altezza. Quindi, non contando le camere, in proporzione ben piccole, le quali vi furon praticate, sono masse intieramente compatte. Si calcoli finalmente la profondità, l' estensione, la solidità de' fondamenti sui quali debbon posare codesti colossi, e non si stenterà punto a credere quello che Erodoto ci racconta, che centomila lavoranti, cioè, fossero impiegati, pel corso di venti anni continui, alla costruzione di un solo di codesti monumenti.

A qual'uso servivan le piramidi? O piuttosto qual n'era la destinazione essenziale e primitiva? perocchè è ben chiaro che simili edifizi potevano utilizzarsi in differenti maniere. Ognun sa quante risposte sono state date a tale domanda. Mi sovviene aver letto, or è qualche anno, e con molto interesse, una dissertazione del sig. de Persigny sopra questo soggetto. Secondo lui, le piramidi sarebbero state una spece di diga o di bastione, eretto all' ingresso del deserto, per romper le correnti di rena, e riparar così l' Egitto dalle invasioni dell' eterno suo nemico. Mi fu però anche detto che codesta ingegnosa ipotesi fu vittoriosamente confutata; ma è impossibile ch' ella non si presenti alla mente al contemplar delle piramidi ed alla loro situazione.

Nondimeno io non dubito punto che codesti monumenti non avessero pria di tutto uno scopo religioso. Ben si conosce di quanta importanza fosse nel simbolismo di tutti gli antichi popoli la forma piramidale, che riunisce in sè il triangolo ed il quadrato; il 3, cifra di Dio, ed il 4, cifra del mondo, ed è l' espresione più semplice e la più pura dell'idea religiosa, la forma più perfetta e più santa che lo spirito dell' uomo potesse concepire. Tutto ciò voi troverete magnificamente spiegato negli autori che parlaron del simbolismo degli antichi, e massimamente nel bel libro di Baehr intorno al culto mosaico. Non mancano nè esempi, nè analogie.

Le nostre abitudini di astrazione ci han reso talmente stranieri al simbolismo, da esser del continuo tentati a obliare, che esso è stato

per lungo tempo il sol linguaggio della religione e della filosofia. Mosè fu primo che apertamente opponesse al misticismo contemplativo delle antiche religioni l'autorità di una legge morale, e che a vaghi simboli ed oscuri sostituisse la parola scritta, intelligibile a tutti. E, nondimeno, basta leggere il Pentateuco e studiar la costruzione del Tabernacolo ed i riti dei sacrifizi mosaici, per vedere quanta parte abbian pur quivi i simboli. Li ha detronizzati sì, ma non soppressi: solamente là nel fondo del santuario di Geova, dietro la cortina, fra le ali de' cherubini misteriosi, e nell'arca stessa dell' Alleanza, egli ha posto, non già un simbolo della natura e della Divinità, ma le tavole della legge, i dieci comandamenti, la parola viva di Dio.

Non regge l'obiettare contro a questo modo di spiegar le piramidi, essere inverosimile che opere così gigantesche fossero intraprese e condotte a termine senza uno scopo di utilità pratica, e con un pensiero esclusivamente religioso. Sarebbe anzi più giusto concludere dall'immensità dell' opera, che non potè essere inspirata se non da un sentimento religioso. La storia dell'antichità pagana ed orientale, non che quella della nostra antichità cristiana e germanica, offrirebbero molti fatti in appoggio di questo criterio. I monumenti più importanti, tramandatici dalle primitive civilizzazioni, son tutti religiosi. Sovvengavi della cattedrale di Colonia, del duomo di Strasburgo, dei templi di Ellora e di Baalbek.

E, senz' andare a cercar tanto lungi i miei esempi, che altro è quella sfinge colossale che veglia a piè della piramide, se non un simbolo sacro, e una *great misapplication of labour and capital*, come la chiama giudiziosamente una *guida* inglese, che giusto mi cade sotto gli occhi?

Questa sfinge è un monolite tagliato sullo stesso masso sul quale si elevano le piramidi: è molto probabile che ornasse, insiem con altre sfingi, la via che conduceva all' ingresso di Cefren. Può dunque concludersi che la base delle piramidi, ora sepolta dalla sabbia, fosse al medesimo livello della base della sfinge, e conseguentemente a una profondità non indifferente dall' attual livello del terreno. La massa dunque delle piramidi è anche più considerevole di quel che oggi non pare. Fu recentemente scoperto il piedistallo di codesto mostro, il cui corpo è quasi distrutto e la faccia molto sfigurata. Plinio ce ne dà le misure, ed è la più grande delle sfingi. Ha 117 piedi di lunghezza, e 15 di altezza dalla testa ai piedi, senza contare il piedistallo. La sua testa è torno torno 81 piede. Questo co-

losso era quasi sepolto dalla sabbia, quando Belzoni lo fece dissotterrare, e vi scoprì due templi praticati nel corpo dell'animale: l'uno fra le gambe, l'altro in una delle sue zampe.

Arrivando alle piramidi, ci troviamo circondati da Beduini, che ci offrono antichità — lampade sepolcrali, urne, scarabei — e che, senza lasciarci un momento per riposare e per rinfrescarci all'ombra, voglion farci fare immediatamente l'ascensione della grande piramide. Un Inglese si ruppe, or son pochi anni, il collo volendola salir solo; e da quell'epoca le piramidi han le lor guide come il Monte Bianco. Due tribù di Beduini — trentacinque uomini sotto due sceiks — si son costituiti mostratori delle piramidi. Son vestiti di una semplice camicia di tela bianca, dalle maniche lunghe e largamente aperta sul petto. Son veri Beduini della frontiera, senza punto di quella nobiltà e dignità di che io amava fingermi possessori i figli tutti del deserto; ma non ne son però meno pittoreschi. Sono avidi ed interessati come la maggior parte de' popoli orientali — ed anche dell'occidente; ma la lor cupidigia non ha nulla di quella raffinatezza e di quell'astuzia proverbiale ne' Greci e negli Ebrei. La lor sete di guadagno si mostra con quella ingenua impudenza, che giustifica intieramente il senso tutto speciale che nella nostra lingua suole attribuirsi alla parola *Arabo*.

La montata delle piramidi è penosa anzichè no. È mestieri salirvi su come per una roccia, cercando gl'interstizi dei bloechi di pietra, i quali han qualche volta quattro piedi di altezza. Uno de' miei Russi dichiara volerci aspettare abbasso. L'altro, il sig. de Lukieff, si prova a venir su; ma, giunto a tre quarti, si perde di coraggio e ne discende. Quanto a me, sebben rifinito dalla stanchèzza, salgo, o piuttosto mi lascio rimorchiare. Due Beduini mi tiran su per le mani, mentre altri tre mi spingon per di sotto. Un ragazzetto ci viene appresso portando un vaso di acqua da rinfrescarmi allorchè sarò in cima. Mi trascinano con una rapidità favolosa, senza darmi tempo di respirare nè di fare osservazioni, e mi fanno andar su senza tregua, slogandomi le congiunture, e scorticandomi contro le pietre. Ho un bel protestare.

I Beduini han dei *rigori a null'altro uguali*. Mi lascian dire inanimandosi a montare con un canto a coro nel turco del *contadino gentiluomo*

Allah! Allah! Monsir buono,
Allah! Allah! Bakscisce buono!

*Monsir* significa: *signore*. Quanto a *Bakscisce* è parola che ho già spiegata, ed è la prima parola araba che s' impara viaggiando per quei luoghi, ma vi costa più cara del Dizionario della Crusca.

Io mi credea portato dai Demoni o dai djinus, mirandomi attorno que' fantasmi quasi nudi, quei corpi adusti ed abbronzati dal sole, quelle faccie dall' occhio vivace, e sentendomi risuonar nell' orecchie quelle grida discordi. Oltre a ciò io mi sentia venir meno per la stanchezza e per la fatica. Come Dio volle, arrivai rifinito e senza fiato sulla cima. Il fresco venticello che alita del continuo intorno alle alture isolate, fu gradito ristoro ai miei polmoni. Il mio sguardo erra sopra un immenso orizzonte. Mi sta a destra il deserto; dinnanzi a me, verso mezzodì, vedo elevarsi dalla sabbia altre piramidi, quelle di Daxour e di Saccarak. A sinistra, si estende l'Egitto, il Nilo, il Cairo, la catena dei Monti Mokattem. Di sopra, quasi ai miei piedi, fra 'l Nilo e il Deserto, il celebre campo di battaglia cui diedero il nome le piramidi. Avrei desiderato considerar tutto a mio bell' agio, raccogliendomi in me stesso sulla cima di quel monumento unico al mondo, e che, per la sua grandezza come per la sua età, sembra essere un anello di mezzo fra le opere del Creatore e quelle degli uomini.

Ma i Beduini non mi dànno tregua. Codesti sciagurati mi han sciupato Ceope. Appena arrivato in cima mi si gettano ai piedi domandandomi un Bakscisce, per soprappiù del prezzo che ho già pagato della loro assistenza a montare; quindi afferratomi mi fanno scender di nuovo con quella velocità con cui mi han fatto salire. A metà, o presso a poco, mi arresto per riposarmi sopra un ripiano prodotto da una breccia fatta nell' angolo della piramide. I Beduini ne approfittano per darmi lo spettacolo di una *fantasia*. Anche questa è una gran parola dell' Oriente, e si applica quasi ad ogni cosa. Nel caso mio si tratta di un ballo piuttosto indecente, eseguito da una delle mie guide, mentre gli altri l'accompagnano con un batter di mani a guisa di orchestra. Ed eccoli poi di nuovo a chiedere il Bakscisce.

Questa parola bakscisce ci perseguita poi lungo tempo anche dopo discesi. Più regaliamo e più ci domandono. È cosa naturale. Rimontiamo sui nostri asini. Alcuni Beduini, e fra questi uno degli sceiks (capi), ci corrono appresso per una mezza ora, sperando ottener da noi qualche cos' altro. Ce ne torniamo al lume di luna. Nel traversare il Nilo mi sdraio in fondo alla barca e mi addormento. Nondimeno, passando presso l' isola di Rhodah, sento le dolci fra-

granze dell' arancio, le quali giungon fino a noi sulle ali della brezza vespertina.

Prima delle nove siamo rientrati nell'albergo, dopo aver compiuto felicissimamente una corsa che ciascuno dicea impossibile a farsi in un giorno, e che pur non ostante poteva farsi, " ma per la volontà di Dio e non per le nostre forze, " come dice molto piamente il nostro Dragomanno Mohammed.

## 4.

### La Fiera di Tantah.

Devo aver già detto che, arrivati al Cairo, eravamo andati all' *Hôtel d' Orient.* Eravamo ancora poco avvezzi alle locande in levante, se pur se ne trovano, ed avevamo avuto torto aspettandoci di trovare in questa oltre a ciò che vi trovammo di fatto. Io me l' era figurata come un albergo delle Mille e una notte, tutta profumata di gelsomini e di essenza di rose. M. de Lukieff si aspettava almeno di trovarne una come quelle di Europa. E tanto più se lo aspettava, in quanto che tutto il personale era francese ed il servizio si faceva esclusivamente in quella lingua. Dico *si faceva;* ma avrei dovuto dire che avrebbe dovuto farsi; giacchè, trovandosi il padrone a quell' epoca in viaggio, la locanda era in balia di una mezza dozzina di servi, che, il più del tempo poco curanti de' *loro avventori*, alleviavano le noie dell' esilio, andando a giocare ed a divertirsi sotto i sicomori dell' Esbekieg. Mi vi sarei di leggieri adattato, giacchè la gioventù è gioventù, e l'acqua del Nilo non ha come quella di Lete la proprietà di far dimenticare il paese natio, nè le dolci ricordanze dei giorni di scuola. Il mio compagno però non ci si adattava tanto facilmente. Stanco di sentire sera e mattina l' eco della sua voce nei corridori della locanda rispondere sola alle sue rischieste di un po' d' acqua calda per farsi la barba, finalmente al domani del nostro arrivo mi dichiarò aver deciso di cambiare. Nè io cercava di meglio, perchè in verità io trovava la nostra locanda troppo poco orientale, e sperava godermi meglio altrove le delizie dell' Egitto. Andammo dunque in traccia di altro locale, e finimmo collo istallarci in un piccolo albergo posto all' ingresso di Meski e conosciuto col nome di *Locanda delle piramidi.* Non era veramente tutto ciò ch' io aveva sognato.

L' oste era alemanno dell'Estonia, e benchè fosse stabilito al Cario

da trent' anni, quella sua faccia rubiconda ed aperta conservava ancora, sotto il tarbusce, quell' aria di bonomia gioviale che distingue sopra tutto gli albergatori tedeschi. Vedendomi tutti giorni in tavola i cavoli salati e la birra, io gemeva a tanta infrazione del colorito locale; ma il sig. de Lukieff mi consolava assicurandomi che gl'inservienti almeno erano Nubiani della terza cateratta, — che aveva trovato nel letto uno scorpione, — e che finalmente, al nostro andarcene, il *Conto* ci avrebbe provato evidentemente che anche l' oste era *Arabo* quanto lo potevo desiderare.

Ma l'ora della nostra partenza si avvicinava. L' Egitto non era lo scopo del mio viaggio, e desiderava di arrivare a Gerusalemme. Avrei amato andarvi pel deserto del Sinai, ma la stagione era troppo inoltrata per poterlo neppur pensare. Il Khâmsin incominciava a farsi sentire, ed in codesta epoca dell' anno nessuno si avventurerebbe alla traversata del deserto, senza correr pericolo di restar sepolto sotto le arene, o divorato dalle febbri. Il Simoûn — che chiamano khâmsin perchè dura *cinquanta giorni* (è questo il significato della parola araba), è un vento spaventevole che soffia periodicamente a primavera ne' paesi orientali. Ebbi luogo a conoscerlo bene in Siria. La sensazione che se ne prova può paragonarsi all' ardore prosciugante che si risente tenendosi a lungo presso ad una fornace. Allorchè arriva in Europa sotto il nome di Scirocco, ha già cambiato di natura; e benchè conservi ancora il suo calor naturale, ha perduto, passando il mare, quella sua proprietà di risecchire per cui si distingue in Oriente. Non restavami dunque, per andare a Gerusalemme, altra via che quella di imbarcarmi per Giaffa, e non voleva perdere il primo vapore del Lloyd, per essere possibilmente per le feste di Pasqua nella città santa.

Nondimeno io poteva vedere in Egitto un' altra cosa che mi parea degna di attenzione, e senza impedimento alla mia partenza. Mi avean parlato della celebre fiera di Tantah che dovea cominciar fra breve. È Tantah una piccola città posta quasi ad egual distanza da Rosetta, da Damiata e dal Cairo, ed ha l' onore di esser il luogo del sepolcro di un celebre santo nelle leggende musulmane. Si chiama Ahmed-el-Bedauy. Alla sua tomba si operano guarigioni miracolose, e due volte l'anno, all'equinozio di primavera ed al solstizio di estate, più di 150 mila pellegrini, egiziani o abissinesi, abitanti della Palestina o della Barberia, vengono a portare qui il tributo delle loro preghiere. Questo pellegrinaggio non è meno commerciale che religioso. Tutti i popoli all'intorno dell' Egitto conven-

gono in Tantah per fare il cambio de' loro prodotti. È il Beaucaire, il Nidjni-Novogorod, il Lipsia dell' Oriente. Durante la fiera di Tantah, l' Egitto non è più in Cairo, nè in Alessandria, ma tutto intiero nelle grandi pianure di Tantah.

Un bel giorno adunque, tornato a pranzare alla locanda delle piramidi, proposi al sig. de Lukieff di venir meco a Tantah. Non è già un deviare, gli dissi, poichè Tantah è sulla strada ferrata. Vi arriviamo sulla metà del giorno, vi pernottiamo, e l'indomani mattina ripartiamo col treno che va dal Cario ad Alessandria.

Lukieff approvò il mio progetto; ma un signore ed una signora, vestiti alla francese, e seduti a tavola di faccia a noi, ci domandarono dove contavamo dormire andando a Tantah.

— Poco importa. Nel primo albergo che ci capiterà. Non siam troppo schizzinosi, e se non v'è posto dormiremo sopra un biliardo.

— Vedo che non conoscete punto l' Egitto, disse il Francese, e temo dobbiate trovarvi molto imbrogliati. Voi non sapete che bisogna portarsi dietro la tenda come fanno le chiocciole. Ma in ogni caso io sarò a Tantah e potrete far capitale su di me.

Io mi curavà poco di far uso di una offerta così gentile; giacchè mi premeva di non più vedere l' abbigliamento europeo. Nondimeno domandai al signore il suo nome ed il suo indirizzo.

— Arrivato a Tantah non avete che a dire, *scinnik* e tutti vi condurranno da me.

— Cercheremo dunque del sig. Scinnik ?

— No, diss' egli, uscendo: il mio nome è Ruggieri; ma *scinnik* vuol dire fuochi di artifizio, e tutti mi conoscon qui con codesto nome.

Il rapporto fra codesti due nomi era facile a scoprirlo. Sapeva esser Ruggieri un nome classico in pirotecnia, e inseparabile da più di un secolo da tutti i fuochi artificiali fatti a Parigi. Non mi attendevo però, è vero, ad incontrarlo in Egitto.

Dopo aver passato qualche altro giorno in Cairo, visitando le tombe, le moschee, i palazzi, i giardini de' quali è circondata la città, ci decidemmo a partire. Dato un addio alla città dei Califfi, non senza un po' di dispiacere, ci rendemmo alla stazione. L' orario ci dava la partenza a mezzodì, ma in codesto giorno ci venne detto che il treno non partiva che alle due. Alle due fummo pregati di aspettare ancora un' oretta; finalmente, alle tre, fummo consigliati di prender posto nel vagone, assicurandoci che senz' altro saremmo partiti alle cinque. Del resto ho già fatto parola di queste piccole inesattezze delle strade ferrate egiziane, ed avrò occasione di riportarne

ancora. Non potemmo dunque arrivare a Tantah che alle otto di sera. Il treno arriva, ci lascia sulla strada e continua il suo corso, mentre noi cerchiamo invano quale strada dobbiam prendere, e dove dobbiam dirigerci. Abbiam con noi le nostre valige, le nostre sacche, e non sappiamo qual direzione prendere. Passa un negro, e gli facciam segno di caricarsi dei nostri bagagli e di andare avanti. Ma dove? — A un albergo vi prego per piacere, dice il sig. de Lukieff. Il negro non sembra intendere il francese; ma pare capisca essergli diretta una domanda qualunque, e provvisoriamente ci risponde: *Ma fisce.*

*Ma fisce* — (non c'è) è, come bakscisce, una delle parole fondamentali dell'arabo. Con questa parola gli Arabi rispondono a tutto; e la flemma impassibile con cui ve la dicono, la specie di voluttà che sembra che provino a prolungare indefinitamente l'ultima sillaba, non fa che render quella parola anche più irritante. *Ma fiiisce ?* È il *not to be* del poeta inglese; il *nicht seyn* de' filosofi tedeschi. È la negazione in tutto ciò ch' essa ha di assoluto e di spaventevole.

Indicaci almeno un luogo in cui deporre le nostre robe. *Una locanda, un locale, un luogo dove si può andare,* disse Lukieff, sperando arrivare per una serie di cambiamenti successivi a quel punto in cui cessa l'italiano e l'arabo incomincia.

Il negro girando lentamente pel cielo nudo di stelle i suoi bianchi occhi esclama: *Allah Kerim !* (Dio è generoso).

Nera e fredda era la notte, poichè in Egitto, per quanto sia stato caldo il giorno, il tramonto del sole porta sempre a questa stagione dell'anno una corrente di aria ghiacciata. Noi non potevamo restar sempre sulla strada ferrata, ed io proposi a Lukieff di farci condurre dirittamente dal sig. Ruggieri.

— Ruggieri, diss'io al negro.

— *Ma fisce.*

— Ah ! è vero ! Dimenticavo ch'egli non è conosciuto se non col suo nome arabo. Ebbene, *Butscnik !*

Il nero non rispose.

— Voi sbagliate, disse il sig. Lukieff. *Butscnik* è una parola russa. Ce ne ha detto un'altra.

— Ve ne ricordate ?

— No.

Eravamo precisamente nella posizione di Ali-Babo, il quale aveva dimenticato il *sesame* (la parola magica) che doveva aprirgli le porte della caverna de' quaranta ladri. Qui l'analogia non mancava di un colorito locale.

Fu invano che, per supplire alla parola obliata, tentammo col pantomima di rappresentare la magnificenza de' fuochi di artifizio. I nostri gesti esprimevano via via, in una maniera che pareaci soddisfacente, i razzi, i soli, le candele romane. L'Etiopo osservava ma senza dar mostra di capire.

— Ma non conoscete dunque altra parola araba che *Locanda?* — domandai a Lukieff. Sarebbe ora di farne uso.

— Capperi! Ne conosco una mezza dozzina, ma non ne trovo una adattata alla circostanza. Vediamo. *Gebel-et-Tarih*, *Biledulgerid*, *Mustafa*, *Clot-Bey*...

— Ah! Eccomi: *Said Pascià.*

— Said Pascià, ripetè il moro con rispetto, e inchinandosi al nome del Vice-Re. Said-Pascià? — E prese la via.

Noi gli tenevamo dietro, lieti di aver trovato la parola magica che ci toglieva d'impaccio. Sapevamo che Said-Pascià non era ancora arrivato a Tantah, e tanto più sicuramente ci ponevamo sotto l'egida di codesto nome temuto. Il moro pareva aver le ali e noi di tratto in tratto l'incoraggiavamo ripetendogli: *Bakscisce*, *Bakscisce*, *Said-Pascià.*

Dopo pochi passi, scuopriamo dinanzi a noi de' fuochi innumerevoli sparsi in una vasta pianura. Quindi, dopo dieci minuti di marcia, entriamo nell'accampamento. Tutto è silenzio, perocchè è l'ora della preghiera. Passiamo sotto una baracca ornata di lampioni: è una specie di arco di trionfo che dà adito ad una gran piazza. A destra, a sinistra, in fondo, si alzano le tende dei pellegrini e nel centro è quella del Governatore. Ci avvediamo che la nostra guida ci conduce al quartier generale. La folla che sta intorno a quel ricinto è immobile e muta. Alcuni terminano la preghiera della sera, altri sono accoccolati con atto grave, come in attesa di un grande avvenimento.

Arrivati presso la tenda del Governatore, interroghiamo un ufficiale che mostra non intenderci, ma che ci conduce, affinchè ci spieghiamo, presso il solo Franco che pare si trovi in Tantah. È appunto il sig. Ruggieri: — " Son subito con voi, ci dice; ma la preghiera è per finire, ed i miei fuochi per cominciare. " Difatti in capo di un minuto parte un razzo, poi un altro: seguono i fuochi del Bengala, bombe che si aprono spargendo stelle, ecc. Noi facciamo al sig. Ruggieri i nostri complimenti, il quale fa le sue scuse per quella poca cosa, dicendoci che serba i più bei pezzi per quelle sere nelle quali sarà presente Said-Pascià. È aspettato domani.

V'è anche la signora Ruggieri. Ci ricevono con una perfetta squisitezza, e come vecchie conoscenze. Ci conducono nella lor tenda e ci costringono ad accettare un alloggio. Ci offrono la cena, un avanzo di montone arrosto e del vin greco. In seguito usciamo per andare a goder dello spettacolo del campo. Al silenzio religioso che ha regnato durante i fuochi, è succeduto il rumor confuso della folla; ma non è il rumore di una folla europea. In Egitto gli orecchi non son meno stuonati degli occhi, ed in tutti i paesi le voci han le loro fisonomie. Di più in Egitto la confusione di suoni che costituisce il brusio di una folla è formata da ben altri elementi che in Europa. Passiamo dinanzi a varie tende aperte sul davanti, e nelle quali alcuni dervis fanno esercizi religiosi molto simili a quelli da me veduti in Cairo. Alcuni son riuniti in cerchio e saltano in cadenza, altri fanno udire quello spaventevole *Allah* addominale, che sembra precisamente un ruggito di una bestia feroce. Numerosi son pure i caffè stabiliti in tende di una forma allungata, muniti di panche sulle due parti e nel mezzo, ma per lo lungo come sono gli omnibus in Europa. Deve sapersi che nella maggior parte de' caffè di Oriente vi sono delle panche, benchè gli orientali non usino sedersi. Le panche sono ordinariamente delle assi attaccate al muro ed all'altezza di più di tre piedi. Su queste stan raggranchiti i Levantini.

I caffè che troviamo qui son caffè *chantants et dansants*. Entriamo in un di questi, il quale è assai grande e che può contenere da 150 a 200 persone, ma illuminato da sole tre o quattro lanterne affumicate, e attaccate alle colonne della tenda. Fra' due stretti passaggi praticati in mezzo ai banchi vanno incessantemente aggirandosi due danzatrici, cantando quelle arie monotone e melanconiche, di che sono ordinariamente accompagnate tutte le canzoni arabe, e vi fan coro coi cembali che van percuotendo l'un contro l'altro, tenendoli con una sola mano, a mo' dei Baschi le loro castagnole. Esse ballano contemporaneamente, ma il ballo loro non ha nulla che fare col nostro: i piedi non vi entran per nulla; non è che un moto ed una contrazione del corpo che si ripiega e si contorce come quello di un serpe. Tutta l'arte consiste appunto nel tener ferme le braccia e le gambe mentre il resto del corpo si dimena continuamente. Questa specie di balli e di ballerine furono conosciuti in Oriente in tutti i tempi; e Virgilio in uno de' suoi minori componimenti ci descrive una Siriaca, *Copa Syrisca*, sonatrice e ballerina, abile, dic'egli, a contrarre il suo corpo al suono delle castagnole

Sub crotalo crispum docta movere latus.

Queste ballerine son brutte: il giorno dopo ne ho vedute parecchie, ma belle nessuna. Hanno un colore olivastro, son cariche di collane, di braccialetti, di orecchini, e di diademi intessuti con pezzi di monete che scendono a striscie sulle due parti della faccia. Nella lor narice destra è passato un anello ben grande cui sono appesi altresì molti pezzi di monete di oro tanto da scender fin sul mento. E questo anello non è proprio di codesta specie di femmine, ma è un costume speciale di alcune provincie; ed alla fiera ho visto un gran numero di persone che pure avevano quell' ornamento. Era forse già conosciuto dagli Ebrei, e forse il passo d' Isaia da me citato altrove non dovrebbe tradursi " *gli anelli ed i monili pendenti in sul naso*" (1), ma piuttosto, *degli anelli che pendon dalle narici.* Sembra però sicuro che questo sia il significato più certo, poichè l' ebraico dice solamente: *gli anelli del naso.* I diversi oggetti di cui va adorno l'abbigliamento delle ballerine di Tantah sono anch' essi enumerati in queste parole di Ezechiello (2): " E ti adornai d' ornamenti, e ti misi delle maniglie nelle mani ed un collare al collo. Ti misi eziandio un monile sul naso (alle narici), e degli orecchini agli orecchi, ed una corona di gloria in capo. "

Benchè non coperte di velo, il lor vestito è decente, — quanto alle idee almeno del paese, avendo un abito lungo aperto sullo stomaco.

Essendo la tenda appena rischiarata, quasi non si vedrebbero se non andasse loro innanzi un ragazzo con de' lumi posti in cima ad un bastone. Non si gode conseguentemente dello spettacolo se non quando passa d' innanzi. Si arrestano esse per un momento davanti a ciascuno e senza smetter di cantare, di ballare e percuotere con una mano i lor cembali, stendon l' altra mano a domandar qualche *parah.*

Ci riconduciamo sotto la tenda ospitale del sig. Ruggieri per riposarci, ma il freddo m' impedisce di dormire. Tutta la notte mi molesta il ragliar degli asini, il gridar dei camelli, e la voce delle sentinelle. La mattina usciamo a buon ora, io e Lukieff, impazienti di vedere l' insieme del campo, la fiera e la città. Questa, circondata di mura, cuopre colle sue case di mattoni anneriti una collina poco elevata; intorno a cui si estende, in forma di mezzaluna, il campo. Vi son tende di ogni genere; e moltissimi anche son là sdraiati a ciel sereno, mentre altri si ricoverano in mezzo a dei carri, dall' uno al-

(1) Is. III, 21.
(2) Ez. XVI, 11, 12.

l'altro de' quali son tirate come tettoia delle stuoie. La maggior parte delle tende sono di tela; e quelle delle persone di rango attirano la mia attenzione per la somiglianza ch' esse hanno col *Tabernacolo dell' Eterno* nel deserto, quale ci vien descritto nel Pentateuco. La forma e le proporzioni ne sono uguali. Il padiglione, propriamente detto, è diviso in due parti e circondato di un atrio scoperto formato da tende di tela tese sovra colonnette.

La fiera degli armenti si trova entro il campo. Traversiamo quindi la fiera degli asini, poi quella de' camelli, quindi quella de' cavalli, essendo il resto della fiera presso le mura e nella città. Gli oggetti di vestiario sono in generale i più appariscenti, e in special modo le stoffe intessute di oro e di argento, essendo questo uno de' primi oggetti di lusso in oriente, e le armi. Codesti broccati sono di un effetto sorprendente, e qualche volta di un prezzo incredibile, e si vendono nei bazari della città; mentre gli oggetti di minor valore si vendono fuori delle mura. Vi sono ammassati anelli di orpello, braccialetti di terra cotta, ed ornamenti di rame di ogni specie.

Questa fiera intorno alle mura è orribilmente chiassosa, non vi si fa che poca o punta mostra, non si cerca concorso che colle grida. I negozianti si adoperano ad attirarsi gli avventori a forza di urli capaci di far fuggire ogni persona che non abbia orecchie egiziane. L' insieme offre un quadro così strano e selvaggio che non si cancella facilmente dalla immaginazione. Qui ballerine che si abbandonano ai loro esercizi coreografici; — più là donne aggruppate in terra con quanto fa di mestieri per imbellettarsi o dipingersi, e delle giovani che vengono a gettarsi presso a loro ed a subir pazientemente la spiacevole operazione che deve renderle più brutte. — Là de'musici ambulanti che assordan l'aria coi loro tamburi o colla voce stridula dei loro flauti; e, per completare l'effetto pittoresco, degli odiosi avvoltoi che vanno e vengono a pochi piedi dalle teste della folla, e si gettan talvolta a terra per cercare nelle immondizie un alimento, tanto sicuri di non essere molestati nel loro banchetto, e tanto certi di esser rispettati dalla folla, quanto potevano esserlo al tempo in che Memfi li teneva per suoi dii.

Said-Pacha non manca mai di venire a passar qualche giorno alla fiera, essendo uno de' suoi divertimenti. Si aspetta oggi; ma è ben possibile ch' ei non venga. È un vero principe da novelle di fate, mi disse madama Ruggieri. Ei non vien mai a Tantah se non seguito da un immenso corteggio. — Un centinaio di camelli e di dromedari

ed un migliaio di soldati. Non favorisce nè gli Europei nè il progresso, e della nostra civilizzazione non ama che i fuochi di artifizio.

In sua assenza, un altro pascià rende giustizia nella tenda che sta al centro e presso la quale arrivammo ieri sera. Essa è intieramente aperta sul davanti; all' ingresso son piantate delle piccole colonne che ne sostengono il padiglione. È foderata a striscie d' indiana cucite insieme, variate di colori e di disegni. Sul terreno sono stese delle stuoie e dei tappeti, e in mezzo sta rannicchiato il pascià sopra un divano. Alla sua sinistra dall' altro lato del divano sta seduto un *ulema* dalla gran barba bianca. Un ulema è qualche cosa di simile ad un dottore di teologia; ed in questioni religiose la sua opinione fa legge. A destra ed a sinistra, seduti più basso, sono altri assessori. Il pascià, l' ulema e gli altri membri del tribunale tengono in mano il loro *cibuck*. Dei segretari, rannicchiati per terra ed ai piedi del Pascià, senza desco, senza tavolino, scrivono a mano libera tenendo colla sinistra la carta che non riposa in nessun modo. Gli Arabi scrivon sempre senz' appoggio, ed io ho dovuto ammirar più volte la loro destrezza in questo. Dietro il Pascià si vedono un *cawass*, due giovani schiavi ed altri servi fermi alle portiere. I chiamati poi in giudizio restan ritti sul limitare della tenda (1).

Noi eravamo là fermi all' ingresso, esaminando da qualche minuto tale spettacolo, e con attenzione, allorchè, dietro un segno di Mustafa — s' io ben mi ricordo, così chiamavasi il Pascià, — un *cawass* si diresse alla nostra volta. Io credei sulle prime che la nostra curiosità fosse sembrata indiscreta, perocchè mi avvidi bene che mentre tutti i baggei teneansi ad una rispettosa distanza, noi due rappresentavamo soli il pubblico; ma io faceva ingiuria alla cortesia del Pascià, pensando ritirarmi quando vidi venire alla nostra volta il cawass. Costui, con tutta la sua aria di sacripante, non era che un

(1) Quella tenda centrale, ove il Pascià amministra giustizia, corrisponde perfettamente alla *tenda* o *tabernacolo della convenenza* (אהל ביועד) d'intorno al quale accampava il popolo d' Israele (Num. II, 2). *All' ingresso* della tenda il Signore faceva comparire il suo popolo per comunicargli i suoi comandi (Es. XXIX, 42), ivi pure lo vediamo citare Moisè, Aaronne e Maria per giudicarli (Num. XII, 4). I sacerdoti, — letteralmente gli uffiziali, *i ministri* del Signore כהנים (vedi il testo ebraico 2 Sam. VIII, 18 e 1 Cron. XVIII, 17) avevano soli il diritto di varcare la soglia.

Rosenmüller ha sbagliato cercando nei *templi portatili* dei Kalmuchi la spiegazione del tabernacolo israelitico del quale avrebbe facilmente trovato l' analogia fra i popoli semitici. Non è neppur bene tradotto אהל מדצד, tabernacolo della *convenenza (del popolo)*. Il tabernacolo *di citazione* o come dicevano i Latini il *pretorio* è la vera traduzione grammaticale. Il *tabernaculum foederis* come si legge nella Volgata non è niente affatto la espressione giusta.

messaggiero di pace; ed avendoci fatto segno di entrare, ci additò un divano da sederci nell' interno del tribunale. Ci avanzammo con passo lento, colle mani incrociate sul petto, come veri mammalucchi, procurando di darci quell' aria diplomaticamente grave, la quale è così ben praticata in Europa, ma in Oriente è di rigore. Subito appresso, per un altro cenno del Pascià, uno schiavo nero uscì e rientrò all' istante portandoci due piccole tazze di caffè ben caldo sopra un vassoio di argento, e coperto di un tappetino scarlatto ricamato in oro e destinato a conservare il calore e la fragranza alla preziosa bevanda.

Potrei, volendo, far credere che codesta gentilezza del Pascià fosse una distinzione particolare, ma non è vero; e, come ho di poi saputo, imparando a conoscer l' Oriente, — quando vuolsi onorare veramente un ospite gli si offre il cibuck. Il caffè non è che una gentilezza senza conseguenza. Un Pascià non mancherà forse di farlo dare ad un Vice-Console andato ad udienza, ma l' etichetta vuole ch' egli serbi il cibuck per un Console, e forse forse per un Console generale soltanto. E ciò sia detto senza idea di diminuire in nulla la mia gratitudine per Mustafà, cui mando i miei più vivi ringraziamenti per la sua mezza tazza di caffè.

Intanto la giustizia seguitava il suo corso. Due cause erano state decise, ed ora se ne trattava una terza. Un grosso negoziante ed un povero diavolo erano là alla barra, parlando entrambi con un gran calore. Era facile indovinare dai lor gesti che uno accusava l' altro di furto, o di un tentativo di furto. Il giudizio non si fece attendere. Il Pascià lasciò uscire fra due fumate una sentenza che i segretari registrarono e che due o tre staffieri fermi alla porta si appressarono per eseguire. Sull' ingresso della tenda il condannato fu steso a terra; due uomini applicarono e tenner fermo sui di lui garetti un pesante legno destinato a far sì che non si muovesse, ed un terzo gli amministrò sul dorso con un corbaccio quella dose di colpi che il giudice aveva ordinati.

Questa applicazione immediata della sentenza ripugna alle nostre abitudini; ma è pur d' uopo convenire essere un alleviamento di pena; perocchè, non lasciando il condannato nella espettativa, gli risparmia tutte le angoscie che il pensiero del supplizio avvenire gli procaccerebbe, pena cento volte maggiore dello stesso supplizio. Qualunque siasi la pena cui uno vien condannato non è che l' affare di pochi minuti. Il disgraziato ch' io vidi così castigato, essendosi alzato, dopo brevi istanti, se ne andò grattandosi la schiena, ma libero

quanto lo fosse un quarto d'ora prima; con un pensiero di meno, e coll'aria di colui che si trova contento dopo il dolore di essersi fatto levare un dente.

Ma perchè non si abbia ad esagerar troppo la filantropia araba, è necessario ch'io dica che cosa è un *corbaccio*. È una striscia di pelle d'ippopotamo. Ognun sa che la pelle, o, se così vogliamo, la scorza di codesto animale, è nel tempo stesso di una compattezza, di una consistenza e di una elasticità tale da resistere alla prova della palla. Di questa si fanno striscie, o a meglio dire delle vere bacchette che sono le migliori fruste. Basta toccare colla punta di un corbaccio il più restìo fra gli asini o il cavallo il più caparbio, per farlo immediatamente balzare come se fosse tocco dalla corrente elettrica, e per metterlo al galoppo.

È interessante osservare dalle leggi di Moisè come fin dalle epoche più remote gli Orientali sbrigavan la giustizia nel modo che oggi fanno gli Egiziani. Presso gli Ebrei l'esecuzione avea luogo immediatamente dopo la condanna. " Quando vi sarà lite fra alcuni, ed essi verranno in giudizio, i giudici li giudichino, e giustifichino il giusto e condannino il reo. E se il reo ha meritato di esser battuto, *faccialo il giudice gittare in terra*, e battere in sua presenza, secondo il merito del suo misfatto, un certo numero di battiture" (1).

Dopo ciò, Moisè, che probabilmente non fa che riprodurre un abitudine già in vigore, aggiunge anche una ordinanza che, per quanto io so, non si trova nei codici egiziani. " Facciali dare, " dice Mosè, " quaranta battiture e non più; che talora, se continuasse a fargli dare una grave battitura, oltre questo numero, *il tuo fratello non fosse avvilito nel tuo cospetto*" (2). E questa riflessione sulla quale si fonda questa legge sembrami anche più notevole della legge stessa. Non è un semplice motivo di compassione che qui si adduce dal Legislatore, ma il rispetto alla dignità dell'uomo la quale conserva i suoi diritti anche sotto il peso del delitto. Infliggere ad un uomo una punizione eccessiva e degradante, è un'offesa a quelli che ne son testimoni, è un oltraggio all'umanità intiera. E forse non si è fatto attenzione quanto dovevasi a questo carattere della legislazione

(1) Deut. xxv, 1, 2.

(2) Si potrebbe osservare forse che il castigo della frusta in se stesso è pena infamante, quali siansi i riguardi coi quali viene applicato. Ma non si deve dimenticare che gli antichi avevano su di questo idee ben diverse dalle nostre. " Appo i Romani dice il *Repertorio di giurisprudenza*, la pena della frusta non portava veruna infamia, anche se applicata ad uomini liberi ed ingenui. " (*Repert. di giurisprud. Artic. Frusta*).

mosaica. Per quanto severa essa sia, mette sempre al sicuro la umana dignità, e, percuotendo il colpevole, non lo avvilisce giammai.

Dopo aver fatto colezione sotto la tenda della signora e del sig. Ruggieri; dopo aver preso commiato da questi nostri ospiti gentili, ci dirigemmo alla stazione della strada ferrata. Ci venne detto che il treno passerebbe sul *tramontar del sole*, e ci disponemmo ad attendere in santa pace, avvicinandoci di tempo in tempo alla fiera, ma senza inoltrarci di troppo. Vedemmo il sole abbassarsi a poco a poco sui piani della Libia, la notte coprir col suo manto l' Egitto, ma il treno non si vedeva mai. Dopo le sette finalmente udimmo il fischio, ed il treno comparve. Due balle di cotone avean preso fuoco per la strada, e così era avvenuto il ritardo. Prendemmo posto sul convoglio che partì a tutta celerità alla volta di Alessandria. Tre ore avrebber dovuto bastare per arrivarci, ma alle nove, giunti in riva al Nilo, udimmo che pel momento non era possibile proseguire, perchè un convoglio partiva di Alessandria, e dovemmo aspettare che fosse passato. Non potemmo rimetterci in cammino se non a mezzanotte. Correvamo forse da dieci minuti allorchè si fece udire una specie di scoppio, che ci fece sentire una piccola scossa, ed il treno si arrestò. Capii che la macchina si era guastata. Così era difatti, ma nessuno parea se ne desse pensiero. I viaggiatori dormivano, gl' impiegati gittatisi sull' erba fumavano il loro cibuck, ripetendo: *Allah Kerim!* E dicendo probabilmente a se stessi, che, poichè una causa ignota aveva arrestato la loro macchina, niente poteva impedire che un' altra causa, non meno incognita, la rimettesse in movimento.

Il fanatismo è contagioso. Fui ben tosto rassegnato a codesto contrattempo, benchè mi ponesse al caso di ritardar di otto giorni la mia partenza da Alessandria. Presi anch' io il partito di passar la notte fumando e dormendo. Si ghiacciava è vero, all' aria aperta; ma ne' vagoni si soffocava. Preferii gelare. Andai a sdraiarmi poco lungi sulla sponda del fiume divino, che salutavo per l' ultima volta, ed osservai per un pezzo le onde che scorrevano a' miei piedi e riflettevano il brillar delle stelle.

Finalmente, ai primi albori, il macchinista si decise ad attaccare qualche paio di bovi al convoglio, e giungemmo sani e salvi alla stazione vicina. — A nove ore del mattino arrivammo ad Alessandria.

*Allah Kerim!*

# III.

# GIUDEA

Parvasque videri
Sentirique ingens.

## 1.

### Da Giaffa a Gerusalemme.

È ben noto come le nostre impressioni dipendono dalle circostanze: dal vento che spira, dall'atmosfera, dal calore del cielo, da mille nonnulla, e sopratutto dal nostro umore del momento. I viaggiatori che han pianto alla vista di Gerusalemme, o che han sentito accelerare il battito del cuore nell'avvicinarsi al Pireo, non devono accusar coloro che l'aspetto di codesti luoghi lasciò freddi, e questi alla lor volta, non han diritto di chiamare esaltati quelli che provarono di tal sorta emozioni. Io so bene che una persona può in certe circostanze ricevere impressioni fortissime da una cosa la quale in altri momenti non ne suscita alcuna.

Allorchè il vapore austriaco, l'*Imperatore*, sul quale io mi era imbarcato ad Alessandria, dopo una traversata di ventiquattr'ore, arrivò alla vista delle coste di Palestina, io provai una specie di tristezza e di noia che non aveva provato da lungo tempo. Nè l'aspetto di codesta terra promessa, stata per tanto tempo l'oggetto de' miei desideri, nè la preoccupazione della mia immaginazione, ebbero forza di togliermi alla melanconia nella quale ero caduto. Eppure codeste catene che mi si stendeano dinanzi agli occhi eran le montagne di Giuda! Ma la stessa moltiplicità di ricordanze che codesta vista mi risvegliava m' impediva di afferrarne alcuna, e quella parola del Salmista, allora armonizzante colle disposizioni dell'animo mio, vagava sola nella mia mente:

Io alzo gli occhi miei ai monti. D'onde mi verrà l'aiuto? (1)

A undici ore e mezzo gettammo l'ancora dinanzi a Giaffa, ma

(1) Sal cxxi, 1.

lungi assai dalle coste, perocchè Giaffa non ha rada ma un piccolissimo porto, capace al più di piccole barche. Spessissimo accade che i vapori, i quali fanno il servizio degli scali di Levante, vengono impediti dallo arrestarsi alle viste di Giaffa, e che i viaggiatori che pensavano rendersi direttamente a Gerusalemme son costretti a scendere a Beyrut. Bene spesso fu notato l'isolamento in cui la situazione geografica della Palestina poneva gl'Israeliti; isolamento bene atto alle vedute che Dio aveva sul conto loro, perocchè li aveva tolti di mezzo alle nazioni onde sottrarli alla corruzione del mondo pagano. Il mare, che per altri è un ampio sentiero, era per essi una barriera: perocchè la Siria, avendo degli eccellenti porti sulle spiagge della Fenicia, non ne ha pure uno su quelle della Palestina. S. Giovanni d'Acri non fu conquistata dagli Ebrei; e Giaffa, lor sola città di mare, non è punto un porto, ma una infida stazione: *Statio malefida carinis.* Pochi giorni dopo il mio arrivo, un vapore partito da Marsilia si è perduto intieramente alle viste di codesta città, ed io mi sarei trovato fra i suoi passeggieri se il ritardo della strada ferrata di Alessandria mi avesse fatto perdere, com'io temeva, la partenza dell'Imperatore.

Parecchie piccole barche vengono dalla riva per circondare il nostro vapore. La maggior parte dei passeggieri che sono pellegrini, scende qui. Io pure, con alquante altre persone, scendo in una di quelle barchette, e, dopo essere stati sbattuti per più di una mezz'ora dalle onde, arriviamo a spiaggia! Ma qui sorge una difficoltà non aspettata. Il porto di Giaffa non ha scalo; che anzi un riparo dirupato e di un'altezza di circa dieci piedi è la sola via per la quale si può scendere, o, meglio, salire in terra. Fa mestieri arrampicarsi sugli scogli a costo di scorticarsi, o di lasciar che il barcaiolo con un buon colpo di spalla vi lanci fra le braccia di un facchino sulla riva. Un Inglese, piuttosto corpulento, protesta non voler sottomettersi a codesto esercizio di ginnastica, e dichiara voler esser ricondotto a bordo del vapore, preferendo scendere a Beyrut. Quanto a me mi arrampico sulle spalle di un barcaiolo, e stendo in alto la destra. Un robusto facchino mi afferra, mi tien sospeso un momento fra cielo e terra, e mi depone quindi sul suol desiderato: *Optatae telluris gremio.*

Con questo atto di fede si pone il piede sulla Terra Santa.

*Io non vi dipingerò*, — come dicevano i poeti classici, — *Io non vi dipingerò il tumulto e le grida*, e il disordine indescrivibile che strazia le orecchie del viaggiatore che giunge a Giaffa. È spavente-

vole anche per chi arriva dall' Egitto. Ed ho dovuto notarlo più tardi, nell'abbandonar la Palestina, come l'aveva osservato al primo entrarvi. In mezzo alla decadenza generale dell'Impero ottomanno, la Palestina è caduta anche più basso di tutto il resto. È un decadimento nella decadenza. Se non temessi di esagerare formulando come un fatto l'impressione da me provata e che in fondo credo perfettamente vera, sarei tentato a dire, che, in fatto di civilizzazione, v' ha tanta distanza tra l' Egitto e la Palestina, o le coste Siro-Fenicie, quanta ve ne ha tra quello e i paesi più colti dell' Europa. Avrò occasione di accennare altrove alcune delle cause che, anche recentemente, hanno contribuito a precipitar questo paese in un' anarchia senza pari. Qui, sul momento, una sola mi si presenta: la condanna pronunziata dal Signore. Riconobbi bene esser questa la Terra-Santa; essendochè ella è adesso la terra maledetta.

*O Dio*, sclamava Asaf, *le nazioni sono entrate nella tua eredità* (1). È questo anche oggi il primo pensiero, il primo sospiro di chi sbarca in Terra-Santa, al vedere ed udire codesta folla barbara e brutale. Ma ho torto nel chiamarla barbara. I Turchi hanno come noi delle dogane, e non usano in nessuna parte il diritto di visita con più ostentazione che a Giaffa. Si stendono i miei bauli per terra, in mezzo alla via, e si apron tutti insieme fra la folla. Volendo continuare la mia strada, mi accorgo che me ne manca uno: faccio andar gli altri dinanzi a me, corro dietro a quello che mi manca. Lo trovo allo svoltar di una strada, sulle spalle di un Arabo che me lo cede senza resistenza. Ripassando dalla *marina*, — che così si appellano in Oriente le piazze, o in generale quelle parti della città che si trovano in riva al mare, — mi trovo arrestato di nuovo dai doganieri, che, ad onta delle mie proteste, ricominciano a svoltolarmi le mie robe, e mi fan capire, questa volta, che non posso andare oltre. Mi adopero a dar loro le mie buone ragioni in italiano, in arabo, in turco; perocchè se la collera rende poeta, come non potrebbe anche render poliglotta un uomo? Ma, non riuscendo a nulla, ripiglio l' uso della mia lingua materna, e dichiaro energicamente in francese... che voglio andare oltre. Mi accorsi subito che l' affermazione era il migliore degli argomenti, e che, come dice Carlo V, poco importa

Qual lingua parli un uom se grida forte.

Non mi è dato abbandonarmi al piacere ed alla riconoscenza di

(1) Salmo LXXIX, 1.

che ho pieno il cuore, nel pensare ch'io calco la terra d'Israele, se non dopo essermi sbrigato di tante cure materiali.

Giaffa, chiamata Jafo dagli Ebrei e Joppe dai Greci, non è meno celebre per gli scrittori profani dell'antichità che per quelli della Storia Sacra. Al dir di Plinio e di altri molti, la sua fondazione è antediluviana. Sopra gli scogli che la circondano fu esposta Andromeda al mostro marino da cui poscia la liberò Perseo. Nella Bibbia, tutta la sua importanza le deriva dall'esser la sola città marittima degl'Israeliti, e, conseguentemente, il punto di contatto tra loro e gl'*isolani*, ossia gli abitatori dei paesi bagnati dal Mediterraneo. Fu a Jafo che scese Giona volendo fuggir l'Eterno, e là prese imbarco (probabilmente sopra un bastimento fenicio) facendo vela per Tarsi (1). Ai tempi di Salomone, come a quelli di Esdra, i cedri, tagliati sul Libano dai Tirii e dai Sidonii, si conducevano in foderi fino a Jafo, e si trasportavano di là a Gerusalemme per la costruzione del Tempio (2).

Il fatto di gran lunga il più interessante che si allega col nome di codesta città è quello ricordato negli Atti Apostolici (3), cioè la rivelazione per cui Pietro ricevè ordine di annunziare ai pagani l'Evangelo. Per questo fatto del tutto in armonia col posto che Jafo tien costantemente nella storia del popolo d'Israele, codesta città è divenuta la cuna di tutte le Chiese del gentilesimo. Poco tempo dopo la morte del Salvatore e la formazione di una comunità cristiana, Pietro, visitando le Chiese della Giudea e della Galilea e della Samaria, arriva nella piccola città di Lidda, posta ai piè delle montagne, e vien chiamato a Joppe dai discepoli ch'ivi hanno stanza. È la prima volta, senza dubbio, almeno dopo la morte del suo Maestro, che il pescatore del lago di Genezaret si trova in riva al *gran mare*. La sua vita corse fin ora sulle montagne natie. Chi potrà dire quai nuovi pensieri si presentassero al suo spirito quando, montando per pregare sul terrazzo della casa del suo ospite, posta in riva al mare (4), egli spinse su quella vasta estensione il suo sguardo, incontrò tante vele, e vide arrivare a Giaffa le navi di Roma e di Grecia? Non domandò egli a sè stesso qual sarebbe in seguito, nella nuova Alleanza di grazia, la posizione dei popoli pagani che la naviga-

(1) Giona I, 3.
(2) 2 Cron. II, 15; Esdr. III, 7.
(3) Atti X.
(4) Atti X, 6, 32.

zione, il commercio, la conquista metteva ogni giorno più a contatto con Israele? La rivelazione che Dio gli mandò non fu per avventura una risposta a una domanda, a un dubbio che gli tenzonava entro la coscienza? Gesù gli aveva ordinato d'istruire e di battezzare tutte le nazioni; ma come conciliar codest'ordine coi principii della legge che stabilivano positivamente una separazione fra ciò che era puro e ciò che era contaminato? Ei non comprendeva ancora che codesta difficoltà era stata tolta da un fatto, e che, anche su questo riguardo, Gesù, invece di abolir la legge l'aveva compiuta. Se i sacrifizi giudaici offerti per gl'Israeliti soli non purificavano che i soli Israeliti, il sangue di Cristo, versato per tutti, era un sacrifizio universale che purificava la intiera umanità dinanzi agli occhi di Dio. È ciò che la voce celeste gli fe' capire nella visione, ripetendogli per tre volte: Ciò che Dio ha purificato non farlo tu immondo (1).

La via da Giaffa a Gerusalemme si tien per poco sicura; ond'è che i viaggiatori non la percorrono che in carovane. Appena sbarcati, i passeggieri dell'*Imperatore* si disperdono in gruppi, cercando procurarsi gli uomini e i cavalli necessari. I Russi si portano al convento greco; gl'Israeliti e gli Americani ai loro consolati; i Cattolici vanno all'Ospizio dei Francescani, ove tutto è pronto per la loro partenza. I pellegrini francesi, co' quali feci il viaggio fino ad Alessandria, son di già a Gerusalemme. Questi che oggi son meco sono austriaci. Cavalli già sellati li attendono alla porta del convento, e, fatta colezione, si mettono in viaggio, scortati da uno dei Padri, che, armato fino ai denti, serve loro di guida e di protettore.

Aveva lasciato partire una dopo l'altra codeste carovane, non avendo voluto lasciar Giaffa senza vederla. Ma, cominciando il sole a declinare, mi misi in cerca di cavalli. Quelli che avevo già fissato mi avevano fallito: l'Arabo che me li aveva promessi li aveva poi dati ad un Americano. Giunsi non senza qualche difficoltà a procurarmene altri. Per centocinquanta piastre (trenta franchi) noleggiai due cavalli ed un *moukre*. Uno dei cavalli doveva servirmi di cavalcatura, l'altro doveva portare le mie robe. Quanto al moukre è il conduttore, o piuttosto palafreniere, che segue a piede gli animali, e se ne torna poi indietro riconducendo le bestie ai lor padroni. Il mio moukre non è arabo, ma turco: si distingue facilmente da quell'aria un po' molle. Il suo abbigliamento è miserabile: ha il capo

(1) Atti x, 6, 15.

cinto di un vecchio fazzoletto, bizzarramente annodato intorno, talchè rassembra un Marat.

Giaffa, piccola città, tutt' al più di cinquemila ànime, si alza in anfiteatro sulla spiaggia del mare. Traversate alcune strade quasi deserte, si giunse alla porta ove s' incontra una gran folla. Pare che là ed alla marina si concentri tutto il movimento della città. Il nome ebraico Jafo significa *Bellezza*, e, se si considerano i dintorni di Giaffa, quel nome non è male applicato. Come Beyrut, Naplusa e Sidone, è circondata di giardini di una fertilità ammirabile. I suoi aranci, tra le altre cose, son rinomati in tutto il Levante per la loro grossezza straordinaria e costituiscono la principale sua ricchezza.

È bene avvertire, così di passaggio, che i giardini orientali non son punto come i nostri. Non son messi, come da noi, a fiori e prati, ma piuttosto a boschetti di alberi fruttiferi, come aranci, cedri, mandorli, granati; o arboscelli odorosi, come rosi e gelsomini. I giardini di Giaffa son circondati di siepe fatte di que' cactus dalle foglie larghe e spinose *(cactus opuntia)*, che noi chiamiamo *fico ebreo*, e con ragione, essendo una delle piante più comuni in Giudea, ed una di quelle che più contribuiscono alla fisonomia del paese. Anche in Gerusalemme questa pianta disputa il luogo alle ruine. Viaggio per un momento sopra una via sabbiosa ombreggiata da codesti muri di fitti cactus, e, passato lo spazio dei giardini, posso di un solo sguardo percorrere codesta bella pianura di Saron, in mezzo alla quale cammino. In fondo si stende la catena delle montagne di Giuda; si vedono qua e là per la pianura de' tratti di terra coltivati, mentre il resto è a pasture, in mezzo a cui brillano in abbondanza fiori dai colori smaglianti, viole, narcisi, anemoni bianchi e rossi, in mezzo ai quali, godo trovare, come una vecchia amica, la margheritina de' nostri climi (1).

Questa pianura di Saron si mostra anche oggi al viaggiatore, qual era ai tempi di David e di Salomone. Fin d' allora codeste pasture erano rinomate, e da un passo del Libro delle Croniche parrebbe che fosse una proprietà dei Re (2). Il Cantico de' cantici paragona la Sullamita alla rosa di Saron; e vediamo in Isaia che la

(1) Ho colto, cammin facendo, tre di quei fiori, che mi parvero i più caratteristici, in quella pianura: un cisteo bianco, l'uno; e gli altri due che mostrai al sig. E. Boissier, sono, mi disse egli, *l' iris sisyrinchium*, ed il *linum sibthropianum* (Reut. e Marg.). Si trovano pure nella Grecia.

(2) 1 Cron. XXXII, 29; LXV, 10.

magnificenza di codesta pianura, smaltata di fiori, era proverbiale quanto la beltà del Carmelo, e la maestà del Libano (1).

Dinanzi a noi sta la piccola città di Lod, o Lud (in greco Lydda), che conserva anche oggi l'antico nome. Di là, l'Evangelo predicato da S. Pietro, si sparse pei villaggi di Saron (2). Lasciatala sulla mia sinistra, mi dirigo verso Ramleh, che a ragione od a torto vien considerata come l'Arimatea del Nuovo Testamento. Questa città trovasi a quattr'ore di cammino da Giaffa, e otto da Gerusalemme. Ordinariamente qui fan sosta i pellegrini per passarvi la notte nel convento.

Questo convento, fabbricato dai crociati, è una specie di fortezza, come tutti i conventi di Terra Santa. È notte scura allorchè arrivo. Anche la carovana austriaca arriva ora; e v'ha una gran confusione alla porta: monaci, pellegrini, moukre, cavalli, spiegazioni, rimproveri, in arabo, in tedesco, in italiano: — è una vera Babilonia. Scendo e mi riesce di arrivare, con gran fatica, fino alla postierla ove sta un frate che non lascia entrare se non uno alla volta. Mi si domanda se faccio parte della carovana, e alla mia risposta negativa, mi vien risposto che il convento è di già più che pieno, e che è impossibile darmi alloggio. Io mi trovava assai imbarazzato, ma fui ben tosto rassicurato quando mi fu detto che dovevo andare a chiedere ospitalità al Console inglese. Un Console inglese! Ecco quanto era più che sufficiente per compensarmi del rammarico che produceva in me il rifiuto del frate; e, conducendomi, colla scorta di un moukre, e per un assai ben lungo labirinto di vie, alla beata casa dell'*Inglese*, io mi dipingeva nella fantasia tutti i comodi britannici che pensavo dovermi compensare della mia fatica; il bollore nel ramino, le fette di pane arrostito, col burro, il the..., e tutto questo circondato da teste bionde di bambini, e da figurine ornate di lunghi ricci di signorine, e il Console stesso coi piedi sugli alari e tutto assorto nella lettura del *Times*. Io non sapeva ancora che i consoli delle potenze europee, e specialmente i semplici agenti consolari, sono il più delle volte Arabi. Batto dunque alla porta. Un omiciattolo di dodici anni,

(1) Così almeno traducono molti interpreti antichi il vocabolo ebraico חבצלת (Cant. II, 1; Is. XXXV, 1). Ma potrebbe darsi che fosse uno di quei cistei bianchi che tanto somigliano alla vista le rose. I settanta e la Volgata dicono semplicemente *il fior della pianura* (*flos campi*). Altri vogliono che il vocabolo ebraico significhi il colchico autunnale od il narciso.

(2) Atti IX, 35.

dall'apparenza sveglia, viene ad aprirmi e mi dice con sussiego: *Speak english?* — *Yess.* — *Buono.* Ecco dove si conclude tutta la nostra conversazione, ed a tutto ciò ch'io domando non mi è possibile ottenere altra risposta che: *yess, yess, buono!*

Non era io il solo ospite del Console della gran Bretagna, o piuttosto, come me lo provava lo stemma appeso alla porta, degli Stati Uniti. Quattro Americani, passeggieri come me sull'Imperatore, erano già nel cortile seduti sulle loro valigie, attendenti pazientemente la cena che preparava loro il Console. Io presi posto accanto ad essi, e dopo un momento fummo fatti salire in un alto solaio, circondato di un divano, ove ci furon portate delle uova sode, del pane e del latte.

Non era senza una specie di emozione ch'io mi trovava per la prima volta in uno di codesti alti solai di cui così spesso è fatto menzione nella Bibbia, e che sono anche oggi una delle specialità dei fabbricati sirii. Essendo i tetti delle case una terrazza, si costruisce spesso su quella una camera addizionale che ha l'entrata sulla piattaforma. È una piccola casa sopra una grande. Questa camera non ha una destinazione speciale e serve di supplemento nei casi imprevisti. È, sopratutto, una camera da regalarsi. La vita privata degli Orientali è talmente segregata, che ripugna il dar ricovero ad un forestiero nella parte occupata dalla famiglia. È inutile dire che codesti alti solai, essendo come un'appendice di cui potrebbe farsi anche a meno, non si trovano che nelle case delle città, e nelle abitazioni de' ricchi. La ricca Sunamita, desiderosa di potere offrire ospitalità ad Eliseo, fece costruire una cameretta alta, nella quale il profeta poteva albergare, passando per di là (1). Là uno si ritira allorchè vuole isolarsi. Là, come si vede dalla storia di Dorcas (2), si depositano i morti prima di portarli a seppellire. Gesù, desideroso di celebrar la Pasqua solo coi dodici, libero dagli sguardi del mondo, nel raccoglimento e nella intimità, scelse a questo effetto una camera alta, mentre che lo vediamo fare ordinariamente i suoi pasti, come oggidì ancora si usa in Palestina, nel cortile stesso della casa, accessibile a chicchessia. Forestieri, senz'abitazione a Gerusalemme, anche gli Apostoli, dopo la morte del loro Maestro, dimoravano in un alto solaio, affittato o prestato. Là, lontani dal rumore della folla e dagli sguardi de' loro nemici, i discepoli di Gesù, la sua

(1) 2 Re IV, 8, e seg.
(2) Atti IX, 37.

madre ed i suoi fratelli di unanime sentimento perseveravano in orazione (1).

Mi sdraiai sul mio divano, ma non dormii: il piacere di essere in Terra Santa non era la sola cosa che mi tenesse sveglio. Degli ospiti crudeli e divoratori che non fa piacere nominare, ma di cui avrò occasion di parlare bene spesso, mi impedirono di chiudere un occhio. Udii tutta la notte lo abbaiar dei cani e il belar delle pecore. Il mio Moukre, che, secondo il costume, ha dormito all'aria aperta accanto ai cavalli, per paura che non glieli rubino, si è svegliato di buon ora; partiamo ai primi albori, ma non per questo non siam però meno gli ultimi, giacchè gli Austriaci han lasciato già da un pezzo il convento, e gli Americani han tenuto lor dietro.

Riprodurrò qualche pagina del mio giornaletto scritto la stessa sera del mio arrivo a Gerusalemme. Un viaggiatore è anzi tutto un testimone la cui relazione ha tanto più di credito quanto il fatto è meno lontano dal racconto.

Sabato 27 Marzo. Noi partiamo allo spuntar del giorno. Il cielo è perfettamente sereno. Il sole sta per levarsi di dietro alle montagne di Efraim. Traversiamo la parte superiore della pianura di Saron, che va montando insensibilmente, e che diventa meno ricca e meno bella della parte da noi traversata ieri. Non vi si vedon più nè le rose nè le iridi violette, ma bensì scorgonsi ancora magnifici adonidi rossi ed altri fiori. Qualche campo coltivato, ma sopratutto pasture. Il gregge è condotto da pastori armati di fucile, e spesso montati su cavalli o sopra asini. I passanti ci salutano talvolta molto bonariamente ripetendo *Marhaba!* In arabo, come in ebraico, codesta parola significa: *Larghezza;* vale a dire: Possa il tuo cuore essere al largo! (Sii contento). È proprio di questo paese un tal saluto, ma si dice anche *salamalek.* Nel Nuovo Testamento la parola χαίρειν (2) corrisponde probabilmente alla prima espressione, come le parole εἰρήνη ὑμῖν alla seconda (3). Il mio Moukre che mi dà sempre il nome di *hadji* (pellegrino) è oggi di buon umore e canta la canzone degli Arabi, che somiglia meno un canto che una lamentevole declamazione, o la voce di un fanciullo che piange. Questo canto si sente qui del continuo, ed uno degli Americani di Ramleh ch'io ho raggiunto mi dice che gl'Indiani dell'America del Nord cantano esattamente la stessa aria.

(1) Atti I, 13, 14.
(2) Giac. I, 1.
(3) Luc. XXIV, 36, e passim.

Ci avviciniamo alla montagna. Il paesaggio che abbiam sott' occhio è affatto nudo, e rassembra molto i nostri piani. In fondo, una catena di montagne appariscono da qui poco alte, e la lor forma come la loro altezza mi dànno l' apparenza del Giura, veduto per esempio da Pontarlier. È un terreno senz' alberi, leggermente svariato, piccole collinette prolungate e rotonde da cui scaturisce qualche masso e che appena l' erba ricuopre; più là, in fondo, coltivate a grano e pasture. Non è più quella terra riarsa, quella terra fine come sabbia che vedemmo ieri; si trovano ciottoli in gran numero, e pei campi e per la via.

Tutto il paese che traversiamo è l' antico territorio dei Daniti. Si rileva dal Libro di Giosuè che a Dan nella divisione della terra di Canaan non era toccata che l' ultima parte (1). Questo territorio, il più ristretto, e per di più sempre resecato dalle ruberie degli Amorrei (2), divenne insufficiente per la tribù che l'abitava, la quale andò a conquistarne uno nuovo all'estremità nord della Palestina (3). Era la parte più aperta del paese; non solo dal lato del mare, dove Giaffa potea servir di punto di sbarco a' conquistatori venuti di lontano, — ma in special modo ai Filistei, non essendo le pianure di Saron che una continuazione del lor paese e non essendovi nessuna barriera tra queste e Sefela. Conseguentemente era necessario un leoncello per difendere questa parte debole della Terra d' Israel. Ma ei la difendeva valorosamente. Tutt' occupato di questa parte, egli tralasciava talvolta di unirsi ai suoi fratelli onde respingere i nemici che assalissero da altra parte. Si vede dal canto di Debora, che, allorquando il paese fu invaso dai Cananiti di Hatsor, Dan non prese alcuna parte alla battaglia che si combattè nella pianura di Gizreel; ma che egli se ne rimase presso le sue navi (4). Il sol nemico ch' ei conobbe fu il Filisteo, e quando questo, superiore in forza, giunse a soggiogarlo, Dan *fu un serpe in sulla sua strada, un colubro in sul sentiero, il qual morse i pasturali del cavallo, onde colui che lo cavalcava cadde indietro* (5). È ciò che apparisce anche dalla storia di Sansone uno de' figli di questa tribù, il quale incendiò da se stesso le messi de' Filistei, e *che giudicò il suo popolo*, regnò cioè sopra di lui, e niuno *meglio di lui fra le tribù d' Israel* (6).

(1) Giosuè XIX.
(2) Giudici I, 34.
(3) Giud. XVIII.
(4) Giud. V, 17.
(5) Gen. XLIII, 17.
(6) Gen. XLIX, 16.

Il costume degli abitanti di questo paese è alquanto differente dai costumi dell' Egitto. Si vedon qui in minor numero i turbanti ed i tarbusc, coprendosi i più la testa come i Beduini, cioè con un fazzoletto, secondo il proprio gusto e che ricade da tutte le parti, e legato da un grosso cordone ordinariamente di due colori. Mi è d' uopo osservare il mantello bianco di cui uno qui è coperto, e con lunghe strisce brune. Non sono che due coperte quadre poste una sull' altra, e cucite da tre lati, — in una parola un sacco rovesciato con tre buche, una per la testa e due per le braccia. La parte per cui esce la testa è guarnita di un nastro largo. — È di codesta apertura, di codesta bocca, come è chiamata in ebraico, che parla la Scrittura a proposito dell' abito di Aronne (1). Sui lati non è cucita intieramente per non impedire il moto delle gambe, di modo che ha nella parte inferiore quattro angoli. *L' arba camfoth* (letteralmente *il quattro angoli*), che i Giudei moderni nascondono sotto i loro abiti, non è che un diminutivo del mantello portato dai loro padri, e ai lembi del quale la legge prescriveva si ponessero delle frange (2). Per dirla così di passaggio, il *Burnus* di cui io pure sono attualmente coperto, ha delle frange simili a quelle che portano oggi gli Ebrei.

Abiti simili a quelli, formati di due soli pezzi uguali e non tagliati, posson facilmente dividersi; e ben si capisce perchè Giovanni (3) espressamente dice che non potea farsi lo stesso della tunica di Gesù. Se gli abiti dei Levantini fossero come i nostri, quella osservazione di Giovanni sarebbe stata oziosa: perocchè sebbene gli abiti nostri sien cuciti, pure sarebbe difficile spartirseli per lo mezzo, e ci sarebbe da far poco uso di un soprabito diviso. Qui al contrario vi son molti che non posseggono se non la metà di un abito, un pezzo di panno quadro, cioè, che gittano sulle spalle. È necessario altresì conoscere i costumi orientali, per non restar meravigliati al costume che avevan gli Ebrei di stracciarsi in segno di dolore i vestimenti. La parola *abito* nelle nostre versioni deve intendersi quasi sempre per mantello: in ebraico בגר שמלה — in greco ἱμάτιον, στολή.

Ci avviciniamo ad un casale che lasciamo sulla nostra sinistra. Ha un' apparenza miserabilissima. Si compone in parte di piccole capanne sull' aria de' peggiori villaggi di Egitto; ma osservo che qui le capanne son rotonde ed a cupole, come da noi gli alveari,

(1) Salmo CXXXIII, 2.
(2) Num. XV, 38.
(3) Giov. XIX, 23.

mentre in Egitto son quadre. Un gran numero di fanciulli e di donne, qualcune inferme, si stringono a noi dappresso domandando un bachscisce. In tal modo si affollavano intorno a Gesù, quando, beneficando ovunque, egli andava di paese in paese. Osservo una povera donna appoggiata sopra una gruccia e che mi fa veramente compassione. Vorrei aver anch' io tanta fede, per dirle come un giorno Pietro: " Nel nome di Gesù, levati e cammina. " Io ! Ahime ! *Io non ho che oro ed argento*, ma pure quello che io ho, lo do di buon cuore.

Passato questo villaggio, il carattere di aridità del paese comincia a farsi vie più sentire. Finalmente siamo intieramente sulla montagna. Burroni stretti e profondi, tra montagne rotondeggiate; nessuna specie di albero, ma soli arbusti, e da per tutto spuntano rocce. In un sol punto ove qualche olivo fa un po' di ombra, ci riposiamo per un po' di asciolvere. Gli Americani sono uomini sopra ogni altro ben pratici; e se in Occidente viaggiano senza bagaglio, perchè tutto si trova in ogni luogo, in Oriente non viaggiano che con un completo assortimento di viveri, di vasi ecc. Dopo un alto di un buon quarto di ora, ci rimettiamo in viaggio. Meno codesto momento di riposo sotto gli olivi, non abbiamo avuto in tutto il giorno un briciolo di ombra. La temperatura è dolce, ma il sole insopportabile; nè si sa come liberarsene. Son costretto a mettermi in tasca il cappello, essendo affatto inutile, e ad avvolgermi intorno alla testa la cravatta, il fazzoletto, e un pezzo di tela di parecchi metri, che ho comprato al Cairo, e quindi coprirmi col cappuccio del mio *burnus*. Fa un caldo orribile, ma è meglio soffrir quello che le freccie appuntate di Apollo.

Montiamo e scendiamo parecchie montagne simili, su' cui fianchi non si ha di ordinario alcun segno di cultura nè di abitazione. Non è che sulle cime dove osservasi qualche piantagione di olivi, circondati di muri massicci a secco, come si usa ne' nostri monti. Presso *Huryet-el-Enab* s' incontrano cogli uliveti qualche piatagione di vite e di fichi: quelle viti son grosse e distanti come gli alberi de' nostri verzieri, e a piè di quelle stan mangiando degli asini. Mi sovviene di questa predizione fatta a Giuda: " Egli lega il suo asinello alla vite, ed al tralcio della vite nobile il figlio della sua asina " (1).

Per una curiosa coincidenza è appunto qui che comincia la terra della tribù di Giuda. Perocchè codesta Huryet-el-Enab (la città

(1) Gen. xxxxix, 11.

dell' uva), che una tradizione identifica con Anatol, città natale di Geremia, vien considerata, e con molta più verosimiglianza, come l' antica *Kiriath-Yearim*, dove l' arca dell' alleanza rimase dal tempo di Samuel fino a che David prese Gerusalemme.

Meno queste poche tracce di cultura, tutto il paese ha un aspetto di desolazione; e non pertanto esso non è assolutamente arido: v' ha nel fondo della valle qualche filo di acqua. Si vede che è una terra maledetta a cagion dell' uomo; si capisce che potrebb' essere bella e fertile, e non le mancan forse se non degli alberi. — E ne aveva già in altri tempi, come lo prova il suo nome di *Kiriath-Yearim* (1).

Più si procede, più il paese diventa spaventevole. Dalla cima della prima montagna si vede la pianura di Saron ed il mare; e dalla cima dell' ultima si offre una veduta immensa di montagne e di valli. Sarebber belle come i paesi della Svizzera, se non vi regnasse la tristezza e la monotonia della morte.

Giunto alla sommità, mi sento intieramente abbattuto e dal sole e dalla stanchezza che mi produce il passo duro del cavallo obbligato a procedere per un sentiero petroso. Sento che mi avvicino a Gerusalemme, e mi duole di sentirmi nella incapacità di godere della gioia che tante volte io mi era ripromessa all' aspetto di codesta città. Nondimeno, verso quattr' ore di sera, tutto ad un tratto, — ero solo col mio moukre, — dopo aver passato un piccolo rialto, vedo, forse a dieci minuti di distanza da me, le mura merlate di Gerusalemme e le sue cupole. — L' emozione fa tacer la fatica ed ogni altro pensiero. L' emozione che se ne prova sorpassa quanto l' immaginazione avea finto. I miei occhi si riempirono di lacrime... Il mio primo sentimento fu di tenerezza misto indefinitamente di quella ammirazione e di quella compassione che son risvegliate dall' aspetto di cosa che si ama. Ecco là quella misera città, che fu un giorno più grande di tutte le grandezze della terra, che ha compreso di esser la capitale del mondo! Quella città tanto amata da David, e che Gesù tanto amò: quella città in cui tanto sofferse Gesù pei peccati del mondo e pe' miei. Ecco i pensieri che con rapidità mi corser l'uno appresso l' altro nella mente, all' aspetto di Gerusalemme. A pochi passi di distanza, vedo dinanzi a me un gruppo di uomini e di cavalli. Sono i pellegrini austriaci che alla vista della Città Santa son discesi per pregare. Io pure smonto da cavallo, piego le ginocchia e

(1) Città dei boschi.

prego con una indicibile emozione. " Per amor de' miei fratelli e de' miei simili io pregherò per te, o Gerusalemme " (1).

La parte della città che ho sott' occhio, è Sion, la città di David. Ell' è vicinissima a noi: ma benchè i pellegrini entrino d' ordinario per la porta più vicina, — chè per questa ragione vien chiamata *Porta dei Pellegrini*, o anche *Porta di Giaffa*, — noi scendiamo a sinistra molto vicini alle mura onde entrare per la *Porta di Damasco*. A misura che mi avanzo, la città si distende e si fa più grande; ma non si cancellerà però in me la prima impressione di piccolezza e di umiltà che mi ha già prodotto. A Gerusalemme ammiro nondimeno codesta piccola città che fu il lume delle nazioni, e verso cui son rivolti i desideri di tutti i popoli. Penso a tutte le lacrime che versaron sovr' essa Geremia, i Salmisti, i Profeti, il Salvatore, e sento di amarla per quell' amore ch' ella seppe inspirare.

La posizione di Gerusalemme è bella davvero. Veduta di qui, essa ha dietro di sè, in lontananza, la catena, in linea retta ed orizzontale, delle montagne bleu di Moab; ai due lati i monti d' Israel si distendono con una certa larghezza. Non è che un' ora o due che noi avevamo ai nostri piedi quel mare che pone i confini alla Terra Santa in Occidente, ed ora le montagne di Moab ci sorgono in faccia. Possiamo a occhio nudo misurar la piccolezza del paese. Anche qui, " Dio ha scelto le cose deboli per confonder le forti " (2). Nello avvicinarmi alla città vedo una vigna circondata di un muro. Ma cadendo questo in ruine vi si sono aperte delle breccie e le bestie della campagna han disertato le piantagioni. Là là mi si riproduce in fatto la bella parabola di Asaf e di Isaia (3). Questa vigna disertata sotto le mura stesse di Gerusalemme è al tempo stesso un esempio ed un simbolo della desolazione della Santa Città, e delle sciagure che le predissero i Profeti. " *O Dio*, dice il Profeta, tu avevi trasportata di Egitto una vigna, tu avevi cacciate le nazioni e l' avevi piantata; tu avevi fatto ch' ella aveva messo radici, ed avea empiuta la terra. I monti erano coperti della sua ombra ed i suoi tralci erano come cedri altissimi. Aveva gittati i suoi rami fino al mare, ed i suoi rampolli infino al fiume. Perchè hai tu rotte le sue chiusure, sicchè tutti i passanti l'han vendemmiata? I cinghiali l' hanno guastata, e le fiere della campagna l' hanno pascolata. "

... Sulla via, a qualche passo dalla città, è una carogna di un ca-

(1) Sal. CXXII, 8.
(2) 1 Cor. I, 27.
(3) Is. V, 1-7; Salmo LXXX, 8, 15.

vallo ancor coperto di qualche straccio di carne marcia su cui si posano le mosche. Qualche centinaio di uomini passò per quella via da che vi giaceva codest'oggetto schifoso, fetente e malsano; ma nessuno ebbe pensiero di toglier via codesto inciampo. Nelle vie stesse mi è d'uopo passare sopra il cadavere di cani e gatti. E ciò basti a dare una idea della degradazione e della lordura della città.

Ciò ch'io vedo di Gerusalemme allo entrarvi, molto assomiglia alle altre città orientali. Le vie sono popolatissime. Non è sempre così, mi si dice, ma i pellegrini, a quell'epoca, sono numerosi. I conventi rigurgitano. Si stenta a trovare alloggio. Fortunatamente, da poco in qua, sonovi a Gesusalemme due Locande. Scendo a quella di Malta — *Melita Hotel* — condotta da un Maltese per nome Antonio Zammit.

Appena entrato mi affretto a riuscire per poter correre anche in questo giorno le vie di Gerusalemme. Quella in cui mi trovo per la prima è scoscesa, e, cominciando da una volta assai oscura, scende assai rapidamente fino in mezzo a case di nessuna apparenza. Domando come si chiama. È, mi dicono, la *via dolorosa*, la via che conduceva dal Pretorio al Calvario. Di qui passò Gesù, portando la croce.

È impossibile immaginarsi quale emozione si provi all'udire dal primo venuto, da un dragomanno per es. o da un *cicerone*, questa cosa colla maggior naturalezza del mondo. — Ma Gerusalemme, da diciotto secoli a oggi, è molto cambiata. Volendo rintracciare nelle strade di oggi le antiche v'è da trovare un grande ammasso di superstizioni. — Lo so bene ancor io, ma mi è impossibile pensare a questo. Udendo rammentar Gesù nel luogo stesso ov'egli è morto, si sente un brivido correr per la persona. Al veder codesta via dei dolori, lugubre, sporca, stretta, piena di una folla tutta in moto, trovo per la prima volta un quadro convenevole alla passione del Salvatore. Lo vedo piegato sotto la croce in mezzo a codesta vergogna ed oscurità, stretto da codesta barbara folla. Codesta scena non mi fu mai così presente, e la vedo come se fosse ieri.

Incontro il sig. di Lukieff, mio vecchio compagno di viaggio, che mi conduce al convento greco ov'egli dimora. Il convento greco è un gran fabbricato accosto al Santo Sepolcro. I cortili sono ingombrati di pellegrini orientali. Montiamo sulle terrazze che servon di tetto ai fabbricati, e di là entriamo per una finestra della chiesa di cui possiamo osservare il di dentro, come dall'alto di una tribuna. In questo mentre vi celebrano il lor culto gli Armeni. Però diversi culti differenti posson tenervisi al tempo stesso, poichè i Cristiani delle

diverse comunioni son divisi da certi palancati simili a quelli che si osservano nelle taverne inglesi. Dall'altezza in cui siamo, il nostro sguardo entra in mezzo a codesti palancati, e udiamo i canti e vediamo i preti incensatori.

Da questo primo colpo di occhio gettato sui Luoghi Santi avrei potuto ricevere una sensazione dolorosa, al vedere codesti segni della divisione che regna fra i Cristiani e quel culto così poco conforme allo spirito ed alla verità. Ma non provai che un sentimento di raccoglimento e di venerazione. Tutte codeste genti sono, è ben vero, molto lungi dallo spirito dell'Evangelio; ma qual potente testimonianza alla maestà ed alla divinità di Cristo non son codesti uomini, convenuti qui da ogni parte del mondo, per rendere omaggio, ognuno a modo suo, a quell'uomo che in questi stessi luoghi fu crocifisso come un malfattore, e disputantisi come onor supremo il diritto di avvicinarsi alla sua tomba! Nessuna apologia del Cristianesimo sembrami così eloquente. E che! Vedete là uomini di tutti i paesi e di ogni lingua. — Uomini che non seppero intendersi sopra nessun articolo quasi del domma cristiano, uomini che, avendo ormai smarrito in gran parte lo spirito dell'Evangelo, divisi fra loro, si scomunicano, si odiano in nome di quella stessa religione, e che pur si trovano concordi in ciò che havvi di più straordinario, di più miracoloso, di più incredibile, nel Cristianesimo, la Risurrezione di Gesù Cristo! Cristo è risuscitato! Ecco il fatto che tutti vengon qui a testimoniare lor malgrado. Ecco il fatto che ciascuna Chiesa, ciascuna setta commenta, sviluppa, esplica, interpreta a modo suo; ma che per ognuna resta come fondamento della sua fede e della sua speranza, e come soggetto indestruttibile della sua gioia.

*Domenica* 28 *Marzo, giorno delle Palme.* Mi sveglio tardi e stanco tuttavia delle fatiche di ieri; ma il primo mio pensiero è che sono in Gerusalemme. Son rimasto tutto il giorno colla impressione ricevuta ieri vedendo la *via dolorosa.* Il pensiero dei dolori di Gesù Cristo, resi così visibili all'aspetto di que' luoghi, assorbe o cancella ogni altra rimembranza risvegliata da Gerusalemme. Non è possibile prestar fede a quanto ne vien mostrato: ma quanto è grande la sensazione di essere in quella città ove tutto quanto vi si addita ha rapporto a Gesù, una città ripiena delle memorie di lui!

La prima persona da me incontrata ieri fu Hhannah Ahouâd, quel giovine Arabo di cui feci la conoscenza a bordo del *Cefiso.* Pare ch'egli abbia una gran voglia di servirmi di guida a Nazaret. Intanto ei mi accompagna oggi nelle mie gite.

Entriamo nella chiesa del Santo Sepolcro, ove è stipata una gran folla. Come ieri v' è anche la processione degli Armeni e dei Cofti, che fanno il giro della cappella in cui è il Santo Sepolcro. Nessuno ha il capo scoperto, perchè gli Orientali non si tolgono mai quel che portano in capo. Alcuni preti gettano in mezzo al popolo rami di ulivo e palme, che ciascuno cerca di afferrare urtandosi, spingendosi, gittandosi per terra. Chi ride, chi urla. Ecco uno che avendo afferrato un ramoscello lo mostra con aria di dileggio ad altri meno fortunati. Non essendovi in questo momento altre processioni, non v' ha pericolo di veder sorgere una rivalità che degeneri in battaglia. L' ordine poi è mantenuto in chiesa da una doppia fila di soldati turchi, col fucile in spalla, i quali han l' aria di divertirsi assai allo spettacolo di codesto chiasso popolare.

Lo scandalo è anche più brutto il giorno del sabato santo, allorchè il fuoco sacro esce dal Santo Sepolcro, e ciascuno vi si precipita sopra per accendere la sua candela. Allora ordinariamente non manca lo spargimento del sangue. In tal modo, nei luoghi santi, sullo stesso Calvario, Gesù è ancor crocifisso del continuo. Codesti luoghi, testimoni dell' amore infinito del Salvatore, lo sono oggi dei disordini e del furor dei Cristiani. È triste, ma giusto. È ragionevole! Dio lascia che così sia per farci toccar con mano ciò che accade nella cristianità. Finchè Gesù Cristo vien crocifisso nel mondo intiero, ove regnano la superstizione e la divisione fra quelli stessi che si onorano del suo nome, è mestieri che accada lo stesso anco costà.

L' edifizio che porta il nome di Santo Sepolcro è considerevole. È una riunione di diverse chiese inalzate sui luoghi della morte e della sepoltura di Gesù. Mi si mostra la prigione in cui fu tenuto per pochi momenti pria di esser crocifisso, quindi mi si fa montare al Calvario. Ecco il luogo ov' egli fu inchiodato alla croce; ecco quello ove la croce fu inalzata; la buca ove era piantata.....

Avrei creduto che tanta superstizione, una credulità così balorda fosse per risvegliare in me una reazione dello spirito di critica... Ma, all' udir codesti nomi, non ho potuto nè esaminare nè criticare. Non ho potuto che pregare e piangere.

Le vie di Gerusalemme sono in parte lastricate, ma non livellate, e molte in tutta la lor lunghezza e nel bel mezzo traversate da un rigagnolo. Non ve ne son molte per cui possa passare una vettura; dimodochè (ed è così nel resto della Palestina) non v' è caso d' incontrare vetture di nessun genere. Neppure vi è il caso d' incontrar qui, come al Cairo, uomini montati sopra cavalli o sopra asini. Tutto

ha qui un' apparenza di miseria che non ho scoperto in Egitto. Non è possibile farsi ora una idea giusta della popolazione di Gerusalemme; è più che raddoppiata dal numero dei pellegrini. Il vescovo anglicano sig. Gobat, al quale feci visita ieri sera, dice che dappoich' egli è qua non ne ha mai veduti tanti, e teme di sentire scene orribili a Pasqua. Dicesi che vi sieno quindicimila pellegrini greci e diecimila armeni. De' Franchi non se ne vedono che pochi, soli orientali di ogni popolo e di ogni costume. Oh! la bella cosa, quando la vita, vale a dire la verità e la carità, saran ritornate a codeste feste, e quando le nazioni converranno insieme a Gerusalemme per adorare in spirito e verità!

Usciti dal Santo Sepolcro, percorriamo da un capo all' altro la *via dolorosa*. Hhannah me ne addita le diverse *stazioni*. Prima la porta giudiciaria per la quale il Signore uscì dalla città, poi la casa di Veronica, che lo asciugò col suo fazzoletto; il luogo in cui Simon Cireneo si caricò della croce; il punto in cui per la prima volta Gesù cadde sotto il suo peso. L' immaginazione del popolo e de' frati ha voluto rilegare ogni passo, ogni parola di Gesù, ad un sito determinato. Ecco qui, per esempio, sulla nostra destra la casa del *cattivo ricco*, ed a sinistra quella di Lazzaro. La mia guida mi obbliga perfino a tornare alquanti passi indietro, perchè ha dimenticato di mostrarmi la *pietra che ha gridato*... Ma ahimè! a qual pro? Non gridan forse tutte le pietre di codesta città desolata, e ad alta voce che il Figlio di David venne nel nome del Signore, e che Israel lo rigettò? (1).

Passiamo sotto l' arco dell' *Ecce Homo*, quindi sotto un altro arco che si congiunge al palazzo di Pilato (oggi residenza del Pascià), ed usciamo per la porta S. Stefano. Ci sta dinanzi il monte degli ulivi; al piede, cinto di un muro imbiancato, il giardino di Getsemani, da cui ci divide la valle di Giosafat, in fondo alla quale è il torrente Chedron, attualmente secco.

In pochi minuti arriviamo in cima alla montagna. È ammirabile il panorama. Dinanzi la città. A sinistra sopra la via che conduce a Betelem la montagna del Malconsiglio, coltivata e verdeggiante, si-

(1) Si vede nei racconti degli antichi pellegrini che si additava alla loro curiosità anche *la pietra che i direttori della fabbrica avean rigettato* (Sal. CXVIII, 22). I ciceroni moderni hanno smesso, ma non è difficile ritrovarla. Era senza dubbio una grossa pietra di sette piedi e mezzo che forma l' angolo sud-est delle mura della città, e che sembra essere un avanzo delle mura antiche. Essa era divenuta infatti la *principal pietra del capo del cantone*. Serva di esempio a mostrare come si cercasse una applicazione letterale e materiale ad ogni passo delle Scritture.

mile ad un poggio della Svizzera. Dietro a noi montagne e valli; in lontananza la forma conica del monte dei Franchi: e più vicino la terra di Betania, poi il Mar morto di un bleu sfavillante, il Giordano, — e al di là la lunga catena dei monti di Ruben e di Moab tutta diritta e distesa come una muraglia. — Muraglia infatti per la quale il popolo di Dio, chiuso nella Terra Santa come in una fortezza, era circondato tanto all' Est che all' Ovest dal mare; al Sud dal deserto, ed al Nord dalle nevose montagne del Libano.

Sulla cima del monte degli olivi è la Moschea dell' ascensione. Noi montiamo sul minareto onde godere coll' occhio di una estesa veduta. In un fabbricato accanto e dipendente dalla moschea, ma in cui si permette ai Latini di dire una volta l' anno una messa, si fa vedere sul masso l' impronta del piede di Gesù allorchè salì al cielo. Me lo fan vedere mediante un backscisce ch'io pago. Alcuni musulmani entrano meco, e vi fan le loro preghiere.

Scendiamo di nuovo la montagna: io non mi provo a dire l' impressione che mi fanno quei luoghi. È tutt' altra cosa dalla città, dove tutto è soggetto di esame e dove la mano dell' uomo e del tempo ha portato tanti cambiamenti, ma la natura è sempre la stessa. Codesta veduta che io contemplo è quella che si presentava agli occhi del Salvatore dall' alto di quel monte degli ulivi *ove era uso di andare* (1). Codeste pietre, codesti ulivi e fiorellini che crescono ai miei piedi, presentavano a David ed a Gesù il medesimo quadro. È qui che Gesù, vedendo, come la vedo io ora, Gerusalemme, piangeva su di lei, ed esclamava: " Oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciuto le cose appartenenti alla tua pace! ma i giorni vengono in che i tuoi nemici ti atterreranno, e non lasceranno in te pietra sopra pietra " (2). Il quadro che mi sta dinanzi è quello che ammirava Geremia lamentando le ruine dell' amata sua città, è quello che colpiva l' immaginazione del salmista, allorchè gridava: " Se io ti dimentico, o Gerusalemme, mi dimentichi la mia destra" (3).

## 2.

## Gerusalemme.

È conosciuta quella pagina di Pascal, nella quale il gran filosofo

(1) Luc. XXVII, 39; XXI, 37.
(2) Luc. XIX, 22-24.
(3) Sal. CXXXVII, 5.

cristiano pone una distinzione *dei tre ordini.* Pagina tutta folgorante di luce, e la cui santa semplicità, senza confronto forse in tutti gli altri scrittori moderni, richiama lo stile degli autori ispirati. Pascal sviluppa là, ciò che in gergo teologico chiamasi la *Tricotomia* di S. Paolo, cioè la distinzione che fa S. Paolo dei tre elementi costituenti la umana natura: il corpo, l'anima e lo spirito (1). Ecco tre sfere essenzialmente distinte: quella della forza materiale, — quella del pensiero, — e quella della volontà. — La signoria fisica; — la signoria intellettuale; — e la signoria morale. — Tra queste tre signorie non v'ha misura comune. Il minimo pensiero supera tutto l'universo visibile; ma tutti i pensieri immaginabili non han nulla che vedere in confronto del minimo tra i movimenti della fede o della carità. Da un grande della terra ad un uomo di genio, — da un uomo di genio ad un eroe o ad un santo, — la distanza è incommensurabile.

Questa distinzione che, ne convengo, fu già accennata da Platone e da Aristotele, ma che il Pascal pel primo ha esposto in tutta la sua chiarezza, non getta minor luce sulla storia dell'umanità che sulla psicologia e sulla morale. Nei loro scritti ricchi per profondità di vedute, e per ingegnosi ritrovati, il sig. Molitor (2) e dopo lui il sig. de Rougemont, han cercato dimostrare, che ciascuna delle tre grandi famiglie umane rappresenta — o almeno era destinata a rappresentare — uno di questi tre ordini speciali.... Chi sa che il progresso della etnografia, chi sa che lo sviluppo futuro dell'umanità non venga in seguito a confermare questa interessante ipotesi? Intanto se restringiamo la nostra considerazione ai tre grandi popoli storici dell'antichità, non potremo disconoscere in essi i rappresentanti de' tre ordini di Pascal. Roma, Atene e Gerusalemme restano fino ad oggi come simbolo della potenza esteriore, della grandezza dell'intelligenza, e della forza morale. Ciascuna ha compreso il compito che la Provvidenza le affidava; o almeno l'han compreso per esse i Poeti ed i Profeti loro. Se talvolta i Re di Gerusalemme hanno osato farla uscire dal suo cammino, volendo far d'Israele una potenza terrena, e darle lo slancio ed il sostegno delle ricchezze, delle armi, delle arti, o della diplomazia, i Profeti, organi fedeli del pensiero di Dio riguardo al suo popolo, non furon giammai condotti in errore. Non han mai cessato di far sentire al popolo che la sua glo-

(1) Senza dubbio le categorie di Pascal non corrispondono tutt' affatto a quelle di S. Paolo, ma non ha qui luogo il dimostrare ove ne differiscano.

(2) Molitor, *Filosofia della Storia* — Rougemont, *Geografia dell' uomo.*

ria consisteva in quella legge che aveva ricevuto il Signore, e che la sua forza non consisteva che nella sua fede. Nè s' incontrerebbe alcuno imbarazzo trovar volendo dei passi analoghi negli autori greci. Essi fan del continuo un' antitesi fra i loro compatriotti ed i barbari, e mostrano come la grandezza di quelli risegga esclusivamente nello sviluppo del pensiero. Nel modo appunto che Gerusalemme è la Città Santa, Atene è la città di Minerva — la città dell'intelligenza. Quanto a Roma, nel tempo pure in che sembrava rivaleggiare colla Grecia nella nobile palestra dello spirito, il suo più gran poeta le dichiara, in un passo, dirò così, officiale, ch' ella deve lasciare ad altri la gloria di sorpassarla nelle arti belle, nell' eloquenza, nelle scienze, e ricordarsi che il suo compito è quello di regnare. Tutti sanno a mente quei celebri versi:

> Excudent alii spirantia mollius aera...
> Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> Hae tibi erunt artes (1).

Aggiungasi a ciò che anche nel dominio del pensiero il prodotto il più originale ed il più duraturo del genio romano porta tuttora l' impronta di codesto carattere speciale. Roma non ha dato vita nè ad una filosofia; nè ad una morale: ma per la prima studiò, regolò e ricondusse a principi fermi la scienza de' rapporti i più esterni che gli uomini han fra loro, — il Diritto.

Non bisogna adoprarsi a trovare fra i popoli moderni i rappresentanti delle tre tendenze che abbiamo costatato come caratteristiche dei tre grandi popoli dell' antichità. Dopo Gesù Cristo non v' ha più, come diceva S. Paolo, nè Ebreo, nè Greco, nè Romano. Non v' ha più in realtà che un sol popolo, una sola civilizzazione, una sola storia. Ognuna delle antiche nazioni ha adempiuto il suo compito, ha fatto il suo corso, finita la sua opera. Il mondo intiero è stato soggiogato dalle armi di Roma ed ingentilito dalle sue leggi. La filosofia, le arti, la poesia di Atene, son divenute patrimonio comune dello spirito dell' uomo, e tutte le nazioni incivilite piegano il ginocchio dinanzi al Dio d' Israele. Gerusalemme distrutta dai Babilonesi, presa da Tito, vinta, in una parola, da tutti i popoli uno ad uno, ha finito col soggiogarli tutti, e regna ancora sovr' essi dalla cima delle sue ruine di cui l' Europa e l'Asia si son disputato il possesso per oltre due secoli. Essa è anche oggi l' oggetto della venera-

(1) Eneide VI.

zione, dei desideri delle nazioni: i Cristiani venerano in lei il luogo delle sofferenze e della gloria del Salvator loro. I Giudei vengon colà in traccia delle memorie del loro tempio, ed a piangere sulle sue ruine: i Musulmani, che la rivendicarono a se stessi in nome di Abraham lor padre, avendo obliato il nome di che la chiamavano gli uomini, non la chiamano più che *la Santa*.

Nessuna città del mondo fu presa, distrutta e riedificata così sovente quanto Gerusalemme. Melchisedec, che regnava sovr'essa ai tempi di Abramo, apparteneva forse ad una di quelle tribù semitiche che abitarono la Palestina prima dei Cananei, cui, senza dubbio, Gerusalemme va debitrice della sua origine. Più tardi, allorchè Giosuè conquistò il paese, noi la troviamo dipender dagli Jebusei, tribù amorrea, di cui ella avea preso il nome, e n'era la primaria città. Gli uomini di Giuda la devastarono (1), ma non giunsero a farsene intieramente padroni. La fortezza, posta sul monte di Sion, restò in potere del nemico, e così gli Jebusei continuarono ad abitare in quella città unitamente ai figli di Giuda e di Beniamino (2). Può supporsi che ognuno dei due popoli, forse anche ognuna delle due tribù israelite, vi occupasse un quartiere differente. Così anche oggi, entro a codeste medesime mura, i Giudei, i Musulmani, i Cristiani armeni, e gli altri Cristiani, greci o cattolici, abitano gli uni accanto agli altri, ma in quartieri separati. Anche più tardi, dopo che David ebbe preso la fortezza e n'ebbe fatta la sua residenza (3), non apparisce mai che Gerusalemme divenisse proprietà di una o di altra tribù: Giuda e Beniamino continuarono senza dubbio ad abitarvi insieme, e gli Jebusei vi abitaron come per lo innanzi, accanto ai loro nuovi padroni (4).

Il destino di Gerusalemme sotto i Re della famiglia di David, sotto i successori di Alessandro, sotto gli Asmoniti, sotto gli Erodi, sotto i governatori romani; la eroica sua resistenza alle armi di Tito, e la deplorabile sua ruina, tutti questi fatti sono omai resi troppo popolari dalla Bibbia e da Gioseffo per dispensarmi dal farne menzione. Ognun sa pure come l'Imperatore Adriano, irritato contro gli Ebrei, e volendo togliere a Gerusalemme il prestigio del suo nome e delle sue ruine, la fece ricostruire col nome di Elia Capitolina, consacrandola a Giove. Ne proibì agli Ebrei assolutamente l'ingresso,

(1) Giud. I, 8.
(2) Giud. I, 21.
(3) 1 Cron. X, 5, 7.
(4) 1 Cron. XXI, 18.

e, per bravarli, collocò la sua statua sul monte Moria nel luogo stesso che avea prima occupato il luogo santissimo. Quanto ai Cristiani, ecco quale apparisce essere stata la sua politica a riguardo loro. Avendo ben veduto essergli impossibile estirpare una setta resa omai tanto potente, ei si lusingava di rannodarla; avendo fatto cessare le persecuzioni cui era stata soggetta, studiavasi a far rientrare il Cristianesimo in quel gran sincretismo di dottrine e di riti diversi di che si componeva allora la religione romana. Volle conseguentemente onorare a modo suo i luoghi resi sacri dalle rimembranze di Gesù; credè poter confondere il culto cristiano con altro culto di origine sira, quello di Adonis, morto, risuscitato e divinizzato, ch' egli fe' celebrare a Betelem nella grotta mostrata a dito dalla tradizione, come il luogo della nascita del Salvatore; collocò sul Santo Sepolcro l' immagine di Giove, e sul Calvario, ov' erasi consumato il mistero supremo dell' amor divino, fece inalzare il simbolo pagano dell' amor naturale, la statua di Venere.

Costantino e sua madre, sant' Elena, fecero toglier da Gerusalemme codesti monumenti del Paganesimo. La divota imperatrice empì di chiese e di cappelle la città. Elia — perocchè per lungo tempo ancora la città portò codesto nome — non avea mai cessato di essere un luogo di pellegrinaggio pei Cristiani: lo divenne allora più che mai. Avviluppata nella decadenza generale dell' Impero d'Oriente, presa nel 624 dai Persiani, ripresa dai Greci nel 628, fu poco appresso assediata dagli Arabi Musulmani, condotti dal Califfo Omar, e fu costretta a capitolare (637).

Le orde turche, che sotto Ragrut-Reg distrussero il califfato di Bagdad, s' impradronirono anche di Gerusalemme (1084). Codesta infelice città dovè soffrire da codeste bande di selvaggi esazioni e violenze inudite. La popolazione cristiana che ancor vi dimorava, e i pellegrini che continuavano ancora ad andarvi, furono in special modo l' oggetto della crudeltà dei Turchi; e questi nuovi eccessi furono il principal motore delle Crociate. Non ne scriverò la storia, ma mi basterà citare qualche data. Nel 1099 Gerusalemme vien presa da Goffredo di Buglione; e divien la capitale di un regno franco. Nel 1187 Saladino la toglie ai Cristiani. L' Imperatore Federigo II venne sotto le sue mura nel 1229, ed il Sultano di Egitto convenne di vendergliela. L' Emiro David la riprese nel 1239; e fu poi resa ai Franchi nel 1243, ma l' anno appresso ricadde per sempre sotto la scimitarra musulmana.

Il Sultano Selim I, quel medesimo che abbattè in Egitto i Mame-

lucchi, conquistò eziandio Gerusalemme, e l'incorporò all'Impero ottomanno col resto della Siria. Sotto i Sultani ottomanni l'antica capitale della Giudea fu ridotta fino ad oggi al rango di una sotto-prefettura (mi si perdoni la espressione) del pascialicato di Damasco. Non son che venti anni che divenne capo-luogo e residenza di un Pascià. Pel corso di tre secoli gli Ottomanni han signoreggiato senza nessun contrasto sopra Gerusalemme. Nel 1824 una cospirazione de' suoi abitanti riuscì a sottrarla momentaneamente all'autorità del Pascià, che la costrinse, l'anno appresso, a capitolare.

Un nuovo avvenire sembrava schiudersi per la Palestina e pei popoli circonvicini, allorchè il Vice-Re di Egitto Mehemet-Alì ed il suo figlio Ibraim-Pascià tentarono di rifondare un impero arabo sulle rovine di quello turco. Loro oggetto era quello di riunire in un solo stato indipendente dalla Porta, tutti i popoli arabi. Nel 1830, già signori di Hedja, rapidamente conquistarono e Gerusalemme e tutta la Siria. La vittoria di Konieh nel 1832, avea posto nelle lor mani le sorti dell'Impero dei Sultani; ma l'intervento delle potenze europee strappò loro di mano codesta preda, e limitò le lor conquiste. Nel 1840, una coalizione dell'Inghilterra, dell'Austria, della Russia e della Prussia potè toglier dalle lor mani anche la Siria. Si ricorda ancora il bombardamento di S. Giovanni di Acri per l'ammiraglio Stopford. Mehemet fu allor ridotto al vicereato ereditario dell'Egitto, sotto la sovranità del Sultano, e la Palestina con tutto il resto della Siria fu restituita alla Porta.

Diciamo a questo proposito qual'è lo stato attuale della Palestina (1). Da lontano potrebbe darsi che qualcuno si figurasse che quel paese fosse sotto l'oppressione, che ogni resistenza fosse impossibile, e che gemesse sotto il ferreo giogo di un Pascià i cui minimi cenni sono ordini immediatamente eseguiti. Questa idea europea del dispotismo si potrebbe trovar giusta fino ad un certo punto in Egitto, mezzo civilizzato da Mehemet-Alì, ma non è punto adattata all'Impero ottomanno. Codesto Impero è vecchio. È altresì una vecchia verità ed una verità talmente vecchia, che malgrado tutti i tentativi fatti di tratto in tratto per nasconderla, pure essa torna sempre a galla per prendere il suo posto fra gli aforismi politici e fra i luoghi comuni storici. Il governo turco — parlo del governo — non saprebbe abusare di una forza che non ha. Certo, nelle provincie più

(1) Ricordiamo ai nostri lettori che queste pagine furono scritte prima degli avvenimenti di cui la Siria è stata teatro.

centrali si rincontra ancora qualche traccia dell' antica possanza; ma, come dice Mitridate,

> ... Non ai confini già dell' universo
> Fa sentir de' suoi ferri il pondo Roma.

Se questo potea dirsi di Roma, ben può dirsi con più ragione di Costantinopoli: quando la vita si è ritirata da un corpo, il cuore è l' ultimo organo che conserva un qualche calore; ma avanti che abbia cessato di battere, le estremità già son fredde da lungo tempo. La Siria, e la Palestina in special modo, sono le estremità di codesto Impero ottomanno. La sovranità della Porta non è ormai più che una sovranità lontana, raramente capace a ridurre all' ordine gli Emiri e gli Sceiks delle diverse tribù, che si fan la guerra quando lor piace, e sarebbero meravigliati altamente se il Pascià si mischiasse ne' loro affari. Ho detto testè che gl' Inglesi e gli Austriaci, padroni della Palestina per la presa di S. Giovanni d' Acri, l' avevano riposta sotto il dominio della Porta. Ciò non è esatto, o ha bisogno almeno di una spiegazione. Hanno tolto ad Ibraim la Siria, ma il Sultano non ha mai potuto ristabilirvi il suo potere. È più facile uccidere che ridonar la vita. Era facil cosa alle armi ed alla politica europea il distruggere la possanza di Mehemet, ma era al disopra del loro potere rialzare la potenza di Abdul-Medjid. Per tal modo, la Palestina, tolta alla tirannia del Vice-Re di Egitto si è d' allora trovata, per dir così, senza padrone. Essa è oggi in preda all' Anarchia, o all' *an-Archia*, secondo l' ortografia del sig. Proudhon; e questa parola senza o colla lineetta si applica perfettamente al regime attuale di quel paese.

Ma intendiamoci bene. Il governo turco non è senza potenza in Palestina; ma senza autorità. Il suo potere non si estende al dilà del tiro di una pistola, o della lunghezza di una baionetta. Non possiede per nulla quella sorte di ascendente che in ogni altra parte, ed anche in altre provincie ottomanne, cresce forza al governo e lo fa rispettato o temuto anche nell' assenza de' suoi agenti. Il Pascià si fa obbedire là dove si trova; gli si manda durante le feste di Pasqua un rinforzo di ottocento soldati affinchè possa proteggere i pellegrini, e non esporre il governo alle interpellanze dei consoli russo e francese. Finch' egli ha codeste truppe, l' ordine regna a Gerusalemme, ed anche, *fino ad un certo punto*, nelle vicinanze immediate della città; ma quando gli ottocento soldati son ripartiti per Damasco, il Pascià non può risponder più di nulla.

In una parola: sono, è vero, i Turchi una potenza che regna in Palestina, ma ve ne sono ben altre accanto a quella. Ogni tribù conserva una specie d' indipendenza, e fa i propri affari da se stessa. Vi sono dei villaggi intieri che pagano le imposizioni non al Pascià ma a qualche emiro beduino, e vi han delle provincie nella Palestina, ove il rappresentante della Porta non potrebbe rischiare d' inoltrarsi senz' essere infallibilmente spogliato al pari del primo venuto. Durante il mio soggiorno a Gerusalemme, malgrado i soldati turchi che vi erano allora, le tribù arabe si battevan fra loro a Ebron, e qualche carovana di pellegrini fu svaligiata poco lungi da Gerusalemme nel suo ritorno a Giaffa. Sulla via stessa di Giaffa non molto distante dalle ruine di un forte che la leggenda addita come il *Castello del buon ladrone*, un altro ladrone per nome *Abou-Ghôsch*, celebre ne' racconti de' viaggiatori, ha saputo crearsi da quaranta o cinquant' anni un principato indipendente. Aveva sei fratelli e ottantacinque figli e si facea temere per buon tratto all' intorno. Nessun pellegrino poteva andare a Gerusalemme, senza pagare un tributo a codesta terribile famiglia. Nel 1832, Ibrahim-Pascià mandò in galera uno dei giovani Abou-Ghôsch. Il Pascià di Gerusalemme essendo riuscito ad impadronirsi di un altro, lo bandì dalla Palestina: ma la dinastia non è spenta, e benchè la sua potenza sia oggi diminuita molto, non però cessa di regnare. Il villaggio di Kuryet-el-Enab ov' essa fa dimora è conosciuto generalmente col nome di Abou-Ghôsch. È appena distante tre leghe da Gerusalemme.

Colle abitudini cui siamo avvezzi è difficile concepire un tale stato. Ci pare che una società in piena anarchia non possa sussistere, e che gli abitanti della Palestina dovrebbero in breve tempo essersi distrutti gli uni gli altri, o avrebber dovuto cader sotto la tirannide di uno più forte degli altri. E questa conclusione sarebbe logica, se si trattasse di un paese in cui la popolazione fosse così ammassata come in Europa, e dove i bisogni dell'esistenza fosser meno semplici di quel che lo sono in Oriente. Ma questo stato di cose, che poco differisce da quello in cui trovossi tutta Europa in certi momenti del medio evo, è cosa usuale in Palestina. Questo paese si trova ricondotto alle stesse condizioni, presso a poco, nelle quali era ai tempi di Abramo. A codest' epoca così remota non vi vediamo nessuno stato di qualche estensione, ma sol delle città indipendenti le une dalle altre, avendo ciascuna i loro Re o Sceik, collegate talvolta, e tale altra in guerra queste contro a quelle, secondo le circostanze. Allora come oggi tra le diverse città appartenenti a tribù diverse, altre

tribù nomadi venivano a piantar le lor tende, sia nelle pianure, sia sui fianchi delle montagne, percorrendo il paese da nord a sud, e cacciandosi innanzi i numerosi loro armenti, e senza nessun possedimento tranne qualche pozzo cavato dai lor padri, o qualche caverna per seppellirvi i lor capi. E questi possessi, essendo spesso contestati, erano altresì bene spesso ragioni di liti, di trattati, o di guerre. La campagna di Kedor-Laomer e dei tre Re suoi alleati contro i cinque Re delle pianure di Sodoma (1); la spedizione fatta da Abramo contro ad essi (2); le contese di Abramo e d'Isacco con Abimelec (3); il soggiorno di David co' suoi uomini in mezzo ai Filistei, le scorrerie o razzie ch' ei faceva di là fra i Ghizzei e gli Amaleciti (4); son tutti fatti caratteristici della vita araba, e si riproducon oggi sovente in Palestina. L' Oriente non conosce età. Le istituzioni vi nascono e cadono, ma i costumi rimangono inalterabili. La schiatta di Abramo è di una tempra vigorosa. Israel, si sa bene, non ha mai piegato il suo *collo duro* (5). Lo scettro ferreo de' Romani lo ruppe senza piegarlo. Dispersi framezzo alle nazioni come la pula che il vento scaraventa lontano lontano, gl'Israeliti si son mescolati fra tutti i popoli senza confondersi mai fra essi. Quanto ad Ismaele, io credo che nessuno avendo osservato i suoi figli, possa meglio della Genesi definire il loro carattere indomabile e diffidente che ha conservato fino ad oggi, ed al quale deve in sostanza la conservazione della sua nazionalità.

*Quanto ad Ismaele esso sarà simigliante ad asino salvatico: la man sua sarà contro a tutti, e la man di tutti contro a lui* (6).

Fo ritorno a Gerusalemme.

La linea di divisione che separa, nelle montagne di Giuda e di Efraim, le acque del bacino del Mediterraneo da quelle del Giordano e del Mar Morto, passa per Gerusalemme, e piega un poco all' ovest (7). Gerusalemme è posta a 2450 piedi sopra il livello del

(1) Genesi XIV, 1-10.
(2) Genesi XIV, 14, 16.
(3) Genesi XXI, 25; XXVI, 15.
(4) 1 Sam. XXVII, 5, 11.
(5) Esodo XXXVII, 9.
(6) Gen. XIV, 12.
(7) Ecco la ragione per cui Gioseffo dice che Gerusalemme è *nel centro* della Giudea. I Rabbini, appoggiandosi sopra Ezechiello (v, 5), ne fanno anzi il centro dell'orbe intiero. Non è, per parte loro, come si potrebbe credere, una scempiaggine geografica; è l' espressione di una profonda verità istorica e religiosa. Il sig. Boissier mi certifica che al punto di vista botanico Gerusalemme è pur anche un centro di singolare

Mediterraneo, e conseguentemente 3750, sopra quello del Mar Morto. Tutto il paese perciò presenta un' ascensione considerevole, innalzandosi rapidamente. Dalla pianura di Saron, poco più alta del Mediterraneo, si può salire facilmente con un giorno di cammino a Gerusalemme, mentre poche ore bastano per iscender da Gerusalemme al Giordano. Le vicinanze di Gerusalemme han l' aspetto proprio dei paesi di montagna, e mi ha fatto meraviglia il vedere come i viaggiatori non abbiano più accuratamente notata codesta particolarità. Per me, cui eran familiari fin dalla mia infanzia gli altipiani del Giura, non usciva mai dalle mura di Gerusalemme, senza restare ammirato nel riscontrare in una natura sotto tanti aspetti a me nuova, le più intime rassomiglianze colle montagne del mio paese. Molte circostanze inapprezzabili contribuivano senza dubbio a dare, dirò così, un' aria di famiglia a dei paesi tanto distanti. L' aridità e la deficienza di cultura del piano cui è addossata Gerusalemme aggiunge ancora alla somiglianza. Pare di essere in quella regione più fredda delle nostre montagne, soprapposta alle foreste di abeti. Il terreno ineguale è coperto di piccole zolle aride e fini sotto alle quali mostrasi l' ossatura della montagna, uscendo qua e là in rocce nude di pietra calcarea come sul Giura. Nessun albero grosso, e sol qua e là arbusti; mura poco alte, formate di pietre raccolte là là per la campagna, e sovrapposte una all' altra senza cemento. Io respirava sempre quell' aria fresca e viva anche nel più grande calore. Una brezza soave, ma permanente, correva sulle creste dei monti, portando alle mie orecchie un suono argentino. Era quel tintinnio delle campanelle che portano al collo i cavalli de' pellegrini, mentre pascolano intorno alle mura della città guardati dai loro *moukre.*

Ma Gerusalemme non è un monte soltanto per la sua elevazione. Benchè alcune sommità delle vicinanze la sorpassino in altezza, essa occupa nonostante un monte ben pronunziato, e non è legata all' altopiano che per una lingua di terra, e domina dalla sua altura le strette valli di cui è circondata e verso le quali si abbassa con una discesa assai ripida. L' altopiano cui si congiunge Gerusalemme trovasi al nord della città, ed è questa l' unica parte ov' ella manchi di

interesse. Sul vertice del monte degli Ulivi cessa la regione mediterranea, e comincia la regione orientale. Vi è, mi assicura quel dotto botanico, minor differenza tra la Flora di Roma e la Flora di Gerusalemme, che tra quest' ultima e quella di Betania, villaggio posto sul pendio orientale della medesima montagna.

fortificazioni naturali. Di qui fu il più delle volte attaccata, e di qui la presero di assalto i crociati.

Dagli altri tre lati Gerusalemme è protetta da profondi burroni. A Levante la valle di Chedron o di Giosafat, che scende da Nord a Sud. A Ponente ed a Sud quella d'Hinnom che, in qualche parte della sua lunghezza, è parallela, ma che comincia poi ad avvicinarsele, e finisce col confondersi in essa alla punta Sud-est della città (1).

Al dilà di queste valli si elevano delle montagne che sorpassano un poco in altezza quella ov'è posta la Santa Città (2). Al Sud, al dilà d'Hinnom, una montagna, sopra un gradino della quale è *il campo di sangue (Haceldama)*, finisce in punta arrotondata che gli Arabi chiamano *Djebet-Deir Abon Tor;* mentre i viaggiatori europei le dànno il nome di: *Montagna del cattivo consiglio*, perchè, secondo la tradizione, fu là, in una casa che apparteneva a Caiafa, che quel sommo pontefice impegnò i Giudei a far morire Gesù.

All'est, al di là di Chedron, si eleva una tricipite montagna, che si scorge da ben lontano, avvicinandosi a Gerusalemme. È il monte degli Ulivi. Le sue sommità, poco distanti l'una dall'altra, sono arcuate in linea curva allungata e presentano all'occhio una linea dolce e riposata, senza niente di ardito o d'irregolare. Il monte degli Ulivi è difaccia a Gerusalemme, e non n'è distante, per così dire, se non pochi passi. In due minuti si scende dalle mura della città al fondo della valle di Chedron, e la valle stessa non ha che la larghezza di un fiumiciattolo.

La cima più meridionale del Monte degli Ulivi è conosciuta col nome di *Monte de' Profeti* a causa di una vasta grotta sepolcrale che vi si trova, e che si chiama: *Sepolcro dei Profeti.* La cima più al nord vien chiamata dai Franchi *il Viri Galilaei:* fu là, si racconta, che uomini in vestimenta bianche apparvero agli Apostoli dopo la

(1) Secondo alcuni archeologi, la valle che confina Gerusalemme all' Ovest ed al Sud sarebbe quella cui la Bibbia dà il nome di *Valle di Refaim.* La valle d'Hinnom o Gehenna sarebbe quella di Tyropeon secondo Gioseffo, di cui dovremo cercar tra poco la posizione. Questa opinione è stata sostenuta in special modo dal Rabino Schwarz e dal sig. Orazio Bonar. Ciò che la rende plausibilissima è che il Tyropeon non è mai nominato nella Bibbia, e Gioseffo, alla sua volta, non nomina mai la valle d' Hinnom. Io seguirò nondimeno l' uso accettato, e continuerò a chiamare Hinnom la valle all' ovest di Gerusalemme; perocchè tutte le altre questioni topografiche le quali dovrò esaminare sono affatto indipendenti da questa.

(2) Sal. CXXV, 2.

partenza del loro Maestro e dissero: Uomini Galilei, a che state voi osservando nel cielo? (1)

Secondo la stessa tradizione gli Apostoli sarebbero stati in quel momento sulla intermedia sommità, che, per questa stessa ragione, vien detta il *Monte dell'Ascensione.* Vedremo fra breve, che, secondo ogni apparenza, non potè accader là codesta scena.

Al sud di codeste tre sommità se ne trova una quarta che fa parte della stessa catena; e che nondimeno fa d'uopo distinguere dalla montagna propriamente detta degli Ulivi. È chiamata il *Monte dello scandalo (Mons offensionis).* Fu là, secondo la tradizione, su codesta cima all'*oriente di Gerusalemme*, che Salomone edificò un tempio a Kemos, l'abominazione dei Moabiti (2).

A meno che sieno esse pure fortificate, codeste montagne, tanto vicine alla città sopra la quale sovrastano, sarebbero oggigiorno una minaccia per lei. Ma, pria dell'invenzione delle artiglierie, esse eran con ragione tenute come naturali ripari, e gli Israeliti avevano in esse una visibile immaginazione dell'invisibile protezione dell'Eterno, per la città da lui scelta: come " *Gerusalemme*, dice il Salmo CXXV, è intorniata di monti, così il Signore è d'intorno al suo popolo da ora in eterno."

Quanto alla montagna su cui siede Gerusalemme, non è già terminata in un piano, ma da due creste che corrono parallele dal nord al sud. La cresta occidentale si rialza all'estremità e domina da una bella altezza la valle di Hermon. Questa sommità è il monte di Sion, la parte più antica della città, la fortezza de' Jebusei, la città di David.

La cresta orientale, al contrario, quella che va di fronte alla Montagna degli Ulivi, è sul principio molto ineguale, quindi si abbassa avvicinandosi al sud in modo assai sensibile. Questa parte bassa è il monte Moria. È probabile che avanti la livellazione, e i ripiani necessari alla costruzione del Tempio, il monte fosse alquanto più alto che non lo è al presente.

Le due cime di cui ho tenuto ora parola son separate l'una dall'altra per un di quegli avvallamenti così comuni sul Giura, ed ai quali i geologi han conservato il nome di *combe* che lor dànno i nostri montanari. Questo, poco profondo al suo cominciare, va sempre

(1) Atti I, 11.

(2) 1 Re XI, 7. Il Monte dello Scandalo è il solo effettivamente che sia preciso ad Oriente del Monte Sion.

più allargandosi e finisce coll' unirsi alla valle d' Hinnom e di Giosafat nel punto della loro riunione.

Questa *comba*, che si chiama oggi semplicemente *El-Uad* (la vallata), era conosciuta dagli antichi col nome di Tyropeon o vallata de' Caciaioli, bel nome, tutto patriarcale, conservatoci da Gioseffo, e che ai tempi di Erodoto e di Tito perpetuava ancora nella Santa Città la memoria dell' agreste sua origine.

Qualche viaggiatore, fuorviato dallo spirito di sistema o indotto in errore dalle fabbriche e dalle ruine, che imbrogliano talvolta la topografia di Gerusalemme, non ha saputo rintracciare la parte superiore di codesta valle, ed ha creduto che il Tyropeon scendesse da prima da ovest, e facesse poi un angolo retto per volgere al sud. Tale fra le altre è l' opinione del sig. Robinson. Ma, com' io diceva testè, gli abitanti di Gerusalemme non conoscono nella lor città se non una valle, quella che va quasi diritta da nord a sud. Io stesso ho cercato lungamente il *Tiropeon superiore* di Robinson senza poterlo scoprire. Ciò ch' egli chiama di tal nome è il basso di una collina, ma non potrebbe passare per una valle. Al contrario, aveva già notato in tutta la lunghezza della città, e senza pur cercarla, la *comba* che chiamano *El-Uad*. Non v' ha che un punto in cui può parere interrotta. Difaccia ad Haram-esch-Scerif (l' antica cinta del Tempio), è tagliata da un argine che può ben credersi anche che fosse altra volta destinato a riunire al monte di Sion il Tempio, e che io conterei piuttosto fra i diversi fabbricati delle antiche fortificazioni. Del resto, questo argine si trovava altresì nell' *Uad* inferiore che nessuno ha mai contradetto essere stato una parte del Tyropeon.

Questa questione del Tyropeon, dalla quale dipende specialmente la topografia di Gerusalemme, è ancora controversa in Europa. L'autorità di Robinson dà peso alla sua ipotesi, ma non ho trovato alcuno a Gerusalemme che la sostenesse, benchè abbia avuto sovente occasione di parlarne con parecchi Europei molto addentro nelle cognizioni topografiche della città. Nondimeno la ritrovo in un libro pubblicato appunto in quest' anno da un vecchio abitatore di Gerusalemme (1). È vero che l' autore, riproducendo codesta ipotesi, le dà il colpo di grazia sotto pretesto di volerla difendere. Ecco ciò ch' egli dice del suo Tyropeon. FIN DA ORA *prevengo che questa valle è scomparsa* AFFATTO, *ripiena fin dai tempi di David e di Salomone.* Una confessione così franca può sorprendere, ma non lascia nulla a

(1) *Tre anni in Giudea* del P. Gérardy-Saintine, Parigi, Hachétte 1860.

desiderare. Robinson fu meno sincero, e sul piano di Gerusalemme avea fatto figurare codesto Tyropeon ora scomparso. Si potrebbe domandar tuttavolta al sig. de Saintine, come il Tyropeon potesse esistere ancora ai tempi di Tito, o anche solamente, com'ei dice avanti, *ai tempi di Nehemia e de' Maccabei, se era stato ripieno fin dai tempi di David e di Salomone.* Ma io non gli farò carico in punto di logica, e mi basta prender atto di ciò ch'egli stesso ha costatato.

Le diverse piante di Gerusalemme, vedute fino a questi ultimi tempi, erano tutte state fatte su dati insufficienti: non ve n'era una cui si potesse prestar fede. Non è che dopo il 1858, e, disgraziatamente per me, dopo il mio ritorno dalla Palestina, che si trova una buona carta di quel paese, ed un piano fedele di Gerusalemme. Questi due bei lavori son dovuti al sig. Van de Velde, ed hanno per base, oltre le sue proprie misure, quelle che furon prese nel 1841 dagl' ingegneri della marina inglese dopo il bombardamento di S. Giovanni d' Acri. Quanto al piano di Gerusalemme, ha messo a profitto altresì le misure esatte e le investigazioni pazienti e minuziose del Dr. T. Tobler, il più coscienzioso fra i topografi.

Grazie a codesto piano, che sarà in avvenire un' autorità irrecusabile, le discussioni degli archeologi avranno da qui avanti una base, mentre fino ad ora non v' erano affatto dati relativi all' attual topografia di Gerusalemme, i quali non potessero esser contestati e non lo fossero.

L' antica Gerusalemme era fabbricata sopra quattro colline. Su quella di Sion era fabbricato l' antico castello di David, ed il quartiere appellato la *Città alta.* Il Tempio sorgeva sul Moria. Una terza collina chiamata dai Greci *Acra* a cagion della fortezza che vi avean fabbricato i Sirii, al tempo della loro dominazione, era anche chiamata col nome di *Città bassa.* La quarta finalmente col nome di *Città nuova* (Bezetha), era situata al nord del Tempio. Non era in principio se non un sobborgo, ma Erode Agrippa (una diecina di anni dopo la morte di Gesù Cristo) la incluse entro la città, circondandola di un muro per sua difesa.

Fortunatamente non cade alcun dubbio sopra le due parti più importanti dell' antica Gerusalemme, Sion e Moria. La loro posizione è bastantemente descritta dalla Bibbia e da Gioseffo, e non si può restare ingannati. Quanto a Bezetha, Gioseffo ci dà una esatta descrizione della sua posizione, dicendoci ch' ella è al nord del Tempio e della torre Antonia, cosicchè è facile rinvenirla. Una parte di

codesta collina si trova entro la cinta dell' attuale città, al N. E. del quartiere musulmano; l' altra parte è fuor delle mura. Una trincea comandata dalle fortificazioni della città attuale ha diviso in due, ciò che non era prima che una sola collina.

La gran difficoltà consiste nel fissare il sito dell'Acra. Più ancora del Tyropeon, codest' Acra è stata il campo di battaglia degli archeologi; ponendola alcuni al nord del Tempio, altri al sud, ed altri poi all' ovest. Ho studiato sul luogo codesta questione, il meglio ch' io poteva, e sono indotto a credere che l' Acra era situata sulla piccola eminenza che si osserva all'angolo N. O. del Tempio, e dove comincia la *via dolorosa*. Però io son ben lungi dall' esser sicuro. Nessuno si attenda ch' io entri qui in una discussione che ci tirerebbe troppo lungi. Mi occorrerebbe un volume, o per lo meno un capitolo, per esporre, almeno sommariamente, gli argomenti più importanti che possono appoggiare o contradire le diverse posizioni assegnate ad Acra.

Noterò nondimeno l' ipotesi di Robinson, come quella che, nella maggior parte dei libri e dei piani e presso una gran parte di persone, è stata accettata come un fatto positivo. Il dotto viaggiatore americano ha creduto ritrovar l' Acra nel monticello posto al nord di Sion, ed è questa ipotesi la meno ammissibile di tutte. Ciò che Robinson chiama Acra non è propriamente una collina; ma il prolungamento del Monte Sion, o, se così vuolsi, la congiunzione per la quale si rilega alla grande schiena che divide le acque nelle montagne di Giuda. In secondo luogo, l' Acra, secondo Gioseffo, è stata sempre la parte bassa della città, e lo stesso storico ci fa sapere che codesta collina fu rasata da Simon Maccabeo per modo che, aggiung' egli, divenne più bassa di quella su cui sorgeva il Tempio. Ora l' Acra di Robinson si troverebbe più alta del Monte Sion stesso, e per conseguenza di tutta la città. Oltre a ciò, seguendo Gioseffo ed il Libro dei Maccabei, l' Acra era tutt' affatto vicina al Tempio; la fortezza dei Sirii aveva per oggetto speciale il dominarne l'entrata ed osservar ciò che vi si facesse: e l' Acra di Robinson è, al contrario, sensibilmente lontana dal Monte Moria. Finalmente l' ipotesi di Robinson si basa sulla direzione ch' egli attribuisce al Tyropeon, che, come abbiam veduto già, non può sostenersi.

Lasciam da parte le ricerche archeologiche, e diciamo cos' è oggi Gerusalemme. Veduta da di fuori, colla sua cinta di mura merlate e fiancheggiata di torri, al disopra delle quali si spingono e minareti e cupole bianche liberamente disegnate nell' azzurro inalterabile del

cielo di Siria, essa presenta da qualunque parte si miri, una delle più pittoresche vedute. Pel viaggiatore che arriva là dalla parte di nord o dell'ovest, essa pare piccola, è vero; ma, quando si guarda dall' alto del Monte degli Ulivi, essa è veramente imponente, e si spiega con tanta maestà sul pendio delle sue colline, che pare allora anche più grande di quel che non è realmente. Deve osservarsi di più che le città orientali formano più che le europee una prospettiva. E ciò non si deve solo allo stile dei fabbricati, alla mancanza di tetti rossi o scuri, e alla quantità di cupole, ma principalmente alla mancanza di subborghi. Le prossimità delle città nostre sono ammassate di cantieri, stazioni, fabbriche di gas, bettole; per modo che non lascian vedere ove la città finisce nè dove comincia: ma in Palestina, ove non si fabbrica in luoghi isolati, le città si disegnano nettamente, in un paesaggio con tutti i suoi contorni, in quel modo che posson vedersi ancora sulle vecchie carte geografiche. E questo è specialmente il caso per Gerusalemme.

Si sa che l' interno delle città orientali non corrisponde punto all' idea che potrebbe concepirsene guardandole dal di fuori. Gerusalemme non forma punto una eccezione, essendo, a mio credere, la più miserabile di tutte. E nondimeno le abitazioni son costruite di buoni materiali. Non sono di mattoni come in Egitto, ma in pezzi cubi di pietra. Moisè, di fatti, prometteva agl' Israeliti un *paese le cui pietre sono ferro, e dai monti del quale si cava il rame* (1). Non si vedon neppure, come in Cairo, sulle facciate esterne quelle piccole finestre ornate di fitte graticole di legno. Ordinariamente quelle case non hanno altra apertura che la porta. Un Europeo che fosse trasportato senza saperlo in qualcuna delle vie di Gerusalemme, potrebbe aggirarvisi per lungo tempo pria di accorgersi ch'egli è in una città.

La spazzatura delle case ammassata davanti a ciascuna porta rende le strade altrettante cloache. I cani e gli sciacali sono i soli edili di Gerusalemme, ed a loro è affidato l'incarico di pulire le pubbliche vie dai cadaveri degli animali domestici che infettano le contrade. Si cammina del continuo in mezzo alle lordure, urtando ad ogni piè sospinto contro ad un muro in rovina. La Gerusalemme moderna è surta sugli avanzi di quelli che la precederono, come la muffa ed il fango crescono sul tronco di una vecchia quercie. Quando vi si fabbrica una casa, se ne pongono d' ordinario i fondamenti so-

(1) Deut. VIII, 9.

pra un suolo di ruine. Allorchè gl' Inglesi, nel 1845, cominciarono a fabbricar la loro chiesa sul Monte Sion, volendo basarla sulla rocca, dovettero scavar fra le macerie fino alla profondità di quaranta piedi. Io stesso ho veduto, durante il mio soggiorno a Gerusalemme, un fatto simile. Scavavano ad un angolo della *via dolorosa* le fondamenta di un gran fabbricato e bello, da servire di Ospizio ai pellegrini austriaci, e non poteron trovare il sodo che ad una profondità anche più considerevole.

Gerusalemme è divisa in quattro grandi quartieri. Quello dei Cristiani al N. O., quello degli Armeni al S. O. (sul Monte Sion), quello de' Giudei al S. E, e quello dei Maomettani al N. E. È d' uopo contare inoltre, come appartenente a quest' ultimo, il piccolo quartiere dei Maugrabini, all' Est del quartiere ebreo, e il recinto antico del Tempio, chiamato oggi *El-Haram*. Il Haram forma da sè solo più di un quinto della città, e si stende anche più della metà della sua parte orientale.

Si faran forse le meraviglie al sentir parlare di un quartiere *Armeno* distinto da quello *Cristiano*. Convien sapere che gli Armeni sono stranieri a Gerusalemme, e formano una colonia ricca e considerevole, distinta dagli altri abitanti per la lingua e pei costumi. La più parte degli altri cristiani (greci o latini), sono al contrario indigeni, e formano altresì la parte più antica della popolazione. Nulla vi ha che li distingua dai lor compatriotti musulmani, oltre il colore del turbante, quando lo abbiano. La stessa lingua, la stessa origine, lo stesso carattere, e, fino ad un certo punto, gli stessi costumi. A Gerusalemme è difficile distinguere un musulmano da un cristiano, quanto fra noi un cattolico da un protestante.

È bene ricordarsi che in Oriente le diverse religioni son quasi sempre distinte pei nomi delle principali nazioni, che le rappresentano. Così, parlando di un Turco, s' intende un Musulmano in generale, come col nome greco, si deve intendere uno appartenente alla così detta Chiesa *ortodossa*, e col nome di Latino un Cattolico; se questo Cattolico, grazie ad un passaporto europeo, si trova sotto la protezione di qualche console, allora non è soltanto un Latino, ma un *Franco*. Ma codesti Greci, codesti Turchi, codesti Latini, e qualche volta anche codesti Franchi, sono Arabi di lingua e di nazione. Tutto ciò dà origine a molta confusione, e vi vuole assai tempo prima di orizzontarsi. Vi sono oltre a ciò a Gerusalemme dei Greci scismatici, — de' Greci cattolici (cioè che conservano il rito greco, benchè uniti alla Chiesa romana), — degli Armeni scismatici, — degli Armeni

cattolici, — dei Sirii cattolici e dei Maroniti, sottoposti, sì gli uni che gli altri, al papa, ma che dicono la messa in siriaco, — dei Sirii propriamente detti, vale a dire dei Giacobiti, degli Abissinesi ec. Tutte queste diverse sette hanno ciascuna le loro chiese e i lor conventi in Gerusalemme. Anche i Protestanti, da un venti anni a questa parte, vi son rappresentati da un vescovo. Avrò luogo a parlare di queste differenti Chiese; e non ho voluto parlarne qui, ma solo nominarle, onde il lettore si orizzonti. Per completare questi ragguagli generali, mi resta a dare la cifra approssimativa della popolazione di Gerusalemme.

La popolazioue è calcolata in più maniere. Alcuni la fanno ascendere a 11,000 anime soltanto, ed altri a 20,000. Il sig. Schultz che è stato Console prussiano a Gerusalemme, ha fatto a quest' oggetto delle ricerche che sembrano giuste. Parrebbe, secondo lui, che Gerusalemme contasse 15,000 abitanti, dei quali 3,400 Cristiani, 5,000 Musulmani e 7,100 Ebrei. Questi per conseguenza formerebbero anche oggi quasi la metà della popolazione, nella loro antica capitale. Ma è la popolazione la più povera. Sono ammassati in un quartiere miserabile, e dodici volte più piccolo degli altri quartieri riuniti.

## 3.

## Le mura di Gerusalemme.

Basta un' ora per fare il giro di Gerusalemme; ed io l' ho fatto più volte, sia intorno alle mura come sopra le mura stesse. È il miglior mezzo per averne un colpo d' occhio intiero, e per formarsi una idea esatta della situazione della città, e della sua configurazione. Non penso che vi sia nel mondo una passeggiata che possa evocare in così breve tempo un tal nuvolo di ricordanze. Dalla porta occidentale da cui si esce per andare a Bethelem, fino alla porta orientale che domina Getsemani, non vi sono che venticinque minuti di cammino, pel quale si traversa l' antica città di David, e la cima del monte Sion, dopo avere sprofondato lo sguardo entro i burroni della Geenna, ed ammirato le fresche piantagioni irrigate dalle fonti del Siloè. Percorrendo quel cammino si vede la valle di Giosafat, si rasentano le mura del Tempio di Salomone, e si riesce difaccia al Monte degli Ulivi, ed a poca distanza dalla pescina di Betesda e del palazzo di Ponzio-Pilato. Qualche volta io

conduceva meco Hhannah onde chiedergli, cammin facendo, i nomi attuali dei luoghi. Altra fiata io usciva solo per abbandonarmi più liberamente ai pensieri che mi si suscitavano nella mente. Nulla veniva a disturbar le mie meditazioni. Tale è la solitudine di che è circondata la città, che spesso mi accadde di farne il giro senza imbattermi in un solo essere vivente. Solamente la sera, poco avanti il tramonto del sole, io trovava qualcuno presso la porta di Giaffa, essendo là il luogo di convegno pei Franchi che si trovano a Gerusalemme. Nel venerdì e nei giorni di festa, io vedeva nei giardini che fiancheggian la via di Damasco un buon numero di donne musulmane, avviluppate ne' loro manti bianchi, fumando il lor scibuc sopra l' erba, o facendo l' altalena ai rami di vecchi ulivi. Io pensava sovente alla triste e muta passeggiata fatta da Neemia intorno a codeste mura ruinate. " Io uscii di notte dalla porta della valle, e passai di rincontro alla fontana del dragone, ed alla porta del letame, ed andava considerando le mura di Gerusalemme, com' erano rotte, e come le porte di essa erano consumate dal fuoco. E di là io passai alla porta della fontana, ed all'acquidotto del Re; e non v'era spazio da passare per la mia cavalcatura sotto di me. E risalendo il torrente mentre era ancora notte..... " (1).

Quante volte, da codest' epoca in poi, quelle mura, rialzate dalla fede di Nehemia, sono state di bel nuovo distrutte! Quante ruine ammassate sopra ruine!

Se è difficile lo studio di Gerusalemme al didentro, nulla v' ha di più facile che di formarsi un' idea precisa della sua forma esterna. La cinta di difesa forma presso a poco un quadrato, molto irregolare, è vero, il cui lato settentrionale eccede assai gli altri in lunghezza. Questo muro ha sette porte, ma due sono rimurate; ed una chiusa quasi sempre. Le porte dunque son ridotte a quattro per ogni muro.

Le mura attuali furono innalzate dal 1536 al 1539 sotto il Sultano Solimano II, figlio di Selim. La grossezza loro è di tre in quattro piedi, e l' altezza è molto ineguale. Da Oriente e da Occidente è probabile che seguano la linea dell' antica cinta, essendo difficile concepire come potessero avere altra direzione, la larghezza della città essendoci insegnata da un lato dalla valle di Giosafat, e dall' altro dal burrone dell' Hinnom che servono a lei di fossati naturali. Or le attuali mura seguono costantemente la cresta

(1) Nehe. II, 13, 14.

del pendio. Al contrario ci è noto che la città si estendeva anticamente al dilà della cinta attuale. E di fatto, al sud, la muraglia lascia ora al difuori la sommità del Monte Sion e tutta la costa che di là scende lentamente fino alla valle d' Hinnom ed al Tyropeon inferiore. Anche l'estremità del Monte Moria si trova egualmente fuori.

Dalla parte di nord l'antica città sembra essere andata là là ristringendosi, ed essere ora molto più piccola. Il muro più antico, ancora in piede ai tempi di Tito come ultima linea di difesa, non racchiudeva, probabilmente, se non i monti di Sion e Moria, e seguiva al nord una linea perpendicolare dalla porta di Giaffa alla facciata occidentale della cinta del Tempio. È facile rinvenirne ancora la traccia, che si trova assai chiaramente indicata da una piccola inclinatura, in linea retta, alla quale si addossano due vie direttissime anch' esse, tirate entrambe accanto, e che servono di limite settentrionale al quartiere degli Armeni, a quello degli Ebrei, ed a quello de' Maugrabini (1). Ho parlato altrove di un argine che taglia il Tyropeon. È probabile che ai tempi di David, prima della costruzione del Tempio, il muro non si prolungasse fino a Moria. Arrivato al Tyropeon, volgeva sicuramente al sud, e non includeva che Sion. Si rileva dalla Bibbia che Salomone, avendo eretto il Tempio, volle riunirlo alla città e ne prolungò le mura fino a quel punto. È dunque a lui che devesi l'argine ancora sussistente che taglia il Tyropeon e che forma il limite delle vie di cui qui sopra parlavo. " Salomone edificava *Millo*, e chiudeva la rottura della città di David, suo padre, " dice il libro dei Re (2). *Millo*, in ebraico, significa propriamente *ripieno* cioè interro, o argine. Tutto porta a credere che codesto gran Re, avendo, per la prolungazione di codesto bastione rinchiuso, nel suo muro di cinta una parte del Tyropeon, vi fabbricasse un nuovo quartiere che prese il nome dal *ripieno* (*Millo*) a piè del quale si trovava. Per anticipazione, il libro di Samuel chiama *Millo* codesta parte del Tyropeon, che prima di Salomone serviva di confine alla città di David (3).

(1) Son le due vie che al tempo dei *Franchi* chiamavansi *Via di David* e *Via del Tempio*. Lascio qui ed altrove a bella posta i nomi arabi i quali non farebbero per la maggior parte che gettar confusione nei lettori, per la difficoltà di tenerli a mente.

(2) 1 Re xi, 27.

Si può dubitare che i vocaboli *chiudeva la rottura* riproducano bene il senso dell' originale; ma, come ciò poco importa alla questione, io cito secondo la nostra traduzione. D' altronde la Volgata dice: *coaequavit voraginem*.

(3) 2 Sam. v, 9.

Ho trovato nel Commentario di Davide Kimchi (sopra 1 Re xi, 27) un passo ri-

Più tardi, a misura che la città crebbe, fu mestieri alzare un altro muro, quindi un terzo per riunire i nuovi quartieri alla vecchia città. Non era molto che le terze mura esistevano e che Gerusalemme era giunta alla massima sua grandezza, quando Tito la prese e la distrusse. Secondo alcuni, codesta terza muraglia seguiva dalla parte di nord presso a poco la stessa direzione del muro attuale; secondo altri, avrebbe rinchiuso una maggiore estensione di terreno, attualmente al difuori. Osservando le macerie di cui si cuopre in parte il terreno posto al nord di Gerusalemme, bisogna prender giuste le misure, e concludere che al tempo di Tito la città si stendeva al dilà della sua cinta attuale non al sud solamente, ma anche al nord (1).

Ma qual'era il giro delle seconde mura? In altre parole: Qual' era la cinta di Gerusalemme prima di Erode Agrippa che fabbricò le terze? Questa domanda è interessante, conciossiachè la Gerusalemme di Gesù sia quella anteriore ad Agrippa. È a questa epoca che si bramerebbe vedersi riprodotta la Città Santa. E, oltre a ciò, essendo Gesù stato crocifisso e sepolto fuor delle mura, è necessario, se vuol farsi qualche supposizione sul luogo del suo supplizio e della sua sepoltura, sapere qual'era la cinta della città a codesta epoca. Questa domanda è l'esordio indispensabile nelle discussioni che hanno per scopo di ristabilire l'autenticità del Santo Sepolcro. Noi vi faremo una piccola sosta.

Giudicandone *a priori*, parrebbe verosimile che la nuova città fosse stata, come l'antica, limitata ad ovest dal borro dell' Hinnom. Bisognerebbe pure riunire il secondo muro all'angolo del primo, vale a dire alla porta di Giaffa *(Torre d' Ippico)* e continuare a fargli seguire il fosso naturale formato dal burrone.

E tale difatti fu la traccia delle terze mura, tale è quella delle

marchevole, il quale conferma l' opinione che ho enunciata sulla situazione di Millo. Kimchi non pare sospettare che codesto quartiere abbia preso il suo nome da un argine; ma, secondo lui, il Millo sarebbe stato così chiamato a cagione della moltitudine che lo *riempiva, poichè*, soggiunge egli, *era una piazza riserbata per le assemblee del popolo.* La spiegazione del vocabolo mi pare poco naturale, ma dobbiamo registrare con premura il fatto sul quale si appoggia il dotto Rabbino, fatto ch' egli aveva di certo ricevuto dalla tradizione giudaica. Il Millo sarebbe stato così il Foro di Gerusalemme, e conseguentemente lo *Xystus* di cui fa parola Gioseffo. Ora codesto Xystus di Gioseffo si trovava appunto in quella parte del Tyropeon occupata adesso dal quartiere Maugrabino, cioè a piè dell' argine.

(1) Non tanto però quanto generalmente si crede. Sappiamo da Gioseffo che a' suoi giorni la cinta di Gerusalemme misurava 33 stadi ossia; circa sei chilometri, se quello di Gioseffo è lo stadio grande, e cinque solamente se il medio. Oggigiorno il circuito di Gerusalemme è di circa quattro chilometri.

mura attuali. Ma Gioseffo ci dice apertamente che tali non eran le seconde. Senza dubbio, al tempo in cui furon costruite, quel rialto di terreno che si trova al nord di Sion non era ancora abitato, e non si volle dare al muro un' inutile lunghezza, e non si condusse conseguentemente sull' orlo del borro, ma più a levante. Non cominciava, dice Gioseffo, alla torre d' Ippico, ma ad una porta chiamata Gennat, o porta dei Giardini.

Tutte le ricerche fatte per rintracciare gli avanzi di codeste mura, fin ora non han prodotto alcun resultato incontestabile. I sostenitori dell' autenticità del Santo Sepolcro han creduto dover considerare come appartenente a codesta linea di cinta, un pezzo di mura, di apparenza assai antica, la cui direzione è da nord a sud e che si trova in mezzo alle ruine dell' Ospizio dei cavalieri di S. Giovanni. Se veramente è quella una parte delle seconde mura, la questione è risoluta; perocchè, prolungando dal lato di nord codeste mura ruinate, si viene a passar precisamente sul luogo cui la tradizione dà il nome di *porta giudiciaria*, e che lascia all' Ovest, fuori della cerchia delle mura, l' attual chiesa del Santo Sepolcro.

Ma noi non vorremmo basare una ipotesi sopra codeste vestigia di una muraglia, la cui età e destinazione non può in modo assoluto costatarsi. Ammettiamo, sulla parola del sig. Tobler della cui esattezza possiamo fidarci, che non sia possibile trovar vestigi irrecusabili del secondo muro, e vediamo sulla faccia stessa dei luoghi qual sia la traccia più verosimile.

Dico *sulla faccia dei luoghi*, non volendo uscire dal mio posto di viaggiatore. Lascio ai dotti il campo delle induzioni storiche, e mi limito a costatare ciò che ho veduto.

Percorriamo dunque la parte dell' attual Gerusalemme al nord di Sion, e cerchiamo per dove si sarebbe potuto condurre una muraglia, o per dove si potrebbe farla passare oggi.

Non vediamo che tre linee *possibili*.

La prima sarebbe quella delle mura attuali in cima al pendio, e lungo il borro superiore dell' Hinnom. — Ma abbiam veduto esser codesta appunto la linea delle terze mura, e Gioseffo ci dice apertamente che le seconde non cominciavano alla torre d' Ippico.

Una seconda sarebbe al basso della costa nel Tyropeon stesso; — ma allora la città non avrebbe avuto che pochi passi di larghezza: l' ipotesi si distruggerebbe da se stessa, e non so che sia stata emessa da alcuno.

Bisogna dunque, — ed è la sola alternativa che rimane — che la

seconda cinta abbia seguito una linea di mezzo fra queste due. Ora, percorrendo codesta costa, facilmente si conclude che quelle mura dovettero esser condotte sul solo gradino che vi si osserva. Sarebbe impossibile che fossero state erette sul pendio, senza che una spianata, un avvallamento o una ineguaglianza qualunque del terreno lo mostrasse anche ora. Or nulla di simile si trova sul pendio che domina il gradino da me notato; al contrario, il piede di codesto declivio, sopra il gradino è quasi in linea retta, ed è impossibile non pensare, a prima vista, che per di là dovettero esser condotte le mura. Una lunga strada diritta, la più lunga e la più diritta di Gerusalemme, sembra segnarne ancora la direzione, ed è quella che chiamasi *via di Damasco.*

Se così è, come io son fortemente portato a credere, la seconda cinta di muro sarebbe perfettamente combinata colla prima cui sarebbe stata quasi perpendicolare. La porta di Gennat, punto di riunione alle due mura, sarebbesi trovata in mezzo all'antica, vale a dire allo sbocco della via che separa il quartiere armeno da quello degli Ebrei, chiamata oggi *Haret-el-Djavain.* È interessante notare ancora che la linea retta che conduce dalla porta di Giaffa alla porta di Haram non è troncata che in quel punto: la parte superiore della via (via di David) scende direttamente da ovest a est fino ai bazar. Ma, al dilà dei bazar, la via che fa seguito a quella (via del Tempio) inclina quasi insensibilmente è vero, verso il lato di N. E. Un altro fatto degno di attenzione si è pure, — una volta ammessa l'ipotesi, — che le grandi divisioni della moderna Gerusalemme corrisponderebbero perfettamente a quelle dell'antica. Sarebbe il primo muro che servirebbe oggi di confine tra i quartieri armeno ed ebreo al sud, ed i quartieri cristiano e maomettano al nord. Il muro secondo separerebbe il quartiere cristiano, lasciandolo all'ovest, dal quartiere maomettano all'est. Così le due grandi arterie dell'attual città (la via di Damasco, e l'altra di David e del Tempio) verrebbero ad occupare esattamente il luogo che occupavan le due mura ai tempi di Gesù.

Quanto alla via che conduceva prima alla porta di Gennat, e che dovrebb' essere stata conseguentemente lo sbocco il più centrale dell'antica città, avrebbe conservato essa pure la sua importanza, e sarebbe la *Haret-el-Djavain;* vale a dire la via che, come ho detto, serve ancora di limite, tra i due quartieri armeno ed ebraico (1).

(1) La principale obiezione che possa farsi alle tracce della seconda cinta, come

Prego di osservare che non accenno punto questi fatti all' oggetto di appoggiar l' ipotesi già emessa e che n' è indipendente. Non vi scorgo che dei corollari, che non lascian di avere il loro interesse, una volta ammessa l' ipotesi. So bene che molti non ne faranno alcun caso, che anzi, dopo tutte le vicende framezzo alle quali ha dovuto traversar Gerusalemme, è poco verosimile che il piano della città antica si riproduca, in qualsiasi modo, nel piano della città moderna. E supposto anche che ciò accada, dirann' essi, non si potrebbe vedere in questo fatto se non una coincidenza puramente fortuita.

È impossibile divider cotale opinione, quando si è fatto attenzione alla singolare persistenza con che le città orientali conservano e riproducono, sempre di bel nuovo, i tratti essenziali del primitivo lor piano. Non ne citerò che un solo esempio che mi ha singolarmente colpito, quello di Costantinopoli. La città degl' imperatori greci non dovè certamente sottostare a tale un disastro quale avvenne a Gerusalemme per la presa di Tito; nulladimeno essa pure dovè soffrir delle crisi considerevoli. La presa fattane dai Franchi, poi quella di Maometto II hanno impresso sovra di lei le loro tracce. E, oltre a ciò, quante volte l' incendio ha ridotto in cenere i suoi palazzi di legno! Quante volte fu essa riedificata! Oltre a ciò, essa è passata tutt' ad un tratto dalla dominazione di un popolo cristiano ed oltremodo civilizzato, sotto quella di una nazione barbara, differente di religione, di razza, di costumi, di tradizioni. E, ad onta di ciò, si trovano ancora a Costantinopoli, nel quartiere stesso abitato dai Maomettani, delle piazze e delle vie larghe e diritte di cui i Turchi non san cosa farsi, e che non sono per nulla appropriate ai loro bisogni. L' Atmeidan di Stambul è tutt' oggi l' antico Ippodromo di Costantinopoli. A prima vista si scuopre essere stato fatto da un popolo socievole, attivo, uso ai giuochi, alla vita pubblica ed alle assemblee popolari. Le case che fiancheggiavano le sue strade e le sue piazze furon più volte distrutte e riedificate; ma la forma, l' *idea*, se può dirsi così, è ancora appariscente. I lineamenti si son conservati e si perpetuano, — in quel modo che il tipo proprio di una specie si modifica senza però smarrirsi attraversando le generazioni.

È facile, senz' andare a Gerusalemme, il costatare i fatti topografici sui quali io fondo la mia opinione, relativamente alle tracce

mi pare, si fonderebbe sulla pretesa *fonte di Ezecchia*. Su questo soggetto rimando il lettore ad una nota che ho serbato per la fine di quest' opera.

dell' antiche mura. Basta gettare uno sguardo sopra il piano pubblicato dal Sig. Van de Velde. E tanto più io me ne appello a quel piano che non può sospettarsi parziale. Il sig. Van de Velde ed il sig. Tobler, ai quali si deve questo bel lavoro, hanno, tutti e due, riguardo alla cinta delle mura di Gesusalemme ai tempi di Gesù, una opinione tutta contraria alla mia. Essi fan passare le seconde mura molto più alto al disopra della chiesa del Santo Sepolcro.

## 4.

### Le porte di Gerusalemme.

Ho già detto che Gerusalemme ha sette porte, di cui quattro sole sono aperte. Sembra ch' esse corrispondano esattamente a quelle che esistevano sotto i re franchi, pria della costruzione del muro attuale. Ma se rimontiamo ai tempi della Gerusalemme antica, noi troviamo ch' essa aveva un numero maggiore di porte; lo che facilmente può comprendersi avendo allora una popolazione qual non ebbe mai in appresso. Il libro di Neemia ci ha conservato il nome di dieci di codeste porte. Sarebbe inutile cercare oggi dove allora esse fossero, per lo meno al sud ed al nord, dove i confini della città non son più i medesimi; nondimeno a levante ed a ponente è possibile che quelle oggi esistenti corrispondano ancora, più o meno, alle porte esistenti al tempo dei re di Giuda.

Anzichè descriver quivi *ex professo* le porte attuali di Gerusalemme, amo meglio condur meco il lettore in una passeggiata che feci io stesso intorno alle mura poco dopo il mio arrivo. Nessuna delle porte potrà sfuggirci ed avremo il vantaggio di uscire alquanto dal tono didattico.

Mercoledì 31 Marzo, dopo il *lunch* (déjeuné, giacchè l'*Hôtel Melita* ci tratta meglio che può all' inglese), Hhannah, che mi attende sulla terrazza, mi propone di accompagnarmi ad una passeggiata intorno alla città. Usciamo per la porta di nord, per la quale io sono entrato. È senza dubbio la più bella. Gli Arabi la chiamano *Bab-el-Amoûd* (la porta delle colonne), ma dai viaggiatori vien chiamata ordinariamente la *porta di Damasco.* Di là infatti si esce volendo andare a Damasco o in Samaria ed in Galilea. Qui il terreno, anzichè abbassarsi come dinanzi alle altre porte della città, va montando. Dinanzi a noi si offre in un dolce declivio una pianura coperta di ulivi. Ci volgiamo a destra, cioè verso levante, lasciando

sulla nostra sinistra un poggetto nel quale è una grotta, in cui, secondo la tradizione, Geremia pianse le sue Lamentazioni. Su questo monticello trovansi in gran numero delle tombe musulmane. Sempre tombe! I dintorni di Gerusalemme ne sono letteralmente lastricati. Qui, come sul versante della valle di Giosafat, e lungo le mura del Tempio, son tombe musulmane. Al dilà del Chedron, presso la via di Betania, tombe ebree! Nella vallata stessa, sulla montagna, — ad Aceldama, — tombe antiche scavate nel masso. Finalmente sul Monte Sion, tombe cristiane! Gerusalemme non è che una necropoli di cui i viventi sembrano essere i guardiani, i custodi più o meno negligenti.

Difaccia all' angolo sud-est del poggetto di Geremia, vediamo una porta attualmente murata. È la porta dei Fiori *(Bab-es-Saheri)*, chiamata dai Franchi porta di Erode, d' Efraim o di Beniamino. Bentosto, voltando all' angolo acuto N. E. delle mura, ci troviamo sull' alto da cui si domina il borro di Chedron. Su codesta facciata orientale della città, parallela al Monte degli Ulivi, si trova la sola porta che conduce alla valle di Giosafat. Vi stanno sopra scolpiti due leoni. Nel medio evo chiamavasi porta di Giosafat, ed oggi i Franchi la chiamano *Porta S. Stefano*, perchè, dicono, a pochi passi di là fu lapidato il primo martire. Gl' indigeni la chiamano invece *Bab-sitti Mariam* (letteralmente: Porta della signora Maria). È per là infatti che si esce volendo andare alla pretesa tomba della Vergine, venerata egualmente dai Cristiani e dai Musulmani (1). Tra codesta porta e la cinta dell' Haram si vedono — nell' interno, nelle mura, — le ruine di una profonda piscina, che generalmente si ritiene per quella di Bethesda. È fatta a secco. Le mura che la circondano, ruinando, l'hanno in gran parte riempita.

Cotesta pescina è di costruzione antica senza dubbio; ma dove si fonda la credenza che sia quella di cui parla S. Giovanni? (2) Converrebbe, per rispondere a questa domanda, poter dire con qualche certezza a qual porta dell' antica Gerusalemme corrisponde la porta

(1) Il greco dice: *επὶ τῇ προβατικῇ*. Che debba intendersi la *porta* o il *mercato delle pecore*, viene ad essere presso a poco lo stesso, perlochè può facilmente congetturarsi che il mercato e la porta non dovevano esser molto distanti. Secondo le convenienze di ogni città in tutti i paesi, un mercato di questo genere non può esser situato che all'ingresso di una città; d' altronde in Palestina, era il caso per tutti i mercati. Insomma, come oggi ancora in Gerusalemme, il mercato del grano si faceva davanti ad una delle porte della città (2 Re VIII, 1).

(2) Giov. v, 2.

attuale di S. Stefano. Vediamo infatti dall'Evangelo che codesta vasca era posta vicino alla porta delle Pecore.

Neemia, parlandoci anch'egli di codesta porta (1), non ci dice nulla del lato su cui era posta. Niente di meno, paragonando con accuratezza i tre passi che nel suo libro parlano della cerchia di Gerusalemme (2), si arriva a doverla cercare sulla facciata orientale della città. Là, per esempio, la pone Raumer nel suo catalogo delle porte di Gerusalemme, secondo l'Antico Testamento. E ciò che appoggerebbe questa conclusione si è che il piccolo bestiame che entrava in Gerusalemme vi veniva certamente da levante, perocchè da codesta parte appunto si trovano le immense pasture del deserto di Giuda. Anche oggigiorno tutti i montoni necessari ad alimentar la città, vi entrano per la porta S. Stefano.

Oltre a ciò, i bisogni del culto e dei sacrifizi non avrebber permesso di fare il mercato delle pecore troppo lungi dal Tempio. Abbiamo anzi luogo a credere che ne fosse vicinissimo, poichè vediamo in S. Giovanni (3) che tendeva ad occupare il recinto consacrato. Chi sa che non fosse la vista di codeste grandi gregge, ammassate sulle porte del Tempio, che offrisse a Gesù le imagini di cui si serve al Cap. x di S. Giovanni? (4) Chi sa che non vi fosse forse una qualche allusione tutta locale in quelle parole: " In verità in verità io vi dico: che la *porta delle pecore* son io? "

A meno di cento passi della porta S. Stefano comincia la cinta del Tempio, la cui facciata orientale forma una linea retta, non interrotta fino all'angolo S. E. delle mura. Il risalto della montagna si ristringe, e il pendio del burrone si fa più scosceso: la via passa fra le tombe a pochi passi dalla muraglia e quasi sull'orlo del precipizio.

Su questa facciata si trova una porta da lungo tempo murata. Antico ne è lo stile; i capitelli delle colonne sono ornati di palme disposte col gusto delle foglie di acanto corintio. Si è tentati di crederle un resto del Tempio di Erode; o, in tutti i casi, non può supporsi posteriore ad Adriano. Questa porta, chiamata dagli Arabi Porta della Misericordia *(Bab-el-Rahmeh)* o la porta Eterna, è stata indicata sempre dagli stranieri col nome di porta di oro. È per quella, dicesi, che Gesù entrò nel Tempio, il giorno delle palme, venendo di Betania in mezzo alle grida di gioia, e agli Osanna della

(1) Neem. III, 1-2; XII, 39.
(2) Neem. II, 13-15; III; XII, 31-40.
(3) Giov. II, 14.
(4) Giov. X, 7.

folla. Questa tradizione, che non potrebbe nè contradirsi nè sostenersi per mancanza di dati sufficienti, riposa sul fatto che la porta d'oro è la sola antica che sussista, e sulla sua posizione. Difatti, un sentiero, tagliando a scarpa il fianco del borro, scende da là ad uno dei ponti di Chedron e raggiunge un po' più in là la principal via che conduce a Betania.

Al di là di codesta porta, ma più presso all'angolo S. E. della città, la base dei muri è composta a pezzi, di enormi massi che datano evidentemente dalla fondazione del Tempio, e giustificano l'ammirazione degli Apostoli: *Maestro, vedi quali pietre!* (1) Quelle che vi restano sembra non sieno là che per farci vie più meravigliare del come le altre potessero atterrarsi, e per farci vedere che in codesta distruzione intervenne la sovrana potenza di Dio. Io misurai una di codeste pietre presa così quasi a caso: aveva sedici piedi di lunghezza sopra quattro e mezzo di altezza; ma ve ne sono anche delle più grandi e molto. Schultz ne cita una lunga ventinove piedi.

Bisogna risalir molto indietro nell'antichità, per trovare il tempo in cui si fabbricava con simili materiali. Dimodochè, senza esitare, posson riportarsi codesti lavori ai tempi di Salomone; sono gli avanzi delle muraglie ch'egli aveva inalzate per sostenere il Monte Moria. Le parti superiori delle mura, e qua e là le mura intiere furono ora distrutte or riedificate dai conquistatori di Gerusalemme: ma qualcune di codeste fondamenta son rimaste immobili come la montagna di cui sembrano formar parte. Si è sempre rifabbricato su codeste basi solide quanto il monte stesso. È ammirabile che tutte le tracce delle antiche mura di Gerusalemme si trovano nella cinta del Tempio: alcune qui, altre un po' più alto, tra la porta di oro e la porta S. Stefano, all'angolo N. E. dell'Haran; altre sul luogo dell'Haran voltato all'oriente, e, per conseguenza, nella città. A queste ultime appartiene tra le altre la bella e imponente muraglia appiè della quale gli Ebrei vengono a piangere la distruzione e la profanazione del loro tempio.

Tutte queste grosse pietre antiche han questo di particolare, che non si son tagliati se non gli angoli. Il mezzo è stato lasciato più o meno intatto, mentre tutto all'intorno v'è una striscia di due a quattro pollici accuratamente levigata, dimodochè, poste le une sulle altre, le pietre combaciano esattamente.

(1) Marc. XIII, 1.

Giunti all'angolo S. E. dell'Haram e della città, allontaniamocene un poco, seguendo un sentiero che ci condurrà, come quello testè da noi veduto, al Chedron, ed alle tombe di Absalon e di Giosafat. Benchè io conti spendere un'altra giornata percorrendo i borri che sono intorno a Gerusalemme, mi trovo adesso tanto vicino a codesti monumenti, che non resisto al desiderio di farvi una prima visita. È qui il punto più stretto della valle, e si passa il fondo in tre passi sovra un ponte di pietra di un solo arco. Immediatamente in faccia al ponte, e sul declivio della montagna degli Ulivi, si alzano quattro monumenti bizzarri, cui la tradizione lega i nomi di Giosafat, di Absalon, di S. Giacomo e di Zaccaria. Dietro a questi, un po'più alto, si stendono in lunga linea delle pietre sepolcrali semplicissime e moderne. Sono sepolcri ebrei; ma altri sepolcri antichi, scavati nel masso, si vedono in numero infinito pei fianchi della montagna.

Si capisce bene che, dai tempi i più antichi, gli Ebrei preferissero codesto ad ogni altro luogo, per porre le sepolture all'ombra dei massi del Moria e delle mura del Tempio. Un giorno verrà, — dicevano i Profeti, — in cui l'Eterno dall'alto di questa santa montagna giudicherà le nazioni accolte ai suoi piedi in questa valle di Giosafat. Allora i morti risurgeranno dai loro sepolcri, e compariranno davanti a lui, — per ricevere il prezzo delle loro opere. — Si deve senza dubbio a questa idea lo studio che i Giudei ponevano nel farsi seppellire in questa valle, e in modo speciale nella parte più prossima al trono dell'Eterno. Ma ahimè! è venuto il tempo in cui codesti luoghi non più bastano a contenere i morti; ed è stato mestieri seppellirli a *Tofet e nella valle de' figliuoli d' Hinnom per mancamento di luogo* (1).

I quattro monumenti che ho nominati son sepolcri scavati nel masso, secondo il costume antico degli Ebrei; ma ciò che han di particolare si è che sono stati isolati dall'insieme del masso, praticando un gran scavo tutto intorno ad essi. Vi sono state scolpite oltre a ciò delle colonne, dei pilastri, dei frontoni; dimodochè, vedute da qualche distanza, non si esita punto a prenderle per costruzioni fatte di pietre rapportate; ma, facendovisi dappresso, si vede che son monoliti tagliati nella roccia stessa.

È curiosissimo lo stile del sepolcro di Absalon. Sul davanti son figurate delle colonne il cui daccapo è sormontato di un capitello a cono o tromba, cui non si trova in niuna parte alcunchè di analogo.

(1) Ger. VII, 32; XIX, 14.

Leggiamo nel secondo libro di Samuel: " Or Absalon, mentre era in vita, avea preso il piliere che è nella valle del Re, e se l'avea rizzato; perciocchè diceva: Io non ho figliuoli, per conservar la memoria del mio nome; e chiamò quel piliere del suo nome. Laonde infino a questo giorno è stato chiamato: 'Il piliere di Absalon " (1). A questo passo della Scrittura si collega il nome del mausoleo che ci sta davanti. Nulla impedisce di ammetterne l'autenticità. Viaggiatori sobri e giudiziosi — il sig. Van de Velde, per esempio, — non hanno esitato nel crederlo. Certo è che Absalon, volendo immortalarsi, non avrebbe potuto erigere un monumento più duraturo. Anche l' originalità della sua architettura sembra provarne la grande antichità. Non v' ha finalmente che quel singolare capitello il quale non parmi sostenuto dal passo biblico. È come un *dito* levato contro il cielo; e si comprende bene come il popolo, ad indicar quel monumento, abbia scelto il nome di Yad Abshalom (mano di Absalon), in preferenza di quello di Matztzebeth datogli dalla Bibbia (2).

Del resto, qualunque sia l' epoca di questo monumento e degli altri che gli stan dappresso, ognun si accorda nel riguardarli come avanzi preziosi e rari dell' architettura ebraica. Forse non son tutti e quattro della medesima epoca; quello di Absalon è quello che presenta la minor somiglianza colle opere di architettura degli altri popoli, mentre in quello di S. Giacomo non si può affatto sconoscere l' arte greca. Data senza dubbio dagli Asmoniti o dagli Erode.

Sembrami assai verosimile che parecchie di quelle grotte abbian dovuto servire di sepolcri molto prima di esser tagliate in forma di celle; e che, più tardi senza dubbio, volendo onorar quelli che vi erano sepolti, se ne ornarono in tal modo le tombe. Forse Gesù faceva allusione alla costruzione o all' abellimento di questi monumenti, allorchè diceva ai Giudei: " Voi edificate i sepolcri dei profeti, ed adornate i monumenti dei giusti " (3), ed allorchè aggiunge: " Acciocchè vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso in terra, dal sangue del giusto Abele fino a Zaccaria " (4).

Queste parole mi farebbero supporre che dal tempo di Gesù la tradizione desse già il nome di sepolcro di Zaccaria ad uno dei mau-

(1) 2 Sam. XVIII, 18.

(2) Traduco letteralmente le ultime due parole יד אבשלם, ma ricorderò che la parola *mano* in ebraico è usata per tutto ciò che s' implega per indice o avviso, o segno di commemorazione.

(3) Matt. XXIII, 29.

(4) Matt. XXIII, 35.

solei della valle di Giosafat, e che il Cristo, il quale pronunziava queste parole in uno degli atrii del Tempio, avesse sott' occhio codesti monumenti. La mia ipotesi spiegherebbe in tal modo anche questo passo che ha dato sempre da fare agl' interpreti. Si domanda perchè Gesù cita qui, a preferenza di ogni altro profeta, Zaccaria. Ma se si ammette che le prime sue parole (v. 29) si riferivano precisamente a codesto sepolcro, l' allusione che egli fa a Zaccaria si trova sufficientemente giustificata.

Questo sepolcro di Zaccaria è molto simile a quello di Absalon, inquantochè se non è sormontato da un cono, lo è da una piramide. La grotta vicina ha ricevuto il nome di grotta di S. Giacomo, perchè, se si crede alla tradizione, questo Apostolo andò a nascondervisi, onde togliersi alle ricerche de' suoi nemici, allorchè Gesù fu arrestato. È dessa pure un sepolcro ma aperto sul davanti ed ornato di un colonnato.

La tomba di Giosafat è posta precisamente accanto a quella di Absalon. Si trova oggi sepolta quasi del tutto, e ne resta solo scoperto l' angolo superiore del frontespizio.

Studiamoci di risalire, che abbiamo ora da percorrere le mura di mezzogiorno, le quali ci arresteranno meno di quelle di oriente, perocchè, tolto l'angolo a levante (che pure appartiene alla cinta del tempio) e probabilmente la parte in cui si trova la porta Maugrabina, i caratteri di codeste mura sono moderni e lasciano al difuori una buona parte della città di David.

Le mura antiche, secondo ogni apparenza, invece di tagliar le alture di Moria e di Sion, come fa il muro attuale, racchiudevan presso a poco le estremità meridionali di codeste due colline, e ne disegnavano i contorni. Lasciavano fuori adunque il Tyropeon inferiore, e presentavano là un rientro assai pronunziato, in fondo al quale trovavasi probabilmente la porta che chiamano oggi Maugrabina. Vediamo in Geremia e nel libro dei Re che, allorquando Nebucadnezar prese Gerusalemme, gli uomini di guerra che avean difeso la città fuggironsi di notte attraverso i giardini del Re, *per la porta che è fra i due muri*, e si diressero verso l' Araba. Siccome non cade dubbio sui giardini del Re, come neppure sulla via che conduceva all' Araba, è evidente che la porta di cui fa qui menzione Geremia si trovasse in fondo al rientro di cui ho parlato, e corrispondesse per conseguenza alla *porta Maugrabina* (1). Sarebbe altresì senza dubbio la stessa che

(1) Ger. xxxix, 4; lii, 7; 2 Re xxv, 4.

Neemia accenna col nome di *Porta del letame* o del rigagnolo. Il trovarsi di una cloaca presso la porta Maugrabina (1) e la posizione di essa all'uscita di Ouâd nel punto più basso della città, rende molto verosimile un tale ravvicinamento; dimodochè i Franchi han dato a codesta porta, e da lungo tempo, il nome di *Porta stercoris*.

La porta attuale non è, che come quella di Bab-el-Saheri, quasi sempre chiusa. Si apre nell'estate, allorchè, mancando l'acqua delle cisterne, fa mestieri ricorrere alla sorgente del Siloe.

Questa fontana, coi verdi giardini che la circondano (i giardini del Re), è al disopra di noi, all'estremità del Tyropeon; mentre il villaggio di Siloe si stende di fronte sui fianchi scoscesi del Monte dello scandalo. Lo dicono assai miserabile, benchè di qui faccia un effetto pittoresco. Due branchi di capre e di montoni — ciascuno di un migliaio di teste — scendono in questo momento per due vie differenti dalla cima del monte, stimolati dai pastori, che gittano alte grida riconducendoli a passar la notte nelle grotte del Siloe.

Il sole declina e dobbiamo studiare il passo. Arriviamo alla porta di David, chiamata altresì la porta di Sion, e situata presso a poco sulla cima della montagna. La veduta di che si gode da là è una delle più belle. Continuando a seguir le mura, si arriva, in capo a un dugento passi, sull'orlo del burrone superiore dell'Hinnom. Qui le mura formano un angolo acuto dirigendosi dal sud al nord.

Eccoci dunque lungo le mura occidentali, avvicinandoci alla porta ultima che ci resta a visitare. Questa porta, cui le relazioni de' viaggiatori han dato diversi nomi, non si conosce a Gerusalemme se non con quello di *Porta di Giaffa*, datole dai Franchi, o di *Bab-el-Khalil* (Porta di Hebron) che le dànno gli Arabi. El-Khalil, che propriamente significa: *prediletto*, è l'epiteto usato ordinariamente dagli Arabi per designare Abramo. Questo nome si è dato alla città in cui si trova il sepolcro del patriarca.

L'uno e l'altro nome conviene a codesta porta, perchè ad essa fan capo due vie — una che viene da Giaffa, e l'altra da Hebron e da Bethelem.

Accanto alla porta, dentro le mura, è un edifizio di grosse proporzioni, sul quale sventola tutti i venerdì la bandiera ottomanna. È

(1) Crederei piuttosto che la *porta fra le due mura* si trovava nella valle così detta di Hinnom al S. O. della città tra la prima muraglia e il muro esterno costrutto da Manasse (vedi alla fine la nota *Stagno d' Ezechia*). Una porta in quella posizione un poco inferiore allo *stagno del Sultano* avrebbe pur anche corrisposto esattamente col cammino dell'Araba.

il Forte di Gerusalemme, — in arabo Kalaah. — L'origine di codesto castello, riedificato per ultimo dai Saraceni dopo la intiera espulsione dei Franchi, rimonta ad una antichità remota, come si vede dai grossi massi di cui si compongono gli strati inferiori. Gli archeologi si accordano, — per quanto però posson convenire fra loro gli archeologi, — a riconoscervi la torre d'Ippico, nominata da Gioseffo, e che formava l'angolo N. O. del muro primitivo, servendo di punto di partenza al terzo. La più parte suppone perfino che codesta costruzione rimonti agli Ebrei, ed i Franchi le dànno il nome di Torre di David. Era forse, in tal caso, la residenza dei Re di Giuda, forse anche la cittadella degli Jebusei? O non era forse che una fortezza destinata a protegger l'angolo della primitiva città?

Abbiamo furia di rientrare in città, perchè al tramotar del sole si chiudon le porte che non si riapron più fino alla mattina di poi. Questa misura, però molto prudente, scorcia di assai le giornate di un viaggiatore. Non può spendersi la sera neppure passeggiando per la città, perchè, è inutile dirlo, non è illuminata. I bazar si chiudono al venir della notte; nessun raggio di luce cade per le vie dalle finestre, che non ve ne sono se non sui cortili. Si traballa sulle macerie, si sdrucciola sulle immondizie, nè s'incontrerebbero altri esseri viventi per le vie oltre i cani, i quali sono allora i padroni ed interrompono soli coi lor latrati il silenzio della notte. Se ad onta di tutto questo un volesse uscire assolutamente, è obbligato a munirsi di un *Fanus*, lunga lanterna di carta, che si può anche schiacciar come un mantice per metterlo in tasca. Lo stesso dee farsi in quasi tutte le città di oriente. Chi contravvenisse a questa legge di uscir col *Fanus* correrebbe pericolo di cadere in mano della polizia, — se ve ne fosse una.

## 5.

### Il Tempio ed il Santo Sepolcro.

Questi due nomi riassumono per noi tutte le più grandi e più sante memorie che si colleghino con Gerusalemme. — Il Tempio che Dio stesso aveva scelto per farvi abitar la sua gloria, e per servigli di tabernacolo in mezzo agli uomini, — il sepolcro nel quale scese Gesù per le nostre offese, e dal quale uscì vincitore per la nostra giustificazione, — ecco i monumenti i più augusti che occhio umano possa

vedere, e mente umana concepire. Così le prime domande che si odon dirette al pellegrino, al suo ritorno di Terra Santa, sono infallibilmente queste: " Avete veduto il Santo Sepolcro? lo credete veramente autentico? Che cosa resta del Tempio di Gerusalemme?

Queste due domande han questo di comune con tutte le grandi questioni: che non si è mai d'accordo sul modo di rispondervi. Mi studierò di farlo meglio e più brevemente che posso. Cominciamo dal Tempio.

Pria di dire quel ch' esso è attualmente, non sarà male di ricordare a coloro che non fosser troppo versati nelle antichità ebraiche, ciò che era altra volta. La Santa Scrittura — allorchè parla del Tempio, come allorchè parla del Tabernacolo che l'avea preceduto— impiega questa parola ora in un senso più ristretto ora più lato. Anche oggi, quando si parla del serraglio di Costantinopoli, s' intende qualche volta il palazzo stesso che abitavano già i Sultani colle loro donne, e qualche volta anche tutto il vasto recinto del palazzo con le numerose sue dipendenze. Nel modo stesso, e nel senso il più ristretto, il Tempio altro non era che la casa innalzata da Salomone all' Eterno, e che fu più tardi distrutto da Nebucadnezar, e ricostruito poi da Zorobabel. Era un edifizio chiuso e coperto come son tutte le case, e che distinguevasi per la sua magnificenza, anzichè per la sua estensione. Le mura erano impiallacciate, al didentro, di legno di cedro intagliato con gran cura, ed anche ricoperte d'oro nella parte che chiamavasi il luogo santissimo. Le dimensioni del fabbricato erano colossali. Sessanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza e trenta di altezza. Aggiungiamo a questo un portico dello sfondo di dieci cubiti e largo quanto la casa, ed avremo una lunghezza di settanta cubiti, vale a dire quasi trentacinque metri, sopra dieci di larghezza e quindici di altezza. Si vede che son queste proporzioni ben modeste, assai vicine a quelle di una chiesa di villaggio, e che non han nulla che fare col Domo di Colonia, nè colla basilica di S. Pietro.

Più grande sarebbe stato inutile, perocchè invece di esser, come le nostre chiese, destinato ad accogliere i fedeli, era invece un santuario cui era proibito l' accesso. I soli sacerdoti vi entravano a turno per bruciar sull' altare l' incenso, per porre sulla tavola santa i pani di presentazione, e per metter l' olio aromatico nella lampada di oro a sette branche. Il Luogo santissimo anche, posto in fondo all'edifizio, non era accessibile che al Sommo sacerdote. Egli solo vi entrava una volta l' anno per spargere col sangue delle vittime il propiziatorio.

Ma se poco importava una grande estensione alla Casa dell'Eterno, poichè l'oggetto cui serviva non era per nulla pratico, ma semplicemente simbolico, era necessario che i portici di cui era circondata potesser raccogliere una immensa moltitudine, non essendo il tempio di Gerusalemme per una sola città, ma per una intiera nazione. Era là che gl' Israeliti venivano ad adorare il Signore da ogni parte della terra nelle feste solenni.

Si costruiron dunque intorno al tempio de' recinti scoperti: uno pei sacerdoti, uno pel popolo, ed uno terzo per le donne. V'erano inoltre delle camere ed altri fabbricati, quelle unite al Tempio, e questi intorno ai cortili; e là si chiudevano i mobili, i vasi sacri, il tesoro, come vi si alloggiavano anche i sacerdoti ed i leviti che facevano il servizio del Santuario. Larghi portici, oltre a ciò, proteggevano colle loro ombre le lezioni e le dispute dei dottori, le meditazioni dei saggi, e le preghiere dei fedeli. Finalmente si rileva da Geremia che vi era nella Casa dell' Eterno anche una prigione (1).

Da ciò si vede essere stato questo un piccolo mondo, aperto continuamente alla divozione degl' Israeliti. Questo recinto era sacro, e se gli dava un senso anche più generale, il nome di Tempio bene spesso, o di Casa dell' Eterno.

Fu là, in questi portici, che Gesù, ancor fanciullo, restò tre giorni, occupato delle cose del Padre suo, ascoltando e interrogando i dottori che egli facea stupire colla saviezza delle sue risposte. Fu là che più tardi, durante le feste de' Giudei, egli passava le sue giornate (2), circondato da' suoi discepoli, passeggiando sotto il *Portico di Salomone* (3), istruendo la folla e discutendo coi Farisei e cogli Scribi, come un tempo Socrate coi sofisti sotto i portici dell' Agora. È là che i primi Cristiani, riuniti di *unanime consentimento* sotto lo stesso portico dove il lor Maestro aveva insegnato, continuarono l'opra di lui, testimoniando della sua risurrezione (4).

Mi è sembrato utile accennare i due sensi in cui si prende il nome Tempio dalla Scrittura, dovendo bene intendersi; perchè, se ci si domanda oggi: Cosa rimane del Tempio? — possiamo rispondere francamente che del Tempio, nel significato stretto della parola, cioè della Casa di Dio, non resta nulla, nulla affatto, come pure del resto dei fabbricati che il circondavano. La condanna pronunziata da

(1) Ger. xx, 2.
(2) Matt. xxvi, 55; Luc. xxi, 37.
(3) Giov. x, 23.
(4) Atti v, 12; iii, 11.

Gesù si è compiuta letteralmente: *Non è rimasta pietra sovra pietra* (1). Ma se si parla della cinta, della terrazza che coronava il Monte Moria, e sulla quale innalzavansi i diversi edifizi, può al contrario rispondersi ch' ella esiste tuttavia, ed anche, secondo ogni apparenza, quale esisteva al tempo di Gesù.

Dai tre lati infatti, i muri moderni innalzati in parte sui resti di quelli antichi non lascian luogo ad alcun dubbio: i limiti dell' Haram sono evidentemente, da quelle tre parti là, gli stessi del Tempio. A nord, i moderni fabbricati addossati alla muraglia non permettono di costatare tanto incontenstabilmente questa identità. Ma può nondimeno considerarsi come del tutto verosimile.

Questo recinto, che forma l' angolo sud-est di Gerusalemme, e che per la sua estensione forma da sè solo un quinto della città, vien chiamato dagli Arabi *Haram-esh-Sherif*, (il nobile Santuario) o brevemente il Santuario: *El-Haram*. Quest' ultimo nome gli è comune cogli altri due santuari dell' Islamismo, quello di Medina ove si trova la tomba del Profeta, e quello della Mecca che contiene la Kaaba. Il recinto ne vien rigorosamente proibito a chi non è musulmano. Quindi, non potendo parlare di ciò che contiene, *per veduta*, non amo divertirmi a mettere insieme quel che se ne dice. Quanto io so, si è che è inutile il cercar di penetrarvi, ed anche pericoloso lo appressarvisi di troppo.

Un giorno, — non erano ancora ventiquatt' ore ch' io era a Gerusalemme, — dopo aver girato lungo tempo per città, mi dirigeva giù per la *via del Tempio*, guardando a destra ed a sinistra, senza domandar dove la via mi conducesse. Percorrendo codeste vie, — benchè tanto orientali, e tanto dalle nostre differenti, — io non mi trovavo tanto straniero quanto al Cairo o a Giaffa; perocchè vi aveva vissuto lungamente col pensiero, e pareami che la città di David e di Geremia fosse pure la mia patria. Fui però ben tosto tirato fuori della mia illusione: mi intesi interpellare da dei Turchi; non comprendendoli, proseguivo la mia via; ma le grida raddoppiavano assumendo un accento di furore. Io stava per entrare nel recinto sacro dell' Haram. Nondimeno ho dovuto dopo rimproverarmi di non aver profittato della circostanza, per gettare almeno dal difuori un' occhiata nel luogo santo; e tornai un giorno nelle vicinanze di codesta porta accompagnato da Hhannah. Noi eravamo ancora ad una rispettosa distanza, allorchè ci trovammo presi a sassate da de' gio-

(1) Marc. XII, 2.

vanetti adirati nel vederci diretti a quella volta. La lapidazione è anche oggi, come ai tempi degli Ebrei, la pena cui si espongono i sacrileghi. Il temerario infedele sorpreso nell' Haram non sarebbe condotto al Cadì nè al Pascià; ma l'indignazione popolare ne farebbe giustizia.

Giacchè ho detto della lapidazione, dirò anche di passaggio, che questo supplizio, ordinato dalla legge e così spesso menzionato nella Scrittura, era più facile ad eseguirsi in Giudea che in qualsivoglia altro, luogo se pur non fosse nel deserto di Sinai, ove lo troviamo eseguito per la prima volta. Il terreno è ovunque seminato di ciottoli — ecco un' altra caratteristica che dà alla Giudea una fisonomia, e stabilisce in tutto il paese un carattere di sterilità e di desolazione.

Vedendo piovermi attorno i sassi, io voleva ritirarmi; ma Hhannah, *giovane superbo*, era incantato di sì bella occasione, e voleva mostrare, non ritirandosi, ch'ei comprendeva i nuovi diritti che gli conferiva l' " *hatti-humaium.* " Finchè non passiamo la porta dell' Haram. essi non han diritto di dirci nulla. Avrei potuto citargli la sentenza di Scapin: " *Andate dunque a parlar di giustizia ai Turchi;* " ma un abitante di Gerusalemme non è obbligato a conoscer Moliere. Consentii dunque di restare; ma le pietre non cessavano, ed una che mi raggiunse in modo piuttosto sensibile, mi provò che avevamo torto, ed abbandonai il mio posto. Ma Hannah era furioso, e voleva che andassi a lagnarmi presso il mio Console.

Alcuni viaggiatori nondimeno, — in piccol numero è vero, e se ne conservano i nomi, — son giunti a penetrar nell' Haram travestiti, o con estrema audacia. Altri, anche più felici, vi sono entrati senza difficoltà, in grazia della protezione del Pascià, ma sempre all' insaputa del popolo. L' ultimo, per quanto io so, che abbia goduto di codesto favore segnalato fu il Duca di Brabante, figlio del Re dei Belgi. Il Pascià stesso vel condusse nella notte, ed in mezzo ad un distaccamento di soldati turchi, per proteggerlo dalla vista e dal furore dei divoti. Diversi Franchi eransi uniti a lui, e fra quelli i diversi consoli Europei, ed il vescovo anglicano Sig. Gobat. Oggi, mi dicono, sarebbe impossibile ottenere un tal favore, anche ad un principe. Il Pascià attuale non lo consentirebbe mai, e di più la popolazione musulmana sta attenta (1). L' *hatti-humaium*, dato dal Sul-

(1) Così almeno mi si diceva a Gerusalemme. Tuttavia, dopo il mio ritorno in Europa, qualche viaggiatore illustre è stato introdotto nell' Haram. Però quel che io diceva del fanatismo musulmano non è nulla, ed è oggi però aumentato oltrepassando quanto poteva anche temersi.

tano nel 1857 all' oggetto di garantire i diritti più estesi ai Cristiani del suo impero, ha portato una recrudescenza nel fanatismo musulmano. Ho potuto accorgermene talvolta nel mio soggiorno in Palestina, e, poco dopo il mio ritorno in Europa, i massacri di Djedda ne han dato una prova spaventevole.

Ad onta di tutto ciò, non è difficile punto al viaggiatore formarsi una idea generale dell' Haram. Il Monte Moria, sul quale è posto, è meno alto di tutte le altre colline di Gerusalemme, e basta montar sui tetti delle case vicine per gettarvi dentro lo sguardo, e con tutta libertà. È quel che si presenta alla vista, quando si contempla dall' alto del Monte degli Ulivi Gerusalemme.

Presso a poco nel centro del recinto v' ha una gran moschea ottagona sormontata da una cupola di un effetto il più imponente. I viaggiatori la chiamano spesso moschea di Omar, perocchè al califfo che portò quel nome se ne attribuisce la erezione; ma gli Arabi non la chiamano che la cupola del masso: Kubbet-el-Sakh. All' estremità dell' Haram a sinistra (guardando sempre dall' alto del Monte degli Ulivi) si vede la moschea di Aksa ed altre più piccole che dipendono da quella. Qua e là si trovano oratori e scuole. Altrove sono de' begli alberi, e cipressi in special modo, il cui colore cupo risalta vivamente sul bianco delle rocce e degli edifizi. Il terreno è incolto e produce da sè una piccola erba. Ho detto che l' Haram è una terrazza, essendo certo che le muraglie delle quali la montagna è circondata non furon fatte al solo scopo di chiuderla, ma ben anco di reggerla. Nondimeno non bisogna figurarsi che il terreno sia regolarmente livellato. Non può sapersi precisamente quali modificazioni abbia subito dopo tempi così lontani: ma ad ogni modo presenta oggi un pendio assai sensibile, alzandosi da est ad ovest, ed una depressione dalla parte di nord.

Ci faremmo una falsa idea di codesto Haram o Santuario musulmano, se ce lo figurassimo adesso così ristretto come le nostre chiese in Europa. Il fedele musulmano non vi si porta solamente a certe ore per farvi la sua preghiera; ma vi passa spesso le intiere giornate, assorto nella contemplazione, protetto dall' ombra amena de' grandi cipressi, spaziando la vista sulle montagne e giù per le valli che gli spiegan dinanzi un così splendido panorama, e contento della felicità di trovarsi veramente in una Terra Santa, dove l' aspetto importuno di un infedele non può contaminare il suo sguardo. Allorchè io incontrava de' Musulmani che si dirigevano a codesto antico Santuario degl' Israeliti, o quando li vedeva da lontano sui pratelli dell' Haram,

la vita religiosa delle età antiche, quale ci è descritta dalla Bibbia, si dispiegava intiera dinanzi a me. Io pensava alla bella immagine sotto la quale il Salmista ci mostra i giusti, simili a *quegli alberi sempre verdi*, che, " piantati nella Casa Eterna, fioriscono negli atrii del nostro Dio " (1); ai sospiri dei figli di Core: " l'anima mia si consuma, essa langue negli atrii dell'Eterno... Un giorno ne' suoi atrii val meglio che mille " (2). " Io mi verso addosso l'anima mia, quando mi riduco in memoria queste cose; che io passava in ischiera, e camminava con essa infino alla Casa di Dio, con voce di canto e di lode, la moltitudine facendo festa " (3).

Ahimè queste ricordanze così gradite che facean battere il cuore dei figli di Core, queste doglianze e queste aspirazioni ardenti che li divoravano, sono anche oggi il retaggio degl' Israeliti. Anche nella Città Santa non è lor concesso di calcare il suolo di quel tempio che formava il loro orgoglio e la lor gioia, e non è che a prezzo di oro che han comprato il diritto di avvicinarvisi. Si sa che per lungo tempo han dovuto pagare un tributo annuale, prima ai Romani, quindi ai Turchi, perchè fosse loro permesso di venire a piangere ogni settimana ai piè dei muri che lo cingono. Codeste mura, i più belli avanzi delle antiche costruzioni di Moria, fan parte della muraglia occidentale di Haram, e son separate dal quartiere ebreo per quello Maugrabino. Da qualche anno un ricco israelita, il sig. Mosè Montefiore, di Londra, ha lor comprato per sempre il diritto di venire quando lor piace a piangere e pregare presso a queste mura.

Questo stesso sig. Montefiore ha fatto quanto era in poter suo per migliorar la condizione degli sventurati suoi compatriotti a Gerusalemme. Ha comprato fuor della porta di Giaffa un terreno assai vasto, che ha fatto circuire di un muro, nella intenzione di fabbricarvi case per abitazioni in supplemento al quartiere ebreo, in verità troppo angusto. Già si debbono a lui la fondazione di una o più scuole, di uno spedale, d'una grande sinagoga e bella; ma gli Ebrei non cessaron per questo di essere ancora la più miserabile popolazione della Città Santa. La più gran parte non vive che di elemosina. Sono ammassati in qualche strada di cui nulla, neppure a Gerusalemme, agguaglia l'aspetto ributtante. Bisogna domandarsi come mai la peste non vi sia

(1) Sal. XCII, 14.
(2) Sal. LXXXIV, 3, 11.
(3) Sal. XLII, 4.

indigena; e per verità, onde ciò non sia, v'è mestieri di tutta la salubrità del clima, di quell'aria sempre fresca di montagna e sempre in movimento. La miseria decima codesta povera gente, e la divozione la recluta. Arrivano a Gerusalemme da tutte le parti dell'impero ottomanno non solo, ma dai diversi paesi di Europa e di Asia eziandio — non per restarvi qualche settimana, come i pellegrini cristiani, ma per finirvi i loro giorni.

La più gran parte nondimeno sono indigeni e sudditi turchi. Benchè il tipo nazionale israelita sia ne' suoi tratti generali sempre il medesimo, pur tutta volta l' Ebreo orientale ha un carattere ed una fisonomia tutta propria, onde si distingue dall' Ebreo di Europa. Ecco come lo dipinge un viaggiatore.

" Il suo occhio, dice il sig. C. Didier nella sua *Passeggiata* al Marocco, è obliquo ed inquieto; cela il terrore di cui è preso il suo cuore sotto un sorriso melato che fa male a vedersi quando lo si studia. Non parla, ma bisbiglia come un prigioniero timoroso di svegliare i suoi aguzzini. Non cammina, ma si striscia lungo i muri, l' occhio in giro, l' orecchio in ascolto, e si volge in secco ad ogni svoltata come un ladro inseguito. Sovente, per far meno rumore, si tiene in mano i suoi calzari, nulla più spaventandolo che l'idea di attirar su di sè l' altrui attenzione. Vorrebbe potere avvolgersi dentro una nuvola e rendersi invisibile. Se qualcuno lo guarda, accelera il passo; se vi fermate, egli fugge. "

Un Francese, il sig. du Couret che avendo abbracciato l' islamismo, porta oggi il nome di Hadji-Abd-el-Hamid-Rey, cita nel suo *Viaggio* alla Mecca il passo da me riferito ed aggiunge: " Ma sopratutto a Gerusalemme l' Ebreo manifesta in tutti i suoi atti quel suo carattere inquieto quanto il rimorso che tanti anni non seppero distruggere. Dinanzi ai luoghi che l' accusano, segnato per dir così colle stigmate della riprovazione, il Giudeo di Gerusalemme non vive che per metà, appena respirando. "

In queste linee v'ha una durezza che mi dispiace. Vorrei che si parlasse con più riguardo di codesto gran popolo eroico di Israele, santa nazione per le sue memorie e per le sue speranze, più santa ancora per le sue sciagure. Nulladimeno ho citato codesti passi, perchè il ritratto che ci fanno dell' Ebreo orientale è naturalissimo, e disgraziatamente troppo somigliante. È curioso poi se si pone allo specchio della legge. " Io vi disperderò framezzo le nazioni... e quanto a quelli che fra voi rimarranno, io renderò vile il loro cuore in mezzo ai lor nemici; il *rumore di una foglia tremolante li perseguiterà*, e

fuggiranno come davanti alla *spada, e cadranno* senza che nessuno gl' insegua " (1).

E, nonostante, benchè Israel sia caduto, benchè sia straniero e fuggiasco nel suo proprio paese, le promesse fatte a Gerusalemme non han mancato di realizzarsi. La montagna di Sion è tuttavia la città del gran Re, la gioia di tutta la terra (2). Gli abitanti di molte città continuano a concorrervi. Diversi popoli e diverse potenti nazioni vi convengono ancora per invocare il Signore (3). Ma non è più il Tempio che ve le attira, non è più la gloria di Salomone nè la scienza di Gamaliele; è il sepolcro di un uomo senza lustro e senza lettera, cui non crederono nè i farisei nè i principi del popolo (4), ma che — e gli eventi l' han provato — era, " maggiore del Tempio " (5).

La chiesa detta del Santo Sepolcro è posta nel quartiere cristiano: vale a dire nella parte Nord-Ovest della città. Si compone di tre chiese ben differenti, riunite per modo insieme da formarne un solo edifizio. È tutto così ben fiancheggiato da conventi, che non vi resta libera se non una porta, cui si giunge traversando una piccola corte, ed è da questa sola parte che può vedersi una delle facciate della chiesa.

All' ovest di questo unico ingresso si trova la navata principale, *la chiesa del Santo Sepolcro*, propriamente detta. È una rotonda, larga ed elevata, sull' idea del Panteon. È rischiarata dalla cupola. Tutto all' intorno vi son delle colonne; al centro una cappella di marmo nero, contenente il Sepolcro di Gesù.

All' est della porta, ossia a diritta, è *la Chiesa del Calvario*, cui si sale per una scala stretta e ripida di diciotto scalini. Non descriverò tutti gli altari, tutti i luoghi memorabili che si mostrano alla divozione dei pellegrini. Questi dettagli, se anche fosser veri, nulla aggiungerebbero alla grandezza della memoria, perocchè in un luogo come quello, la Storia stessa impallidisce non che la tradizione; e quando mi si fan vedere sul Calvario le vere tombe di Goffredo di Buglione e di Balduino, non eccitano in me più interesse, lo confesso francamente, della buca che mi si mostra appresso, nella quale mi si dice fosse rinvenuto il cranio di Adamo.

(1) Levit. xxvi, 36.
(2) Sal. xlviii, 3.
(3) Zacc. viii, 20, 22.
(4) Giov. vii, 48.
(5) Matt. xii, 6.

La terza chiesa al contrario è posta molto più bassa della prima, e vi si scende per una scala di ventuno scalino. È la chiesa sotterranea di S. Elena, o dell' *Invenzione della Croce*. Fu là che, secondo la tradizione, l' Imperatrice avrebbe ritrovato la *vera croce*, gittata dagli Ebrei in una cisterna con quella de' due ladroni.

Non mi tratterrò più oltre sulla descrizione dei luoghi, non chiedendosi per prima cosa ciò ch' essi sieno, ma se autentici. Ecco ciò che intendo esaminare. È ben inteso che non porterò la discussione sopra l' autenticità di ciascun dei luoghi santi contenuti in codesta chiesa, e consacrati dalla tradizione. Non esamino qui che la questione generale. La triplice chiesa chiamata col nome di chiesa della risurrezione o del Santo Sepolcro, è ella realmente fabbricata sul luogo ove Gesù Cristo è morto, e dove è stato sepolto ?

Difatti è evidente che l' autenticità del Calvario e del Santo Sepolcro non implica per nulla la verità di tutte le leggende a quella connesse, e non ne è punto solidale. Si ammette che il Louvre in cui abitava Carlo IX è veramente il palazzo conosciuto oggi sotto quel nome, ma non per questo si è obbligati a credere alla identità della famosa finestra dalla quale quel Re facea fuoco sugli Ugonotti.

I sostenitori dell' antichità del Santo Sepolcro adducono la *Tradizione* che dicono costante e non interrotta: ma gli oppositori portano contro la tradizione un certo numero di *fatti* che non posson con essa andar d'accordo, e ne dimostrerebbero la falsità. Esaminiamo prima codesti fatti: chè peseremo poi il valore della tradizione.

Una delle sole cose che sappiamo dalla Scrittura sul luogo del supplizio di Gesù, si è che non era punto nella città, ma *vicino alla città* (1), e *fuori della porta* (2). Ora il Calvario ed il Sepolcro che si mostra attualmente son dentro la cerchia delle mura. È questa una contradizione che salta agli occhi di ognuno. Ma ricordiamoci che la cinta della città non era ai tempi di Gesù, nè quale è al giorno di oggi, nè quale fu poco dopo di lui, quando fu costruito il terzo muro. Essa non era formata se non da ciò che chiamasi il secondo muro. Ora questo secondo muro, come si sa da Gioseffo (nè alcuno l' ha contestato), non cominciava già come il muro attuale alla torre d' Ippico (porta di Giaffa), ma più basso, alla *porta dei Giardini*.

(1) Giov. XIX, 20.
(2) Ebr. XIII, 12.

Dov'era codesta porta? Dov'era codesto muro? Ho già esaminato codesta questione, e mi sono studiato a dimostrare come sia inverosimile che un muro passasse mai per il pendio occupato attualmente dal quartiere dei Cristiani, e come al contrario sia probabile che la linea del secondo muro coincidesse presso a poco con quello della via di Damasco, e la porta dei Giardini coi bazar. In tal caso la posizione tradizionale del Calvario e del Santo Sepolcro si troverebbe fuor delle mura quali esistevano al tempo di Gesù. Ne sarebbe *ben vicino* è vero, ma sarebbe precisamente ciò che dovrebbe concludersi dal racconto di Giovanni.

Nè conviene obiettare, come potrebbesi anche essere spinti a farlo, che il Calvario ed il Sepolcro son troppo vicini l'uno all'altro: perocchè San Giovanni ci dice chiaramente che il Giardino di Giuseppe di Arimatea era *nel luogo stesso* in cui fu crocifisso Gesù. Fu appunto per questa prossimità del Sepolcro che vi fu deposto il suo corpo, essendo la *Preparazione* degli Ebrei (1). Ma la forma attuale del Santo Sepolcro dà luogo ad una obiezione più speciosa. Si crede dover trovare una grotta scavata ne' fianchi di una roccia, perchè così eran fatte le tombe degli antichi Giudei, e tale era quella di Gesù, secondo la testimonianza potente dell'Evangelo (2), — e vi fan vedere invece un mausoleo di marmo a forma di cappella, isolato ed in mezzo ad un terreno perfettamente piano, sul quale s'eleva la cupola della chiesa. Ecco, pare, un fatto che decide la questione: La tomba attuale è secondo l'uso moderno, o almeno romano; non è punto un sepolcro alla maniera ebraica! Tuttavia, esaminando più dappresso quel mausoleo, può ben rilevarsi che le lastre di marmo nero di cui sembra fatto non sono che una impiallacciatura messa sulla roccia bruta, e che il sepolcro stesso che si trova nascosto dal marmo è parte integrante del masso sul quale è eretta la chiesa. Abbiamo qui dunque un sepolcro dello stesso genere di quelli della valle di Giosafat. Gli uni e gli altri non eran senza dubbio che grotte scavate ed isolate per onorarli e meglio renderli visibili. Si può dunque immaginare che la rocca sulla quale è fabbricata la chiesa del Calvario si stendesse primitivamente fino al punto in cui si mostra il Santo Sepolcro; Costantino ne avrebbe fatto togliere e levare la parte occidentale, non lasciando in piede che il Sepolcro, che, forse anche più tardi, fu rivestito di marmi e ridotto a cappella come oggi si vede.

(1) Giov. XIX, 41, 42.
(2) Matt. XXVII, 60; Mar. XV, 46.

Ecco dunque una inverosimiglianza che non riesce se non apparente. Ora (io non so se m' inganno), mi sembra che tali inverosimiglianze, allorchè non son fondate, si convertano in presunzioni favorevoli all' autenticità. Non si rivolge contro se stessa la verosimiglianza, se non quando ha per sè la verità. Se non vi fosse stata ai tempi di Costantino una tradizione positiva quanto alla situazione del Santo Sepolcro; se quel principe avesse voluto soltanto — come si è fatto spesso di altri fatti della Storia santa — rilegare ad un luogo qualunque la memoria della morte e della risurrezione del Salvatore, — non v' ha luogo a dubitare, che, in mancanza della realtà, avrebbe cercato almeno di esser sostenuto dalle apparenze. Avrebbe trovato senza dubbio *fuori delle mura* un sepolcro che corrispondesse alle condizioni volute, e non si sarebbe deciso a sceglierne uno nella città, nel luogo cioè più inverosimile che potesse immaginarsi. Oltre a ciò, invece di fare sparire le tracce della forma primitiva di codesta tomba, avrebbe cercato, pure, di conservarle piuttosto quell' aspetto delle antiche sepolture ebraiche di cui aveva sott' occhio tanti modelli.

Non è questa se non una presunzione, lo so, ma vediamo ora la tradizione. Non è dessa che una leggenda raccontata per la prima volta da un pellegrino del medio evo nel suo giornale, e — come tante altre storielle relative a Gerusalemme, — accettata dai membri di una sola Chiesa, e rigettata dalle altre? No, poichè noi possiamo seguirlo senza interruzione fino a Costantino; nè alcuno può contestare che la chiesa attuale del Santo Sepolcro sia posta sul luogo ove Costantino aveva eretta la sua (1). Anzi si concede pure che si trovino degli avanzi considerevoli dell' edifizio innalzato da codesto imperatore. La questione non sta qui; ma si nega che Costantino sapesse realmente dov' eran situati il Calvario ed il Santo Sepolcro.

In fatti, tutta la storia che ci vien raccontata della costruzione di codesta chiesa si fa distinguere pe' suoi caratteri di favola. Sant' Elena fa fare degli scavi ne' quali trova tre croci perfettamente conservate benchè sepolte da trecento anni, e riconosce la croce del Sal-

(1) Un archeologo scozzese, il sig. Fergusson, nondimeno l' ha contestato. Secondo lui la *Cupola della Roccia* nel centro di Haram altro non sarebbe che la chiesa della Risurrezione eretta da Costantino. Questa opinione fu considerata per molto tempo come bizzarra ed insostenibile, ma ha trovato recentemente nuovo avvocato. Vedi, per esempio, una dissertazione del sig. S. Smith (The Temple and the Sepulchre) pubblicata a Londra nel 1865.

vatore pei miracoli ch' essa opera. Ecco quanto basta per togliere ogni credito allo storico, ed ogni credenza alla tradizione.

Questa conclusione non mi sembra legittima; che anzi, leggendo codesto racconto tutto pieno di soprannaturale, si resta colpiti da un fatto: ed è che il cronista cui costan sì poco i miracoli, e che perciò ne ammassa tanti per spiegare l' invenzione della vera croce, non ne fa intervenir nessuno quando si tratta di ritrovare il luogo del Calvario e del Santo Sepolcro. Non fa vedere perciò il bisogno di nessuna rivelazione, e neppure di alcuna ricerca. Parla di codesta situazione come di un luogo ben conosciuto, e non pensa che possa pure esservi una difficoltà per determinarlo.

È certo, infatti, che quel luogo doveva esser facile a riconoscersi, perocchè deve supporsi — e San Girolamo per di più lo conferma— che fino alla sua conversione Costantino vi aveva lasciato sussistere gl' idoli innalzativi da Adriano, come ho detto, sia per profanar quei luoghi, sia per onorarli a suo modo. Fino ad Adriano dunque rimonta la tradizione, ed anche certamente un po' più in là, perocchè se codesto imperatore per distruggere o snaturar le ricordanze sacre che si collegavano col Calvario e col Santo Sepolcro credè dovervi innalzar degl' idoli, bisognava bene che que' luoghi fosser conosciuti prima di lui, — e senza dubbio anche già da qualche tempo, — come oggetti di venerazione pei Cristiani.

Eccoci dunque rimontati al primo secolo della Chiesa senza scoprire interruzione nella continuità della tradizione relativa al Santo Sepolcro, e senza veder che abbia fatto nascere un dubbio, una esitanza, una contestazione, — come se ne vider sorgere fin dai primi secoli, quando si trattava di stabilire il giorno di Pasqua o qualche altro punto di tradizione ecclesiastica.

So anch' io che qui fa d' uopo arrestarci, nè possiamo rimontare più alto: e confesso che finchè vi sarà un intervallo (non fosse anche se non di mezzo secolo), tra la morte di Gesù e la prima comparsa di codesta tradizione, si potrà volendo revocare in dubbio la verità. È perciò che l' autenticità del Santo Sepolcro, sebbene di gran probabilità, non giungerà mai a prender posto tra i fatti incontestabili. Ma vorrei distruggere almeno una obiezione che ho inteso fare bene spesso. Non è verosimile, si dice, che la memoria del Calvario e del Santo Sepolcro siasi conservata durante il primo secolo del Cristianesimo, non avendo i primi Cristiani neppur per sogno pensato a perpetuarne la memoria. L'importanza data ai luoghi santi è il frutto della decadenza, che non possiamo rimproverare

alla Chiesa del secolo degli Apostoli. I discepoli di Gesù si curavan poco di sapere ov' era stato il sepolcro del loro Maestro; e nol cercavano se non in cielo, ove li aveva preceduti.

È vero, rispondo io, e tali eran le mire di S. Paolo e degli altri apostoli. Ma vi è ben da ingannarsi attribuendo un simil grado di spiritualità alle masse che dal giorno della Pentecoste formarono la Chiesa cristiana. Vediamo al contrario dalle epistole di S. Paolo, che fin dal principio l'attaccamento alle cose esteriori e visibili, il bisogno di forme, le tendenze giudaiche, in una parola, trovavansi in mezzo a tutte le Chiese, e producevan di già anche degli abusi. Era ciò che S. Paolo doveva sempre combattere. Ora ricorda a questi che non dobbiam più conoscere alcuno secondo la carne, e che " se anche abbiam conosciuto Cristo secondo la carne, pure ora non lo conosciamo più " (1). Avverte quelli di non tenersi alla distinzione " di feste o di calende, o di sabati " (2). Supponiamo che queste tendenze predominassero in special modo nelle Chiese formatesi dal giudaismo e particolarmente in quelle della Palestina. In Gerusalemme tutto doveva concorrere a favorirle; e se i Colossesi attribuivano a certi giorni una idea di santità, tutta estranea allo spirito dell' Evangelo, a più forte ragione dee supporsi che i Cristiani-ebrei di Gerusalemme mettessero un interesse particolare, e forse anche una importanza esagerata, nei luoghi santi che trovavansi fra di loro.

Se insisto tanto sulle ragioni che militano a favore dell' autenticità del Santo Sepolcro, è perchè ho veduto certe persone che si son fatte su tal proposito una loro idea fissa, di rigettarlo, e, direi quasi, un articolo di fede. Quanto a me, io non vedo qual sia l' interesse dommatico della questione, ma si capirà facilmente, che, essendo protestante, io temo più i pregiudizi protestanti che quelli cattolici.

Fra tutte le ragioni che si adducono contro l' autenticità del S. Sepolcro ne ho sentito sovente una morale: Dio non avrebbe *permesso* che il Sepolcro di Gesù divenisse un oggetto d' idolatria e fosse profanato, come lo è anche ai dì nostri, dalle superstizioni e dalle liti dei Cristiani.

Quali sono, ahimè! i sacrilegi che Dio non ha permesso! — l' idolatria che l' uomo non ha inventato! — gli oltraggi che il nome di Gesù non ha subito! — i delitti che non si sono autorizzati! — Io

(1) 2 Cor. v, 16.
(2) Col. II, 16.

mi maraviglierei anzi se il S. Sepolcro fosse una eccezione alla regola generale.

Ecco dunque come posson figurarsi, io credo, i luoghi nel tempo di Gesù.

Lo spazio che si trova fra l'angolo che formava la vecchia città, e quello della nuova, era senza dubbio occupato da un sobborgo. La situazione centrale da esso occupata dovè farlo scegliere a preferenza di altri per farvi de' giardini, vale a dire piantagioni di alberi fruttiferi quali se ne vedono ancora alle porte di Giaffa, di Naplusa, e generalmente di tutte le città di Oriente; quelle almeno non cadute così basso come Gerusalemme. A queste piantagioni andò debitrice del suo nome la porta di *Gennath* (cioè de' Giardini), che metteva in comunicazione questo quartiere colla vecchia città di David. Senza dubbio pure, ai tempi di Gesù, questi giardini cominciavano a diminuire per dar luogo a fabbricati, quindi, pochi anni dopo, questo subborgo divenne assai importante perchè si credesse doverlo far rientrare entro la cinta colla erezione di un terzo muro. Alcuni giardini nondimeno vi sarebber rimasti ancora, appartenenti, certamente, per la maggior parte, come quello in cui fu sepolto Gesù, a persone opulenti e considerevoli.

In questo angolo adunque innalzavasi un piccol poggetto, una *cresta* come si direbbe sulle nostre montagne, molto simile a quelli che in gran numero s'incontrano al nord della Gerusalemme attuale. Aveva difaccia — dalla parte di mezzogiorno, la cima del monte Sion, — da ovest il tempio e la torre di Antonio, col palazzo del governatore romano. Chiamavasi del *Teschio*, in ebraico *Golgotha*. Era senza dubbio uno scoglio arido come lo sono di ordinario le *creste* di cotal genere; ma i proprietari de' giardini all'intorno ne avean tratto partito tagliandovi ne' fianchi delle sepolture. E forse a codeste grotte sepolcrali andava debitore del nome; o forse, e con più probabilità, questo nome gli derivava dalla sua forma arrotondata.

Codesta collinetta era posta sul crocicchio delle vie della vecchia e della nuova città, più vicina però a questa che a quella, e pochi passi distante dalla porta che fu in seguito chiamata *Giudiziaria*. Era il primo punto di vista uscendo dalla città, e forse per questo era stata altre volte scelta per erigervi la croce dei condannati: perocchè si amava molto che codesti spaventevoli esempi della umana giustizia attirassero gli sguardi del popolo, e si aveva cura di sceglier per ciò le sponde delle vie ed i luoghi più frequentati. E

forse gli Ebrei stessi l' avean indicata ai soldati di Pilato onde aggiungere all' ignominia del supplizio quella della pubblica *esposizione*. Sappiamo che un tal raffinamento di malignità non tardò molto a ricader sui colpevoli. Se il supplizio di Gesù era stato pubblico quanto avea potuto esserlo, anche la scritta di Pilato nol fu meno, e vi furon molte più persone (πολλοὶ) (1) che poteron leggere in capo alla croce il famoso *Rex Judæorum* con cui il governatore romano tirava vendetta del fanatismo degli Ebrei.

Questo luogo troverebbesi oggi compreso nella cinta della chiesa, e la parte orientale della roccia costituirebbe il piano della chiesa del Calvario, molto più elevato, come dissi, del resto dell' edifizio. La parte occidentale sarebbe stata tagliata via in gran parte dalle forbici degli architetti di Costantino i quali non avrebbero lasciato sussistere se non la grotta in cui trovavasi il Sepolcro.

Certo è difatti che il suolo della chiesa del Calvario non è un ripiano artificiale; puossi verificare anche oggi ch' esso è innalzato sullo scoglio stesso. Può costatarsi eziandio, che questo scoglio contiene oltre al Santo Sepolcro molte altre scavazioni assolutamente simili a quelle di tutte le antiche tombe ebraiche e che, cosa curiosa, non furon osservate se non che assai recentemente.

Non lascio questo soggetto se non col dispiacere di non averlo potuto trattar più a fondo. Avrei amato citare alcune delle ricerche tanto erudite quanto ingegnose cui ha dato luogo la controversia relativa all' autenticità del S. Sepolcro; ma ho dovuto cercare, al contrario, di dimenticare ciò che si era detto prima di me; avendo voluto restare nella mia qualità di viaggiatore, e limitarmi, per quanto m' era possibile, a comunicare le mie proprie impressioni, le mie osservazioni, ed i resultati cui sono arrivato da me stesso.

## 6.

### Alcuni giorni a Gerusalemme.

Non mi propongo di dare una completa descrizione di Gerusalemme; per cui lascerò da parte un grande ammasso di note da me raccolte, le quali non potrebbero aver per gli altri quell' interesse che hanno per me; e mi limito ad estrarne alcune prese in certi giorni

(1) Giov. xix, 20.

de' più interessanti che ho passato a Geruralemme. — Son quelle delle feste di Pasqua.

### VENERDÌ SANTO

Sono uscito solo, stamattina, coll' intenzione di andare a sedermi sul monte degli Ulivi, e di meditare sopra le reminiscenze di questo giorno. Dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza la *Via Dolorosa*, — è la mia strada ordinaria tutte le volte che voglio uscir di città dalla parte di oriente, giacchè l' *Hôtel Melita* è presso la porta Giudiziaria, — scendo la porta S. Stefano, nella valle di Chedron.

È un fosso asciutto. Rimontando la valle non se ne vede più traccia, ma qui il suo letto è ancora segnato da un deposito di ciottoli, e si passa sopra un piccolo ponte. Una volta o due l'anno al più, allorchè le pioggie sono state abbondanti, serve di scolo all'acque che vi scendon dalle montagne vicine; e gli abitanti di Gerusalemme si portano allora in folla sulle sue sponde per goder dello spettacolo dell' acqua corrente. Si sa difatti che anche nei tempi antichi, quando il paese non era così arido come oggi, il Chedron non fu giammai se non un torrente, e così l' appella del continuo la Scrittura.

Appena varcato il ponte, lascio sulla sinistra la chiesa sotterranea della Vergine, e trovo sulla destra, appiè della montagna, il luogo dalla tradizione additato per *l' orto degli ulivi – Getsemani.* – Vi si trovano dei belli e ammirabili ulivi, i più belli, probabilmente, di tutta la Terra Santa. Sarebbe difficile trovar le prove per sostener la tradizione che assegna a codesto luogo il nome di Getsemani; ma nulla le fa contro. Sappiamo che Getsemani era presso a Gerusalemme, e al dilà del Chedron: non si può avere idea di cercarlo più alto sui fianchi della montagna; perocchè il suo nome significa strettoio da olio, e non si sceglie mai per fondarvi un frantoio se non la parte meno elevata, e la più accessibile, sia di una vigna come di un giardino.

Getsemani appartiene ai religiosi del convento latino, ed essendo que' frati tutti Europei, credettero recentemente doverne fare un giardino all' uso occidentale. Vi han fatto delle cassette e piantagioni che han poi circondato tutto intorno di un muro rettangolare tutto imbiancato. Bisogna batter dunque, volendo entrare; — ma questa volta batto invano, perchè il custode non si trova sempre al suo posto. Qual felicità, che la maggior parte de' luoghi santi sia ancora sotto la protezione della barbarie orientale! Grazie a questa, la montagna

degli Ulivi, non è ancora — sotto pretesto di restauri — divenuta del tutto un parco inglese, visibile ai forestieri dietro presentazione del loro passaporto, e con espresso divieto di toccar gli alberi e di camminare sui prati.

Mentre io sono là, passa una processione maomettana con cembali e tamburini, tornando dalla pretesa tomba di Mosè, posta di fianco a Gerico. Codesto pellegrinaggio, mi fu detto, coincide sempre colla Settimana Santa dei Cristiani. Mi arresto per veder passare codesto corteggio davanti ad una tenda, rizzata presso la via, all'oggetto di stabilirvi un caffè. Anche oggigiorno le tende occupano un gran posto nella vita degli abitanti della Palestina. Servono spesso di caffè e di botteghe. Durante la stagione più calda, gli abitanti di Gerusalemme rizzano le lor tende sui tetti delle lor case, o, se i loro affari lo permettono, all'aperta campagna. Il sig. Gobat mi ha detto che passava così quattro mesi dell'anno sotto la tenda, a qualche lega da Gerusalemme. E sotto le tende si alloggiano altresì i pellegrini che non trovano alloggio per le case. In questa settimana ne son pieni i cortili dei conventi e delle chiese.

Si può da ciò ben calcolare quel che dovesse essere la festa dei Tabernacoli, e capisco come i pellegrini israeliti, che in numero così grande rendevansi una volta a Gerusalemme per le loro solennità, potessero trovare alloggio. Col nostro clima, e colle nostre abitudini di Europa, un tal concorso di gente in una città di mediocre estensione sarebbe impossibile. Ma qui le vie e le piazze erano senza dubbio coperte di tende non meno che le vicinanze della città. Sappiamo dall'Evangelo che allorquando Gesù soggiornava in Gerusalemme per le feste, la sua dimora era sul monte degli Ulivi. Là ritiravasi tutte le sere per passare la notte; e la mattina, venendo al Tempio, vi restava tutto il giorno per istruire il popolo (1).

Salgo rapidamente, e quasi in linea retta, i fianchi scoscesi della montagna. Gli ulivi che le han dato il nome sono ancora i soli alberi che vi si trovano, almeno su questo versante. È la via che teneva David, fuggendo dal ribelle suo figlio. " Ei saliva per la salita degli ulivi, piangendo ed avendo il capo coperto, e camminava scalzo. E tutta la gente ch' egli aveva seco aveva il capo coperto e saliva piangendo, " dice il secondo libro di Samuel (2). Ecco un quadro che rappresenta i basso-rilievi antichi. È impossibile che un Ebreo

(1) Luc. XXI, 37; XXII, 39; Giov. VIII, 1, 2.
(2) 2 Sam. XV, 30.

salga codesta via senza sentir rinascere nel suo pensiero codesta breve descrizione tolta dall' epopea del più glorioso de' re. Ei penserà pure a quella pagina magnifica in cui Zaccaria rappresenta l' Eterno *dritto sul monte degli Ulivi*, a combattere contro ai nemici del suo popolo, per quindi venire a regnar co' suoi santi sulla terra (1). Si vede che nel Vecchio Testamento codesta montagna ha già una specie di santità profetica, che trovasi da noi confermata e realizzata dopo il soggiorno che vi ha fatto Gesù. Mi ricordo aver letto una tradizione ebraica sommamente memorabile, registrata nel Mishnah. I Rabbini dicono che allorquando lo Shequina (cioè la gloria dell' Eterno che risedeva nel Tempio) si ritirò dal luogo santissimo e dal monte Moria, non ritornò subito intiero al cielo; ma un tempo di grazia fu concesso, durante il quale, pria di lasciar definitivamente Gerusalemme, rimase difaccia al Tempio sulla montagna degli Ulivi, *per tre anni e mezzo !*

Lascio alla mia destra la moschea dell' Ascensione, e mi avanzo sullo stretto ripiano che si trova sulla sommità della montagna. All' estremità, — là dove la vista della città si perde, — avvi un piccolo villaggio ch' io sarei molto tentato di creder Betfage. Pochi passi più in là, è un pozzo ed una piantagione di fichi. Si sa che il nome Betfage significa *casa dei fichi*, come quello di Betania sua vicina significa *casa dei datteri*. Sembra che i fichi vengano qui benissimo. Non ne ho veduti sul versante occidentale della montagna, nè su quello orientale al basso. Come per richiamarmi meglio alla memoria il castello dell' Evangelo, un' asina col suo puledro stan pascolando liberamente in mezzo alla verdura (2).

Nulla vorrei concludere sulla posizione di Betfage; i ragguagli dell' Evangelo su questo rapporto sono insufficienti. Nondimeno, benchè Luca lo nomini avanti Betania, pure sembrami si debba cercare tra Betania (3) e Gerusalemme. Così pare risulti anche dal racconto di S. Giovanni (4); e il Talmud dice che consideravasi Betfage come facente parte di Gerusalemme.

Comunque sia, è interessante il vedere ancora lungo la via di Betania una piantagione di fichi: perocchè su codesta via Gesù maledisse il fico sterile (5). Scendendo di costà, senza lasciare il cam-

(1) Zacc. XIV.
(2) Matt. XXI, 1, 2.
(3) Luc. XIX, 29.
(4) Matt. XXI, 1, 2; Giov. XII.
(5) Matt. XXI, 17, 19.

mito battuto, ben tosto si trova di fronte, un poco a destra, una novella sommità in forma di cupola, che non si vede da Gerusalemme. In pochi minuti vi ascendo. Non si può esitare, parmi, a considerar codesta cima come quella su cui accadde l'ascensione del Signore. Perocchè l'ascensione, ci dice s. Luca nell'Evangelo, ebbe luogo a *Betania;* e lo stesso storico ci riferisce negli Atti che dopo l'ascensione, gli Apostoli scesero *dal monte degli Ulivi.* La cima su cui mi trovo concilia i due racconti e in modo perfetto. Questa idea è venuta a presentarmisi sul luogo stesso; ma ho saputo dopo che è generalmente accettata.

Se, come lo vorrebbe l'opinion volgare, l'ascensione avesse avuto luogo sulla cima ove si trova la moschea di questo nome, s. Luca non avrebbe potuto dire ch'essa accadde in Betania o sul suo territorio; perocchè la cima chiamata *dell'Ascensione* è più vicina a Gerusalemme che a Betania. Questa borgata è posta al contrario direttamente a piè del monte in parola, e che chiamasi anche oggi la montagna di Betania. *Djebel-el-Asarieh.*

Tornando in giù sulla via, mi assido sotto ad un carubo a pochi passi dal benedetto villaggio abitato una volta da Marta, Maria, e Lazzaro. Fu là che il Figlio dell'uomo pianse sulla tomba di un amico; fu là che passò, in mezzo a coloro ch'egli amava, l'ultimo sabato da lui celebrato sulla terra avanti di ritornare in cielo a quella " gloria ch'egli avea avuta presso il Padre, pria che il mondo fosse creato " (1).

Là mi fermo un'ora o due, percorrendo l'Evangelo qua e là, e leggendo ora il racconto delle sofferenze di Gesù, ora quello della risurrezione di Lazzaro; l'ingresso trionfale a Gerusalemme, le parole del Salvatore a Maria: " Ella ha scelto la buona parte che non le sarà punto tolta " (2). E " dovunque l'Evangelo sarà annunziato, sarà rammentato in memoria di lei quel ch'ella ha fatto " (3). Arresto talvolta i miei sguardi sul casale di Betania, riparato in un incavo della montagna a' cui piedi sembra dormire; talvolta li lascio andare in giro sopra i deserti delle montagne che ondeggiano a me d'intorno. Là basso, all'orizzonte, vedo il Mar Morto, il Giordano, e le montagne di Moab, avvolte in un vapore trasparente, che ne dissipa ed addolcisce le linee. Son quelli i paesi del *di là dal Gior-*

(1) Giov. xvii, 5.
(2) Luc. x, 42.
(3) Matt. xxvi, 13.

*dano* ove Gesù trovavasi durante la malattia di Lazzaro. Quante volte l'occhio inquieto di Marta e di Maria dovè volgersi da quelle parti invocando l'arrivo dell'amico, del medico, del Salvatore che dovea render loro il fratello!

I momenti che io ho passato sotto a quel carubo pregando, leggendo, meditando e contemplando, son talmente beati che in nessun modo se ne potrà cancellare in me la ricordanza. La memoria di quel giorno in cui Gesù è morto per noi, e di que' luoghi da lui percorsi tante volte, concorrevano per me, a far viventi i racconti dell'Evangelo. Pareami che nulla fosse qui cambiato, e vedeva, come nella leggenda ebraica, la gloria dell'Eterno illuminare ancora de' suoi raggi il Monte degli Ulivi.

Il cielo era di uno splendore e di una serenità invariabile, ed il vasto orizzonte che mi si spiegava dinanzi nella sua grandezza e severità aveva qualche cosa d'imponente, per così dire, e di augusto. Tutto era silenzio all'intorno, e si sentiva l'appressar del deserto. Non il rumor di una voce, nè di un passo; nè il mormorio delle acque, nè il fremer del vento tra le foglie o tra le biade. Tutto pareami solennizzare in un religioso raccoglimento la ricordanza di quel santo giorno in cui fra Dio e gli uomini fu sigillato il patto nel sangue del Salvatore.

Non era distratto che di tempo in tempo dal saluto di qualche ragazzetta che, ritornando al villaggio colla mezzina sulle spalle, mi diceva: — *Marhabà!* Mentre mi alzai per torharmene, un'altra si appressò offerendomi dell'acqua e dicendomi: — *Hadji mâyi* (Pellegrino, dell'acqua). Come mi fa piacere quella parola *mâyi!* È quasi la parola ebraica! Credo aver dovuto già osservare più volte che il dialetto arabo, nella Palestina, più che quello parlato in Egitto, si avvicina all'ebraico. Sonovi ancora molte parole, in specie quelle da indicar le cose più comuni, che si usano come ai tempi di David e di Giosia.

Me ne ritorno per la via più diretta. Una donna, occupata in un campo a coglier pistacchi, me ne porta una bella rama co' suoi frutti. Essa non ha paniere, ed io osservo com'essa fa la sua raccolta ponendola fra il suo vestito ed il seno. Le donne di campagna non son vestite che di una semplice roba o camicia, di colore svariato per le feste, e di semplice tela bleu pei lavori della campagna. Questo camiciotto di tela è altresì l'abito ordinario degli uomini di campagna. È tutto aperto sul davanti; e se devon portare dell'erba o dei frutti, se li mettono in seno, essendo retto il

tutto da una cintola. E ciò spiega quell'espressione dell'Evangelo tolta dalla vita rurale, come quasi tutte le immagini di cui si serve Gesù nel suo discorso della Montagna. Date, e vi sarà dato; e vi sarà data *in seno* buona misura, premuta, scossa traboccante (1).

Coll'orologio alla mano trovo che da Betania al villaggio posto sulla cima del monte (Betfage?) vi son venti minuti di salita. Di là alla porta Santo Stefano, un buon quarto di ora.

Alle tre vado al *muro delle lamentazioni*. È il giorno in cui vi concorrono a folla gli Ebrei per piangere. Nella lunga via, chiamata via del Tempio, vedo uno spettacolo doloroso. Una donna ammalata stesa in un piccolo letto sta in mezzo alla via stendendo la mano alla carità dei passeggieri. Io non avea veduto ancora in nessun luogo, fuorchè nell'Evangelo, questi letticelli portatili, posti lungo la via pubblica.

Il luogo in cui da tanti secoli gli Ebrei vanno a piangere la ruina del loro tempio, è una via di una qualche larghezza, con a fianco da un lato le miserabili capanne del quartiere maugrabino, e dall'altro uno dei muri del Haram, muro altissimo e formato di enormi pietre, come già ne ho misurate all'angolo S. E. della città. Un gran numero di Ebrei — uomini, donne, fanciulli, — gli uni in abito festivo (perocchè anche per essi è la settimana di Pasqua), — gli altri straccioni, — son là per pregare e per piangere. Seduti, alcuni salmeggiano di un tuono di cordoglio le Lamentazioni di Geremia, con quel dondolio regolato di testa abituale ne' Giudei allorchè leggono; — altri stanno ritti, colla faccia appoggiata alle mura del Tempio, di cui bacian le pietre, e le bagnan di lagrime. La curiosità sola mi vi ha condotto, ma il dolore di codesta povera gente mi opprime, e non è possibile astenersi dal piangere con codesto popolo, oggi tanto avvilito, e che da Abramo fino a Gesù è stato il pontefice dell'umanità. Si prega con lui gridando: " O Dio, fa grazia a Sion. È tempo di averne pietà, perchè il tempo assegnato è trascorso. Imperocchè i tuoi servitori hanno affezione alle pietre di essa; ed hanno pietà della sua polvere " (2).

È uno spettacolo, in verità, che colpisce anche sotto un altro aspetto ed in special modo in un giorno come questo. Il sangue di Gesù è ricaduto sul capo dei figli di coloro che domandarono la sua morte (3). Cosa strana! In questo giorno i Cristiani esultano

(1) Luc. VI, 38.
(2) Sal. CII, 15.
(3) Matt. XXVII, 25.

intorno al sepolcro del loro Signore crocifisso, ed i Giudei, che hanno ottenuto la morte di colui ch' essi riguardavano come il nemico del loro tempio, piangono sopra le rovine di questo.

Un garzoncello mi si avvicina per domandarmi un *bakscisce;* afferratomi per un lembo della veste, pone la sua mano sulla mia barba, — maniere considerate fra noi poco educate, ma che in Oriente si tengono come segni del rispetto il più profondo. Gli regalo una mezza piastra, ed all' istante mi trovo circondato da un nuvolo di donne maugrabine, che, preso animo dalla mia generosità, sperano poterne fruire ancor esse. Distribuisco quanto mi trovo in tasca di piastre e parà, sperando liberarmene più presto. Ma il mio pensiero era troppo ingenuo, ed il numero andava sempre crescendo. Uno stuolo di Ebrei, lasciate le loro preghiere, vennero ad aumentar la folla da cui ero assediato. Avevo un bel ripetere: *Ma fisce, ma fisce:* mostrar, rovesciando le tasche, che non avevo più nulla da dare: la loro avidità non era però sazia. Uno mi mostrava che si sarebbe contentato della mia cravatta, un altro del mio cappello, un terzo anche dell' orologio. — Fui obbligato a fuggire, a salvarmi, dirò così, a nuoto, perchè non saprei trovare altra espressione capace di esprimere i continui sforzi di mani e di gomiti co' quali mi tirai fuori di codesta baruffa.

Ho detto altrove cosa sia un bakscisce, e come non abbia che vedere con ciò che noi chiamiamo elemosina: quest' oggi mi fu domandato da una fanciulletta che aveva intorno al capo un monile di un valore di circa duecento franchi, tutto in talleri di Spagna, in scellini e meyidi. Anzichè una umiliazione, il bakscisce è piuttosto un onore. Colui che il riceve lo considera come un tributo ed un omaggio: l'orgoglio e la cupidigia, che spesso appo noi fanno dei brutti tiri, s' intendono qua molto bene. Molti viaggiatori raccontano, con una certa compiacenza, come fosser ricevuti da tale o tale altro Emiro arabo. Non è un onore difficile ad ottenersi, potendo trovar modo di raccomandarsi con un regalo, e così esser introdotti. È una raccomandazione non più assurda di tante altre. Il valore più o meno grande del bakscisce è segno al tempo stesso, e del rango che occupate nella società, e del grado di stima che professate per la persona cui vi presentate.

Passo dietro al quartiere maugrabino, dove il Tyropeon è più nettamente visibile; perocchè tra questo quartiere e la muraglia sud della città non avvi casa, ma un bosco di fichi spinosi che crescono sopra massi di macerie. Anche qui si riscontrano nel muro di Haram

dei blocchi antichi di pietra enormi. Misurando due pietre poste accanto una all'altra, le trovo della lunghezza di metri 7,25 una, e l'altra di metri 6,35. Potrebbe anche domandarsi se forse queste due pietre non erano anticamente una sola, non parendo divise che per una fenditura. In questo luogo si vede anche nel muro l'origine di un arco, che, secondo ogni apparenza, faceva parte del ponte ch'era a cavallo del Xysto onde congiungere il Tempio colla montagna di Sion, la quale è qui molto scoscesa. Il Xysto, era una piazza pubblica posta nel Tyropeon, nella cinta delle prime mura. Era, secondo Gioseffo, il luogo delle popolari adunanze; il Foro o il pnyx di Gerusalemme.

Risalgo in mezzo a quei campi di cactus, dalla porta maugrabina a quella di Sion, e trovo poco lungi da questa alcune capanne delle più miserabili. È là, lungi assai dalle altre abitazioni ma nondimeno entro la cinta delle mura, — che si tengon sequestrati i lebbrosi. Le piccole capanne in cui si tengono codesti infelici sono appoggiate alle mura, e formano una specie di cortile. Codesta povera gente non può allontanarsene che di pochi passi, per andare ad assidersi presso la porta ed implorar la carità de' viandanti.

Rientro nel centro della città, traversando le vie degli Ebrei. In mezzo alla strada è una poltiglia alta ove non può posarsi il piede, essendovi gettati, oltre le immondizie, stracci ed ogni genere di spazzatura. Trovo sulla mia strada un asino e due cavalli marci che esalano un odore pestilenziale.

Passando in vicinanza della chiesa del Santo Sepolcro, mi prende vaghezza di entrarvi di nuovo. Ho già detto che dalla sola parte per cui si può avervi accesso, ella ha davanti alla sua facciata un cortile. Le due strade che fan capo a codesto piccolo piazzale son chiuse con due piccole porte bassissime, le quali non è dato varcare senza inchinarsi, ciò ché le rende anche più facili a difendersi (1). Oggi, a cagione della grande affluenza di pellegrini, vi son di fazione i soldati turchi, i quali mi frugano onde accertarsi che non porto armi;

(1) È probabile che queste porte basse e strette fossero in uso nella Palestina fin dai tempi più remoti. Forse a queste faceva allusione Gesù, dicendo: " Sforzatevi di entrare per la *porta stretta*, perocchè vi dico, parecchi proveranno di entrare e nol potranno " (Luc. XII, 24). Ed in quel passo del Salmo XXIV: " Porte alzate i vostri capi, e voi, porte eterne, alzatevi. " Non sono le porte delle case e de' cortili solamente che si fan così basse; ma talvolta anche quelle delle città! Entrando in Tiberiade dalla parte di sud, ho dovuto abbassar la testa sulla criniera del cavallo, per passare la porta. Se le porte di Gaza eran come quelle di Tiberiade, Sansone avrebbe fatto sì cosa straordinaria, ma però concepibile. Giud. XVI, 3.

perocchè, siccome spesso succedono in chiesa dei combattimenti, è di un interesse pubblico che le risse non conducano a troppo spargimento di sangue.

Il cortile è pieno di mercanti accoccolati sui mucchiuoli; chi vende candele, chi abitini, chi pane, chi frutta, chi braccialetti. Questi sono di terra cotta, e si vendono dieci parà (cinque centesimi), ad uso delle donne che non son tanto ricche da ornare le braccia con monili di argento. Essendo fragili, è immenso il consumo e lo smercio, ed i negozianti ne han dinanzi a loro delle vere montagne.

Entrando nella chiesa, si ha dinanzi la pietra detta dell' *Unzione*. Moltissimi pellegrini s' inginocchiano per baciarla divotamente. Un po' più in là, raggruppati sopra una tomba, o sopra un altare, ufficiali turchi che fumano il loro cibuck, e si divertono a guardare tutto il moto che si fa loro attorno. Il pavimento è coperto di divoti, accoccolati, sdraiati, ammassati gli uni sugli altri. Già si son presi il posto per passar la notte nella chiesa. Chi parla, chi cammina, chi si rivolta. De' soldati turchi, col loro cappotto e col fucile ai piedi, sono ordinati in fila, o percorrono la chiesa con una verga in mano, per mettere un po' d' ordine tra la folla, e, per farsi obbedire più presto, li battono e li piglian pel petto.

Una sfilata di gente si forma davanti alla Cappella del Santo Sepolcro. La porta n' è così bassa e così stretta, che non vi si entra se non uno alla volta, e arrampicandosi. Due volte sono sul punto di entrarvi, e due volte me ne vedo respinto sia da quelli che ne escono, sia da chi vuole entrare pria di me. Vi torno dopo pranzo, e trovo alla porta quattro sentinelle che han cura di non fare avvicinare alla porta se non pochi alla volta. Credo dunque potere entrare, ma uno schiamazzo grande mi si fa d' attorno. Vedo bene esserne io la causa, ma non so capir come. Finalmente giungo a distinguer le parole: *le scarpe! le scarpe!* e mi accorgo essere io il solo che non fossi scalzo, onde fo anch' io come tutti gli altri.

Entro in una prima cappella, chiamata cappella *dell' Angiolo*, e penetro quindi, arrampicandomi, nella grotta sepolcrale che non può capire se non tre o quattro persone. Le pareti sono incrostate di marmo bianco. Il sepolcro stesso in cui riposò il corpo di Gesù è una specie di bacino di forma oblunga e di circa due piedi di altezza, coperto da una tavola di marmo. Lampade di argento bruciano del continuo dentro la grotta. Un quadro di scuola spagnuola, rappresentante la Risurrezione del Salvatore, è collocato sopra il sarcofago.

In un luogo come questo, la pittura, anzichè aiutar l'immaginazione, le serve invece d'inciampo, le dà noia, e ne tarpa le ali.

Le differenti parti della chiesa sono questa sera magnificamente illuminate da lampioni a diversi colori. Monto al Calvario, dove trovo pure una gran moltitudine o sdraiata o a sedere. Ognuno va alla sua volta a baciare la buca entro a cui fu piantata la croce del Salvatore, dopo essersi prostrato tre volte colla fronte a terra, e dopo un numero infinito di segni di croce.

Vedo all'uscir di chiesa un gran numero di persone sulla piazza e tutte con in mano una candeletta. È una processione greca che esce dal convento. Il popolo fa pressa per baciare l'Evangelo portato da un prete.

V'è ben da scandalizzarsi in tutto ciò quando si voglia. Codesti soldati turchi obbligati a mantener l'ordine in una chiesa, come la polizia in un ballo da taverna. — Quelle divisioni, quelle liti, quella superstizione, quella idolatria fatta dai Cristiani spettacolo ai Turchi, tutto ciò è ben triste! Pure, non può negarsi, se manca la luce in codeste feste, non vi manca del tutto la vita. Si dirà che codesta gente non va in pellegrinaggio se non che per fare opera meritoria, per dovere, per interesse..... No, non si mette, credo io, nell'adempimento di un dovere puramente legale, tanta premura, tanta vita. L'interesse, anche quello male inteso, — non riscalda così altamente: qui v'ha un elemento di vita e di amore. D'altronde non bisogna paragonare quelle feste alle piccole e rare assemblee de' Cristiani illuminati di Occidente. Quelle non sono nè un concilio, nè *un' alleanza evangelica*. È una festa popolare, e tutti que' pellegrini son *popolo*. Sono i Cristiani della Siria che ne formano la massa, e vi concorrono co' loro stracci e colla loro ignoranza. Vi vengono, una volta l'anno, per far professione di quel cristianesimo che han conservato fedelmente, se non puramente, in mezzo a popolazioni maomettane e durante dodici secoli di schiavitù. Si vede dalla loro espressione e da tutta la lor maniera di essere che per loro è una gran festa. Festa tumultuosa, ne convengo; ma qual'è la festa popolare che nol sia? Qual festa, in Francia, non ha al par di questa il bisogno della sorveglianza dell'armata, e del concorso della polizia? Ma qui, per quanto grossolana e cieca, per quanto clamorosa sia questa festa, ha qualche cosa di più nobile che non han la più parte delle nostre. Essa non consiste in mangiare e bere, ballare e giuocare. Udire dei cantici, veder l'illuminazione di una chiesa, inginocchiarsi nei luoghi in cui morì e fu sepolto il Cristo, ecco ciò che

ispira a tutto codesto popolo uno slancio così forte di gioia ed un così vivo entusiasmo. Forse e' si formano un' idea molto storta di codesto Cristo; ma finalmente adorano in lui qualche cosa di superiore alla terra. Non è molto che si è fatto le meraviglie della folla accorsa in Parigi ai funerali di Beranger; e si è creduto scorgere in codesto omaggio alla memoria di un poeta la manifestazione di un' aspirazione nobile, superiore agl' istinti grossolani della vita materiale... Impariamo ad ammirare ed a stimare anche, come lo meritano, codesti poveri Cristiani di Oriente, che con tanta gioia accorrono alla tomba di Gesù Cristo.

Supponiamo un istante che la luce si faccia, che lo spirito della verità venga a illuminare codesti popoli, e nulla sarà più bello di codesti pellegrinaggi. La cristianità avrà a Gerusalemme la sua festa come ve l' avevano gl' Israeliti. Tutte le Chiese verranno là non per aver briga fra loro; — ma per tendersi la mano e per darsi il bacio dell' amor fraterno, in que' luoghi stessi dove il Cristo ci ha insegnato, colla propria morte, che cosa sia amore.

## SABATO SANTO

Questo giorno, — il giorno in cui Gesù rimase nel sepolcro, — la chiesa del Santo Sepolcro è testimone del più curioso degli spettacoli. Ognuno ha inteso parlare del *fuoco sacro*. Tutti gli anni, la vigilia di Pasqua, il fuoco del cielo scende nel Santo Sepolcro alla preghiera di un vescovo greco, cui, per questa cagione probabilmente, si dà il nome di *vescovo del fuoco*. Costui entra nel Santo Sepolcro con dei ceri spenti e dopo un momento li presenta al popolo, traverso due buchi tondi praticati a quest'oggetto nella parete della cappella, accesi. Questo è il fatto. Non v' ha mestieri di trappolerie sacerdotali, bastando la stupida credulità del popolo per operare un cotale miracolo.

Tanto gli Armeni quanto i Greci vi credono, e fanno a gara per accendere i loro ceri col fuoco sacro. Per tal motivo si è fatta un' apertura da ogni parte della cappella, e il fuoco sacro si porge ai *monofisiti* dalla parte sinistra, ed agli *ortodossi* dalla parte destra. Molti preti arrossiscono di codesta usanza e ne son dispiacenti; "ma, dicono essi, è ormai una necessità, e se la smettessimo, il popolo crederebbe che l'abbiamo ingannato finora." Altri tranquillizzano la coscienza dicendo che non pretendon fare un miracolo; e se il popolo lo vuole, tanto peggio per lui. Nondimeno mi

è stato mostrato e nominato un prete greco, che ha ricusato la carica di vescovo di Gerusalemme, per non essere obbligato a figurare in codesta odiosa commedia.

Ma in mezzo ai laici della chiesa ortodossa non cade dubbio alcuno sul miracolo. Il sig. De Lukieff, antico mio compagno di viaggio al Cairo, me ne faceva anzi un argomento in favore della sua religione. " Ed è un fatto in verità degno di ammirazione, " — mi diceva egli, — " che il fuoco sacro scende alla parola di un prete greco, e non di un prete latino! I Latini non son però di questa opinione. Non negano in principio codesto miracolo, perocchè per un certo tempo l'operavano essi; ma dicono che oggi non è più che la contraffazione di un miracolo, ed una menzogna sacrilega. " " È un' infamia, " mi disse l' abate R....

Desiderava veder questa cerimonia, ma non è cosa molto facile essendovi un parapiglia indicibile. È necessario accodarsi per delle ore intiere, e giocar di pugni e vigorosamente. Codesto esercizio mi andava poco a genio e amava meglio correre rischio aspettando fino a mezzogiorno. Pensavo unirmi ai pellegrini latini alloggiati presso i francescani; ma essi eran già partiti da un pezzo per la chiesa. Vi andai dunque solo con Hhannah.

Al mio entrar nella navata, mi si domanda a qual religione appartengo: " *Turco? — Greco? — Armenico? "* — Perocchè si usa classar tutti secondo il loro culto, a misura che entrano, onde prevenire le risse. " *Frandji, "* risponde per me la mia guida; e ci fan passare a destra dalla parte di una scala che conduce alla tribuna riservata ai curiosi: perocchè in codesta cerimonia i Franchi e tutti i Latini formano la parte di semplici spettatori, come i Turchi e gl' Inglesi. Attraversiamo non senza fatica una folla compatta ed arriviamo a piè della scala. Ma la porta è chiusa. Hhannah bussa con forti pugna gridando: " *Fra Giacomo! Fra Giacomo!* " Si fa alfine una fessura alla porta e per quella un francescano mostra i baffi. " *Ecco un signore.....* " dice Giovanni. — " *Un milord? "* domanda il frate. — " *Frandji, "* risponde ancora la mia guida, e il guardiano mi lascia passare.

La chiesa del Santo Sepolcro è un piccolo mondo. Oltre la moltitudine delle cappelle di cui essa si compone, vi son là pure numerosi appartamenti pei monaci cofti, latini, armeni e greci, incaricati della sua custodia e del suo servizio. I francescani che vi rappresentano il cattolicismo non sono che una sola dozzina, e si rinnuovano ogni tre mesi, essendo un soggiorno umido e malsano.

Dopo aver salito molti scalini, arrivo in una piccola anticamera dove alcuni religiosi prendono il modesto loro cibo. Anche qui un' altra porta chiusa; e' ci si dice che non si passa. Era scoraggiante. Vedo felicemente tra i frati l' eccellente abate Pascal, quel missionario francese in compagnia del quale feci la traversata a bordo del Cefiso, il quale, essendo a far per tre giorni *gli esercizi* presso i guardiani del Santo Sepolcro, ha la chiave della tribuna e consente di condurmi seco.

Penetriamo in una vasta galleria, a mezza altezza, e dove trovansi, in mezzo a grosse colonne, de' balconi da' quali può vedersi benissimo l' interno dell' edifizio. La difficoltà sta nello arrivare a codesti balconi. Sono di già occupati, e non posso veder nulla senza tenermi sulla punta de' piedi. La chiesa, l' ho già detto, è sul genere del Panteon, ma con altre proporzioni: e mi pare più alta relativamente alla lunghezza. La galleria in cui mi trovo è riserbata agli spettatori, — *frandji* o *milori*. Al disopra son due ordini di gallerie ove vanno le donne greche ed armene, precauzione delle più sagge; perocchè sarebbero soffocate se andassero nel basso della chiesa.

Le donne nelle lor tribune e gli uomini nella navata son tutti provveduti di un pacco di candelette destinate a ricevere il fuoco sacro. Ovunque la folla è compatta. Intorno al Santo Sepolcro la si direbbe un mare agitato le cui onde vengono a batter contro le pareti della cappella. Tutte le braccia son protese con frenesia verso le aperture da cui dee venire il fuoco sacro. Spingersi, respingersi, urtarsi per arrivar più vicino che sia possibile a quel punto beato da cui sia possibile accender la candela col fuoco santo, al momento in cui comparirà, e direttamente. I soldati dominano a colpi di bastone, fino ad un certo punto, codesta massa effervescente. Mormorii e grida riempiono il recinto, da cui si alza un fetido odore. Udendo le grida, e vedendo dall' alto tutti que' berretti rossi, tutti quegli stracci e quelle braccia tese, pare di assistere ad un ammutinamento, ad una delle sanguinose giornate del 1789, o del 1792. Pare che la cappella del Santo Sepolcro sia presa come la Bastiglia.

Anche sopra noi vi son persone; — sia alle finestre alle quali si arriva per le terrazze dei conventi, — sia più alto ancora, ai balconi della cupola. Codesta cupola è malandata, con dei fori per difetto di mantenimento, e lascia la chiesa esposta alle intemperie dell' aria. I Greci ed i Latini han raccolto entrambi denaro oltre

il bisogno per farvi le necessarie riparazioni, ma si contestano reciprocamente il diritto di farlo. La chiesa ne soffre, e finirà per ruinare, se il sultano, — che non vuol lasciarsi danneggiar di più un immobile tanto a lui vantaggioso, — non avesse deciso di farla riparare a sue spese ed a nome suo (1).

Nel punto in cui mi trovo sono due pellegrini francesi, un prete spagnuolo, due *milori*, un conte austriaco, di cui ho fatto la conoscenza a bordo dell'*Imperatore*, e un principino alemanno. Codesti signori son là dal principiar del giorno e cominciano a svenirsi. Un francescano mosso a pietà di loro va cercando per essi del pane e del pesce con dell'acqua ed aceto, contenuto in gran vasi di stagno. Questo aceto è la usuale bevanda pei francescani di Terra Santa, avendo l'uso in questi paesi di lasciar girare il vino; nè credo per semplice negligenza, ma perchè si trova più rinfrescante. Così se la bevanda offerta a Gesù avanti di crocifiggerlo si trova chiamata *vino* da S. Marco (2), ed *aceto* da S. Matteo (3), non può ciò dirsi una contradizione (4).

Intanto vediamo arrivar dei Giannizzeri, che ci pregano di sgombrare, perocchè occupiamo la loggia destinata al Pascià. Obbediamo, ma non senza rincrescimento. Mi converrà dunque andar con tanti altri errando per codeste gallerie senza potermi avvicinare al balcone, e senza veder più che le spalle degli spettatori. E come fare? Non mi allontano che di pochi passi, e appena gli staffieri han disteso sul palchetto quanti tappeti e guanciali fan d'uopo per farne un comodo sedile, riprendo provvisoriamente il posto che avevo lasciato. Bentosto entra nella galleria il Pascià. Un cantico si fa udire. Il Pascià si avanza sul divano preparatogli, ond'io mi affretto a scender dal palchetto; ma, con un gesto il più amabile, ei m'invita a prender posto accanto a lui. Uno de' suoi ufficiali mi porge la mano per aiutarmi a risalirvi: ed eccomi di nuovo assiso sul divano ufficiale, a lato al rappresentante della Porta.

(1) Pare però che nulla sia stato fatto ancora per codeste riparazioni. Una corrispondenza della *Gazzetta di Augsburgo* in data 3 Giugno 1860, parla di un grandissimo numero di nuove fabbriche a Gerusalemme in questi ultimi tempi, ed aggiunge: " Mentre si stanno ergendo diversi edifizi, niente si è fatto finora per la cupola del Santo Sepolcro che minaccia da 10 anni. I Cristiani non possono accordarsi. Credo sia ben prossima a cadere. "

(2) Mar. xv, 23.

(3) Matt. xxvii, 34.

(4) È in opposizione di *questo aceto* rinfrescante che chiamavansi *vini dolci* tutti quelli non girati, e capaci perciò di ubbriacare (Atti ii, 13).

Il Pascià è un bel giovane, ma all'uso europeo, o piuttosto alla moda attuale di Costantinopoli. Porta un pastrano nero e una cravatta di colore; la barba ha tagliata molto corta, il suo *gilet* è, senz'appiglio, e i suoi guanti *glacé* gli dan l'aria di un damerino d'occidente. Così nel suo abbigliamento come nelle sue maniere v'è una grazia ed una distinzione perfetta.

Appena ei si è comodamente assiso, il miracolo non tarda guari ad effettuarsi. Un uomo posto presso la cappella, dinanzi alla misteriosa apertura, v'introduce la sua candela e ne la ritrae accesa. Allora grida non più intese, un ammassarsi furibondo di tutti gli astanti per trasmettersi il fuoco. Alcuni, più ambiziosi degli altri, vogliono anch'essi accender direttamente la lor candela a quella che arde dentro al sepolcro; ma il moto della folla impedisce loro di fermarsi anche un minuto. Il fuoco si comunica con rapidità. Ciascuno, meno i Turchi ed i Franchi che riempion le nostre tribune, è munito di mazzi di candele. In pochi minuti la chiesa è illuminata di fondo in cima, e la cappella del Santo Sepolcro sfavilla alla luce delle infinite candele di cui è coperta. Grida infinite di gioia si alzano da ogni parte per le navate, mentre un nuvolo di fumo odoroso ravvolge il fondo tutto della scena ne' suoi piccoli dettagli. È veramente un bello spettacolo.

Dopo aver gettato un colpo d'occhio su codesto quadro, il Pascià, che non è rimasto più di dieci minuti, si ritira con tutto il suo seguito, sorridendo benignamente e con dignità. Io rimango là ancora lungo tempo. Una processione greca si organizza. Dei bandierai, dei preti colla mitra di oro e con piviali ornati di ricchi ricami fanno il giro del Santo Sepolcro cantando a gola piena.

È difficile concepire un sacrilegio più orribile di quello del vescovo greco che pretende fare scender dal cielo nel Sepolcro il fuoco sacro. La santità del luogo ch'ei fa complice suo rende anche più orribile codesto sacrilegio. Ei pone in atto ciò che l'Apocalisse dice della Bestia (1). Mentre era nella cappella per rappresentare la detestabile commedia, io fremeva pensando che il vero fuoco del cielo poteva cadere su di lui per far vendetta di quella gloria che non appartiene che a Dio.

Tolto il delitto che commettono in ciò i preti, facendo passar per un miracolo ciò che, in origine, non era forse che un simbolo, questa festa mi pare bellissima. S'essa è tumultuosa, ciò deriva in par-

(1) Apoc. XIII, 13.

te da questo, che quel popolo è quasi selvaggio, e sopratutto da tanta gente ammassata in un sol luogo. Ma poichè il chiasso è inevitabile io non me ne scandalizzo affatto. A che oggetto codeste volte così spaziose se non per raccogliervi quelle moltitudini, e per impedire che le grida di esultanza faccian ruinar l'edifizio? Che bel simbolo è quel fuoco, immagine della vita che esce ad un tratto dalla tomba di Gesù Cristo, e quella illuminazione istantanea alla quale tutti prendon parte, per celebrar la risurrezione del Salvatore!

Anche qui, come in tanti altri casi analoghi, non v'è nulla da rimproverare alla forma, servirebbe che vi rientrasse lo spirito della verità, per rendere ammirabile ciò che attualmente è ributtante, e che giustamente ci affligge come prova di dabbenaggine da una parte, e di menzogna dall'altra.

### PASQUA

Le diverse comunioni han tutte celebrato insieme questa notte la Risurrezione nella chiesa del Santo Sepolcro. È una splendida testimonianza, lo ripeto, quella che tutte le Chiese, rivali o nemiche, riconoscano unanimi questo grande avvenimento, come eterno fondamento di lor fede, rendendo così, lor malgrado, e ad onta de' loro principi di esclusivismo, un omaggio all'unità, ed alla universalità della Chiesa.

Oggi ho assistito ai vari servizi religiosi della chiesa protestante, ed ho passato la giornata presso il vescovo anglicano sig. Gobat, e sua famiglia, ch'io fui a visitare appena giunto a Gerusalemme, e che mi hanno accolto colla più gran gentilezza e di cuore come un amico e compatriotta.

La fondazione di una chiesa protestante a Gerusalemme è di data molto recente. Essa va debitrice della sua esistenza in special modo allo spirito missionario del nostro secolo, ed all'interesse sentito per gli Ebrei. Si volle render loro quel che si era da lor ricevuto: annunziar loro l'Evangelio in que' luoghi stessi dai quali, per la loro predicazione, l'Evangelo si è sparso sulla terra. Dal 1820 al 1840 missionari inglesi ed americani vennero a stabilirsi in Gerusalemme per lavorare alla conversione de' Giudei che vi capitano da ogni parte in tanto gran numero. Questi tentativi non avevano avuto che pochi successi perocchè la resistenza che il giudaismo oppone ad ogni influenza straniera è in Gerusalemme assai maggiore che in qualsivoglia altro luogo. Sembra riprender nuove forze al toccare della

terra natale. È un fatto però di facile spiegazione. Gl' Israeliti che si conducono a Gerusalemme sono i più divoti, i più attaccati alle tradizioni de' loro padri, sono gli *Zeloti* de' nostri giorni.

I missionari protestanti si trovavano a Gerusalemme in piccolissimo numero, isolati e senz'appoggio. Si posero da prima sotto la protezione de' Greci, che mostraren loro per un certo tempo una grande affezione; ma finiron poi col divenirne diffidenti, e col far loro opposizione.

L'anno 1840, che fa epoca nella storia della Palestina in generale, è altresì l'anno memorabile della Chiesa protestante di Gerusalemme. L'Austria e l'Inghilterra avean reso ai Turchi un servigio importantissimo, rimettendo la Siria sotto il loro dominio. Le potenze europee non eran mai state colla Porta in migliori rapporti; e il nuovo re di Prussia Federigo Guglielmo IV credè che di questa circostanza dovea trarsi profitto per assicurare ai Protestanti dell'impero turco una protezione e garanzie tali quali non avean mai goduto fino ad ora. Vi richiamò l'attenzione del governo britannico, e dell'episcopato anglicano; e si risolse di fondare a Gerusalemme un episcopato Anglo-prussiano, che servisse di centro a tutti i Cristiani di Oriente, e continuasse fra gli Ebrei della Palestina l'opera missionaria digià incominciata.

La nomina del vescovo protestante di Gerusalemme appartiene alternativamente all'Inghilterra ed alla Prussia; ma l'arcivescovo di Cantorbery ha il diritto del *veto*.

Il primo vescovo fu nominato dall'Inghilterra nel 1841. Era un Ebreo convertito, di origine prussiano, il dottor Alexander.

Egli morì dopo quattro anni circa, e la Prussia nominò a vescovo uno Svizzero del Giura bernese, il signor Samuele Gobat ben noto per la sua missione in Abissinia. Il sig. Gobat si trova a Gerusalemme dal 1846. Nessuno, più di lui, poteva essere adattato per una carica sì importante colà. Egli ha passato la più gran parte della sua vita in Oriente, e conosce a fondo il naturale ed i costumi degli Arabi, la cui lingua gli è familiare quanto la sua propria. Così ei non inspira agli Orientali quella specie di diffidenza che si prova istintivamente per un uomo di altra razza e di altra civilizzazione. Gli Abissinesi han posto sotto la sua direzione il convento che mantengono a Gerusalemme e la scuola di Teologia che v'è unita. Il sig. Gobat ebbe già la fortuna di render segnalati servigi a codesti stabilimenti, esposti fino allora alle vessazioni dell'altre Chiese, più ricche, più numerose, e meglio appoggiate.

La prolungata dimora anche del sig. Gobat fuori di Europa contribuisce, unitamente alla sua viva fede ed al suo grande spirito, a farlo superiore alle piccole questioni che tengon divisi fra loro i Protestanti. Egli offre ai diversi elementi di cui si compone la Chiesa evangelica di Gerusalemme, tutte le garanzie possibili di neutralità. Nato Svizzero e Riformato, non può esser sospettato di parzialità, nè pei Luterani, nè per gli Episcopali, nè per gli Alemanni, nè per gl' Inglesi. L' individualità del sig. Gobat ed il suo merito incontestabile, gli procacciano una reputazione ed una influenza molto superiore a quella che gli darebbe la semplice qualità di vescovo. Se non è che officialmente il capo della Chiesa Anglo-prussiana egli è di fatto, per il libero consenso di tutti, il patrono di tutte le *opere* protestanti di Gerusalemme.

Vi han qui difatti delle società religiose che non dipendono punto officialmente dal vescovato, come lo spedale alemanno, distinto dallo spedale inglese e servito dalle diaconosse di Kaiserswerth, quindi una Chiesa araba, fondata dalla società episcopale inglese, e che si occupa esclusivamente della evangelizzazione degli Arabi, mentre la missione Anglo-prussiana ha limitato il suo campo di azione ai soli Israeliti.

Sono andato stamattina alla riunione di codesta Chiesa. Si tiene in una sala delle scuole. Il sig. Klein di Strasburgo vi predica in arabo. Vi sono circa venticinque uomini in costume del paese, e tre o quattro donne in abito da festa con larghi pantaloni color ciliegia e con veste bleu ricamata di oro.

Finito il sermone e le preghiere, tutta la riunione si porta alla *chiesa del Cristo* per prendervi la *Santa Cena* con quei della parrocchia inglese. Con questo culto in comune si solennizza la festa di Pasqua.

La chiesa del Cristo, — così si chiama il tempio protestante, — si alza sul monte Sion, nel quartiere armeno. Si cominciò a cavarne le fondamenta nel 1841, ma non ne fu fatta l' inaugurazione che nel 1849.

Questa chiesa non è grande, ma bella, — cioè ben fabbricata; perocchè mi è impossibile non obiettare che codesta architettura gotico-pratica, codeste grandi arcate diagonali, e que' soffitti di noce tinto fanno un gran contrasto con Gerusalemme e coll' Oriente. Codesto legno di noce fu trasportato dall' Inghilterra con grande spesa, come pure la lavagna di cui è coperto il tetto. Si è criticato più volte, e non senza ragione, l' abuso che si è fatto nel Nord, dell' ar-

chitettura classica; ma codesta importazione settentrionale sotto il bel cielo di Palestina, disgusta molto più crudelmente. È un raffinamento di vandalismo di cui son capaci soltanto i popoli civilizzati.

L'opra di evangelizzazione a Gerusalemme è un'opera *di fede* nel senso tutto speciale della parola. La missione in mezzo agli Ebrei ha già dato dei frutti, è vero, ma molto inferiori ancora a quelli che potrebber desiderarsi. Bisogna *saper gettare il suo pane sulla faccia delle acque*, seminare perchè altri raccolga, ed aspettare, senza impazienza e senza mormorii, il momento in cui lo Spirito del Signore soffierà sulle ossa inaridite.

### LUNEDÌ DI PASQUA

Il cielo è coperto: vento di Occidente assai freddo, si attendon di giorno in giorno le piogge *dell' ultima stagione* (1), che cadono ordinariamente alla fin di Marzo, e al principiare di Aprile. Queste piogge non son considerevoli, ma necessarie essendo il tempo della granitura. Il signor Gobat non le ha vedute mancar mai. Le piogge della prima stagione hanno luogo nel Novembre, e sono indispensabili per seminare. Se mancano, — come il sig. Gobat mi dice aver già costatato, — si rende impossibile il seminare, e per quell'anno v'è carestia. Queste piogge pare che cadano nelle stesse epoche dei tempi biblici; ma son, senza dubbio, meno di allora considerevoli a cagione del diboscamento. Quanto alle piogge del verno (Gennaio e Febbraio), son senza importanza per la vegetazione.

Pensavo andare quanto prima ad Hebron; ma mi fu detto ieri sera che non bisognava neppur pensarci, essendovi là i Beduini in guerra. Oggi altresì si parla di torbidi avvenuti in diversi luoghi. Due mukri sono stati ammazzati stamattina sulla via di Giaffa. Queste guerre non son punto un fatto imprevisto, ma hanno luogo regolarmente a primavera. È come in Francia al tempo di Bertrand di Born. Quando i prati son fioriti, i cavalieri si mettono alla campagna.

" Ben venuto il tempo di Pasqua che fa spuntar foglie e fiori. Mi piace veder sui prati tende e padiglioni: ed ho gioia grandissima allorchè vedo ordinati alla campagna cavalieri e cavalli in arme. "

Ed era lo stesso ai tempi di David: " Or accadde un anno dopo, *al tempo in che i Re escono per far la* guerra....." (2).

(1) Deut. xi, 14; Ger. iii, 3; Giac. v, 7, 8.
(2) 2 Sam. xi, 1.

Esco con Hhannah per fare ancora una volta in sua compagnia il giro della città. Passando presso la chiesa del Santo Sepolcro, mi prende desiderio di montar sulla terrazza della chiesa degli Abissinesi che è contigua. Questa terrazza è al livello del Calvario, e al disotto della grotta dell' *Invenzione della Croce*, di cui circonda la cupola. È sormontata da casupole che costituiscono il convento abissinese. È poverissimo ed è sostenuto dal convento greco. Vi si trova ancora qualche pellegrino negro.

Gli Abissinesi chiamano il loro convento *Convento dell' Angelo*, e dicono che là l' angiolo apparve ad Abramo, per impedirgli di sacrificare suo figlio. I Greci al contrario assicurano che questa apparizione ebbe luogo dall' altra parte della chiesa del Santo Sepolcro, dov' è il loro convento — " e, mi disse Hhanah, non si sa chi abbia ragione. "

Scendendo di là, entriamo, per la *via del Patriarca*, nelle rovine dell' Ospizio dei cavalieri di S. Giovanni. Le macerie si sono ivi oggi accumulate ed han formato un rialto coperto di erba con in mezzo una palma. È un panorama magnifico e di qui dovrebbe prendersi la veduta di Gerusalemme. Sembrami quasi certo che le ruine non han fatto che aumentare un monticello naturale che facea seguito a quello del Golgota. Forse anche queste due prominenze non ne formavano che una sola dapprima, e non furono separate che pei lavori alla costruzione della chiesa del Santo Sepolcro.

Usciamo dalla città per la porta di Damasco. " Il vento caccia dinanzi a sè le nubi che percorrono con rapidità il cielo poco sopra le nostre teste. Anche questa è una di quelle piccole circostanze che fan sovvenire di esser sulla montagna. "

Teniamo la via sulla destra per vedere i sotterranei che si stendono sotto Gerusalemme, e di dove, secondo ogni apparenza, si son tolte le pietre che servirono ad edificar la città, e in special modo il Tempio. Queste catacombe son poco visitate ed il maggior numero dei viaggiatori neppure ne fa parola. L' ingresso che si trova a piè delle mura della città è bellissimo ed ingombro di fetenti avanzi di macello. Là si ammazzano oggi i montoni e le capre (bovi non se ne ammazzano mai e non si mangiano che quelli morti da sè). Questo ammazzatoio era prima in città, ma dietro i reclami dei consoli fu trasferito qui per misure igieniche. Accendiamo delle candele, e dopo essere scesi un poco troviamo il sotterraneo più largo e più alto, che si estende per quanto si suppone alla metà della città. Avvicinandosi al fondo vedonsi ancora qua e là dei blocchi enormi tagliati del

tutto, simili a quelli che si osservano nei fondamenti antichi delle mura a S. E. della città. Son là pronti per adoperarsi. Pare che lo scalpello d' Hiram li abbia lasciati testè, e che debba tornar per portarli al posto che devono occupare. Ma son trascorsi tremila anni dacchè essi dormono nella mesta loro dimora: e quante volte in questo volger di anni la città che si stende sulle nostre teste non rimase sepolta sotto le sue ruine! Quante volte non si rilevò, senza che l'eco delle sue glorie o delle sue sciagure giungesse fino ad essi!

La presenza di codesti blocchi in fondo a codeste catacombe mi spiega un passo curioso del libro dei Re. Vi si dice in fatti che, fabbricando la casa dell' Eterno, " *si costruì di pietre che erano state condotte acconce in perfezione come avevano da essere*, talchè nè martello, nè scure, nè alcun altro strumento di ferro non fu sentito nella casa mentre si edificava " (1).

Un poco più lungi all' est, sopra un monticello che sta di fronte alle mura della città, trovasi una bella grotta con grande apertura e col nome di Geremia. L' ho già nominata riferendo un' altra escursione, ed oggi volli vederla. Essendo chiuso il davanti con un muro, battemmo ad una porticciuola, che aperta a metà da un giovine non ci dà libero l' accesso se non dopo che Hhannah ha fissato la generosità del bakscisce. Ci vediamo venire incontro il dervis che vi dimora, ed ha in una mano un lungo bastone, nell' altra una lunga pipa. In un angolo della grotta è la sua famiglia assisa sopra delle stoie: in un altro il cavallo bell' e sellato (secondo il costume) — il suo asino, i suoi polli ed i piccioni. È una bella dimora e spaziosa, e codesto interno da trogloditi ha anch' esso le sue attrattive. È la realtà della pacifica vita di famiglia di che La Fontaine con tanta bonomia fa godere le divinità rurali:

In un antro solitario
Vive un satiro *co' figli !...*

Il dervis mi fa vedere la gran cisterna in cui fu imprigionato Geremia, ma non vi si può ora discendere essendovi dell' acqua. La loro vicinanza alla porta di Beniamino ha dato luogo alla leggenda che fa di codesta grotta e della cisterna la prigione di Geremia (2).

Fu infatti presso una porta chiamata di Beniamino e per la quale

(1) 1 Re VI, 7.
(2) Ger. XXXVIII, 6.

si andava in mezzo a codesta tribù, che il Profeta fu arrestato dal capitano Ireia (1).

Se non credessi aver buone ragioni per adottar la tradizione relativa alla situazione del Golgota, e volessi mettermi nel mare delle congetture, io inchinerei a porlo qui, sembrandomi che questo luogo raccolga tutte le condizioni necessarie. Il monte di Geremia era ai tempi di Gesù, come adesso, vicino e fuori della città. Contiene dei sepolcri ed è cinto di giardini: e finalmente supponendo che il Golgota acquistasse questo nome per la sua configurazione, questo nome converrebbe perfettamente alla roccia di cui parlo, presentando esso la vera figura di un cranio.

Del resto, esaminando da vicino codesto masso, si ritrova facilmente non essere stato primitivamente che l' estremità nord di una collina (probabilmente *Bezetha*), la cui parte meridionale si trova attualmente entro la città, e nella quale è stata aperta una gran breccia, per farvi passare il muro e la fossa.

Essendo sceso di là a Getsemani, montiamo la sommità meridionale del monte degli Ulivi per veder la grotta sepolcrale, conosciuta sotto il nome di: *Sepolcro de' Profeti.* È un sotterraneo a più spartimenti nelle cui pareti son fatte delle nicchie entro alle quali si depositavano i cadaveri. Qui le nicchie son perpendicolari alla parete e presentano la figura di forni. Tale disposizione serve ad economizzare il luogo, permettendo di sotterrare nella medesima grotta un numero considerevole di morti. In molte altre tombe antiche le nicchie son paralelle alle pareti, come per esempio nel Santo Sepolcro.

Non mi è dato rintracciar qui nessun lavoro di scultura nè di muratore, nè dentro nè fuori. Quale che siasi adunque l'origine del nome che porta oggi codesta tomba, non riferiscon certo ad essa le parole di Gesù: " Voi edificate i sepolcri dei Profeti, e adornate i monumenti de' giusti. " Ho detto altrove che queste parole riferivan probabilmente al sepolcro di Zaccaria ed agli altri monumenti simili che si trovano ai nostri piedi, giù nella valle.

E alla volta di questi stiamo ora scendendo. Quello di Absalon è il più grande ed il più curioso. È circondato da un ammasso di sassi che ne celano la base; perocchè, anche oggi, ogni Ebreo ed ogni Musulmano che passa di là vi gitta un sasso contro ripetendo la maledizione biblica: " Maledetto chi sprezza suo padre o sua madre " (2).

(1) Ger. xxxvii, 13, 14.
(2) Deut. xxvii, 16.

In tal modo Absalon che tanto temeva che con lui perisse la sua memoria, è riuscito a farla vivere. Una maledizione costantemente ripetuta ha conservato il suo nome a codesto cenotafio; e codesto monumento imperituro assicura al suo autore l'immortalità della esecrazione.

Mediante alcune aperture che vi sono state fatte, si può entrare, ma con stento, nell'interno del mausoleo, e là pure il fondo è ripieno di sassi gittativi da' viandanti. Ho detto altrove del cono da cui è sormontato, e rampicandosi si può come uno spazzacammino in una cappa montare per l'interno; mentre mi vi sforzo, sento un rumore sopra di me. Alzo gli occhi, e mi trovo infaccia uno sciacal. Mi guarda con una certa paura e vorrebbe fuggire. Io posso esaminarlo a mio bell'agio. Il suo pelo biondo e la sua testa lo rendono molto simile ai cani di questi paesi, bench' egli abbia il collo grosso. La sua coda è molto bella e simile a quella della volpe. Ecco l'animale così spesso menzionato nella Scrittura come l'abitatore de' luoghi solitari. Io però non avrei immaginato mai ch'ei venisse a porre il suo quartiere così vicino e quasi sulle porte di Gerusalemme (1).

Siamo presso a poco all'altezza del Siloe, e faccio su questo villaggio alcune domande ad Hhannah, che mi risponde essere abitato da Musulmani, e non esservi mai stato. Ciò può dare una idea della vita orientale, della poca curiosità degli Arabi, e delle insormontabili barriere erette dalla differenza di religione. Esser nato nella piccola città di Gerusalemme, avervi vissuto venticinque anni, e non aver mai avuto occasione di entrare nel sol villaggio del distretto, lungi un tiro di schioppo dalla città!

Sarò dunque io che farò ad Hhannah gli onori della presentazione in Siloe. Nella parte alta del villaggio v'han delle tombe, attualmente inabissate nel suolo, ma di cui appariscon tuttora le cime ornate di sculture. Vi si osservano ancora avanzi di terrazze e di scalinate tagliate nel masso. Era forse là quella torre che cadde ai tempi di Gesù (2). Codesta posizione però sarebbe stata scelta molto bene per farvi una fortezza a difesa della città, e in special modo il tempio, essendo precisamente in faccia all'angolo sud-est dell'Haram.

(1) Il nome di Sciacal non si trova, è vero, nelle nostre traduzioni, ma si ammette generalmente che sia questo animale che si trova col nome di אִי Is. XIII, 22; XXXIV, 14; Ger. L, 39; e forse anche con quelli di תַּן Giob. XXX, 29; Mich. I, 8; e di שׁוּעָל Giud. XV, 4; Sal. LXIII, 11.

(2) Luc. XIII, 4.

Siloe, fino ai giorni nostri ha conservato quasi senza alterazione, il nome che gli si dà nel Nuovo Testamento (*Siluan* in Arabo — *Siloam* nell' Evangelo) (1). È bello davvero veduto dal di fuori; ma da vicino è uno de' più meschini villaggi che possa immaginarsi. Le case sono addossate al masso o piuttosto non sono che grotte naturali o antiche sepolture scavate ne' fianchi della montagna, e di cui si è assicurato alla meglio l' ingresso con muro. Altre tombe servono di forni, ed altre di stalle ed ovili.

Di tali case, — a quanto posso giudicarne, — ve ne han tre ordini posti uno sopra l' altro come i gradini di un anfiteatro, formando il tetto dell' ordine inferiore una strada per quello superiore. Villaggi simili, mi si dice, non son rari in Giudea, dove si cerca trar profitto delle grotte che vi si trovano in così gran numero. Quando se n' è veduto uno, si comprende meglio questa parola del Signore: " Coloro che saranno nella Giudea fuggansene sopra i monti; *e chi sarà sopra il tetto della casa non iscenda* per toglier cosa alcuna di casa sua " (2). Qui infatti non bisogna scender dal proprio tetto per fuggire sulla montagna.

Le radici del monte Moria difaccia a Siloe son coperte di orti disposti a gradini, e dove si coltivano i carciofi ed altri legumi. Vi son piantagioni di pomi granati. Ecco gli antichi *giardini del Re*, ed han la più fresca verdura ch' io abbia mai veduto in Palestina. È dovuta alla vasca del Siloe, posta al disopra e dalla quale sono adacquati. La sorgente, propriamente detta, è un po' più alta nella valle, ma più vicina al villaggio, ed ha oggi il nome di *Fontana della Vergine*. Comunica, per un condotto sotterraneo, colla fontana di Siloe.

Questa corre quetamente (3) in una grotta posta all' estremità del Tyropeon e dove si scende per una scalinata. Davanti alla grotta è la pescina alla quale Gesù mandò il cieco nato (4). Vi troviamo una donna ad attinger acqua. Io ne ho fatto il saggio e non mi parve freschissima; ma non vi ho poi trovato quel po' di salmastro che le attribuiscono diversi viaggiatori.

Questa doppia fontana di Siloe, sgorgando dal monte stesso su cui

(1) Sembra che la desinenza di questo nome siasi alquanto modificata dai tempi di Neemia a quelli di Gesù. S. Giov. e S. Luca scrivono entrambi *Siloam;* mentre nell' Antico Testamento si legge Shélakh, o Shiloakh,

(2) Mat. XXIV, 16, 17.

(3) Isaia VIII, 6.

(4) Giov. IX, 7.

innalzavasi la Casa di Dio, era per gl' Israeliti un simbolo di vita spirituale, e nelle Scritture vi si trova fatto spesso allusione. Ezecchiello, nelle magnifiche sue visioni del regno di Dio, vede codeste acque divenire un gran fiume che semina la fertilità sulle sue sponde e rende la vita alle onde maledette del Mar Morto. Ovunque passerà codesto torrente, tutto riprenderà vita e salute. Sulle sue sponde cresceranno del continuo alberi fruttiferi di ogni specie, di cui le foglie non appassiranno nè i frutti faran mai difetto... perchè queste acque escono dal santuario (1).

La valle d'Hinnom o Geenna, nella quale entriamo, è stretta come quella di Chedron, ed ha più di questa l' apparenza di una *comba*. Non pare aver mai servito di letto a torrenti. Del resto è piantata di ulivi e non presenta punto quell' aspetto severo cui potrebbe alcuno supporre. Non è che per una associazione d' idee affatto storiche che per i Giudei de' tempi di Gesù il nome di Geenna era divenuto quello dell' Inferno. Nel delirio d' idolatria di che furon presi gli Ebrei ai tempi d' Isaia e di Geremia, vi avevano alzato altari a Baal ed a Moloch, vi facean passare pel fuoco i loro figli e le figlie in onore di questa ultima divinità; e sappiamo dal libro delle Cronache che i re Achaz e Manasse porgevano essi stessi l' esempio di tanta abbominazione. Il pio Giosia tentò porre un termine a codesti peccati *profanando* la valle d' Hinnom col farne un mondezzaio od almeno un luogo di sepolture. Senza dubbio i Giudei fecero opposizione agli ordini di Giosia e tentaron conservare a codesto luogo il suo carattere sacro; ma sorsero i giorni in cui, malgrado o volontariamente, furono obbligati a sotterrare i lor morti nella valle d' Hinnom, perocchè *non vi era più* luogo altrove; giacendo i cadaveri di codesto popolo ribelle sulla via, pasto alle belve della foresta ed agli uccelli del cielo (2). Si capisce bene che tutte codeste rimembranze di morte e d' idolatria, di delitto e di gastigo dovetter fare di codesto luogo un simbolo dei tormenti dell' Inferno. La tradizione o leggenda cristiana, — ed è difficile stabilir qui quale delle due, — pone sui fianchi di codesta valle un altro luogo d'infausta memoria. È *l' Aceldama*, o *campo di sangue*, che, comprato da un vasellaio coi denari del tradimento di Giuda, servì d' allora in poi a seppellirvi i forestieri (3).

Questo *campo di sangue*, chiamato ancora dagli Arabi *Hakel* (il

(1) Ezecch. XLVII; Zac. XIV, 8.
(2) Ger. VII, 30-33.
(3) Matt. XXVII, 8; Atti 1, 19.

campo) o *Hakel-Forar* (il campo del vasellaio), è posto sopra una roccia che domina la parte inferiore della valle. Si gode da quello una graziosa veduta della città e del monte degli Ulivi, ed il campo stesso è piantato di alberi, i quali lo rendono un posto ben piacevole. Hhannah mi disse esser costume fra la popolazione cristiana di Gerusalemme venire a passar qui colla famiglia il giorno della Pentecoste. Si portan seco delle provvisioni, si seggono all' ombra degli ulivi, e facendo cucina in una della tante tombe scavate all' intorno nella rocca.

Uno di questi sepolcri, assai più grande degli altri e coperto di una volta a muro, è una specie di baratro che fa da lungo tempo l' ufficio di ciò che noi chiamiamo la fossa comune. Vi si gettano i cadaveri dei pellegrini morti a Gerusalemme senza mezzi da esser sepolti. È in particolar modo a codesta fossa che si dà oggi il nome di *Aceldama.*

È l' uso di seppellir qui i forestieri la continuazione di quello che si aveva fin dai tempi degli Apostoli, oppure questa fossa comune è stata fatta per giustificare il nome di Aceldama che si crede poter dare a questo luogo? Ciascuno risponderà senza dubbio, secondo che il suo giudizio è favorevole o no alla tradizione.

Però, checchè ne sia, nulla vi ha d' impossibile perchè codesta non sia realmente l' Aceldama. Vi si trova creta da far vasi, e noi sappiamo che, dall' età di Geremia, la porta che conduceva da Gerusalemme alla valle d' Hinnom portava il nome di *Porta de' Vasellami* (1).

Tralasciamo la parte superiore della vallata, ove si trovano ancora due belle vasche e montiamo i fianchi della montagna di Sion che è qui assai scoscesa. È da questo lato che trovasi il solo subborgo di Gerusalemme, e può darsi questo nome a soli tre fabbricati non compresi entro le mura e che nondimeno han procurato compensarsi di questo vantaggio fortificandosi come meglio potevano.

Di questi tre fabbricati, uno posto a pochi passi dalla porta di Sion, è un convento armeno, eretto ove la leggenda racconta essere stata la casa di Caiafa. Il secondo, subito dopo, è la celebre moschea di David, ove, dicesi, si trova la tomba del Re Profeta. L' ingresso di codesta tomba è proibito agl' infedeli non meno di quella di *Haram;* ma si permette loro di visitare il preteso *cenacolo* che trovasi

(1) *Portafictilis* (Ger, XIX, 2). È questo il senso della parola, secondo i Rabbini e la Volgata. Le versioni francesi la rendon erroneamente: *Porta orientale.* Secondo il targum di Gionatan, codesta porta *fittile* sarebbe lo stesso che *Porta Stercoraria.*

sopra. La scelta di codesto luogo fatta dai monaci per collegarvi la memoria del cenacolo è un esempio del metodo d'induzione da essi usato sovente in simili casi. Siccome Pietro dice agli Ebrei: " Il monumento del Patriarca David è appo noi (apud nos) infino a questo giorno " (1), han creduto poterne concludere, forzando il senso di codesta parola, che il cenacolo in cui abitavano gli Apostoli fosse posto entro il medesimo fabbricato in cui trovasi la tomba di David (2).

Un poco sotto, un fabbricato affatto nuovo serve ad una scuola che dipende dal vescovato inglese, nella quale sono educati fanciulletti arabi ed israeliti. L'ho visitato già più volte. È una specie di forte, cui si ha accesso, come in quasi tutte le case di Gerusalemme, per una porta bassissima, per cui non si può entrare senza inchinarsi profondamente. V'è intorno un gran cimitero cinto di un muro bianco all'usanza di Europa. Io vi passeggiava ieri in mezzo a due ordini di sepolture, in compagnia della moglie del Direttore, mentre i suoi bambini freschi, biondi, e color di rosa cercavano le uova di Pasqua che erano state nascoste per essi sotto i cespugli di erba, e colle grida di gioia rompevano il silenzio della Geenna.

Mentre mi avvicino alla porta di Sion, alcuni lebbrosi, accosciati in codesto luogo secondo l'uso loro, mi stendon la mano per domandarmi l'elemosina. Di tutte le malattie che si mettono in mostra nessuna è più dolorosa a vedersi nè più schifosa. La lebbra non attacca solamente la pelle come credono gl'ignoranti in medicina: ma sforma le membra e i lineamenti del viso; enfia e sfigura in modo da non riconoscersi un individuo. Il cuore si sente opprimere alla vista di codesta miseria senza rimedio.

Essendo giorno di festa, Hhannah mi ha offerto di condurmi a casa sua, e di farmi far la conoscenza della sua famiglia; ed ho accettato subito con piacere, avendo desiderio di osservare la vita di famiglia fra i borghesi di Gesusalemme. Entriamo in casa per un andito basso e affatto oscuro; e m'immagino di dover riuscire in qualche abitazione della miseria. Ma è qui davvero dove non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Montata la scala, ci troviamo su di una graziosa terrazzina, ed entriamo in una camera alta ariosissima. Come tutte le stanze di Gerusalemme, essa è a volta, fatta di pietra a scalpello, tenza intonaco e senza colori.

(1) Atti II, 29.

(2) La Volgata traduce *coenaculum*, la parola greca ὑπερῶον che più letteralmente significa *camera alta*.

Questo genere di fabbricare dà qui a tutte le stanze un che di monumentale. È una semplicità austera, un' imponente nudità che risalta molto bene a Gerusalemme. Nessun mobile, e solo un tappeto è steso sul pavimento. Tutto all' intorno son dei cuscini. In un angolo della stanza (gli angoli son sempre i luoghi di onore) è seduto il padre Ahouâd; — col turbante bleu, e i mustacchi bianchi, — fuma il narghilé. Alcune persone del vicinato son là con lui e fumano in silenzio. Ognuno ha lasciato alla porta le sue scarpe, ed io ho fatto lo stesso, poi con Hhannah mi sono accoccolato in altro canto difaccia al padre suo. La signora Ahouâd, — dalla faccia bonaria, con abito d' indiana, con veste di drappo ed una callotta verde sulla testa, va a cercarmi una lunga pipa e me la porta già accesa, facendola passare dalla sua alla mia bocca; quindi mi offre un bicchier di *raki*, ch' essa versa da un vaso di cristallo con manico e scoperto, simile in tutto a quelli che si vedono talvolta sulle monete degli Asmonei. Vengon quindi un bicchier di limonata, una tazza di caffè, e dei dolci fatti da essa in occasione della festa. Sono pasticci di fior di farina molto malamente macinata e pochissimo cotta, ripiena di conserva di noci o di datteri. Son buonissimi.

Mi portano pure un uovo rosso. Anche qui, come da noi, i Cristiani latini e greci distribuiscono ai loro ragazzi delle uova tinte in rosso, e si divertono come da noi *a fare a picchino*. Anche i Musulmani han quest' uso; ma non a Pasqua, anzi per la loro gran festa che viene nella state (non me ne fu detto il nome), e tingon le loro uova gialle.

La conversazione non è da principio molto animata, ma non per questo è meno cordiale.

Dopo aver detto *marhaba* (buon giorno) e *catakhereh* (grazie) mi trovo aver quasi esaurito il mio arabo. Raccapezzo nondimeno ancora due parole delle quali mi servo per esprimere a Madama Ahouâd la cosa che senza dubbio reca il più gran piacere ad una madre, — l' elogio del suo figlio.

— HHANNAH TAIB — *Giovanni è buono!*

Proposizione affermativa della forma la più elementare, ma che mi valse da parte della signora Ahouâd il più amabile sorriso.

Nondimeno, coll'interprete Hhannah, arriviamo a chiacchierare un poco. La signora Ahouâd mi domanda prima di tutto s' io sono ammogliato, — quindi se mia madre vive ancora. Sulla mia risposta negativa, essa mi fa l' augurio che gli Arabi non trascuran mai di fare allorchè si allude alla morte: " Che Dio vi conceda lunghi

giorni ! " Quindi ella vuol sapere se le uova son care in Francia, e mi dice che sarebbe curiosa di andare in quel paese per vedere come si fanno là i matrimoni.

Il padre Ahouâd parla meno; ma mi mostra nondimeno, e spesse volte, quant' egli sia contento della mia visita. Mi dichiara oltre a ciò la sua opinione politica. Non la ripeterò per tema di compromettetlo colla Porta.

I fratelli di Giovanni e la sua sorella, circondata da' suoi figli, assistono alla conversazione, ma senza prendervi parte, tenendosi in distanza e con quel rispetto cui sono educati i giovani in una famiglia patriarcale. Al mio andarmene, nuovi complimenti e ringraziamenti reciproci.

Torno a casa per scrivere. Il cielo è oscuro, e comincia la burrasca: tuona e piove ad intervalli; ma non son che scosse forti di pochi minuti. Questa sera, alle otto, il termometro centigrado segna dieci gradi.

Il clima di Gerusalemme è generalmente piacevolissimo, grazie ad una brezza leggiera che spira tutti i giorni, e specialmente il dopo pranzo. Non cessa che ne' mesi di maggio e di ottobre, dimodochè codesti due mesi, ma quello di maggio in special modo, sono pesanti. Dal 10 di giugno ordinariamente fino a tutto settembre poi il calore è temperatissimo. Il freddo del verno non dura molto. Quest'anno fu più rigido del solito: v' è stato del ghiaccio, e, per due giorni di seguito, due piedi di neve. Al terzo però ha dimoiato.

Ho fatto parola qui sopra dell' uso che han gli orientali di togliersi le scarpe entrando in una stanza. Nelle case particolari è una misura di semplice pulizia; perocchè, servendo il tappeto e da tavola e da sedia, è mestieri procurar di non insudiciarlo. Entrando ne' luoghi santi (moschee o chiese) le scarpe si tolgono per un' altra ragione: si ha timore di mescolar con la terra creduta santa la polvere di una terra profana. È per questo che Mosè davanti al rovo ardente ricevè l' ordine di scalzarsi (1). È pure per questo che gl' Israeliti, allorchè lasciavano un paese per tornare in patria, scuotevan la polvere de' lor calzari, avanti di passar la frontiera. Gesù fa allusione a codesta abitudine, allorchè dice ai suoi discepoli: " Se qualcuno non vi riceve, uscendo da codesta città, scuotete *la polvere de' vostri piedi* in testimonianza contro a lei " (2).

(1) Es. III, 5.
(2) Luc. IX, 5.

Questa parola equivale a quest' altra che n' è per così dire la traduzione: " Se alcuno non ascolta la Chiesa, siati come il pagano "... (1). Colla predicazione dell' Evangelo cominciava una nuova alleanza. Chi respingeva i discepoli di Gesù respingeva Colui che li avea mandati (2). Quelli si escludevano dal regno di Dio, non facean più parte del popol santo, nè le loro città di Terra Santa.

## 7.

### Da Gerusalemme a Gerico.

Amerei poter raccontar qui le mie varie corse nelle vicinanze di Gerusalemme, alle tombe dei Re, a quelle dei Giudei, e sopratutto a Emmaus ed a Nebi-Samouil. Ma non debbo dimenticare che il primo dovere di un viaggiatore è quello di non dir tutto, e, costretto a scegliere fra le mie ricordanze e le mie note, mi restringerò al racconto di due di queste gite: una a Gerico ed al Mar Morto, l'altra a Bethelem.

Ero in Gerusalemme da meno di ventiquattr' ore, quando mi si offrì l' occasione di visitar la pianura di Gerico e le sponde del Mar Morto. Dico l' occasione, perocchè non vi si può andare a piacere. Codesta parte, più di ogni altra di Terra Santa, è pericolosa per un viaggiatore. Non bisogna farne le meraviglie. Si sa dalla parabola del Samaritano che ai tempi di Gesù, benchè sotto la dominazione romana, potevasi benissimo essere svaligiato sulla grande strada che da Gerusalemme conduce a Gerico. Da ciò si giudichi che cosa dev' esser oggi sotto il Governo ottomanno! Bisogna pigliar dunque una scorta; e non di soldati turchi, perchè non si farebbe che attirar su di sè il nemico, ma di Beduini del deserto. Codesti Beduini si considerano come i legittimi padroni delle pianure del Giordano, e, alla fin fine, io non saprei che cosa potesse obiettarsi per contrastar loro codesto diritto. Bisogna dunque accomodarsi con essi. Si paga avanti il prezzo fissato a qualche capo di tribù, il quale vi giura per Allah e per Maometto di non rubarvi e di scortarvi nel viaggio, pronto *a darvi aiuto e protezione in caso di bisogno*, ed a difendervi contro tutti — amici e nemici.

Codesta taglia, o tributo, — o, come si dice in Europa, — codesto

(1) Matt. xviii, 17.
(2) Matt. x, 40.

*visto*, costa talvolta assai caro al viaggiatore; ma il meglio però è di sottoporvisi. Ho conosciuto in Palestina un pittore inglese, e di gran vaglia, il quale fece codesta gita pochi giorni dopo di me, e che, per aver trascurato codesta formalità, arrivò in riva al Mar Morto nudo come le montagne da lui traversate.

Si compone dunque ordinariamente una carovana, e ciascun paga la sua porzione della somma voluta dallo sceick beduino. Codesti Beduini del deserto sono ordinariamente de' guerrieri brillanti, ben messi e bene armati; una specie di cavalieri erranti, benchè però facciano ingiurie più di quelle che vendicano. Ma non bisogna credere che tutti gli sceick sieno uguali. La tribù araba, com' era in antico presso di noi il Comune, non è che un ingrandimento di famiglia, e lo sceick corrisponde presso a poco a quel che noi chiamiamo Sindaco. Ve ne han di tutte le specie. Non è d' altronde indispensabile per lo sceick, come per un Sindaco, ch' ei sappia apporre la sua firma ad un atto. Qui basta bagnar nell'inchiostro l'anello che portan sempre in dito, e segnar del suo sigillo l' atto che si deve firmare.

L' indomani adunque del mio arrivo a Gerusalemme, i quattro Americani da me incontrati a Ramle, mi proposero di unirmi ad essi per far la gita del Mar Morto. Si eran procurati una scorta ed un eccellente dragomanno. — Questi, che si prendono ordinariamente in Egitto, non servon solo d' interpreti come dice il loro nome; sono spesso *impresari di viaggi*, coi quali il viaggiatore fissa avanti il prezzo, e così per un tanto il giorno è condotto dovunque, e provveduto di viveri, di tende, di cavalli e di servi. È un sistema comodissimo, che non ha altro incomodo se non quello di riunir troppi in un *treno di piacere*.

Ma io ho dato anche troppi preliminari, e ripiglio il mio giornale per raccontar codesta gita.

*Lunedì* 29 *marzo*. Partiamo a dieci ore della mattina, col nostro dragomanno e due Beduini che ci servon di scorta. Un di essi porta il suo vestiario grossolano di lana, a larghe striscie bianche e brune, costume ordinario de' Beduini. L' altro è uno sceick vestito di un manto di seta rossa, coperto la testa da un gran fazzoletto di seta gialla le cui lunghe frange riquadrano il suo viso in un modo il più pittoresco. Monta un superbo cavallo bianco, e tiene in mano una lunga lancia. Par di vedere uno degli eroi saraceni dell' Ariosto. La fisonomia sua dolce e tranquilla, il suo viso da' lineamenti regolari, la sua barba corta e fine, lasciano scoperte le sue labbra e i

contorni della bocca, dandogli una somiglianza sorprendente colla figura tradizionale del Cristo.

Usciamo per la porta S. Stefano, e scendiamo nella valle. Giunti dinanzi a Getsemani, ci volgiamo a destra e montiamo la via che taglia a scarpa il fianco della montagna degli Ulivi. Traversiamo quindi il giogo che separa codesto monte da quello dello Scandalo.

Gran truppe di pellegrini musulmani salgono unitamente a noi cantando, dirette alla tomba di Mosè. La più gran parte son donne e fanciulle in abito da festa. Non posso lasciar di ammirare la grazia del lor costume. È una semplice tunica a lunghe striscie di color' vari, ma vivissimi ed assortiti con un gusto eccellente. Portano sul capo un piccol fardello che vi tengon fermo colle due mani nuite: i loro bracci nudi, ornati tutti di un doppio braccialetto di argento, lascian ricadere indietro le larghe maniche, aperte a mo' chinese, e che pendon giù fino al ginocchio. Il personale è svelto ed elegante, e il viso de' più piacevoli non ostante l'estrema magrezza.

Son donne di campagna, e però non coperte del velo. Mi piace figurarmi che codesto costume tanto differente da quello che portan le donne di città, è l'antico costume israelita, conservato tradizionalmente nelle campagne attraverso le rivoluzioni ed il mescolamento delle razze. Sappiamo almeno dalla Bibbia che presso gli Ebrei antichi i *begli abiti* pei fanciulli e per le ragazzette erano a vari colori. Tale era la tunica fatta dall'amor del padre a Giuseppe (1); tali eran pure quelli che portavan le figlie di David (2).

Il canto di codesti pellegrini è giulivo, e ben differente da quello che intesi finora dagli Arabi. Sembra esser questa una reminiscenza di altri tempi; un eco di que' cantici beati che i cori de' pellegrini ebrei intuonavano al lor ritorno dalla festa di Pasqua.

Altri sono a cavallo. Qui è un uomo dalla gran barba coi figli in groppa. Più là si scorge un equipaggio veramente singolare: due donne sedute in due gran canestri formano l'equilibro dai due lati del cavallo, e tutto poi ricuopre un baldacchino rosso.

Voltato il fianco del monte degli Ulivi, troviamo sul versante opposto a Gerusalemme il villaggio di Betania. È miserabile, ma la sua posizione fra due montagne, e i pochi alberi che lo circondano gli dànno un che di piacevole, che si accorda dolcemente alle commoventi reminiscenze risvegliate dal suo nome. Il nostro dragomanno

(1) Gen. xxxvii, 3.

(2) 2 Samuel xiii, 18. La parola ebraica כתנת פסים la stessa che della Genesi citata avanti. La Volgata ha torto traducendo con due parole diverse.

ci conduce ad un casolare ove si fa vedere il sepolcro di Lazzaro. È una grotta profonda, entro alla quale scendiamo. Nulla conferma l'autenticità di codesta tomba; ma non saprei però trovarvi, come han fatto alcuni viaggiatori, una impossibilità.

Di là si scende per una via ripida e pietrosa, come ne abbiam trovate già sul cammino da Ramle a Gerusalemme, e come ne troveremo oggi parecchie. Continuiamo per valli e monti a schiena di montone. — È la prima imagine che si presenta al pensiero. La similitudine del Salmista non apparisce come altrove tanto strana in Giudea: " Che avevate voi, monti, che saltaste come montoni, e voi, colli, come agnelli? " (1). Queste montagne dalla figura di montone, e di cui non si varca una cima senza vedersene un'altra davanti, queste *montagne scoscese* (2), come le chiama il Cantico dei Cantici, dànno di altri passi della Scrittura un bello schiarimento; perocchè il carattere del paese ha ispirato i poeti ebraici con imagini che non si sarebber suscitate nella mente di altri poeti. " Oh quanto son belli sopra i monti, i piedi di colui che porta le buone novelle ? (3). E la Sulamita: " Ecco la voce del mio amico; ecco egli ora viene saltando su per i monti, saltellando su per i colli " (4).

Nessuna traccia di abitazione, e sol qua e là qualche campo coltivato. Il paese è deserto; ma il suo aspetto non ha nulla di desolato, nè la sua vista alcun che di tristo, mentre lo sguardo si estende ben lontano da quelle alture.

In breve sparisce ogni traccia di cultura, e ci troviamo nel deserto. Non già un deserto di sabbia qual lo vedemmo in Egitto; ma steppe, pasture, ciò che gli Ebrei chiamano *Midbar*. Non alberi nè arbusti: nulla più che una piccola erba che dà un colore ineguale al terreno tutto sparso di grossi ciottoli. È in questo stesso deserto così prossimo al Giordano, — o in altro deserto simile, che fu trasportato dallo spirito Gesù, dopo il suo battesimo, e nel quale passò quaranta giorni ? Che che ne sia, non è possibile traversarlo senza veder sotto gli occhi codesta storia della tentazione. " Di' a queste pietre che

(1) Sal. CXIV, 6. È a quest' ordine d' idee che deve attribuirsi il nome di toro (Taurus) dato dagli antichi a tanti monti. Il monte degli Ulivi si chiama oggi dagli Arabi *Djebet-el-Tûr*, montagna del Toro. Lo stesso nome si dà al Gargim, al Tabor, ed al grosso del Sinai. Era naturale a popoli pastori denominare in tal modo quelle cime che si rendean notevoli fra gli altri monti come un toro che solleva in mezzo ad una mandra la sua testa.

(2) Cant. II, 17.

(3) Is. LII, 7.

(4) Cant. II, 8.

diventino pane. " Non saprei quale altro *sostituto* avrebbe potuto offrir questo luogo pel miracolo domandato dal Diavolo. L'alta montagna, dalla quale Satana fece vedere a Gesù i regni della terra e la lor gloria, non è neppur essa difficile a trovarsi. Non mancano sulle sommità che ci cirondano dei panorama estesissimi; e la leggenda ha riunito ad una di codeste cime la ricordanza di quella storia; e chiama quel monte la *Quarantina* in memoria del digiuno di Gesù.

Numerose gregge di capre e di montoni pascolano su codeste montagne. Non vi han mai qui capre maculate, come spesso ne ho vedute in Egitto; o bianco-scure, quali ne abbiam parecchie da noi. Esse son tutte nere morate, ed i montoni bianchissimi. E facilmente si comprende come queste due specie, che si vedon quasi sempre insieme e che presentano nondimeno un contrasto sì vivo, poteron fornire a Gesù una imagine naturalissima per dipingere la differenza assoluta che esiste fra i buoni ed i cattivi. Capre e montoni pascolano in bande separate sotto la guida di un sol pastore, — i montoni uniti in un branco ben serrato intorno al pastore, com'è loro abitudine ben conosciuta, le capre più disperse secondo il loro carattere vagabondo. Qualche volta una capra viene a mescolar la sua veste nera in mezzo ai velli bianchi, portando la confusione in mezzo alle placide pecore. È mestieri adunque che di tempo in tempo il mandriano intervenga per ristabilir l'ordine, separando le due gregge. Ricordiamoci il giudizio finale. Tutte le genti saranno radunate davanti a lui (il Figlio dell' uomo), *congregabuntur ante eum*, ed egli separerà le pecore dai capretti (1). Gesù parla di questo fatto come cosa ordinaria. Forse l' aveva sott' occhio nel momento in che parlava; essendo allora seduto sul monte degli Ulivi, da dove il suo occhio poteva abbracciare codeste pasture ch'io percorro in questo momento (2).

Mentre contemplo codesta piccola scena della vita pastorale, un'altra parabola della vita del Salvatore (3), la più bella delle parabole— se fosse permesso scegliere — si ripete anch' essa sotto i nostri occhi. Trascinata non so da qual capriccio, una pecora fugge scappando verso la montagna. Vedo il pastore *lasciar là le altre novantanove* per correr dietro alla fuggita. Haslin — il nostro dragomanno— il cui cavallo val meglio del mio, o egli sa meglio servirsene, mosso

(1) Matt. xxv, 32.
(2) Matt. xxiv, 3.
(3) Luc. xv, 4-7.

a compassione del pover' uomo, corre in suo soccorso, e costringe la fuggitiva a retrocedere. Il pastore la prende, se la pone sulle spalle *e la riporta al branco tutto allegro.*

Arriviamo ad un Khan tutto ruinato, ed è la sola fabbrica, benchè in ruina, da me osservata su tutta la strada dopo Betania da Gerusalemme a Gerico. Gli Orientali chiamano Khan ciò che i nostri scrittori chiamano ordinariamente carovan-serraglio. Sono gli alberghi orientali, senza letti e senza cucina, dove il viaggiatore non trova che un riparo contro i raggi del sole o il freddo della notte. Avrò occasione di dire altrove ciò che sieno i Khan nelle città. Nelle campagne non son che rimesse o tettoie, e se ne trovan parecchie ne' diversi paesi di Oriente. Anche in Grecia, tolte poche eccezioni, son quasi i soli alberghi. La Palestina ne aveva altre volte; ma in questa come in tante altre cose ella è oggi in decadenza. Non vi si trovan più che le ruine di codesti stabilimenti primitivi. Per una di cotali capanne (*diversarium viatorum*) sospirava Geremia, testimone dei disordini e de' delitti de' suoi concittadini. " Oh avess' io, " diceva egli, " un alberghetto da viandanti nel deserto! io lascerei il mio popolo e me n' andrei via da loro; perciocchè essi tutti sono adulteri, una raunanza di disleali " (1). E più oltre, nel medesimo discorso, egli piange sulla distruzione di codesto ultimo asilo, sulla immensa devastazione che non ha risparmiato neppure codeste umili capanne: " Io prenderò a far pianto, e rammarichio per questi monti, e lamento per i paschi (Khan) del deserto: perciocchè sono arsi e non vi passa più alcuno " (2).

Il Khan dentro al quale ci arrestiamo è sull' altura, in una posizione pittoresca, da cui la vista si estende ben lontano. Lì presso è un' antica cisterna non del tutto distrutta. Questo Khan è precisamente a metà strada fra Gerusalemme e Gerico, vale a dire a tre ore di cammino da ognuna delle due città. Può supporsi che fosse la *tappa,* il cambio forse, ed il solo probabilmente fra queste due grandi città. Chi sa non fosse là l' osteria dove il Samaritano compassionevole condusse il viaggiatore? In ogni modo, fu su codesta via che Gesù raccontò codesta ammirabile parabola. Perocchè noi vediamo che, partito di là, egli arriva ad *un castello ove Marta lo accoglie in casa sua* (3). E noi sappiamo da S. Giovanni che Marta abitava in Betania, il primo villaggio infatti che uno trova sulla via nel venire da

(1) Ger. IX, 2.
(2) Ger. IX, 10.
(3) Luc. X, 38.

Gerico a Gerusalemme. Anche questa volta, come in tante altre, eran le circostanze del momento, i luoghi ne' quali trovavasi, che fornivano al Salvatore le imagini di cui avea bisogno.

Farò osservare a questo proposito, che gli Evangeli sinottici, e S. Luca in particolare, tengono nei loro racconti un ordine cronologico, un ordine più stretto di quel che ordinariamente si crede. Lo studio del Nuovo Testamento fatto sul luogo lo prova in questa occasione, e il da me detto n' è una prova. S. Luca, — non essendo di que' paesi, — pare ignorasse essere Betania il castello di Marta; e nondimeno l' ordine del racconto va perfettamente d' accordo colla successione de' luoghi (1).

Torno ai miei montoni ed ai miei pastori; — perocchè *Khân-Khadrûr* mi offre nuova occasione d' imparare a conoscere ciò che sieno i pastori del deserto. Siamo scesi, e ci siamo disposti per fare il nostro *dejeuné*, — non presso il Khan che a quest' ora del giorno cogli avanzi delle sue mura non può offrirci alcun' ombra; ma dentro una larga grotta ne' fianchi della montagna. Questo albergo naturale sopravvive a quello inalzato dalla mano degli uomini. Quello era avanti, e la presenza di codesta grotta avea forse accostumato i viaggiatori a farvi la loro fermata. Haslin stende per terra un tappeto e vi spiega su le nostre provvisioni. — Un pastorello, avendoci veduto fermare, corre verso noi dall'alto della montagna: è un ragazzo dai dodici ai quattordici anni; — il vero capraio classico coi piedi e le gambe nude, col gabbano grigio a cintura lenta, e sulla spalla, messa a guisa di ciarpa, la coperta di lana in cui si avvolge la notte (2). Non intendiate già completare il quadro col *de collo fistula pendet;* no, perchè la cornamusa di Polifemo non sarebbe in carattere coi pastori della Giudea. Ciò che pende dal suo collo è un pistolone, mentre alla sua cintura brilla una gran fiaschetta da polvere, vuota pel momento, e che ci presenta in atto supplichevole perchè gliela riempiamo. Disgraziatamente non posso appagarlo.

Nella nostra fantasia non sappiamo idear nulla di più pacifico della vita pastorale: ma in Palestina non mi ricordo aver veduto mai un pastore, grande o piccolo, che non fosse bene amato. È necessario, specialmente in codesti luoghi solitari. Fa duopo esser pronti a difendersi contro i briganti e contro le bestie feroci. All'età di questo piccolo pastorello, e in questi luoghi medesimi, nelle montagne

(1) S. Luca pare anche ignorare che tutto questo accade in Giudea. Ma S. Giovanni espressamente fa menzione di codesto viaggio di Gesù a Gerusalemme.

(2) A guisa che il pastore si avviluppa del suo tabarro. Ger. XLIII, 12.

di Giuda, David, mentre guardava le gregge di suo padre, avea già dovuto contendere agli artigli dell'orso ed alle grinfie del leone le sue pecore. Ciò dee rimettere un poco in tono, se non sbaglio, molte immagini bibliche che noi rischiamo di rendere sciocche in grazia de' nostri costumi pastorali di Occidente. Bisogna studiarsi di dimenticar Nemorino. L'espressione *Pastori di popoli*, usata dalla Bibbia e da Omero, è ben lungi dall'escludere ogni idea guerresca, come pareva in principio (1). Il buon pastore non è sol colui che conduce la greggia *ai paschi erbosi, lungo le acque chete;* ma quello la cui verga e *la sua bacchetta la fan sicura* (2), che non lascia che alcuno gliela rapisca, ed è pronto a combattere ed a dar la sua *vita per esse* (3).

Mi duole di far tante digressioni, e non so veramente quando arriverò a Gerico. Ad ogni passo, percorrendo la Terra Santa, vi si fanno innanzi delle reminiscenze che v'impediscono di andar oltre. Un viaggio in codesti luoghi è un continuo commento alla Scrittura. È stato già detto cento volte, ma io lo ripeto ancora, perciocchè è cento volte più vero di quel ch'io mai me lo figurassi. Non v'è mestieri nè di molta scienza nè di molta osservazione nè di gran riflessione, per trar profitto di un simile viaggio. Tutto vi si offre da sè. Il sol dispiacere che vi si prova, è quello di doversi lasciare scappar molte cose, e il troppo vi pone in imbarazzo.

È piacevolissimo per un viaggio, ma inconveniente quando se ne fa il racconto. *Il vero può talvolta non parer verosimile*, e si teme di dover essere accusati di troppo buon volere. Si perdonerà tosto, in fatti, al viaggiatore che nulla ha veduto, piuttosto che a quello che si sospetta aver veduto troppo. Debbo nondimeno dire, che, perchè nulla mancasse a tutto quanto avea osservato da tre ore su codesta celebre strada di Gerico, non tardai ad assicurarmi di quel che sappiamo dall'Evangelo riguardo ai ladri che la infestano. Incontrai un di codesti briganti ricinto di funi e che un altro uomo si faceva andare innanzi. Oggi però ripensando al fatto mi viene uno scrupolo: Qual dei due era il ladro? Ma ciò non altera il caso nostro. L'essenziale è che uno lo fosse.

Scuopriamo finalmente il Mar Morto, di un bel bleu piuttosto chiaro in questo momento, come quello de' nostri laghi di Svizzera, e ben tosto, a sinistra, la vallata del Giordano. Questa veduta dal-

(1) Ger. VI, 3.
(2) Salmo XXIII.
(3) Giov. X, 1-16.

l'alto è di un bellissimo effetto, in special modo dopo aver traversato il deserto. La solitudine e la sterilità intorno al Mar Morto non ha nulla di tristo nè di sorprendente: uno vi è già troppo abituato, e l'occhio non si occupa che di godere codesta bella distesa di acque.

Per quelli fra' miei compatriotti i quali amano le analogie, dirò che questa veduta richiama alla mente in un modo molto vivo il canto del lago di Neuchâtel e la pianura d' Yverdon veduti dalla strada vecchia di Losanna. I monti di Moab e di Ammon figurano assai bene il Giura. La posizione di Gerico sarebbe quella di Valentin. Ma tutto questo — è inutile dirlo — in grande grande, e meglio schiarato, — una pittura invece di una incisione, perocchè è sempre questa la proporzione delle imagini che si presentano allo spirito, quando si paragonano i luoghi di Oriente coi nostri del Nord.

Non abbiamo più che una scesa da fare, ma lunga e malagevole. Il mio cavallo stanco inciampa ad ogni passo; ben tosto traversiamo un grazioso ruscelletto in cui immerge le sue narici fumanti tirandone l'acqua a grandi sorsate.

Eccoci nella vallata. Seguitiamo un momento la montagna, allontanandoci dal lago. La vegetazione ha cominciato a ricomparire, ma non sono che arbusti tutti spinosi. Il più bello ha dei fiori lilla, con stamigne gialle simili a quelle delle patate, ed un frutto tondo della grandezza di una mela appiuola e di un bel cedro giallo, tutto pieno di piccoli grani. Andiamo alla sorgente chiamata: *La Fontana di Eliseo*, in memoria della storia raccontata nel Libro dei Re (1). Ed è ben probabile infatti che questa sorgente fosse quella di cui si fa menzione nel racconto biblico. Perocchè per molte miglia intorno non trovansene altre nelle vicinanze di Gerico.

Questa città, cui la Bibbia dà il nome di città delle palme, era una volta circondata da una foresta di codesti begli alberi. Se ne vedevano alcuni ancora al principio di questo secolo: ma oggi non ve n' è più neppure uno, nè vi son più sicomori, come quello su cui montò Zaccheo. Una torre quadra, di costruzione franca e per tre quarti ruinata, un povero casale difeso da una siepe di pruni secchi, ecco ciò che resta di Gerico.

Al tempo di Elia e di Eliseo, Gerico aveva una scuola di profeti. Ma non è già questo che fa viver la sua memoria. I nomi di coloro che l' hanno resa celebre non son quelli de' profeti, non quelli dei re, nè quelli dei sacerdoti. Son nomi di persone proscrit-

(1) 2 Re II, 19, 22.

te; ma scritte nel *Libro di oro* della grazia. È quello della donna di mala vita, la quale, come primizie dei pagani, precursore delle peccatrici del Vangelo (1), fu salvata per la fede, nella ruina di una intiera città. È quello di quel pubblicano Zaccheo, cui fu indirizzata la parola che riassumeva tutto un nuovo patto: " Il Figlio dell' uomo è venuto per salvare ciò che era perito " (2). È quello di quel mendicante cieco seduto alle porte della città e che grida: " Figliuolo di David, abbi di me pietà " (3).

— Che vuoi tu ch' io ti faccia ?

— Maestro, ch' io ricoveri la vista.

— Va' la tua fede ti ha salvato. "

Presso la vecchia torre da me accennata sopra, nel letto di un torrente asciutto, vediamo un gran numero di tende. È il campo dei pellegrini cofti arrivati da Gerusalemme prima di noi; e domani essi andranno a bagnarsi nel Giordano. Vi son famiglie intiere, ed è un via vai; questi preparando il mangiare, quelli riposando sull' erba. Non si odono che canti e grida di esultanza. È uno spettacolo di gioia piena di anima, una bella festa orientale, di cui noi non abbiamo nessuna idea.

Le nostre tende son poste al dilà del borro. Ci corichiamo ben presto, dovendo alzarci domani di buon mattino. Odo per molto tempo ancora, presso la mia tenda, il canto e la gioia dei Cofti. Pare ch' essi trovino special piacere in una certa specie di giro. Uno d'essi canta e gli altri l' accompagnano con un batter di mano regolare, a tempo, e ripetendo parecchie volte con entusiasmo il ritornello. È un' armonia primeva, selvaggia, e non pertanto savia e decente. Di là passò il Cristianesimo, e se passò oltre ha anche lasciato il suo odore, *servabit odorem testa diu.*

Mentre cerco il sonno, penso a questa Gerico distrutta, a questo Mar Morto così vicino, e mi ripeto che se l' Iddio nostro Eterno non avesse avuto pietà di noi, " noi saremmo stati simili a Sodoma, e saremmo divenuti pari a Gomorra " (4).

(1) Gios. II; Ebr. XI, 31.
(2) Luc. XIX, 10.
(3) Mar. X, 46-53,
(4) Is. L. 9; Rom. IX, 29.

## 8.

## Il Giordano e il Mar Morto.

Al sig. L. B... A******

Gerusalemme, Aprile 1858.

Mio caro,

Ho già fatto diverse gite nei dintorni: ad Emmaus, a S. Giovanni del Deserto, a Bethelem ed altrove; ma la mia passeggiata al Mar Morto è quella che mi ha interessato più di tutte. Là, come in ogni altra parte della Giudea da me veduta, il paese è più pittoresco che io non mi figurava: ha qualche cosa di grande, di aperto, cui non mi attendeva mai. È, come suol dirsi, di un grande stile. Ma se è bellissima *geograficamente*, è però in uno stato di desolazione spaventosa. È la rovina di una rovina. Sembra che, scomparsa ogni traccia dell'umana attività, e da lungo tempo, la terra stessa abbia finito per divenir decrepita e scarna. Le roccie si mostrano dovunque, la terra si dirupa, e dovunque ruscelli senz'acqua. Ma conviene eccettuarne il Giordano, ove ho corso pericolo di affogare. Avevamo passato la notte a Gerico, o, meglio, sul luogo in cui fu Gerico. A due ore del mattino (otto secondo gli Arabi, come si dice qui), partimmo per andare a vedere il Giordano. La luna piena di *Nisan* — era infatti precisamente la notte della Pasqua degli Ebrei — illuminava intorno a noi il più bel quadro ed il più originale ch'io m'abbia veduto in vita mia. Qualche centinaio di pellegrini cofti, uomini, donne, ragazzi, in turbante, in tarbusce, a piedi, a cavallo, a asino, mettevansi in viaggio al chiaro di luna in una pianura coperta di boscaglie. I loro papi li conducevano. Si udivano nel silenzio di quel deserto delle conversazioni in una lingua sconosciuta, delle grida; tutto il chiasso di una partenza. Io pensava ai figliuoli d'Israel che in una simil notte lasciavan l'Egitto. Bentosto però l'ordine è stabilito, e non si ode più che il nitrir dei cavalli, e lo scricchiolio delle spine che troncano sotto i lor piedi.

Noi li precediamo, ed in un'ora e mezzo di piccolo trotto arriviamo al Giordano. Un dolce mormorio di acqua corrente ce ne annunzia

la vicinanza. Esso corre in graziosi giri framezzo ad alberi frondosi, che si ripiegano sulle sue acque per aspirarne la freschezza. Quel corso del Giordano è un nastro verde in mezzo al deserto; un cammino benedetto e sparso di fiori, attraverso a dei luoghi riarsi e maledetti. La bella immagine del Salmista — un albero piantato presso le acque correnti, le foglie del quale non appassiscono (1), — è, in questo paese torrido, di una verità più assoluta, ed anche più appariscente che in qualsivoglia altro luogo.

Nel far questa riflessione, io ammirava il bel paese da cui era circondato e che venia fatto anche più grande per l'effetto indescrivibile datogli dalla mezza luce della luna; — questa larga pianura, dominata da un lato dalle montagne arrotondate della Giudea, e dall'altro da quelle di Gad e di Ruben formanti una muraglia dirupata e che si allunga sopra una orizzontale. Intanto i Cofti arrivarono. Con alte grida di gioia avevan messo piede a terra, in un batter d'occhi eransi spogliati de' loro abiti e si bagnavano, o meglio si lavavano alla sponda del fiume.

Il Giordano non è più largo del Thiele. Anch'io mi gettai all'acqua; un po' più in su di loro (e per causa loro), e, come vecchio avventore del *molo della Ghigliottina*, volli traversare a nuoto il fiume per andare a coglier sull'altra riva *le palme dell' Idumea*. Ma la corrente era così forte che mi portò via rapidamente. Io lottava con tutta forza, finchè, stanco finalmente, cominciai a gridar socorso. Ma i Cofti non son nuotatori, e per di più non intendono il francese: quindi se ne stavan tranquilli sulla spiaggia, contenti dell'acqua che dava loro a mezza gamba. Io intanto mi allontanava via via e cominciavo ad essere assai lungi da essi. Grazie a Dio, in capo a cinque minuti di angoscia giunsi assai presso alla sponda, tanto da afferrare un ramo. Correndo, traversai la folla e tornai presso i miei panni, che potei ritrovar non senza difficoltà.

Il pericolo era stato reale, e seppi poi di un gran numero di viaggiatori affogati nel Giordano. Non bisogna creder però ch'esso abbia sempre un così gran rocchio di acqua, e che in tutte le stagioni sia così rapido il suo corso. Nella primavera, allorchè si fondon le nevi dell'Hermon, subisce un così straordinario ingrossamento. Giosuè che lo passò presso a poco nel medesimo punto e nella stessa stagione —, quattro soli giorni prima (2), — fa espressamente que-

(1) Sal. I, 3; Ger. XVII, 8.
(2) Gios. IV, 19.

sta osservazione che " in quella parte dell' anno, il Giordano è pieno, fin sopra tutte le sue rive " (1). Dio non si serve sempre di un miracolo visibile come quello di Giosuè per far vedere che veglia sopra di noi.

Dopo aver bagnato se stessi, i Cofti immergono tre volte nel fiume i fanciulli che han seco, e quindi lavano i loro abiti nella sacra onda. Montan poscia sugli alberi della sponda e ne tagliano o stroncano dei rami per farne dei bastoni, che, immersi pure nell' acqua tre volte, si portano seco per ricordo. Dopo tutto questo, la moltitudine si rimette in viaggio e si allontana, sempre con quelle grida di gioia di cui noi, in Occidente, non abbiamo idea, e che bisogna avere udito là per comprendere cosa sieno quei *Canti di trionfo*, de' quali così spesso fa menzione la Bibbia (Sal. XXX, 6; XLII, 5. ec.).

Intanto è comparsa l' alba. Noi partiamo al tempo stesso dei Cofti; ma ci dirigiamo verso il Mar Morto, traversando la pianura coperta ovunque di spine. I due Beduini che ci servivan di scorta sono stati rimpiazzati da un terzo, armato di una lancia di una lunghezza iperbolica. Costui galoppa ammirabilmente per la pianura.

L' acqua del Mar Morto è chiara e limpida, e, a vederla, nulla differisce dalla migliore acqua, dimodochè i nostri cavalli v' immergono avidamente le lor narici che ritirano anche immediatamente con disgusto. Assaggiando io codest' acqua, la trovo al gusto anche più salata di quel che avevo pensato. Avendone presa una boccata, che si sputa immediatamente, si sente per un lungo tempo un sapore insopportabile di nitro. Se vi s' immergon le mani, non si arriva ad asciugarle intieramente, e la pelle continua ad essere affetta di una sensazione spiacevole di ristringimento. I ciottoli, sulla spiaggia, son sempre molli e lucenti; a dir corto, è acqua di mare di una maggiore potenza: un mar salato col nitro, e non col sale da cucina.

S' intende bene che da degno soscrittore alla Collezione Challandes, ho fatto raccolta, per il Museo di Neuchâtel, di pietre e conchiglie, non già marine — che nel Mar Morto non avvi vita animale, — ma di conchiglie di acqua dolce, unite a petrificazioni di giunchi, trasportate dal Giordano. È un mio compagno di viaggio che mi ha fatto far questa distinzione. Quanto a me, ho dovuto rimproverarmi parecchie volte la mia ignoranza in zoologia, in botanica ed in geologia. Qualche nozione di questo genere mi avrebbe aiutato spesso a conoscere il carattere vero di un paese. Si posson bene spa-

(1) Gios. III, 15.

lancar gli occhi quanto son grandi, ma non si conosce bene una cosa, se non quando si sa darle il suo nome. — È la storia di Adamo e degli animali. — In un viaggio come questo si offron sempre occasioni per trar vantaggio da ciò che si sa: — anche delle piccole cose. Così, in mancanza dell' arabo che rimpiango ora, e sento quasi un rimorso per non averlo continuato, l' ebraico mi è stato spesso utilissimo; sono stato altresì felicissimo di conoscer qualche parola d'inglese, e d'aver l'audacia necessaria per creare la lingua italiana,— *pel bisogno della* causa. — Queste due lingue (l' italiana e l' inglese) sono fra tutti gl' idiomi di Europa, le più utili in Oriente. Il francese lo è meno. Non è più il tempo di S. Luigi nè del *bel Dunois.* Non è più il tempo in che tutta Europa era *Frangistan*, e tutti gli Europei, *Franghi.* Oggigiorno si chiamano Inglesi. Il francese, l' Austriaco, il Milore (è questo l' Inglese propriamente detto, e vi si comprende anche l' Americano) non son presso gli Arabi più che specie del genere *Inglese.* Non già, credo io, che i viaggiatori inglesi sien molto più numerosi degli altri, ma contano il doppio, — qui come in Svizzera e per la stessa ragione. — Ma ancora una volta, perchè non ci siam noi messi a imparar l'arabo?

I viaggi in Oriente hanno pure il lor difficile: prima di tutto v' hanno in Palestina delle strade, — piuttosto de' siti pe' quali si passa, — che sono realmente spaventevoli, e due o tre giornate al piccol trotto su per montagne di ciottoli non fermi, non lasciano di esser faticose per *un cavaliere della Domenica*, — come mi chiamavano a Berlino nel mio primo semestre d' installamento. Il celebre cavallo che scendeva senza pensarci la gran scala delle Rochette, ci penserebbe due volte avanti di scendere a Gerico.

Non ti fo altre descrizioni. Tu troverai affidati alle mie note di viaggio tutti i miei fatti e le mie geste. Non ti ripeterò ciò che ti ho detto dell' impressione religiosa che produce Gerusalemme. Essa è realissima, e capisco ora ciò che sia un pellegrinaggio. Certamente la fede non nascerebbe in un incredulo per la vista della Giudea; ma quella fede che uno ha, per quanto debole possa essere, si trova risvegliata e consolidata in quei luoghi. Come la Creazione, come la Storia Santa, è la Terra Santa anch' essa una pagina della Rivelazione.

## 9.

### Ritorno dal Mar Morto, per Mar-Saba.

Mentre nella più gran parte della Palestina v'è un clima temperato, la vallata del Giordano, e sopratutto le pianure di Gerico e il bacino del Mar Morto hanno il clima dei tropici. Questo fatto si deve in parte alla loro posizione, molto al disotto del livello del Mediterraneo, — e in parte anche alle pareti di nudi scogli entro a cui sono affondate. Durante la state il calore è insopportabile, e gli abitanti di Gerusalemme osano appena avventurarvisi. L'inverno è la sola primavera di Gerico. Può ben figurarsi di qual godimento dovesse esser già pei Giudei la vicinanza di codeste due città che non distano l'una dall'altra più che Parigi da Versailles. Passando l'estate sulle fresche montagne di Gerusalemme o di Bethelem, e l'inverno sotto le palme di Gerico, difesi da quelle grandi rocce riscaldate dal sole, facil cosa era procurarsi una temperatura sempre dolce e benefica, non che una continua primavera.

Allorchè lasciamo le sponde del Mar Morto — otto o nove ore del mattino, — i raggi del sole cominciano ad esser già opprimenti. Tornando a Gerusalemme, non facciamo la via per la quale siamo venuti, ma seguiamo un'altra direzione, più al sud, la quale dee farci passare dal convento di Mar-Saba. Montiamo per una viuzza ripida e stretta tagliata di scancìo traverso al declivio di alte montagne, anche più alte e più aride di quelle da noi traversate ieri. In queste, per un lungo tratto, non scorgiamo ombra di vegetazione. Sabbia, continuamente sabbia. Mi si addita in lontananza, sopra una di quelle cime, una piramide che i Maomettani considerano come la tomba di Mosè. Finalmente comincia a comparir qua e là un qualche filo di erba — non cespi, ma fili. Sopra un ripiano stan pascolando sparpagliati un centinaio di cammelli sotto la tutela di un sol mandriano: — più lungi gregge di montoni e di capre. Giungiamo agli accampamenti di pastori nomadi. Le lor tende, disposte in giro, son fatte di lana nera; ed è a queste che la Sulamita paragona il suo colorito abbronzato dal sole. " Io son nera come le tende di Kedar " (1). È qui, o piuttosto un po' più al sud, che i pastori di Abra-

(1) Cant. I, 5. Kedar era figlio d' Israele (Gen. XXV, 13). I suoi discendenti furon pastori (Is. LX, 7) ed abitavano in tende, cioè erano nomadi (Is. XLII, 11).

ham e quelli di Lot facean pascolare le immense loro gregge. Da questo luogo anche, dall' altezza della montagna che stiamo appunto varcando, Lot avrebbe potuto scorgere tutta la pianura del Giordano, allora così bene irrigata (1); e si capisce bene qual fascino dovettero svegliare in lui quelle ridenti campagne vedute dall'alto di quelle aride rocce. Il contrasto non poteva esser più vivo. Qui il deserto, e laggiù, la più lussureggiante vegetazione delle regioni dei tropici.

Io parlo di vegetazione lussureggiante, mentre il da me raccontato della pianura di Gerico non deve averne dato una idea, non essendo ivi alcuna vegetazione se non lungo le rive sole del Giordano. Ma è facile vedere che vi manca solo l'umidità, e può bene immaginarsi qual dovesse essere la fertilità delle pianure di Gerico, allorchè essa aveva la sua foresta di palme, e, conseguentemente, più pioggia che non ha ora. Del resto l'Arabah, vale a dire quella parte di paese ove sorgeva una volta Sodoma, il sud del Mar Morto, il Ghor, è anche ai giorni nostri notevole per la esuberanza della vegetazione. Qualche tempo dopo il mio ritorno dalla gita a Gerico, incontrai presso il sig. Gobat un naturalista svizzero, il Dot. Jost di Schaffhusa, che ha esplorato molto la Palestina ed i paesi circonvicini. Egli tornava appunto da Moab e dall'Arabah, ed era ancor pieno di meraviglia della vegetazione in codesta bella oasi del sud del Mar Morto. L'*Asclepias*, per esempio, mi diceva egli, non essendo a Gerico più che un arbusto, è costaggiù un albero magnifico.

I pastori ci accolgono ospitalmente sotto le loro tende, presentandoci del latte di cammello e domandandoci del tabacco. Dopo un piccolo riposo e quindi poche ore di cammino, durante il quale non scuopriamo traccia di vita, arriviamo ad una strada tagliata nel masso, fiancheggiata di un muro a secco. Ben tosto scuopriamo ai nostri piedi un borro profondo e stretto, in fondo al quale una linea di bianchi ciottoli disegna in mezzo a rocce calcaree il letto asciutto del Chedron. Questo è di un aspetto tutto affatto diverso da quello veduto ieri da noi. Invece di montagne arrotondate come cupole, non abbiam che massi tagliati a picco e di una profondità da far venire le vertigini, gole spaventevoli, — in una parola ciò che chiamasi paese romantico. La via segue la cima di una delle montagne che fiancheggiano il burrone, e ben tosto si scuopre — sul pendio quasi verticale del masso — il monastero greco di San-Saba.

(1) Gen. xiii, 10.

Questo antico convento ha l'aria di una fortezza, e lo è di fatto. Costretto a difendersi contro i ladri e contro gl'infedeli, dalla parte della cima del monte è fortificato con un muro merlato a' cui fianchi sorgon due torri. Dalla parte opposta lo difende abbastanza il precipizio.

Sui fianchi dirupati del burrone, — da entrambi i lati, — si scorgono le aperture di un gran numero di grotte, apparentemente inaccessibili. Dicesi che ve ne abbian delle migliaia e che se ne trovano per parecchie miglia nella valle di Chedron. Alcune furono scavate dalla mano dell'uomo; altre son naturali e non si è fatto che aggrandirle. Queste grotte sono un colorito caratteristico della geografia del paese non men della sua storia. Continuamente se ne fa parola nella Bibbia. Così per esempio, — senza parlar dell'altre grotte sepolcrali, — la caverna di Macpela in cui fu sepolto Abramo (1); quella in cui si ricoverò Lot dopo la sciagura di Sodoma (2); quella di Mokkeda in cui eransi nascosti il Re di Gerusalemme ed i suoi alleati dopo la battaglia di Gabaon (3); finalmente quelle che servivan di fortezza a David ed a' suoi uomini, durante la lor vita di avventure (4). Si vede, da questi esempi e da altri, come già da gran tempo se ne traesse partito non solamente per la dimora dei morti, ma spesso anche per quella de' vivi. Parrebbe altresì dal libro dei Giudici, che per un certo tempo della loro durata, gl'Israeliti si videro per tema dei Madianiti obbligati ad aumentare il numero di codeste grotte, ed a farsi trogloditi (5). Quando Gedeone li liberò dalla tirannide di Madian, ognuno uscì a poco alla volta dal suo nascondiglio; ma la memoria di codesto modo di vivere non fu del tutto smarrita, e nei momenti di paura il popolo ritrovava ben presto i suoi nascondigli sotterranei (6). Così codesta imagine è del continuo viva nelle minacce dei profeti, rappresentando l'ultimo grado della paura e della distretta (7).

In epoca differentissima, sotto il regno degli Asmonei e degli Erode, queste celle si ripopolarono di pii Israeliti, che vennero a porsi in riparo contro le sciagure della civilizzazione in questi me-

(1) Gen. XXIII, 9; XXV, 9.
(2) Gen. XIX, 30.
(3) Gios. X, 16.
(4) 1 Sam. XXII, 6; XXIV, 4.
(5) Giud. VI, 2.
(6) 1 Sam. XIII, 6.
(7) Is. II, 19; Apoc. VI, 15.

desimi luoghi ne' quali i loro padri avean trovato un rifugio nei tempi di barbarie. I monti all' ovest del Mar Morto furono, al dir di Plinio, il principal centro de' cenobiti esseni. Più tardi, nei primi secoli del Cristianesimo, divennero essi l' asilo di eremiti cristiani, e si racconta che vi se ne accogliessero fino ad undicimila!

È una storia poetica che fa sognar lungo tempo — quella di codesto popolo di solitarii, sospesi come ombre fra il cielo e la terra, senza società — senz' altra legge che Dio, senz' altra lingua oltre la preghiera. — Storia misteriosa, e tanto più bella che mai fu nè mai sarà scritta, e che altri testimoni non ebbe mai oltre le mute rocce del Chedron. Oggi vedonsi scappar volando a stormi, da codeste grotte, bei piccioni bleu dalla voce dolce e lamentosa (1) *che fanno il lor nido nelle fessure delle rocce, nei nascondimenti dei balzi* (2).

Sul finire del quinto secolo, San Saba ordinò a vita cenabitica gli eremiti di codesta Tebaide. San Giovanni Damasceno ed altri ancora hanno illustrato codesto convento che sussiste anche oggi, venerabile monumento delle antiche età della Chiesa. Moltissime volte ed anche ai giorni nostri fu preso dai Musulmani; moltissime volte fu abbandonato al saccheggio, ed i monaci che vi abitavano furon massacrati, o perirono fra i tormenti.

Noi poniamo le nostre tende un po' più alto, e, dopo un momento di riposo, ci presentiamo alla porta del monastero. L'ingresso è rigorosamente proibito alle donne, e se alcuna fa appello alla ospitalità dei monaci, si alloggia in una delle torri che difendono la muraglia. Quanto agli uomini, non vengono ammessi se non presentando una lettera di raccomandazione. Noi ne abbiamo due. Una del console americano di Gerusalemme, l' altra del patriarca greco. Siam ricevuti da due vecchi monaci dall' aspetto benigno e con gran barba bianca (un d' essi, è il superiore), e da un giovine religioso di fisonomia dolce e modesta. Seguon l' ordine di San Basilio; e il loro abito consiste in una tunica di tela bleu, con sopra un mantelletto nero. La testa han coperta di un berrettone nero, rotondo e colla cupola chiatta; e portano lunghi i capelli e la barba.

Questi religiosi ci fan gentilmente gli onori del loro monastero. La chiesa è bella; la collezione dei quadri è molto ricca, e le pitture di cui essa abbonda, son tutti regali dell' imperatore delle Russie. Nel cortile si vede la tomba di San Saba.

(1) Is. xxxviii, 14.
(2) Cant. ii, 14.

Veniam fatti passare dinanzi alle cellette dei monaci; sulla porta di ognuna si legge scritto in greco: *Sia Cristo con noi!* Quindi ci conducono ad un piccol giardino in mezzo al quale si eleva una palma che ci viene additata come una gran meraviglia di Mar-Saba. I suoi datteri non hanno nocciolo, e fan fare i figli alle donne che non ne hanno.

Un' altra curiosità del convento son le campane, le sole, ci dicono, in tutto l' impero ottomanno. E ciò potè esser vero; ma oggi che la intolleranza del governo turco ha dato molto giù, io ho veduto molte altre campane in Palestina. Ciò che più m' interessa è l'antica chiesa del monastero che altro non è se non una grotta, una *Lora*, come erano altra volta le dimore dei monaci stessi; e vi noto un battistero molto fondo di cui si servono — o almeno si servirono — per battezzar per immersione, secondo l' uso greco, gl' infedeli adulti convertiti al Cristianesimo.

Il monastero di San Saba ha, mi dicono, dei vassalli fra le famiglie de' Beduini, i quali se ne assumon la sorveglianza e la difesa, facendo guardia intorno alle sue mura. Questi portano anche da Gerusalemme al convento, da parte del patriarca, i viveri necessari. Questa relazione feudale, di cui non mi fu spiegata la origine, si perpetua mediante la cura che hanno i monaci, di porre giornalmente in una torre alcune provvisioni pei Beduini. Ed è questo forse il segreto del preteso loro vassallaggio.

Parecchie camere molto decenti, coperte di stoie o di tappeti e con cuscini tutto all' intorno, servon di alloggio ai pellegrini. Ci si fa passare in un piccolo divano, dove i due monaci vecchi si assidono presso di noi, mentre il giovine va a prendere una boccia di *Raki*. È una specie di anisetta, molto in uso in Levante. N' empie un bicchierino che offre in giro a ciascun di noi. Quando ognuno ne ha gustato una sorsatina, il coppiere riempie di nuovo fino all' orlo il bicchiere che offre ad un altro, e così si beve in giro più volte di seguito. Questo rinfresco si compie con qualche fico e delle uve secche, quindi con una tazza di caffè.

Appena tornati alle nostre tende, vediamo appressarsi il venerabile superiore. Egli si avanza di un passo grave per la età, accompagnato da un valletto che ci porta una bottiglia di vino asciutto. Il superiore ne beve con noi. È questo un vino che potrebbe esser buono, ma, come tutti i vini di Palestina, è mal fatto, grosso ed amaro. — In una parola è detestabile.

Giunta la sera, salgo tutto solo la cima più vicina. Come ci si

figura bene, in questo paese quel ritiro così frequente di Gesù sulla montagna, *ond' esser solo a pregare!* (1). L'aria è pura e fresca, dopo un giorno di fiamme. Le torri e la cupola del convento, le rocce del Chedron, le cime rotonde dei monti, la parete lontana delle montagne di Moab, tutto si cancella e sparisce all'ombra. Il romore dei sonagli dei nostri cavalli va cessando. Ovunque la notte ed il silenzio, — quel silenzio completo, assoluto, che solo abita i deserti, e che non regna mai, neppure un solo istante, nella nostra atmosfera tutta pregna dello agitarsi degli uomini. Parmi che la giornata da me trascorsa, — il mio viaggio tutto, non sia che un sogno, e trovo difficoltà a convincermi che tutto ciò è reale; ch' io sono veramente sulle montagne di Giuda, sulle quali han menato la lor vita gli eremiti de' primi secoli, sulle quali han corso i Patriarchi.

Mi alzo di buon' ora come si costuma in montagna. I muori si occupano di custodire i cavalli, mentre Haslin ed i suoi uomini preparan la colezione. In breve escon dalle loro tende i quattro Americani che, scuotendomi gentilmente la mano, mi dicono: *Fine morning* e *Rather warm;* assersioni le più sicure in Palestina sotto a codesto cielo continuamente sereno. Dopo colezione, salgo ancora una volta sopra una cima. Al mio ritorno, tutto è pronto per la partenza. Gli Americani sono in sella, le tende levate e accomodate sui muli. Cerco cogli occhi il luogo ov' erano poste, ma non mi è dato trovarlo. Cinque minuti son bastati perchè ogni traccia del nostro accampamento sia sparita. *Il suo luogo nol riconoscerà più.* Bisogna aver dimorato sotto la tenda, per comprendere il piacere della vita nomade, e la dolcezza incomparabile che si prova nel poter portar seco la propria abitazione, se non alle suola delle scarpe, sul dorso almeno del suo cavallo.

Non vi son che tre ore di cammino da Mar Saba a Gerusalemme. Si segue sempre, tenendosi però sulle alture, il borro del Chedron, chiamato anche la Valle del Fuoco *(Ooâdi-el-Nar).* La natura è del continuo deserta e desolata. Qua e là nondimeno, ad una piccola distanza da Mar-Saba, si vede qualche campo lavorato. Quanto si gode in Europa trovando di tratto in tratto una natura selvaggia ed incolta, non sottomessa al comando dell' agricoltore, agli arnesi rurali, alla scure del boscaiolo; — altrettanto ed anche più si gode qui, scoprendo tutto ad un tratto ed in mezzo al deserto, una qualche traccia della intelligenza e della volontà dell' uomo.

(1) Matt. xiv, 23.

Da questa via si scorge ad una gran distanza Gerusalemme, — un' ora almeno pria di arrivarvi. Essa apparisce in tutta la sua altezza, in cima alla montagna. Nella parte superiore dell' *Ooâdi*, sulla sinistra della strada, vi sono alcune piantagioni di ulivi e di fichi. Il fico comincia a mettere le prime sue foglie, — *è un segno che l' estate si avvicina* (1). In Palestina dove gli alberi, per la maggior parte, non perdon le foglie nell' inverno, non posson essi indicar le stagioni. L' ulivo, il cipresso, il terebinto, il melagrano, non cambiano in modo visibile, e il mandorlo, che rinnuova tutti gli anni le sue foglie, lo fa molto prima dell' inverno. È, come lo dice il suo nome ebraico (2), un pegno dell' estate che deve venire, non un segno che essa è vicina. Dall' altro lato della via non v' han che spine e cardoni. " Colgonsi uve dalle spine, o fichi dai triboli ? " (3). Questo esempio è naturalissimo, e si presenta da sè, in Palestina. Ovunque non havvi cultura, abbondan le spine e i triboli. La spina di cui parla l' Evangelo è senza dubbio quella legnosa e quasi rampante che ricopre il terreno nelle vicinanze di Gerusalemme. Se ne fa grande uso per accendere il fuoco, e se ne muniscono anche i muri per impedire ai ladroncelli di entrare. Non dubito punto che la corona fatta pel Salvatore non fosse di codeste spine, potendo sorger facilmente l' idea di farne delle ghirlande. Le spine sono sottili, e i rami attortigliati da per loro. I fiori son piccolissimi, ma di un bel colore di porpora, e tutto insieme ha qualche cosa di grazioso e di elegante. Codeste spine son dure ed acutissime.

In fondo alla valle del Fuoco, e presso a poco là dove si riunisce con quella d' Hinnom e di Giosafat, di cui non è che la continuazione, si trova un pozzo di antica costruzione, in buono stato ancora, cui la gente del paese dà il nome di: *Pozzo di Giob.* I viaggiatori

(1) Matt. xxiv, 32; Mar. xiii, 28. Nei passi paralleli a questo (Luc. xxi, 29), conoscendo meno la Palestina e scrivendo per tutti i luoghi, dice: Il fico e *tutti gli alberi;* ma Matteo e Marco nominano il fico solo. *Apprendete questa similitudine dal fico.*

(2) שָׁקֵד il mandorlo, significa propriamente *colui che veglia* (durante il sonno del resto della natura). Vedi Ger. i, 11-12. (Nel testo ebraico come nella Volgata).

(3) Matt. vii, 16; Luc. vi, 44. Se non credessi di esser chiamato minuzioso, farei osservare che anche da questo passo si rileva esser Matteo nativo di Palestina, mentre Luca scuopre la sua origine straniera. Questi infatti dice: *Non si colgono fichi dalle spine e non si vendemmiano uve dal pruno.* Un abitante della Palestina avrebbe potuto contradire a tutto rigore la prima parte di questa asserzione; o per le meno non avrebbe svegliato in lui l' idea di una cosa affatto impossibile, come l' espressione di cui si serve S. Matteo: perocchè si colgono i fichi dei cactus, sopra le lor foglie guarnite di spine, a Gerusalemme. Di più, il pruno di cui si parla in seguito, è nome generico, mentre il *tribolo* di S. Matteo indica la sua natura speciale.

lo chiamano anche *Pozzo del fuoco, Pozzo di Gioab, — di Giacob, — di Geremia, — di Nehemia, — di Nahum.* Nessun di questi nomi ci dice gran che, e non li cito se non per mostrare la grande abbondanza di sinonimi nella Terra-Santa. Siamo sopra un terreno che appartiene alla umanità tutta intiera. Conquistatori franchi ed arabi, pellegrini ebrei, cristiani o musulmani, l'han percorso in tutti i sensi, non lasciando dietro a sè che nuovi nomi e nuove ruine. Può concludersi dalla posizione di codesto pozzo esser l'antico El-Royel (Fontana del Purgatore, — o della Spia), nominato nella Scrittura come uno dei punti di confine fra il territorio di Giuda e di Beniamino (1). Durante la usurpazione di Assalom, i figli di Abiatar, Gionatan e Mahatsa, si tennero costà nascosti, non osando entrar nella città, e studiandosi di saper ciò che vi accadesse per riferirlo poi a David (2). Fu in quei dintorni che, in spirito, Adonia, sul punto di farsi proclamar re, seppe dallo stesso Gionatan che David aveva sventato il suo complotto (3).

## 10.

### Bethelem e sue vicinanze.

Il convento di *S. Salvatore*, a Gerusalemme, ha sotto la propria direzione gli altri conventi latini di Terra Santa. Così, benchè tutti si mostrino egualmente ospitalissimi in generale anche per chi non abbia altra raccomandazione che quella di semplice viaggiatore, si procura ordinariamente di ottener dai Francescani di Gerusalemme una lettera d'introduzione a quelli di Bethelem, di S. Giovanni del deserto e di Nazaret. Hannah si è incaricato di procurarmi questa commendatizia, che autorizza i Padri di codesti vari conventi a ricever *colla consueta ospitalità* il *sig. Felice Bovet, svizzero protestante, e graziosamente soccorrerlo, nella sua divota pellegrinazione.* Senza dubbio non v'ha fra i luoghi di Terra-Santa uno che sia fra i Cristiani più popolare della piccola città di Bethelem. Associato nelle nostre ricordanze alla nascita di quel piccol fanciullo che era il Salvatore, il Cristo, il Signore, si è più di ogni altro impresso profondamente nella nostra infantile immaginazione. Risveglia nei

(1) Gios. xv, 7, 8; xvii, 16, 17.
(2) 2 Sam. xvii, 17.
(3) 1 Re i, 9, 42, 43.

cuori nostri la ricordanza delle dolci feste di Natale, e le più pie impressioni de' nostri primi anni.

Bethelem non dista che sole due leghe da Gerusalemme, e le relazioni fra queste due città sono frequenti. Nella stagion dei pellegrinaggi, si può andar facilmente a Bethelem senza correre alcun pericolo. Il 7 di aprile mi pongo in cammino con Hannah, uscendo dalla *Porta di Damasco*, ond' evitar l'affollamento della *Porta di Giaffa*. Cammina al nostro fianco un cacciatore arabo (cristiano già s' intende, perchè i Musulmani non cacciano), il quale va in traccia di pernici e di gazzelle a Beit-Djala e a S. Giovanni del Deserto. Il nostro mukre canta la sua melanconica canzone, che così mi traduce Hannah:

Riposate, riposate,
Lasciate che riposi anco la bella.

La strada corre per un piano ineguale e che tende sempre a salire, perocchè Gerusalemme è posta trecento piedi più bassa di Bethelem. Il terreno è una pastura sparsa di scogli e smaltata di que' be' gigli campestri il cui splendore offuscava quello del manto reale di Salomone, — e coperto quasi ovunque da quelle spine basse che doveano un giorno servir di corona al Figliuolo di David. La similitudine del Cantico dei Cantici (1) — *il giglio fra le spine* è offerta dalla stessa natura. — Ho già fatto parola della piccola spina di Giudea. Quanto al giglio io non dubito che non sia quell' anemone rosso (*anemone coronaria*) tanto comune nei dintorni di Gerusalemme. I fiori primaverili sono in Giudea quasi tutti di colore scarlatto. Le colline son coperte di anemoni, di tulipani e di papaveri salvatici.

Ci precedono alcuni pellegrini cofti dal berretto di feltro alto, rotondo, bianco o giallastro. Un di essi suona la zampogna, mentre gli cammina a lato un grade asino carico di una donna e di un ragazzo. È presso a poco quel medesimo quadro che ho veduto tanto spesso in Egitto, e che in Terra-Santa si vede oggi meno frequente di quel che altra volta si vedesse. Oggi è l' Egitto il paese degli asini, mentre la Palestina lo è dei cavalli. Ai tempi biblici era il contrario; ed ecco la prescrizione fatta da Mosè ai re: " Ma pur non moltiplichisi egli i cavalli; e non faccia ritornare il popolo in Egitto per aver moltitudine di cavalli " (2). Sappiamo che Salomone su questo

(1) Cantico II, 2.
(2) Deut. XVII, 16.

come sopra altri punti si pose al disopra delle leggi; ei studiossi (1) più a gareggiar di magnificenza cogli altri re dell'oriente, che ad essere un re veramente israelita. Ma lo spirito della legislazione mosaica rimase sempre vivo presso i profeti, e allorchè, in tempi di abbassamento, Zaccaria volle dipingere il ristabilimento di un regno nazionale, rappresentò il re di Gerusalemme montato come gli antichi giudici d' Israel (2), non già sopra un mulo o sopra un cavallo, ma sopra un asino puro sangue, *un puledro d' infra le asine* (3). Per quanto ricco sia di memorie storiche codesto cammino, non si è però rimasti contenti di quelle. Dovunque la fantasia ha fatto il suo romanzo, per codesta terra consacrata dalla storia. Si crederebbe un di quegli antichi palinsesti sui quali le novelle de' nostri padri ricuoprono la storia di Tucidide, o le Decadi di Tito Livio. Qui ci si fa veder la torre abitata dal vecchio Simeone, più là un terebinto sotto al quale si assise la Vergine, i pozzi dei Magi, la cappella di Habacuc, il convento di S. Elia, e finalmente il sepolcro di Rachele.

Quest' ultimo punto merita di arrestar la nostra attenzione: l' antichità della tradizione, e la sua conformità al testo della Santa Scrittura, dà una qualche verosimiglianza all' autenticità di codesto sepolcro, egualmente venerato dai Cristiani, dai Turchi e dagli Ebrei. Si rileva dalla Genesi che Rachele morì andando da Betel a Bethelem, e vicinissimo a questa città; — che Giacobbe la seppellì sul fianco della strada, ove alzò un monumento, il quale esisteva tuttora ai tempi dello storico (4). Il sepolcro di Rachele è un piccolo edifizio coperto di una cupola, affatto simile alle tombe dei santi maomettani. Ho inteso con piacere che da qualche anno, grazie al sig. Montefiore, i Turchi han ceduto agli Ebrei codesto monumento. Pare che il gran lamento di Rachele (5) cominci a farsi intendere, e ch' ella debba esser ben tosto consolata, vedendo ritornare a lei i suoi figli oppressi e dispersi.

Bethelem ci si para dinanzi molto prima di giungervi. È il vero tipo della città posta sulla montagna, ove non può restare occulta. Questa ha gettato sul mondo intiero una gran luce, e tutti i popoli ne han gioito (6). La situazione di questa piccola città ha molta

(1) 2 Cron. IX, 28.
(2) Giud. V, 10; X, 4.
(3) Zac. XX, 9.
(4) Gen. XXXV, 16 20.
(5) Ger. XXI, 15; Matt. II, 18.
(6) Matt. V, 14-15.

analogia con Gerusalemme. Come Gerusalemme, essa corona la sommità di una montagna, è circondata di profonde valli, e forma una specie di promotorio o di penisola, che non si riunisce alla catena principale se non dalla parte di tramontana.

Ognun sa che non si può sentire attaccamento se non per quei luoghi che hanno una qualche somiglianza con quelli cui fummo avvezzi dalla nostra fanciullezza. Di tal modo la gran somiglianza che v' ha fra le due città spiega facilmente come David potesse riversar sopra Gerusalemme quell' affetto che dovea sentir per la sua terra natale. Gerusalemme infatti non è che una Bethelem più grande, più forte, suscettibile di prendere una estensione maggiore e di diventar capitale.

Benchè Bethelem sia più alta di Gerusalemme, al disopra delle valli di cui è circondata, e presenti molto più il carattere di una città di montagna, non ha però un aspetto così imponente ed è assai più amabile, essendochè le colline che le sorgon dappresso non sono così scoscese, e vi si rinvengon tracce di una cultura che si cerca invano su quelle dei dintorni di Gerusalemme. Bethelem Efrata, è tuttora la *casa del pane* e la *fertile*, come l'indicano questi due nomi in ebraico. Il grano vi è coltivato sia nella città stessa, sia ne' piccoli recinti intorno alle abitazioni, sia negli uliveti, e fra le ficaie, e nelle vigne. Dei ripiani sostenuti da muri son coperti di bellissime piantagioni. Trovansi da pertutto delle torri rotonde, in gran parte ruinate, nelle quali v' hanno de' frantoi, e servon di ricovero e di vedetta ai custodi.

Un' altra particolarità della situazione di Bethelem è quella di trovarsi, al contrario di Gerusalemme, circondata di montagne meno elevate di quella sulla quale essa è posta: ciò che lascia un orizzonte molto esteso. Di qui Rut, la Moabita, poteva scorger benissimo le montagne natie, cui potea restituirsi in un giorno, volendo. Ed è altresì questa posizione di Bethelem che giustifica una espressione biblica, che senza questa conoscenza può dare un po' d' imbarazzo. Si legge infatti che Rut *scese all' aia* di Booz (1); mentre più naturale apparisce che dicesse: *Salì*, sapendo che in tutta la Giudea si scelgono per le aie i luoghi elevati. Ma, per la forza stessa delle cose, Bethelem forma una eccezione, dominando la città e tutto quanto le sta attorno. Sia che l'aia di Booz si trovasse sopra uno dei gradini della montagna di Bethelem, sia che essa fosse sulla cima di una delle cir-

(1) Rut III, 6.

costanti colline, era in ogni caso sottoposta alla città, e giusta era l'espressione usata di *scendere*.

Questi piccoli dettagli, per quanto indifferenti appariscano, sono appunto per ciò interessanti. Ci rivelano nello storico un figlio del paese, come suol dirsi, il quale conosce bene Bethelem, e serba fedele il color del paese, non perchè l'ha studiato, ma perchè n'ebbe lunga pratica.

Al fondo della città, è il triplice convento della Natività che comprende i conventi latino, greco, e armeno, fratelli e nemici, costretti a vivere al fianco un dell'altro, come Esau e Giacobbe nel seno della lor madre. Come quello di San Saba, anche questo convento ha l'aspetto di una fortezza. Muraglie alte, basse porticciuole e porte di ferro. I conventi sono infatti le ultime e sole fortezze che conservano in Palestina le potenze cristiane, e bisogna che sieno in grado di resistere ad un colpo di mano.

Intorno a codesti monasteri e sotto la lor protezione, si sono accatastati quegli avanzi cristiani che restano in Terra Santa. In tal modo si son formati fra noi nel medio evo quei borghi che si ponevan sotto la difesa dei forti baronali. Di tal modo, in grazia del convento di Bethelem, la maggior parte della popolazione cristiana, componendosi di Arabi, Latini, Greci o Armeni, i quali, al contrario dei lor conduttori spirituali, vivono in assai buona armonia, e contraggono anche talvolta dei matrimoni misti, ciò che non accade mai, mi diceva Hannah, in Gerusalemme.

Bisogna aver veduto l'Oriente, per formarsi un'idea della potenza civilizzatrice del Cristianesimo. In Europa ci sembra talvolta che codesto Cristianesimo degenere, sterilito dall'ignoranza, sfigurato dal formalismo e dalla superstizione, non debba esser superiore al Maomettanismo: ma pure lo è. V'ha nell'Evangelo una forza immortale di luce e di vita che le tenebre posson bene oscurare, ma distruggere non mai. Si è colpiti di ciò entrando in Bethelem: l'influenza del Cristianesimo vi si fa sentire. I passeggieri vi salutano con una certa affabilità, e scorgete nel loro andamento, nelle lor maniere, nella loro espressione, qualche cosa di più vivo e di più aperto degli altri Arabi. Sono più laboriosi, più industriosi e più felici. Qui si vede il lavoro, e, dinanzi alle case, i fanciulli, anzichè guardarvi in cagnesco, continuano i loro trastulli sotto i vostri occhi.

Ad onta della varietà e della fantasia che regnano ne' costumi arabi, ecco qual mi pare che sia in generale il costume di un uomo di Bethelem: turbante bianco; veste di scarlatto sulla quale è posto

pittorescamente un mantello bleu-scuro. Quanto alle donne, alcune portano l'abito variopinto dei campagnuoli; ma per la maggior parte, son vestite di una tela bleu chiara, su cui posa un manto corto, color rosso sbiadito, senza maniche, coprendo solo le spalle. Tale costume dev' esser tradizionale a Bethelem, essendo quello scelto dai più antichi pittori che ci han dipinto la santa Vergine. Tutte codeste donne han di più una tale acconciatura di testa, quale non ho mai visto in altri luoghi. Invece della piccola callotta tonda, portano esse un berretto più alto coperto di un velo bianco che forma sulla lor fronte una linea diretta, riquadrando graziosamente il lor viso.

E giacchè ho preso a parlar di acconciatura, dirò che le donne della Palestina non si figurano come quelle di Egitto con colori e segni bizzarri e complicati, contentandosi di un sol segno sul palmo della mano, un altro fra i due occhi, un punto sul mento, e qualche volta anche una fila di piccoli punti sulla bocca, lungo il labbro inferiore. E in questa maniera il loro dipingersi riesce di un effetto assai gradito, dando alla fisonia un che di piccante, facendo risaltare il colorito della carnagione, a quel modo che fanno in Europa le *mosche*, tuttoggi in uso, e tanto di moda nel secolo decorso.

La figura nobile e regolare delle donne di Bethelem, il lor colorito fresco, il lor naso sottile, leggermente arcuato, di cui la punta scende alquanto sulla bocca; la forma ovale del loro viso, i lineamenti più arrotondati e meno asciutti di quelli del tipo arabo propriamente detto, le distingue dalle altre popolazioni di questi paesi. Mi piace figurarmi che il tipo dell'antica razza giudaica siasi qui conservato, e questa supposizione è verosimile assai. I Cristiani della Palestina rappresentano certamente la parte primitiva della popolazione, anteriore all'invasione degli Arabi e non amalgamata coi conquistatori. Ciò che ho detto dei costumi dei Bethelemitani si applica pure al loro viso, potendovi riconoscere a prima vista il tipo tradizionale della figura della Vergine.

Quanto ad essi, — senza però allegare nessuna delle prove di che si valgono, — si piccano di discender dai Crociati. È strano il vedere che si ambisca a farsi credere poco legittimi posteri de' nostri avventurieri del duodecimo secolo, quando si potrebbe, con più ragione, farsi tenere per cugini di Gesù e di Maria. Ma si sa bene che la miglior nobiltà è quella della spada.

Bethelem, che dai tempi di Michea era piccola fra le migliaia di

Giuda (1), è oggi delle più grandi città di codesta tribù; nè è certamente un gran dire. Mi si assicura che vi si contano oggi da 4000 a 4500 abitanti: benchè mi sembri codesta una cifra esagerata, ed io non creda che vi possano essere più di duemila anime. Il suo nome ebraico si è conservato senz'alcuna alterazione, e si ha tuttora il piacere di sentirlo pronunziato anche dagli Arabi in un modo conforme, sillaba per sillaba, e coll'ortografia masoretica (2).

Scendiamo al convento latino e vi siam benissimo accolti. Comode e pulite son le camere; la tavola di una estrema semplicità, ma il padre cuoco è molto capace. I frati sono affabili, ed hanno una espressione di onestà, di allegria e di cordialità da aprire il cuore. Dopo la colezione, percorro la città per formarmene un'idea più precisa. Fin dai tempi di Rut era circondata di mura, e noi troviamo Booz assiso cogli anziani presso la porta (3). Più tardi Roboamo ne fece una fortezza (4). Oggi non v'è più nulla nè delle sue mura nè delle sue porte Al confronto con Gerusalemme, Bethelem può tenersi per propria e bella. Vi sono, è vero, delle ruine, ma le case, in generale, son ben fabbricate, e parecchie anche nuove. Qui, come a Siloe, ho veduto che il tetto di una casa serve di strada ad un gran numero di case superiori.

Un Bethelemitano cattolico, incontrato spesso da me a Gerusalemme, dal quale ho comprato dei prodotti della sua arte, — Giorgio Figlio d'Issa, — avendomi ora incontrato, mi fa forza perchè io entri in sua casa. Al pian terreno è una gran stanza, a volta, come son tutte, e senza mobilia. Tre donne stanno accoccolate sopra un cuscino. — Una cuce accanto ad una culla; un'altra vaglia del grano, e la terza va a prendermi un cibuc, e un bicchier di acquavite, mentre Giorgio mi spiega dinanzi le mercanzie della sua fabbrica. Sono corone, crocifissi, cosette di olivo, di madreperla, di pietra rossa della Santa Croce, di pietra nera del Mar Morto. Il lavorìo di codesti piccoli articoli che si vendono in gran quantità ai pellegrini, è l'industria di Bethelem. Mentre parliamo mi fa sapere che un *Bruschiano* abita nella casa vicina, ed avendo io mostrato desiderio di conoscerlo, si manda a cercarlo. Egli è di Lindau, sulle

(1) Mich. v, 2.

(2) Bét-Lèkhem. — Il primo *e* molto stretto, il secondo molto aperto, il terzo una cosa di mezzo. L'accento sulla sillaba Lè.

(3) Rut iv.

(4) 2 Cron. xi 5, 6.

sponde del lago di Costanza. Ma gli Arabi dotti chiaman Prussiano ogni Tedesco non cattolico.

Non racconterò qui per qual concorso di circostanze codesto uomo eccellente siasi stabilito a Bethelem con sua moglie, tedesca essa pure, per coltivarvi una vigna e farvi il vino all'europea. Il caso non è comune; ma non è però tanto raro quanto potrebbe supporsi. A una lega da Bethelem, un altro Bruschiano ha coltivato ad orto i giardini di Salomone.

Al mio ritorno al convento, vi entra meco una quantità di piccoli ragazzi che vanno a scuola. I frati latini sono i soli maestri ed i soli pastori della popolazione cattolica di Bethelem. Benchè sien tutti Spagnuoli o Italiani, si applicano subito all' arabo, e in poco tempo sono in grado di adempiere le proprie funzioni. Non v' ha nulla, senza dubbio, che s' incontri con più piacere ne' luoghi ove nacque il Salvatore, che codeste piccole teste infantili che riempiono della viva loro gaiezza codeste corti nude e severe. Si pensa allora a quelli che vi periron pel furore di Erode, martiri infanti, di un Dio anch' esso infante.

Visito la chiesa e le grotte. La chiesa di S. Elena apparteneva una volta ai Latini; ma oggi spetta ai Greci ed agli Armeni, avendo i Latini conservato o ricuperato un luogo nelle grotte che sono al disotto. Da codesta chiesa si scendon quattordici scalini e si entra nella grotta della Natività. Non so se sia autentica; ma anche qui, come pel Calvario e pel Sepolcro del Salvatore, è un dubbio che non si eleva nell' anima se non in seconda fila. Non si può inoltrare il passo in codesti luoghi, se non chinando la fronte dinanzi al gran mistero dell' Incarnazione, centro della storia e della eternità. Non saprei come esprimere quel ch' io provai quando lessi sopra una tavola di marmo, murata nel pavimento, questa semplice iscrizione:

*Qui nacque Gesù Cristo*

HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST.

Oltrepasso senza fermarmi l' altare dei tre Re, la mangiatoia di pietra, la tomba dei Santi Innocenti, ed il luogo ove Giuseppe posava il bastone. Sono gli Evangeli apocrifi, a fianco di S. Luca. Non cito neppure che come memoria il sepolcro di S. Eusebio di Cremona, ma osservo però con interesse la grotta in cui S. Girolamo, il solo ebraizzante dell' antichità cristiana, si ritirò per tradurre la Bibbia. Mi piace consacrare un momento a codesto grande uomo,

che, dopo aver rinunziato a tutto il resto, rinunziò anche ad esser ciceroniano, com' egli dice, per divenire un umile Cristiano; un fanciullo nella fede, digiunando e pregando in que' luoghi ne' quali il Figlio di Dio volle esser fanciullo. Il corpo del santo riposa in un'altra grotta non lontana.

Quanto all'autenticità della grotta della Natività, sarebbe difficile trovar prove in appoggio, e difficile pure il contradirla. In Giudea, le grotte servono anche oggi di stalle molto comunemente. I quattordici scalini che fa mestieri scender per arrivare a questa non sarebbero una ragione valevole, perocchè essa si trova in fondo alla chiesa di S. Elena, ed è ben possibile che il terreno abbia dovuto qui essere alzato per livellare il piano sul quale fu fabbricata la chiesa. Checchè ne sia di tutte le tradizioni relative ai luoghi santi, questa è la più antica, e già al II° secolo, Giustino Martire, che era di codesto paese, dice che Gesù nacque in una grotta.

La culla di G. C. a Bethlem ed il suo sepolcro a Gerusalemme sono di un prezzo inestimabile per le potenze cristiane; difficoltà sempre pronte, occasioni permanenti a note diplomatiche, un *casus belli* sempre vivo. Dovunque voglia giungersi, la *questione dei luoghi santi* è un eccellente ingresso all' uopo. Si sa che l' ultima guerra di Oriente ebbe principio nella grotta di Bethelem. I francescani accusavano i Greci di aver tolto via la lapide sulla quale si trova l' iscrizione da me sopra citata, e di aver sostituito alla leggenda latina un' altra in greco. Era una quistione che potea risolversi molto facilmente; ma i Greci eran sostenuti dalla Russia ed i Latini dalla Francia. La diplomazia intervenne, *ed ecco accesa la guerra.* Io non fo che ricordar fatti senza entrare a discuterli. Quanto alla difficoltà primitiva che non è ancor tolta via intieramente, Salomone avrebbe potuto finirla — proponendo la iscrizione latina con testo greco di fronte.

A proposito di Salomone, possiam vedere nei dintorni dei monumenti pregevoli della sua potenza. Le famose vasche che portano il suo nome non sono che ad una lega di distanza dalla città di David. Scendiamo da Bethelem pel declivio meridionale; ed è appunto da questa parte che meglio si presenta la città, coronando la montagna. Il fertile terreno di Efrata non si estende molto lungi, ma gira attorno, ed in pochi minuti ci troviamo averlo attraversato, non vedendo ormai più che montagne rocciose. Dinanzi a noi, sulla sinistra, si eleva il monte *dei Franchi*, sommità nettamente staccata da tutto quanto le sta dattorno, la cui forma presenta un cono tronco. Si di-

rebbe un vulcano spento, o un'opera della mano dell'uomo. La sua vicinanza al Thékoa lo fa credere, e con molta verosomiglianza, il *Bet-hakkérem* di cui parla Geremia: "Sonate la tromba in Tecoa, e alzate il segnale del fuoco sopra Bet-cherem" (1). Sarebbe difficile trovare in Giudea una montagna che altrettanto attirasse l'attenzione, e che potesse scorgersi da lontano altrettanto.

Seguendo una tradizione, in nessun modo però giustificata, pochi cavalieri francesi sarebbersi sostenuti su codesta montagna trenta o quarant'anni ancora dopo che Gerusalemme fu presa dai Saraceni, ed avrebbe preso per ciò il nome di *Monte dei Franchi.* Gli Arabi lo conoscono per il Djebel-el-Feredis (Monte del Paradiso, o del Parco), ed è presso a poco la traduzione del nome ebraico Beth-hakkerem (Casa della Vigna, o del Giardino). Si è creduto che gli derivasse il nome o dalle piantagioni di cui era coperta, e delle quali si prova la esistenza per le attuali tracce, o dai giardini di Salomone che si trovan poco distanti, ed ai quali noi siam per arrivare.

Ben presto infatti, fra due montagne petrose, veniamo a scoprire una stretta valle con la più fresca verdura. Avvicinandola, si ode il mormorio inusato di un piccol ruscello che corre fra l'erba. Siamo nel *Ouâdi Ourtâs*, giardino di Salomone, chiamato anche *hortus conclusus* a cagion della sua posizione in fondo alla valle e per allusione alla metafora poetica del Cantico de' Cantici (2). Facile dovea riuscire l'annacquarlo abbondantemente, col mezzo di codesto ruscello, e coi grandi serbatoi che Salomone avea fatto scavare sulla montagna vicina. Anche oggidì, grazie al piccol filo di acqua che attraversa l'Ouâdi, è un'incantevole oasi, una valle delle Alpi o del Libano in mezzo alle riarse montagne della Giudea.

Tutta codesta valle di Ourtâs è coltivata accuratamente. È un Tedesco, come dissi, che vi ha fatto codesti begli orti. Passiamo dinanzi alla sua casa circondata di rosai, di limoni, e sopratutto di peschi, e l'ordine, la cultura e la disposizione che vi osserviamo ci fan subito accorti della presenza di un Europeo.

Di là, seguendo il fianco della montagna, montiamo fino ai serbatoi, che son posti sopra una grande altura, in un avvallamento prossimo alla sommità. Sono tre bacini tagliati nel masso, e circondati interiormente da un muro a calcina. Son posti superiormente uno all'altro, ed in comunicazione fra loro. Robinson li ha misurati tutti e tre. Quello inferiore su 50 piedi di profondità ne ha 582 di lun-

(1) Ger. xi, 1.
(2) Cant. iv, 12.

ghezza. La larghezza è di 207 piedi da una parte e 148 da un'altra. Le dimensioni del secondo sono alquanto più piccole; ed il terzo che è il più piccolo di tutti misura 380 piedi di lunghezza sopra 229 e 236 di larghezza. Sono ancor ripieni fino ad una certa altezza di un' acqua limpida e chiara; ma, essendo il fondo assai danneggiato, lasciano sfuggir molt' acqua. Dimodochè nella estate son quasi secchi.

Questi serbatoi sono in parte alimentati dalle pioggie che vi si accolgono dallo scoscendimento superiore, ed in parte da una bella sorgente che scaturisce due o trecento passi più in su, la quale è allacciata, e coperta di una bella volta. Gli Arabi la chiamano Ain-Saleh, ed i Franchi *La Fonte sigillata (fons signatus)*.

" O sposa, sorella mia, tu sei un orto serrato, una fonte chiusa, una fontana suggellata. Le tue piante novelle sono un giardino di melagrani, e di altri alberi di frutti deliziosi; di piante di cipro e di nardo; di nardo e di gruogo; di canna odorosa, e di cinnamomo, e d'ogni albero d'incenso; di mirra, e d'aloe, e di ogni più eccellente aromato. O fonte degli orti, o pozzo d'acque vive, o ruscelli correnti giù dal Libano! Levati, Aquilone, e vieni, Austro; spira per l' orto mio, e fa che i suoi aromati stillino: venga l'amico mio nel suo orto, e mangi il frutto delle sue delizie " (1).

Fu forse sulle sponde di questo limpido rio, sotto i granati fioriti della valle di Ourtâs, che fu ispirato questo incomparabile idillio, fresco come la primavera, ardente come l' amore? Ad ogni modo sembrerebbe difficile che per lo meno, scrivendo il seguente concetto dell' Ecclesiaste, Salomone non curasse le grandi opere di cui osservò i ruderi. Abbiamo inteso il giovane. Udiamo ora il vecchio.

" Io ho fatte dell'opere magnifiche; io mi ho edificate delle case; io mi ho piantate delle vigne (2). Io mi ho fatti degli orti e de' giardini (3); ed ho piantati in essi degli alberi fruttiferi d' ogni maniera. Io mi ho fatte delle pescine d'acqua, per adacquar con esse il bosco ove crescono gli alberi. Io ho acquistati de' servi e delle serve,

(1) Cant. iv, 12-16.

(2) Le nostre traduzioni portano: *vigne*. Ma in Palestina non vi son vigne come le nostre. La vite, l'ulivo, il fico e gli altri alberi fruttiferi son coltivati alla rinfusa. Una piantagione di questo genere, che in ebraico dicesi כרם, corrisponde propriamente a quel che noi chiamiamo *orto*.

(3) Letteralmente *dei paradisi*. Ed è questa pur la parola di cui si serve nel Cantico dei Cantici nel passo citato sopra. La parola *parco*, in lingua moderna, è equivalente a ciò che i Persiani, e, dopo essi, gli Ebrei ed i Greci chiamavan *paradiso*.

ed ho avuti de' servi nati ed allevati in casa; ho eziandio avuto molto grosso e minuto bestiame, più che tutti quelli che sono stati innanzi a me in Gerusalemme.... E non ho sottratta agli occhi miei cosa alcuna che abbiano chiesta; e non ho divietato il mio cuore da niuna allegrezza..... ecco, tutto ciò era vanità, e tormento di spirito" (1).

La tradizione che dà il nome di Salomone ai serbatoi ed ai giardini di Ourtâs non è molto antica, o meglio non è affatto una tradizione, ma evidentemente una semplice induzione presentatasi da se stessa allo spirito de' viaggiatori. I luoghi da me descritti, infatti, corrispondono perfettamente alle allusioni dell' Ecclesiaste, ed a ciò che ci dice Gioseffo de' giardini di Salomone. Se le pescine di Ourtâs non sono opera di codesto re, io non saprei da chi fossero state fatte. Cerco invano nella storia della Giudea un' altra epoca od un altro sovrano capace di eseguire, o anche d'immaginare una tanta opra. Si corre involontariamente col pensiero alle acque di Versailles. I Salomoni ed i Luigi XIV non si ripetono, e per buone ragioni, nella storia di un popolo.

A pochi passi di distanza, v' ha un forte quadrato, fiancheggiato da quattro torri, e senz' altra entrata che una porta ora chiusa. È di architettura saracena, e non fu costruito forse che a guardia dei serbatoi, che da diciotto secoli forniscon l'acqua alle fontane di Haram in Gerusalemme. Dopo aver messo la Giudea alle condizioni dell'altre provincie, i Romani, popolo positivo, non vollero restasse inutile codesto ammasso di acque che più non servivano che ad un giardino di lusso inutile ormai in un paese senza re e senza capitale. Ponzio Pilato risolse condurre, col mezzo di un acquedotto, codeste acque a Gerusalemme. Lo fece, e l'acquedotto esiste ancora. Ma, per costruirlo, abbisognava di moneta, e vi impiegò il tesoro sacro del tempio — *il Corban.* — Queste particolarità noi le sappiamo da Gioseffo e dal Talmud, e questa dilapidazione fu la causa per cui molti degli animi si alienaron da lui, avendo ciò come un sacrilegio. Pilato si accorse, ma troppo tardi, di non aver tenuto conto dei pregiudizi del popolo ebraico; non volle cader la seconda volta in un medesimo fallo, e sollevar di nuovo il fanatismo religioso contro di sè; e così quando i Giudei con alte grida gli domandarono di condannar Gesù come violator della Legge, ebbe paura di opporsi, e, ad onta del suo disprezzo pei baciapile di Gerusalemme, abbandonò loro colui che ei reputava innocente.

(1) Eccles. II, 4-7, 10, 11.

La cima della montagna, presso le pescine, è nuda e spoglia di alberi; ma vi si trovano in abbondanza, in mezzo alle spine, così frequenti a Bethelem, quelle iridi violette che ho notato a Saron, e que' grandi anemoni rossi che sono i fiori più caratteristici della Giudea. La gloria di Salomone sparve da gran tempo, ma i gigli sono ancora pei campi, come ai tempi di Gesù, vestiti degli splendidi lor colori. Asini e cammelli pascolano sulle alture. *Tre Basci-buzuks* stan sulla via alle vedette. È la guarnigione del forte: ed io ho già detto che vi eran de' combattimenti sulla strada da Bethelem ad Hebron.

Torniamo a Bethelem non per la valle, ma seguendo l'acquedotto di Pilato, lungo la cresta delle colline. Hannah tenta appiccar discorso e rendermi attento ai luoghi che traversiamo, ma tre parole che mi son venute in mente non mi lasciano in pace: EGLI HA SOFFERTO SOTTO PONZIO PILATO. Vi ha in queste parole di che far dimenticare anche la gloria di Salomone.

Rientrando in Bethelem, ho il piacere inaspettato d'imbattermi in persona di conoscenza. È il mio compagno di camera, signor B. di Saint-Etienne, uno dei pellegrini a bordo del *Cefiso*. Egli è da qualche settimana a Gerusalemme, ed avanti di partirne ha voluto vedere ancora una volta Bethelem che l'interessa più di tutto. Egli torna dal Campo dei pastori, ma vuol visitarlo meco ancora una volta. È là che la tradizione pone l'apparizione degli angeli ai pastori. Vi scendiamo insieme. Il sole tramonta; mandre di buoi rientrano nel villaggio, l'aria è fredda, ed il vento della sera che soffia su codeste nude montagne farebbe credere di esser sul monte Giura.

Tolta la vecchia chiesa sotterranea, il *Campo dei pastori* non ha d'interessante se non la tradizione, che d'altronde non ha nulla in suo appoggio. Quei campi posti nella valle sembrano fertili, e non han mai dovuto servire di pascoli. Mi piace meglio lasciare a loro illustrazione la memoria di Rut la spigolatrice, e dei mietitori di Booz: e mi parrebbe più naturale il porre la scena raccontata da S. Luca sopra una delle numerose colline che circondano la città dalla parte di mezzodì. Vi sono infatti, a Bethelem, tre regioni perfettamente distinte: la cima dei monti è nuda, e vi si trovan le pasture; i fianchi son coperti di vigne; e più basso, nelle valli, si trovan que' bei campi di grano, che valsero a Bethelem il suo nome. Non posso non credere che David avesse dinanzi al suo spirito i dintorni della sua città natia, allorchè in uno dei suoi Salmi dice: " I colli

son cinti di gioia (1), le pianure son rivestite di gregge, e le valli coperte di biade " (2)

Questa sera me ne sto ritirato tranquillamente nella celletta dei francescani, scrivendo quel che ho veduto nel giorno. Ho davanti un lume di ottone a tre becchi, il quale mi dà la figura della lampada del Tabernacolo, qual'è descritta dalla Bibbia. Al disopra della coppa che contien l'olio, v'è un disco dal quale pendono sospesi con quattro catenelle, uno spegnitoio, uno spillone per allungare il lucignolo (3), le pinzette per smoccolarlo, ed *un piccol piatto per raccoglier ciò che cade dalla lampada* (4). So bene che codesta lucerna non è araba, ma portata dall'Italia, dove codesto genere di lumi è assai comune. Nulladimeno sono indotto a credere che, almeno in codesti tratti principali, il modello n'è antico, come quello di altri utensili ancora a mano in Italia.

## 11.

## San Giovanni del Deserto.

Giovedì 8 Aprile. In codesta epopea piena di avventure di David, conservataci dai libri di Samuel, non avvi episodio più cavalleresco della storia del pozzo di Bethelem. Nel tempo in che David erasi ricoverato nella caverna di Adullam, trenta capitani vennero a raggiungerlo. I Filistei avevano una guarnigione in Bethelem. Era il tempo della mietitura. Spossato forse dalla fatica, e divorato da quella sete della patria che talvolta s'impossessa dell'emigrato, David lascia sfuggirsi quel sospiro: " Chi mi darà da bere dell'acqua della città di Bethelem che è alla porta? " " Allora, dice lo storico, tre prodi penetrarono nel campo de' Filistei, ed attinsero dell'acqua dalla cisterna di Bethelem che è alla porta, e la portarono e la presentarono a David, ma egli non volle beverne, anzi la sparse al Signore, e disse: Togli da me, Signore, ch'io faccia questo; berrei io il sangue di questi uomini che sono andati là al rischio della lor vita? E non volle bere quell'acqua " (5).

(1) Vale a dire di vigne, alludendo al proverbio ebraico: Il vino rallegra il cuore dell'uomo. Giudici XIII, 18; Sal. CIV, 15; Eccl. X, 19.

(2) Sal. LXV, 13, 14.

(3) Et producit acu stupas humore carentes. Virgilio.

(4) Esodo XXV, 38.

(5) 2 Sam. XXIII, 13-17; 1 Cron. XI, 15-19.

L'interesse destato in me da codesto racconto mi facea desiderar vivamente di vedere codesti pozzi, intorno ai quali concentravansi pel figlio d'Isai le dolci memorie della città natia. Nelle piccole città orientali, i pozzi, colla porta che d'ordinario è vicino, formano il *foro*, o luogo di convegno, in cui è la vita sociale. Là, e mattina e sera, raccolgonsi, per abbeverare i loro armenti, i pastori, dispersi per tutto il giorno alle pasture; le fanciulle vengono ad attinger, con grandi vasi, che portano in capo o sulle spalla, l'acqua; ed i viaggiatori si arrestano quivi, per fare i loro pasti, e drizzarvi le tende (1).

Alle 6 del mattino parto con Giovanni. Una specie di sobborgo si allunga in vicinanza della città, composto di abitazioni proprie e graziose. Del resto Bethelem presentasi come una città tutta fatta di nuovo; costruita di una pietra di un colore chiaro e vivo che abbaglia l'occhio. Il pozzo è all'ingresso della città — come chiaramente il dice la Bibbia, e come sono infatti tutti i pozzi della Palestina, — è a qualche passo dalla via che mena a Gerusalemme, e per la quale io venni ieri. Può anche congetturarsi con tutta verosimiglianza, che allorquando la città era cinta di mura, non vi fosse altro ingresso che quello. È il solo aperto dalla natura, giacchè, come dissi, Bethelem è una specie di penisola coi contorni assai ripidi, circondata di valli da tre lati.

La situazione di codesti pozzi al nord della città, e per conseguenza di fronte alla caverna di Adullam ove David erasi nascosto, fa capir molto bene a qual pericolo avesser dovuto esporsi necessariamente i tre eroi, non potendo arrivare a codesti pozzi se non traversando il campo nemico com'essi fecero.

Sceso dalla mia cavalcatura, mi pongo a misurare. Il pozzo ha cinque bocche disposte a triangolo, sopra una larga estensione; perocchè il lato più lungo del triangolo misura circa venti metri. È ripieno in parte di pietre, e la profondità doveva esser grande, ma ora è molto ineguale. Misurato da una delle aperture, il pozzo ha una profondità di otto metri, e qui è ancora una certa quantità di acqua (50 a 60 centimetri circa). Da un'altra apertura gettando lo scandaglio, trovo la profondità di 6 metri ed acqua quasi punta. Finalmente questa esperienza ripetuta per gli altri orifizi mi fa vedere una profondità quasi uguale per tutto, ma il pavimento asciutto intieramente.

(1) Giov. IV, 6-8.

Quest'acqua mi parve fresca e buona, ed io non dubito punto che vi sia una sorgente la qual si perde in gran parte a cagione del deperimento in cui trovasi il pozzo. Bethelem non ha altri pozzi di acqua viva, ma solamente cisterne (1). Il convento, esso solo, ne ha sette.

Invece di ripigliare la nostra strada, seguiamo per un po' di tempo codesto acquedotto. È un canale murato, quasi a fior di terra, e coperto di grosse pietre gregge, nè si distinguerebbe dai piccoli muri tanto frequenti in codesti paesi, se non vi fosser di tratto in tratto delle aperture per le quali può vedersi correr l'acqua.

Arrivati in faccia al sepolcro di Rachele ed al villaggio cristiano di Beit-Djala, dove il patriarca latino, Monsignor Valerga, fa costruire al presente un grande e bel seminario, abbandoniamo la direzione di Gerusalemme, e, lasciando la via battuta, traversiamo liberamente le pasture. Ben presto ci si apre dinanzi una valle larga e ridente. Ci si mostran di faccia, sull' alture, i due villaggi di Serafat e di Safafa. Passiamo presso ad uno di quei magnifici terebinti la cui solitaria maestà imprimeva altre volte un sentimento di religiosa venerazione in codesti popoli, e che, anche ai dì nostri, vengon tenuti per sacri dagli Arabi della Palestina. Non è raro il caso di trovar di codesti terebinti coi rami tutti carichi di ciuffi di lana, specie di omaggio o di voti di che i Musulmani onoran la tomba dei loro santi. Qua e là si mostrano bei boschetti di mandorli, di fichi, di viti o di rose. Cespi di fiori ripiegati graziosamente coi loro petali lilla o violacei sullo stello ornano le sponde del cammino; gli uccelli cantano, ed il mio mukre intuona anch'esso la sua canzone di un' aria crescente, e che mi ricorda un grido di Parigi. Io me la faccio tradurre da Hannah, e la trovo la canzone di tutti i paesi:

Non batterà il mio cuore
Che sol per lei di amore:
Come la cera al fuoco
Per lei si strugge il cor.

Non tardiamo ad entrare in un' altra valle più stretta e più lunga in cima alla quale trovasi il convento di S. Giovanni del Deserto. Questa mette in altra valle tutta coperta di ulivi, e che è, dicono, la

(1) Il pozzo באר (beér), e la cisterna בואיר (beâr), בור son sempre distinti nella Bibbia con gran cura.

valle di Terebinto, nella quale David uccise il gigante di Filiste. Avevamo fatto adunque presso a poco lo stesso cammino che avea percorso il giovine figlio d'Isai, mentre andava da Bethelem a portare ai suoi fratelli del pane e del grano arrostito, e del formaggio al loro capitano. Era un tragitto di tre o quattr' ore, e, *levandosi di buon' ora*, il fanciullo poteva andar facilmente e tornare avanti sera, senza perder per più di un giorno di vista *le sue gregge, lasciate in guardia al pastore* (1). Una torre che noi vediamo di qui, sulla montagna che ci separa da codesta valle, ha ricevuto dalla leggenda il nome di *Torre di Golia.*

Presso al convento di S. Giovanni è il villaggio di *Ain-Karim;* in cui si contano un centinaio di Cristiani, e presso a mille Maomettani.

Tutta codesta parte di paese è ben coltivata. Le montagne son coperte di terrazze ornate di vigne, di fichi e di grano. Nessuna di codeste terre appartiene al convento, come io mi era creduto al vederle.

Lasciamo da parte il convento per entrarvi più tardi, volendo prima visitar la sorgente di S. Giovan Battista, ed il deserto in cui, secondo la tradizione, il precursore di Gesù Cristo passò la sua infanzia, pria ch' ei si manifestasse ad Israele (2). Non è che questa tradizione, di origine relativamente modernissima, m'ispiri una gran confidenza; ma non saprei amar meglio che di percorrere il paese. Seguitiamo i fianchi delle montagne, ed in questi paesi ne' quali le strade corrono ordinariamente sui luoghi alti, la vista ha quasi sempre un orizzonte largo e scoperto, nè è interrotto da case, o da alberi, o da muri, che questi, quando fiancheggiano i coltivati, non son mai più alti di due o tre piedi. Eccoci nel deserto di S. Giovanni, deserto ridente e fiorito, e che merita questo nome molto meno di tante altre parti della Giudea che tal nome non ottennero. È il sommo di una montagna coperto di rose bianche e di una immensa quantità di altri fiori diversi, e di pianticelle che appena si elevano sopra il suolo.

Varcata questa sommità, arriviamo alla sorgente di S. Giovanni. Scaturisce essa da un buco della roccia, ed a due passi di distanza sul medesimo declivio scosceso è la grotta abitata dal Precursore. Secondo altri, è quella in cui sua madre Elisabetta si sarebbe celata

(1) 1 Sam. xvii, 20.
(2) Luc. i, 80.

con lui per sottrarlo alla strage dei fanciulli, ordinata da Erode. Qui si vede bene come galoppi la leggenda; ed io dimenticava di dire come di già avessimo oltrepassato la grotta della Visitazione, e le rovine di una casa di campagna di S. Elisabetta, la cui abitazione principale era posta, senza dubbio, in Ain-Karim, essendo nato là il suo figlio.

Non mi è dato veder l'interno della grotta di S. Giovanni, perchè Monsignor Valerga che l'ha comprata, vi ha messo una porta, e ne conserva la chiave; nè vi ha custode per aprire. Questa mania di conservar dei monumenti che si conservano da per loro pare sia penetrata anche in Palestina. Se vi si unisce un giorno il gusto di restaurarli e di *abbellirli*, addio Terra Santa.

Di faccia, sul pendio di un'alta montagna, è il piccol villaggio di Sataf. È raro che i villaggi della Giudea sien come quello di La Bruyère *dipinti sul pendio delle colline.* Essendo del colore stesso del masso, non si distinguon che difficilmente, a meno che non sorgano sulla cima, e si disegnino nel cielo. Perciò benchè questo mi sia così vicino da vederne gli abitanti seduti davanti alle lor case, io non l'avrei mai osservato, se il rumore delle voci umane, ed il grido degli animali domestici, che giungeva a ferirmi le orecchie traverso al silenzio della natura, non me ne avesse rivelato l'esistenza. Può ben figurarsi codesto villaggio rammentando il color grigio di certi villaggi del mezzodì, — dalla parte di Avignone, per esempio, — che non spiccano meglio di questo sulle nude colline che fanno ala al Rodano. Pare di veder sempre delle rovine.

Al nostro arrivo al convento di S. Giovanni, Hannah, avendo la febbre, va un momento a riposarsi. Entro nel divano, ove il servo della casa, arabo cattolico, conoscendo un po' d'italiano, viene a tenermi compagnia, finchè i suoi padroni escon di chiesa. Mi domanda del mio paese; se la Svizzera dipende dall'Inghilterra, dalla Francia, o dall'Italia, ecc. ecc. Gli Arabi chiaman sovente Italia l'Austria, perchè la marina austriaca parla italiano, ed è in special modo veneziana. Al contrario, ho sentito talvolta chiamare *austriaco* chi parlava la lingua del Petrarca e di Monsignor Valerga.

In capo ad un quarto d'ora, vedo comparire una mezza dozzina di francescani, dalla barba bianca, i quali, sedutisi sui divani, mi fanno le più cortesi esibizioni, dicendomi ch'io posso restar presso di loro quanti giorni mi piacerà. In seguito mi fan servire il mio pranzo in una celletta, e trovo che il vino di S. Giovanni, che passa pel migliore del paese, è molto superiore a quello di Bethelem.

Il giardino del convento è bello, grande, chiuso da un muro, e vi si trovan cipressi ed altri alberi verdeggianti. Non vi sono qui, come a Bethelem, che dieci monaci, e son tutti o Spagnoli o Italiani. Presso al convento è la grotta della nascita di S. Giovanni Battista. Ma perchè farlo nacere in una grotta? È chiaro che la grotta di Bethelem, il più antico de' luoghi santi, — autentica o no, — ha fatto degli allievi in Palestina.

Per la festa di S. Giovanni, i Latini di Gerusalemme han l'abitudine di trasferirsi a S. Giovanni del Deserto. La festa è lunga come tutte le feste orientali: nè dura meno di dodici giorni. Si prende abitazione presso gli abitanti di Ain-Karim, e si passa il tempo allegramente, mi disse Hannah, cantando, ballando, e sopratutto facendo scariche di fucili o mortaletti.

Per tornarcene prendiamo una strada che deve condurci direttamente a Gerusalemme, e, giunti alla sommità del monte che domina il convento di S. Giovanni, scopriamo la città santa. È separata da noi per quattro catene di colline successive; ma, essendo più basse di quella sulla quale ci troviamo, esse scompaiono e par di vedere una pianura. Non lascio di ripetermi quanto v' ha di grande nella maggior parte delle vedute di codesto paese, perocchè non trovo bastantemente notata codesta particolarità.

Codeste montagne non sono assolutamente sterili. Le cime, è vero, non sono che pasture sassose; ma sui declivi vi han campi di grano, e simili campi offrono una spiegazione ben semplice della parabola del Seminatore (1). Non sarebbe possibile gittarvi un pugno di sementa senza che una parte cadesse sulla roccia ed un' altra fra le spine.

Nell' ultima valle che dee traversarsi, si vede, alla distanza di dugento passi, a destra, un bel fabbricato di mura alte. È il convento della Santa Croce. Non è abitato che da cinque frati giorgiani, celebri per la loro ospitalità e tolleranza. Potrebbe lodarsi anche il loro coraggio, perocchè sono esposti del continuo agli attacchi dei Beduini predoni, e dei Musulmani fanatici. Non sono molti anni che essendosene resi padroni gli Arabi lo saccheggiarono ed uccisero l'archimandrita.

Ogni convento di Terra Santa vuole attaccare al suo nome qualche memoria che lo renda venerato. Questo pretende mostrare nella sua chiesa, non la croce stessa di Gesù, ma per lo meno la *buca nella quale era piantato l' albero del cui legno quella fu fatta.*

Ma basti per oggi in leggende ed in conventi. Guarda e passa.

(1) Matt. XIII, 3-9.

# IV.

# SAMARIA E GALILEA.

Devenere locos lætos et amœna vireta.

## 1.

### Da Gerusalemme a Nazaret.

Era giunto il tempo di lasciar Gerusalemme. Avrei voluto sempre ritardarlo, e non potevo risolvermi a dire un addio a quelle mura che avevo per tanto tempo desiderato di vedere, — a metter nel rango delle memorie, nel passato, ciò che mi ero accostumato a veder per sì lungo tempo come una speranza, ed un ideale. — Tuttavolta ero pressato di partire, perocchè la primavera incalzava, e già da qualche giorno pellegrini cofti e cattolici, toristi inglesi ed americani, tutta gente che conosce le stagioni come la rondine o la gru, aveano spiegato il volo alla volta del monte Carmelo o di Giaffa, ond' evitare a tempo quel dolce mese di Maggio che affoga là i popoli sotto la polvere, ed il Beduino fa la guerra. Io mi decideva adunque a mettermi in viaggio al più presto possibile per visitar la Samaria e la Galilea.

Ho detto che pe' viaggi in Palestina si fissa ordinariamente con un dragomanno che ad un tanto il giorno vi fornisce tenda, cavalli e nutrimento. Per economia, e sopratutto per sicurezza, suol formarsi una carovana. Codesta maniera di viaggiare è comoda in un senso, non essendovi ragione d' inquietarsi per le piccole necessità materiali dell' esistenza. Ogni sera si trova sotto la tenda preparato il letto della sera antecedente; e una volta abituati alla cucina di codesto dragomanno, non v' ha più ragione a fare ogni giorno delle esperienze dolorose.

Avevo apprezzato in altre precedenti escursioni, quanto vi fosse di comodo in tale accomodamento; ma non ero però men persuaso

che la cosa più comoda del mondo è la libertà. Il pensiero di mettersi a discrezione di un dragomanno che vi distribuisce l'impiego delle vostre ore nel giorno; l'ora del vostro alzarvi e del coricarvi, o che v'interrompe nella vostra *siesta* o nel vostro pasto, come il Commendatore di Don Giovanni, o come gli antichi conduttori di diligenze, — questa idea, dico, non mi solleticava più troppo. Sembravami che il portar seco la propria tenda, come le chiocciole, per ritirarvisi alla sera, era un togliere al viaggio uno de'principali piaceri, quello dell'improvvisato ed il colore locale. Varrebbero altrettanto quelle lunghe corse, in strada ferrata, da Parigi a Baionna, dove non si ha altro piacere che quello di trovare ad ogni stazione lo stesso *Buffet* e la medesima *Sala di Aspetto.*

Comunicai dunque al mio fedele Hannah l'idea ch'io avevo di viaggiar solo, senza tenda e senza cuoco; domandandogli se un tal progetto era effettuabile, e se voleva accompagnarmi. Hannah, — devo confessar che bene spesso io lo chiamavo Gianni, per esser più lesto e risparmiar i miei polmoni, — Hannah mi dichiarò di esser pronto ad accompagnarmi dovunque volessi, e che il mio progetto era di facile esecuzione, purchè non avessi avuto difficoltà di dormire talvolta in qualche stalla, e di contentarmi in qualche caso di qualche arancio, di caffè e di acqua. Un albergo l'avremmo trovato a Tiberiade, ed al Carmelo un convento.

Conseguentemente ei mi trovò dei *mukre*, e feci i preparativi della partenza.

Io fissai tre cavalli: uno per Giovanni, il secondo pel mio bagaglio, ed il terzo per me. I due Mukri, secondo il costume, dovean fare il viaggio a piedi. Per mia difesa portavo a cintola due pistole comprate a Marsiglia il giorno avanti alla mia partenza. È indispensabile in Oriente, per farsi rispettare, l'essere armato. Non avevo palle, è vero, ed avevo cercato inutilmente a Gerusalemme un po' di polvere; ma in fondo non mi dispiaceva punto, perchè mi sarebbe dispiaciuto, anzichè no, d'insanguinare la Terra Santa. Di queste due pistole una mi fu rubata a Nazaret, e l'altra la persi ad Argo, mentre tornavo dal castello degli Atridi. Possano esse trovarsi in mani pacifiche come le mie, — o almeno, — possano non servire che a difender l'ordine, la proprietà..... Cosa ch'io spero ben poco.

Per finirla con Gerusalemme, riproduco qui qualche frammento dell'ultima lettera da me scritta prima di partire: essa contiene alcuni dettagli cui non ho trovato luogo nel mio racconto.

Al Sig. L. B. a *****

Lunedì sera.

Conto seguir domani il mio pellegrinaggio per veder Naplusa, Nazaret e Tiberiade, e di là Beyrut sia per Damasco, sia per la strada di Tiro e di Sidone. Non è senza rammarico e senza fare uno sforzo sopra di me che lascio Gerusalemme, dove ho passato giorni così belli de' quali sarà in me perpetua la memoria. Ma tutte le carovane son partite, meno una piccola comitiva d' Inglesi che partiran domani, e che seguirò dappresso o da lungi. Monsignor Gobat mi consiglia a non mettermi in cammino in un momento in cui sarei assolutamente solo, per vie che non sono sicure. In diverse parti si sta combattendo. L' altro giorno passai la serata presso il console R..., amabilissima persona, che mi spiace davvero di non aver visitato più spesso. Tutto ad un tratto entra un giannizzero, e gli dice che due de' suoi sudditi sono stati derubati sulla via di Giaffa, e, poco distanti da Gerusalemme, sono stati lasciati in camicia. Il console corse al Pascià che promise far le debite ricerche, ed ho inteso quest' oggi che i ladri si son trovati. Ma non si è sempre tanto fortunati, ed il Pascià stesso ci aveva poca fede. Come il suo predecessore, Pilato, ei crede che non possa raggiungersi la verità. Un giorno stava egli esponendo al console il suo scetticismo in materia giudiciaria, e citava in appoggio un fatto, nel quale suo padre, Pascià come lui, aveva fatto morir colla tortura settanta individui, senza poter cogliere il vero colpevole. Tu vedi che si fa per lo meno meglio che si può. Il mio Pascià, d'altronde, è un *perfetto gentiluomo*, com'ebbi occasione di convincermene io stesso alla festa del *Fuoco santo*.

Ho fatto oggi i miei preparativi per la partenza, — qualche acquisto indispensabile. A Gerusalemme vi son poche risorse. In Svizzera, dove la civiltà ha raggiunto l' altezza di ottomila piedi, dove si possiede un telegrafo sul Rigi, e dei piano-forti sul Faulhorn, è difficile arrivare a persuadersi che possano esister delle città di un ventimila anime, dove queste cose non sieno. L'industria ed il commercio europeo non son qui rappresentati che da tre o quattro Greci, i quali scrivono sopra le lor botteghe: *Tailor and merchant*, o *British Magazine*, e che ammassano nelle lor botteghe assenzio svizzero, camice in colori, formaggio di Cipro, fiori artificiali, e le terraglie. Ho avuto difficoltà immense a trovare un coltello qualunque. Quanto ai

mercanti arabi, e' sono arabi. Quel ch' essi han di buono si è che non mancan mai di offrire ai loro avventori un *Narghilé* bello e acceso, ed una tazza di caffè bollente. Manco male che non avevo bisogno di molte cose: — non volendo portar meco che una ciotola di latta, che ho dovuto far fare, ben inteso. Tu vedi che i miei preparativi son più semplici di quelli di Diogene. Non ho nè tenda, nè botte. Hannah mi dice, che se ne può fare a meno, e che mi farà passar le notti presso gli Arabi. Dove non se ne trovino, vi è la risorsa di David, quella cioè delle caverne. Questo modo di viaggiare mi piace più perchè ci mette meglio a contatto cogl'indigeni, facendoceli vedere nel loro interno. Sarei ben contento di sperimentare l'ospitalità dei figli d'Ismaele: ho dovuto già notare ch' essa differisce da quella dei montanari scozzesi, e che sanno ben valutarla a *piastre* e *megidi*.

Buona notte. Spero che tu sii felicemente tornato a casa, e che questa lettera ti trovi in mezzo agli alberi fioriti de' tuoi verzieri. Quanto a me, ad onta di tutto il piacere del viaggiare, ti assicuro che mi par mille anni di lasciare il turbante ed il *bernus*, e di deporre il corbaccio del pellegrino, *venendo a mescolar la polvere* dell' Affrica e dell' Asia *colle ceneri del tuo focolare*.

PS. Ti scrivo sulla miglior carta che si trovi a Gerusalemme.

PRIMO GIORNO.

## Da Gerusalemme a Bireh.

Il racconto del mio primo giorno di viaggio si trova in una lettera ch' io scrissi la sera stessa. E questa lettera è inedita, perchè non fu mai spedita. Scrivendola, io non pensavo che non avevo mezzi di mandarla.

El-Bireh, Martedì sera.

Come amerei che tu mi vedessi qui, caro amico, in mezzo alla più primitiva civilizzazione; accoccolato in mezzo ad una famiglia araba, che colla massima curiosità sta a vedermi scrivere, — il padre reggendo la candela sopra la mia carta, — la moglie e i figli che gli fanno le loro osservazioni, le quali pagherei di capire. In verità io riguardo questa serata come una delle più belle di mia vita. Per lo meno è una delle più originali.

Ieri soltanto decisi all'improvviso di partire oggi da Gerusalemme. Ben tristi auguri pare si ammassassero intorno a me, per la mia partenza. Il mio povero Giovanni ha perduto stamattina il suo fratello, giovine di diciotto anni, morto di pleurisia in sei giorni, e fu sepolto poche ore appresso. Ho differito la mia partenza per non togliere in simili istanti Giovanni alla sua famiglia; — volevo differire ancora, ma egli ha insistito perchè io non cangiassi nulla del mio piano.

Son già tre ore pomeridiane, quando usciamo di Gerusalemme. Gli ulivi mi tolgon ben tosto la vista della città; ma, giunto a Scopus, io la rivedo ancora in tutta la sua bellezza, che si spiega difaccia al Monte degli Ulivi, e le mando l'ultimo saluto. La via di Damasco corre sopra un piano ineguale, e si scorge da lungi per lungo tratto, sulla sinistra, la cima del *Nebi-Samanîl*, che sparisce finalmente; nè più si vedon montagne, non potendo chiamarsi di tal nome le prominenze che si trovan di tratto in tratto sui due lati della via. Questi culmini, sormontati oggi da qualche povero villaggio o dalle rovine di qualche antica città, son comuni nel territorio di Beniamino. Qui in special modo le città son costruite ordinariamente in cima ai monti, ed i nomi delle città più celebri di questa tribù indicano abbastanza dove convien rintracciarle. *Ramah* (Altura), *Iselah* (Roccia), *Mitzpah* (Vedetta), *Gibeah*, *Gebah*, *Gabaon* (Collina). È forse in grazia alla loro posizione geografica, che la più gran parte de' loro nomi esistono ancora.

Quella che io seguo è la gran strada delle carovane; è quella seguita da Paolo allorchè andava a Damasco. L'antica strada romana è ancora benissimo visibile, lastricata di enormi pietre; ma essendo ora consunte, la rendono il più detestabile e il più pericoloso cammino che possa mai incontrarsi anche in codeste parti. Per cui si cammina piuttosto sui lati di essa.

Ogni sorta di tristezza mi assale. Non so darmi pace di dover lasciare Gerusalemme; mi verrebbe voglia di voltare il cavallo e tornar là per non lasciarla più. Sono inquieto sul viaggio da me intrapreso, e sembrami aver mancato del buon senso e di ogni previdenza. Dopo aver scorciato il mio soggiorno a Gerusalemme per esser protetto dalla piccola carovana inglese che si è posta in cammino questa mattina, l'ho poi lasciata partire molto prima di me, ed ora è tardi, e non potremo arrivare a Bireh che a notte avanzata. È quanto dire che saremo aggrediti. È quel che mi ripetono i miei Mukri, e le loro facce sepolcrali sembrano indicarmi, che al bisogno,

s'incaricheranno di non smentir la loro profezia. Quanto ad Hannah il suo silenzio e la sua impassibilità abituale son più che sufficenti per mettere addosso lo spleen, ed è ben naturale che l'infelice sia oggi anche più taciturno del solito, dopo la perdita da lui fatta.

Simile a quelle piccole nubi che si alzano sull'orizzonte nella estate e ben presto si stendono e si gonfiano e finiscono per coprire tutto il cielo, la mia tristezza si estendeva a poco a poco sopra tutta la mia esistenza. Quante memorie! Quanti rammarichi e quale scoraggiamento!.....

..... .....

Vengo distratto da qualche suono che si aggira nel mio orecchio. È l'aria del Salmo XLII. " *Come il cervo agogna i rivi dell' acqua, così l'anima mia agogna te, o Dio.* " Io l'intuono col più ardente desiderio dell'anima: sono sulla terra ove quel Salmo fu cantato la prima volta; dove codesta esperienza del soccorso di Dio fu fatta tante volte, e di un modo così sorprendente.

Penso a te da che la riva
Del Giordano abbandonai.....

Ma perchè, perchè tuttora,
Ti spaventi, anima mia?

In seguito io ridesto l'eco delle montagne di Beniamino con quest' altre parole così vecchie e così semplici.

Giusto, verace, buono
Fu sempre Iddio, e il sarà
Del peccator la strada
Pietoso drizzerà.

Il sole tramonta, la notte incalza, la via è deserta. Entriamo in un Uadi poco profondo, quindi dopo una breve salita scopriamo a levante, sull' alto, il villaggio di Bireh. A piè della collina una bella fontana di abbondanti acque ce ne annunzia la vicinanza. Un gran numero di donne le fan corona, attendendo ognuna la sua volta per empire il suo vaso.

Anche oggidì, — come ai tempi di Rebecca, di Rachele, e delle figlie di Jetro, — quando, dopo un giorno di faticoso cammino, il viaggiatore arriva presso un villaggio e vuol trovar un albergo, deve

recarsi presso la fontana. Là conseguentemente fui tosto condotto da Giovanni, perocchè noi pure arriviamo *in su la sera al tempo che escon fuori quelle che vanno ad attigner l' acqua* (1). La mia guida si volge ad una di costoro: essa chiama suo marito, e noi vediamo venirci incontro un Arabo dalla nera barba e dal turbante tutto lacero, senz' altro vestito che una camicia bianca aperta sullo stomaco, ed il pesante mantello a strisce. Una gran sciabola gli sta a cintola. Codesto costume, nella sua semplicità, dà al più miserabile villano un' aria maestosa. L' Arabo ci offre una ospitalità che accetto di tutto cuore.

Ci conduce alla sua abitazione. È un fabbricato di pietra, tutto a volta nell' interno, e che non riceve luce se non dalla porta (2). Non contiene che una sola stanza di cui non saprei far comprender la distribuzione meglio che comparandola ad un teatro, in cui si vede l'orchestra ed il palco scenico. Il davanti (l'orchestra) è al livello del terreno esterno, ed il fondo (la scena) è più elevato sei od otto piedi incirca. È una specie di terrazza che riposa sopra due piccole volte. Sotto codeste volte, e nell' *orchestra* stanno gli animali domestici, vitelli e pecore. Il *palco scenico* serve di granaio e di dimora pel proprietario e per la sua famiglia. Vi si ascende aiutandosi colle mani e co' piedi, per una scala di cui non resta che il primo e l' ultimo scalino. Tutta la mobilia consiste in un mulino a mano, e in gran vasi di terra in cui si conserva il grano.

Là noi montiamo per cenare e per passar la notte coi nostri ospiti. Non avvi altra luce che una piccola lampa formata di una sottocoppa piena di olio. In mancanza di tavola essa è posta sopra un moggio rovesciato. Senza dubbio Gesù pensava a codesto uso rurale, allorchè diceva: " Non si accende una lampada per metterla sotto al moggio " (3). Vi ho già fatto notare come, nei discorsi del Salvatore, le immagini son sempre adattate alle abitudini de' suoi uditori. Nel *Sermone sulla Montagna* ei si dirige alla folla, alla gente del popolo, a de' campagnuoli, e si allude al moggio perchè è l'unico utensile del campagnuolo, come questo che ho dinanzi. Esso serve di tavola e di piatto, perchè in questo stesso moggio — simile a quelli

(1) Gen. xxiv, 11.

(2) Ecco perchè, nella parabola di S. Luca (xv, 8), la povera donna che ha perduto la dramma deve accendere il lume per cercarla.

(3) *Il* moggio, e non *un* moggio come portano le nostre traduzioni.

Questa nota servirà per le traduzioni francesi, non per quella di Diodati che traduce: Il moggio. — Nota del Traduttore.

usati presso di noi, — si prepara il latte accagliato che forma la cena della famiglia. Finalmente quand' egli diceva: " *Essa rischiara tutti quelli che son nella casa,* " ei non pensava punto alle case delle città, composte di vari appartamenti, ma alle case campestri, simili a quella in cui mi trovo (1).

Codesta lampada illumina, bene o male, — ma piuttosto male che bene, — la stanza; e non serve che a far distinguere le tenebre. Se v'è bisogno di un po' più di luce per cercar qualche cosa, si accende una brancata di spine.

Il terreno è coperto di stuoie sulle quali mi assido con tutto il mio comodo. I miei ospiti imbandiscon la loro cena usuale, — latte accagliato e galletta. Giovanni trae fuori dal nostro sacco delle provvisioni, degli aranci, delle uova sode, ed anche una bottiglia di vin di Cipro, che abbiam comprata da Antonio. I miei ospiti son troppo buoni Musulmani per non ber del vino, ed io lascio loro la mia parte di latte accagliato; ma il resto poi mettiam tutto in comune e facciamo una merenda deliziosa. Dopo, il padron di casa ci offre il suo *Jôsé* (specie di narghilé), di cui lascio il piacere a Giovanni; — ed accendo il mio *cibuk*, che passo al mio ospite. Ei me lo rende in capo a un minuto, ed io dopo poco lo rendo a lui, e così fumiamo un po' per uno com'è l'uso del paese.

Non mi sarebbe facile scrivere se non avessi altro lume che la lampada, ma, fortunatamente, ho avuto la previdenza di provvedermi di candele. Ne introduco una nel collo della bottiglia, ma il mio ospite presala in mano vuol tenerla a tutti i costi. I suoi figli son bambini dagli otto ai dieci anni. Un di essi suona lo *zufolo*, pezzo di canna con dei buchi (*leves calami, — gracilis avena* di Virgilio), e tutta la famiglia sta a vedermi scrivere con una curiosità uguale appena alla mia. Eccomi davvero in mezzo alla vita degli antichi!

Ma l'ora è tarda ed è tempo di riposare. Ognuno si sdraia dove si trova. La *toilette* della notte non è lunga. L'uomo si toglie la cin-

(1) In S. Matteo (v, 15), Gesù dice semplicemente: " Non si accende la lampana e si mette sotto il moggio. " Questa immagine non presentava che una cosa naturalissima ai Giudei pe' quali scriveva Matteo. Ma poteva sembrar bizzarra agli stranieri. Così Marco che scrive pei Romani e Luca che parla ai Greci han cura di aggiunger qualche parola di spiegazione generalizzando. Il primo dice (IV, 21): " *Sotto il moggio,* " o, " *sotto il letto.* " Il secondo (XI, 33): " *In un luogo nascosto,* " o, " *sotto il moggio.* " E in altro luogo (VIII, 16) " Or, niuno accesa una lampana, *la cuopre con un vaso, o la mette sotto il letto.* "

tura e si lascia andar tranquillamente per terra avvolgendosi nel suo mantello. Le donne ed i ragazzi, non essendo vestiti che di una camicia, si buttano sopra una coperta ed è tutto fatto. Io prendo il mio sacco per capezzale, mi ravvolgo nel mantello, mi tiro sugli orecchi il tarbusce, e mi dispongo a gustare il sonno il più soave, non avendo avuto, la notte passata, se non pochi minuti di riposo. Però mi è d'uopo udire per lungo tempo ancora il russare delle vacche al disotto, il tintinnio de' cavalli al difuori, e la respirazione regolare della pacifica famiglia in mezzo alla quale mi trovo.

Ma il sonno non viene. Le pulci — *horribile dictu*! — si gittano a legioni sopra di me, e non mi lasciano un momento di pace. Non è possibile figurarsi quante pulci si ricoverino in una di codeste case primitive! Finalmente verso le due il canto del gallo si fa udire, il miagolare del gatto gli fa eco; e tutta la famiglia si sveglia. Senza capir nulla di un levarsi così mattiniero, io pure mi levo. Esco per vedere il cielo puro e stellato. I Mukri dormono accanto ai loro cavalli. La corte è piccolissima, cinta di muri alti, fatti di pietre brute, come le costruzioni ciclopiche, e coronati di piccole spine. Questi muri non han meno di otto piedi di grossezza! In questi paesi, dove la sicurezza è ignota, la minima capanna è una fortezza. Nel mezzo una gran vite cuopre de' vigorosi suoi rami quasi tutta la corte. I suoi grossi rami riposano non sopra piuoli, ma sopra enormi pile di pietra. Qui, trovandosi da per tutto la pietra, e in nessun luogo gli alberi, è più facile fare un colonnato che di trovar un palo.

I miei ospiti si pongono a far colezione col solito latte accagliato e con del biscotto. Se non interrompevano il sonno a quell'ora per mangiare, avrebber dovuto star digiuni tutto il giorno, perchè oggi appunto incomincia il *Ramadan*, ossia digiuno di un mese, il quale han tutti gli anni. Finch'esso dura è proibito di bere, di mangiare e di fumare dal levar del sole fino al tramonto. Da ciò può comprendersi il disturbo portato in tutto il sistema di vita musulmana, tanto più ch'essi osservano generalmente questo digiuno col massimo scrupolo.

Finito il pasto, ognuno si rimette giù e riprende immediatamente il sonno interrotto. Una sola donna rimane alzata, accosciandosi intorno al mulino e ponendosi a macinare. Questo mulino consiste in un semplice mortaio di pietra, entro al quale gira una mola con un manubrio simile a quello dei nostri macinelli da caffè. Questo lavoro è sempre fatto dalle donne. Così dice Gesù: " Due donne macine-

ranno al mulino; *una* sarà presa, e l'altra lasciata " (1). Quando vi sono delle schiave, questo è affare loro, ed è de' più lunghi e più penosi. Nella Bibbia, l'ufficio della schiava condannata a macinare, è tenuto per l'ultimo gradino della scala sociale. Si legge, per esempio, nell'Esodo (2): " E ogni primogenito morrà nel paese di Egitto, dal primogenito di Faraone che siede sopra il suo trono, *fino al primogenito della serva che è dietro alle macine.* " E il profeta Isaia annunzia con quella bella prosopopea la caduta di Babilonia: " Scendi e siedi sopra la polvere, vergine figlia di Babilonia; siedi in terra; non v'è più trono, o figliuola de' Caldei... *Metti la mano alle macina, e macina la farina...* Siedi tacita ed entra nelle tenebre, perciocchè tu non sarai più chiamata: La Signora dei Regni " (3).

Questo mulino a mano coi due vasi che contengono il grano, formano, come ho già detto, tutta la mobilia della casa. È un arnese indispensabile, e la legislazione ebraica che proibisce al creditore di tenere oltre il tramonto del sole il mantello che ha oppignorato, non permette punto di prendere in pegno il mulino, — *non pur la mola disopra*, dice il Deuteronomio, perocchè egli prenderebbe in pegno la vita (4). Non dee meravigliarci che la Scrittura abbia menzionato tanto spesso un arnese così usato; e Geremia, per esempio, dipingendo la devastazione del paese di Giuda, aggiunge per ultima pennellata al suo quadro: " *la cessazione del rumore della macine, ed il lume delle lampane* " (5).

SECONDO GIORNO.

## Da Birch a Naplusa.

Vi assicuro, amica cara, che fa d'uopo farsi forza per scrivere ogni sera il giornale del proprio viaggio. Oggi, per esempio, dopo la notte che ho passato senza chiudere un occhio e che v'ho descritta, come suol dirsi, sul tamburo, — dopo dodici ore passate a cavallo, sopra una sella turca, — amerei meglio fumare il mio cibuck sulla terrazza, o respirare i profumi degli aranci di Naplusa, — o, e forse meglio, dormirmela sui cuscini che mi aspettano.

(1) Matt. XXIV, 41; Luc. XVII, 35.
(2) Es. XI, 5.
(3) Is. XLVII, 1 e seguenti.
(4) Deut. XXIV, 6.
(5) Ger. XXV, 10.

*Bireh*, è forse *Beeroth* dei Gabaoniti, come farebber credere il suo nome, e la sua posizione, e come vorrebbe Robinson, o è forse, come si è creduto per lungo tempo, il *Micmas* della Scrittura? Io inchinerei piuttosto alla prima opinione. Secondo la tradizione fu là, — in una casa di cui mi si mostra ancora una parete, che Maria e Giuseppe si accorsero dell'assenza di Gesù, allorchè tornavano da Gerusalemme (1). Oggi Bireh è la prima stazione pei viaggiatori che vanno a Naplusa ed a Nazaret. La via che noi calchiamo è quella che fece altra volta Gesù andando a Gerusalemme. Era ed è tuttora il cammino dei pellegrini in Galilea.

Benchè siam partiti alla punta del giorno, l'ardore del sole non tarda a divenire insoffribile. Questo calore eccessivo, la cattiva notte che ho passato, e la cattiva cavalcatura mi rimettono addosso il malumore di ieri. I medesimi diavoli vengono ad attristarmi ed a tormentarmi, nè mi è dato liberarmene che col mezzo di ieri. Ma siccome dormo quasi sul cavallo, lascio passare, senza stamparmeli nella memoria, e i nomi dei luoghi che traversiamo e molti tratti di paese.

Vi ricordate quel quadro graziosissimo del nostro amico comune Leone Berthoud? Rappresenta Don Chisciotte e il suo scudiere che percorrono l'uno accanto all'altro, in un giorno di Agosto, la via dirupata di non so più qual Sierra. Quanta verità in quella pittura! Che nuvoli di polvere! Che aridità nell'atmosfera! Come ci si sente il peso di quell'insopportabile sole canicolare, che polverizza le rocce calcari, e strugge il povero Sancio sotto il suo abbigliamento di lana, mentre finisce d'infiammar le cervella, sotto l'elmo di Mambrino, al povero cavaliere.

Vi assicuro che ho pensato spesso a quel quadro percorrendo con Hannah i dintorni di Gerusalemme, rimontando tutto zitto con lui, al passo mal fermo del mio Rossinante, i letti asciutti de' riarsi torrenti lungo le falde delle montagne. E sopra tutto ci ho pensato stamattina su pei dirupi di Beniamino. Non mi pareva, è vero, di somigliar molto a Don Chisciotte; ma Giovanni mi richiamava in modo spaventevole Sancio. Mi andava ripetendo su tutti i tuoni che la via di Naplusa era un rompicollo, e che saremmo perduti se non riuscivamo a raggiunger gl' Inglesi che ci precedevano. Capii allora che se mi aveva incoraggiato a viaggiar solo era perchè non mi unissi alla carovana, che così non avrei avuto bisogno de' di lui servigi; ma

(1) Luc. II, 44.

ora che eravamo soli, e che restava tutta su di lui la responsabilità della impresa, cominciava questa a pesargli.

Intanto fino a Betel noi seguivamo un ripiano assai uniforme. Betel, che si trova sulla nostra destra, è situata sul margine di codesto ripiano, e domina una piccola valle. È stata notata già da altri quella freddezza che si prova nel vedere un luogo così insignificante, — *the unimpressive situation*, — antico e venerabile santuario di Giacobbe. È un luogo che nulla offre di caratteristico, nè di pittoresco. Non è neppure un paese; è un punto che per nulla richiama l'attenzione del viatore. I santuari del paganesimo si distinguono per un carattere di grandezza e di mistero, che agisce potentemente sullo spirito, e che spiega la venerazione di cui sono stati l'oggetto. Ma qui, — come anche a Silo, dove passeremo fra breve, — l'immaginazione non vi trova nulla. Si conosce bene non esser già la natura, ma la storia sola quella che ha fatto di codesti luoghi per gli Israeliti un *Beth-el*, cioè una Casa di Dio.

Poco dopo, rientriamo per un momento in que' passaggi di Beniamino, i quali servono di porta alla Giudea; ma bentosto la natura cangia, ed il paese prende un aspetto quale io non avea mai visto finora in Palestina. La coltivazione divien più ricca e meno rara. Noi siamo nel bel paese di Efraim, ben differente da quello di Giuda. Non son più qui montagne separate da valli, ma piuttosto valli separate da monti. Questa distinzione, ne convengo, non è rigorosamente geografica; ma, senza piccarmi di geografia, vorrei comunicare altrui le sensazioni ch'io stesso ho provato da codesti luoghi. Non si sente più di esser *sulla montagna* come accade nella Giudea, ma si gode nel trovarsi *in un bel paese*. È presso a poco quel che si prova in Svizzera quando, dai severi ripiani del Giura, si scende alle belle e dolci vallate dell'Argovia.

E questo cambiamento si prova in special modo quando si giunge nella gran vallata in cui si trova il pozzo di Giacobbe. In codesta pianura non vi sono alberi, è vero, e le montagne che le fan corona son nude e rocciose; ma il fondo della valle è coperto di campi coltivati e di praterie ricche della più fresca e della più lussureggiante verdura. Ancora pochi giorni e le *messi saran bianche per la mietitura*. Questo angolo di terra così fertile e ridente attirò già gli sguardi de' patriarchi. Si chiama anche oggi la *Valle dell' Accampamento* (Ouadi-el-Mokhna). Fu là che Abramo innalzò prima le sue tende, ed eresse un altare all'Eterno (1). Fu là che più tardi Giacobbe

(1) Gen. XII, 6, 7.

venne a stabilirsi al suo ritorno di Paddam Haram (1), ed è di questa parte, vero gioiello della Palestina, ch'egli fece dono al figlio suo prediletto (2).

La Scrittura rende testimonianza all'opulenza ed alla beltà di que' luoghi, ed in generale a codesta terra di Giuseppe sulla quale si sono ammassate le benedizioni di Giacobbe e di Mosè: " Giuseppe è un ramo fertile presso ad una fonte... (3), il suo paese sia benedetto dal Signore delle delizie del cielo... e delle delizie della terra, e di tutto ciò ch' ella contiene (4). "

Codesto paese, difatti, non ha quella nuda austerità, quella gravità, se può dirsi così, che dà alla Giudea la propria sua fisonomia, e che si affà così bene al carattere del suo popolo, ed alla religione degli Ebrei. Nei pascoli sassosi di Giuda, sulle cupole monotone delle sue montagne, il paese non ha altra bellezza che la grandezza sua. Sveglia l'immaginazione del poeta senz' attirare lo sguardo del pittore. La mancanza di dettaglio, l'uniformità del colorito fan sì che l'occhio non trova allettamento sulla terra, e si porta naturalmente sopra quel vasto orizzonte azzurro non interrotto da chicchessia, sopra quel monte di luce e dietro al quale il Signore nasconde i raggi della propria gloria (5).

Qui si comprende, al contrario, come più facile accesso abbian trovato le religioni naturali. La porzione di Giuseppe è uno di que' paesi incantevoli, la cui vista produce sull'uomo una seduzione quasi irresistibile. Codesta influenza si fa sentir ben presto e sui costumi, e sulla stessa religione. Gli abitanti di codesti paesi erano inclinatissimi alla corruzione, ed il profeta Osea si scaglia contro alle loro orgie (6). Ai tempi d'Isaia che scaglia loro i medesimi rimproveri, pare che gli *ubriaconi di Efraim* avessero una riputazione proverbiale (7). Noi vediamo pure che — molto prima anche dei Samaritani, — la stessa religione di Geova divenne nel regno di Efraim una specie di paganesimo pel culto simbolico de'vitelli d'oro di Geroboamo. Da qui pure, da Sichem cioè, venne a noi il solo saggio di poesia profana posseduta dagli Ebrei, cioè l'*Apologo de-*

(1) Gen. XXXIII, 18; *dirimpetto alla città*, cioè *all'Oriente*, come lo spiegheremo in seguito.
(2) Gen. XLVIII, 22; e Giov. IV, 5.
(3) Gen. XLIX, 22.
(4) Deut. XXXIII, 13.
(5) Sal. CIV, 2.
(6) Osea III, 1; VII, 4, 5.
(7) Is. XXVIII, 1, 3.

*gli Alberi* (1). Se pur non vogliam ritener come tale il Canto dei Cantici, che del resto toglie da codesta parte della Palestina la maggior parte delle immagini, e che, secondo Ewald, sarebbe stato anche composto nel regno di Efraim. Quanto all'apologo di Jotam, — *de' tempi in cui* gli alberi *parlavano*, — vi si nota una tal potenza di personificazione, una specie di panteismo poetico, che non si osserva punto negli altri monumenti della letteratura degli Ebrei.

Ma eccoci a quel pozzo di Giacobbe, dove, per la prima volta, il gran principio di un nuovo culto è annunziato da Gesù, in opposizione al semi-paganesimo dei Samaritani, ed al deismo formalista dei Giudei. " *Dio è spirito*, or conviene che coloro che l'adorano, l'adorino in ispirito e verità. " È questo senza dubbio uno de' luoghi più interessanti della Terra Santa non solo per la grandezza della scena ivi rappresentata; non solo per l'importanza delle parole che il Figlio dell' uomo vi ha fatto udire, ma anche perchè non avvi luogo che sia meglio circoscritto e più facilmente riconoscibile. L'Evangelo è parco di quadri e pochi ce ne presenta che sien meglio finiti di quello dell'abboccamento di Gesù colla Samaritana (2). Qui, sull'orlo di questo pozzo si assise un giorno, in sul mezzodì, Gesù, stanco dal cammino, e domandò bere a codesta donna di Sichar. Ecco, quella sorgente di cui egli disse: " Chiunque bee di quest'acqua avrà ancor sete; ma chi berrà dell'acqua ch'io gli darò, non avrà giammai in eterno sete. " Queste pietre, questa pianura e queste montagne sono state testimoni di codesta conversazione. Codesti bei campi di grano che si spiegano a me dinanzi son quelli che mostrava Gesù ai suoi discepoli: " Non dite voi che vi sono ancora quattro mesi alla mietitura?..... *Levate gli occhi vostri e riguardate le contrade* come già son bianche da mietere. " Ecco là sopra noi codesta cima di Garizim cui si riferiscon quelle parole: " L'ora viene che voi non adorerete il Padre nè *in questo monte* nè in Gerusalemme. L' ora viene — e al presente è, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. "

Il pozzo di Giacobbe è in una posizione ammirabile; nel punto di congiunzione fra la stretta valle di Sichem colla gran vallata di Mokhna. Ma appartiene piuttosto a questa; ed è questa appunto che costituisce il quadro, conciossiachè l'occhio si spinge a levante, o levante-tramontano. Contemplando codesta magnifica possessione

(1) Giud. IX, 8.
(2) Giov. IV.

che Giacobbe " conquistò coll' arco e colla spada sopra gli Amorrei, regalandola poi a Giuseppe suo figlio, " mi resta a tergo Garizim, in cima al quale vedonsi anche oggi gli avanzi del tempio de' Sammaritani, — a sinistra Hebal, e al piede, poco da me lontana, la tomba di Giuseppe (1).

È qui, all' ingresso della valle di Sichem, che gl' Israeliti, nella lor marcia di trionfi traverso la terra di Canaan, si arrestaron per rinnovare il patto coll' Eterno. L' Arca, circondata di sacrificatori, era nella valle, mentre tutto il popolo copriva le pendici delle due vicine montagne. Sei tribù, poste sul monte Garizim, ripetevano ad alta voce le benedizioni contenute nella Legge a favor di quelli che temono Iddio; mentre le altre sei, ammassate di fronte sui fianchi dell' Hebal, pronunziavano le maledizioni. E tutto il popolo rispondeva: *Amen* (2).

Queste due montagne si assomigliano molto, e nulla fa supporre il perchè della scelta di una per le maledizioni, e dell' altra per le benedizioni. Tutte e due son da questa parte dirupate, nude e di macigno: forse le rocce che servon di base al Garizim hanno un aspetto più selvaggio di quelle dell' Hebal. Più lungi, verso il fondo della valle, sono entrambi verdi e ridenti. È ben vero che il Garizim è più boschivo; nonostante se gli fu data la più bella parte, fu semplicemente, credo, perchè a destra, cioè al sud.

Si sa bene che il popolo non si orienta come i geografi, fissando per primo punto il nord. Il modo più facile di *orientarsi* è quello di stabilir prima *l' oriente*. È quel che facevano gli Ebrei. Per trovare i punti cardinali si ponevano di faccia al sole levante. Così chiamavano codesta parte *il davanti* (קדם), l' occidente il *dietro* (3). Ciò

(1) Le carte pongono molto diversamente il pozzo di Giacobbe. Ho sottocchio, mentre scrivo, quelle che Raumer (*Palestina*) e Stanley (*Sinai and Palestine*) han pubblicato colle loro eccellenti opere. Secondo quella di Raumer il pozzo troverebbesi nella valle di Sichem, ad egual distanza quasi da Hebal e da Garizim; mentre secondo Stanley troverebbesi quasi a piè dell' Hebal. Robinson e Van de Velde lo pongono con ragione a piè del Garizim, ma Van de Velde un po' più al sud che Robinson. Vedete quanta incertezza e quanto arbitrio sopra la geografia della Palestina, anche pei luoghi i più celebri e così spesso visitati.

(2) Giosuè VIII, 33-35. Confr. Deut. XXVII, 12-26. Non è facile dipingersi nettamente codesta scena con tutti i suoi dettagli: ma ne' fatti principali non deve aver differito gran che dalla descrizione che ne faccio. La pongo all' ingresso della valle — un po' più lontana però del pozzo di Giacobbe, — perchè là le due montagne si avvicinano di più.

(3) Per es. in Isaia IX, 11. Vedi nel testo ebraico il passo: "La Siria davanti, e i Filistei dietro. "

che noi chiamiamo il nord lo dicevan la *sinistra*, e il sud era conosciuto col nome di *destra* (1).

Di qui, tanto presso gli Ebrei quanto presso i Greci, la destra era il posto di onore, — la parte buona. Si rileva da numerosi passi della Scrittura, e tra gli altri dal nome di Beniamino (figlio della destra) il quale, nella Genesi XXXV, 18, è l'opposto di *Benoni* (figlio del mio dolore).

L'appressarsi di Naplusa si annunzia con piantagioni di ulivi, grossi, grandi e vecchi di una bellezza singolare. Più vicino alla città, dietro ad essa e più in su, dal lato di mezzogiorno, si trovano altre alberete, di varie specie, aranci, cedri, rose ec.; nè son qui arbusti, ma grandi alberi della più bella vegetazione. In qualunque altro paese sarebbe grazioso; ma in una terra spogliata come la Palestina è questa una sorpresa incantevole, una vera delizia. Qui si capisce molto bene come Jotham potesse sceglier fra gli alberi i personaggi del suo ingegnoso apologo. Codesta favola non poteva concepirsi nè presentarsi altrui se non in codesti luoghi: non poteva mai capir nella mente di un abitatore di Gerusalemme, non avendo là alcunchè di simile. L'ulivo, la vite e la spina vi si trovano, è vero; ma, tolte poche piante miserabili di fico, e qualche mandorlo qua e là, io non saprei davvero chi potrebbe porre sul trono codeste piante, o chi potrebbe lor negare una tale pretesa. Qui, al contrario, non è onore meschino quello di regnare sopra un popolo innumerevole di cedri, di mirti, di albicocchi, di peschi, di granati, di alberi fruttiferi di ogni specie, dalle foglie lussureggianti, dai fiori odorosi, e dai frutti squisiti.

Non pare che la posizione dell'attuale Naplusa e quella dell'antica Sichem sieno assolutamente identiche. Se la Sichem o Sicar dell'Evangelo fossero state nel luogo stesso della città attuale, non si sarebbe venuti da sì lontano per attinger acqua al pozzo di Giacobbe, avendo più vicine e nella stessa città delle fontane ricchissime. L'antica città che esisteva tuttora ai tempi di Gesù, dovè dunque trovarsi all'ingresso della vallata, e molto vicino al pozzo di Giacobbe; se ne vedono ancora degli avanzi, traversando l'uliveto pel quale si monta alla città attuale. Questa (*la città nuova, Nea-Polis, Naplusa*) è fabbricata un po' più oltre nella vallata. S. Girolamo ora le distingue ora le confonde, contradizione da lui stesso spiegata allorchè ci dice che Sichem è divenuta un subborgo di Na-

(1) Gen. XIV, 15.

plusa. Io mi era domandato in principio se la Sicar di S. Giovanni non fosse per avventura un qualche luogo delle vicinanze, distinta da Sichem e posta in qualche altra parte della vallata di Mokhna, sui fianchi del Garizim, forse a pochi passi dal pozzo e presso al sepolcro di Giuseppe, cui sarebbe debitrice del nome (1). Tuttavolta ciò che mi ha distolto da codesta opinione si è che S. Giovanni chiama Sicar una città (πόλις) e non un borgo o villaggio (κώμη. Ora è impossibile supporre una città di Sicar distinta da Sichem e a pochi passi di distanza. Stiamo dunque all' opinione generale delle due, Sicar e Sichem, una sola e medesima città. Senza neppur supporre, come fa S. Girolamo, che il primo di questi nomi sia errore di amanuensi, non è difficile comprendere come il nome di Sichem sia stato sfigurato dalla malignità dei Giudei facendone il Sycar o Sicar (ubriachezza), per allusione agli *ubriaconi di Efraim* (אפרים שכירי) di cui ho già fatto parola.

Naplusa colle sue ottomila anime ha aspetto di una grande città. È, senza confronto, più pulita di Gerusalemme. Le abitazioni son fatte sul medesimo stile, in bella pietra che dà loro anche più risalto, perchè non si perdono come a Gerusalemme in un campo di rovine. Naplusa mi richiama in piccolo il Cairo, benchè le vie sien più belle e più diritte. Vi si riconosce, come al Cairo, una città tutt' affatto musulmana. Il fanatismo dell' Islam è eccessivo. A Gerusalemme i seguaci del Profeta non formano che una minoranza; e, sorvegliati dai consoli europei, sono obbligati ad un tal quale rispetto pei Cristiani e per gli Ebrei. Qui sono in casa loro e se ne valgono. Per tutto, al mio passare, gli uomini mi saettano con sguardi sinistri e fanno ad alta voce delle osservazioni che non capisco, ma che non mi paiono punto amiche: neppure i mendicanti degnano stendermi la mano, ed i ragazzi stessi anzichè onorarmi del titolo di *Hadji* mi corron dietro gridando: *Nazari! Nazari! (Nazareno).*

Nella lor bocca questa parola suona un insulto: ma io non so qual titolo potesse valer questo, o potrebbe meglio risuonare ai miei orecchi. È il nome del quale si chiamavan qui Gesù stesso ed i suoi discepoli (2). Questo nome, di origine palestina, è sopravvissuto solo in

(1) La parola קיבר pare abbia avuto presso i talmuddisti il senso di *Tomba;* — significato dubbio, è vero, ma che ha per lui l' autorità di Aruch e di Sebastiano Münster, e che si accorda con il radicale.

(2) Atti XXIV, 5.

mezzo agli Arabi, mentre quello di Cristiano, inventato dai Greci di Antiochia, è passato nella lingua de' popoli di Europa (1).

A Naplusa non sonovi locande. Oggi, come ai tempi di Gesù, i viaggiatori si arrestano presso una qualche fontana all'ombra di un qualche ulivo, e mandano i loro servi a far qualche provvista in città (2). Così fanno i nostri Inglesi, che finalmente abbiam raggiunto, con gran piacere di Hannah. Lasciano che noi c'inoltriamo per le vie popolose di Naplusa, mentre essi vanno a porre le lor tende presso una porta della città.

Io, non avendo tende, vengo condotto da Hannah in una strada appartata presso un Cristiano, greco o latino, che ci offre una cameretta alta. È meno originale della nostra gita di ieri, ma vi dormirò meglio. Tutto spira agiatezza ed anche una nettezza relativa che ricrea e fa piacere. Il principale ornamento della camera è una piccola carta della Svezia attaccata a rovescio. Questa curiosità esotica avanzo di un atlante russo è sospesa al muro e difaccia ad una immagine della Vergine.

Mentre si preparano i letti e Giovanni va in mercato a far delle provviste, profitto dell'ultima ora del giorno per visitar la sinagoga dei Samaritani e per montare sul Garizim.

Non fa mestieri ricordarvi l'origine dei Samaritani e della loro religione. Si vede nel libro dei Re (3) che, dopo la deportazione delle dieci tribù, il re degli Assiri popolò Samaria con i coloni presi da diverse provincie del suo impero, e che codesto nuovo popolo si fece una religione a modo suo, mescolando al culto delle antiche sue divinità, il culto di Geova, riguardato come il Dio di questa nuova loro patria. Dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, i Samaritani tentarono riunirsi ai Giudei ed associarsi ad essi per la costruzione del tempio, ma furon respinti dal puritanismo giudaico. Non avendo potuto riuscire a fondersi colla nazione giudaica, si spacciarono eredi d'Israele (4), e la stessa nimistà esistita un tempo tra Efraim e Giuda sorse allora fra i Giudei ed i Samaritani. Un prete ebreo per nome Manasse, figlio del Sommo Sacerdote Gioiada e genero di Samballat, essendo stato scomunicato da Neemia (5), si ritirò fra i Samaritani, loro appor-

(1) Atti XI, 26.

(2) Giov. IV, 8.

(3) 2 Re XVII, 24-41.

(4) La Samaritana chiama Giacobbe *nostro padre* (Giov. IV, 12). Ma i Giudei chiamavano *stranieri* i Samaritani (Luc. XVII, 18).

(5) Neh. XIII, 28.

tando i diritti della razza di Aronne, e le tradizioni del sacerdozio. Samballat fece costruire sul monte Garizim un tempio emulo di quello di Gerusalemme. I Samaritani rinunziarono, per quanto pare, a quella idolatria che avevano ricevuto dai loro antenati, e pretesero esser al par de' Giudei *i veri adoratori* di Dio (1). Da codesto momento, l'odio fra i Giudei ed i Samaritani divenne implacabile. Senza far qui menzione delle prove che ci offre il Talmud, basta ricordar quelle che troviamo nell' Evangelo. Notate per esempio nel cap. IV di S. Giovanni il solo verbo: (*conveniva*, ἔδει, oportebat) passar per lo paese di Samaria (2); e noi sappiamo che, se non v' era proprio il bisogno, i Giudei facevan piuttosto un lungo giro per evitar di passar per quel paese. Ricordatevi anche come la donna samaritana è sorpresa udendo a sè diretta la parola di un Giudeo (3). Finalmente si rileva dallo stesso Evangelo essere stata una ingiuria mortale per un Giudeo il titolo di Samaritano. " Tu sei Samaritano ed hai un demonio, dicevano a Gesù i Giudei " (4).

Quanto alle differenze dommatiche che separavano questi due popoli e distinguevano le loro religioni, ecco la principale, e forse la sola. I Samaritani non ammettevano come libri santi se non quelli di Mosè, rigettando tutti gli altri scritti che trovansi nel canone ebraico. Hanno essi tuttora un antico esemplare del Pentateuco, di cui fan rimontar l' origine ai primi tempi della storia d' Israele. È scritto in ebraico; ma, invece di lettere caldee come tutti i manoscritti ebraici, in questo sono usati i caratteri samaritani, più antichi probabilmente, di cui quel popolo avea conservato l' uso per scriver l' ebraico e la propria lingua.

Esiston tuttora a Naplusa un centinaio di Samaritani, il solo avanzo di codesto popolo, i soli settari di codesta religione. Codesta nazione ridotta a poche famiglie; codesta religione ristretta a pochi individui, ma pur rimasta sempre la stessa, è un fenomeno de' più interessanti della storia. Mi feci condurre alla lor sinagoga, — camera assai piccola — senza nessuna particolarità. Non mi fu permesso però di entrarvi se non dopo essermi levate le scarpe alla porta. Si andò in cerca del prete — uomo di circa quarant' anni, di una figura delle più nobili e delle più imponenti. Mi spiegò dinanzi il rotolo di pergamena su cui è scritto il Pentateuco, ma mi

(1) Giov. IV, 23.
(2) Giov. IV, 4.
(3) Giov. IV, 9.
(4) Giov. VIII, 48.

proibì severamente di toccarlo. Avevo seguito altra volta il corso di lingua samaritana all' università di Berlino, e il Dottor Petermann — se, come spero, è ancor vivente — potrà anche assicurarvi come io fossi un de' migliori suoi allievi. È vero che non eravamo che tre, ma confesso che da quel tempo ho dimenticato molto di codesta lingua non avendo avuto occasione di praticarla. Ne ricordavo nonostante l'alfabeto ed era quanto mi facesse bisogno, poichè il resto era ebraico. Mi posi a decifrarne a mezza voce una qualche riga — *Hayôdéa attâ leschôn hakkôdesch?* (Conosci tu la lingua santa?) mi domandò il prete in ebraico. Sulla mia affermativa, legò meco conversazione che durò qualche minuto. Voi vedete che i Samaritani al par degli Ebrei chiamano lingua santa la giudaica. Il prete parlava ebraico benissimo: la sua pronunzia era quella de' Giudei *sephardim*, e uguale a quella che si usa nelle scuole cristiane. Mi disse che il numero dei Samaritani ascendeva attualmente a centocinquanta; ma altri abitanti di Naplusa mi hanno assicurato esser questa cifra troppo esagerata. Quanto al manoscritto fattomi vedere è evidentemente moderno, benchè il prete mi garantisse ch'era il vero. Qualche viaggiatore assicurava esservene due e che il più prezioso non lo mostrano.

Questione agitata sovente *inter doctos*, è quella della origine dei Samaritani. Deve questo popolo considerarsi come composto essenzialmente di coloni forestieri, e gli avanzi della tribù di Efraim non trasportati in Assiria, non sarebbero entrati nella formazione di questa nuova nazione se non per una minima parte e quasi da non farne conto? O deve al contrario supporsi che il fondo essenziale di codesto popolo è il popolo israelita, e che codesti coloni esteri non ne formano se non un elemento secondario? Quest' ultima ipotesi ha per sè la lingua dei Samaritani, che non è se non un dialetto dell' ebraico, alterato per la introduzione di un gran numero di parole forestiere. Nondimeno il racconto del libro dei Re favorisce evidentemente la prima supposizione. Debbo anche dire che, vedendo il gran prete samaritano, fui colpito della sua figura che non ha nulla del tipo ebraico o dell' arabo. Il suo naso aquilino, il suo bel volto, pieno e rubicondo, presentano in tutta la sua purezza il tipo indo-germanico.

Prendo una guida per condurmi al Garizim. È un Musulmano; ma può storpiare anche qualche parola ebraica, e frammischiarvi del continuo l' *Yes*, e il *Sir*, le due sole parole europee ch' egli conosca. Quanto a lui è un vero Arabo che in rozzezza non la cede a nessuno de' suoi concittadini di Naplusa. Lungi dal piccarsi di som-

missione, tanto usuale in chi vuol guadagnarsi un *bachscisce*, tratta il mio cavallo ed il suo cavaliere con tale impertinente brutalità che mi strappa più volte — debbo dirlo sebbene con dispiacere — certe esclamazioni che non avrebber dovuto intendersi sul monte delle benedizioni. Montiamo dritti dritti al Garizim, uscendo dalla città, e traversando de' boschi imbalsamati. Fu paragonata Naplusa a Heidelberg; e qui in special modo si rassomigliano fin tanto almeno che una città orientale può somigliarne una del nord. La cresta della montagna forma un ripiano inclinato da est a ovest, e vi sono dei campi di grano alternati con pasture sassose. Ascendiamo codesto ripiano fino alla parte più elevata che è più alta della valle di Sichem un 800 piedi, e 2400 sopra il livello del mare. È tenuto generalmente per la più alta cima dei monti di Efraim. Il sig. Van de Velde nondimeno assicura che il gruppo dell' Hebal è più alto di qualche piede. Questo fatto spiega perchè sull' Hebal e non sul Garizim gli Israeliti elevarono un altare all' Eterno (1). L' Hebal era il punto più alto del paese.

Su questa cima che domina il pozzo di Giacobbe è un ricinto spazioso circoscritto da qualche pezzo di muro e da gran masse di pietre, delle quali moltissime son tagliate a bozza. Queste rovine, non vi ha dubbio, appartengono ad edifizi successivi, ed è probabile altresì che fra quelle si trovino pure gli avanzi del tempio eretto da Samballat e distrutto da Giovanni Hyrcan. È ancor là il santuario de' Samaritani, e verso di quello si volgono nel far le loro preghiere. Il solo fabbricato ancora in piede è un piccolo edifizio cubo sormontato da una cupola. Non contiene che una camera che misura quattro piedi in quadro e che serve di sinagoga ai Samaritani, i quali continuano a celebrar sul monte Garizim le solennità prescritte dalla Legge di Mosè; la Pasqua, la Pentecoste, la festa de' Tabernacoli, il giorno dell' Espiazione. Cosa notevole! Mentre i Giudei sono da lungo tempo privi del lor tempio e de' loro sacrifizi, l' agnello pasquale s'immola tuttavia dai settari eretici di Manasse, ed il lor culto è ancor celebrato da un cadetto della famiglia di Aronne, da un sacerdote quasi legittimo.

(1) Deut. xxvii, 4. Si sa che qui il Pentateuco samaritano, invece dell' Hebal, nomina il Garizim.

TERZO GIORNO.

## Da Naplusa a Djennin.

Stamattina, quado mi son levato, de' vapori leggieri correvano sull' Hebal. Era una vera mattinata svizzera. Ho trovato il mio ospite colla sua veste d' indiana bianca a fiori lilla, il quale se ne stava fumando il suo *narghilé* sulla terrazza. Accomodai con lui il conto non troppo facil cosa, perchè gli osti qui, essendo troppo delicati, per risparmiar l' incomodo dell' addizione; si rimettono alla generosità dell' avventore, e questa si può esser sicuri che non è mai tale da impedire che l' oste domandi di più.

Uscendo dalla città ci fermiamo dinanzi all' accampamento degl' Inglesi, co' quali faremo oggi il viaggio; perocchè, specialmente fra Naplusa e Nazaret, il cammino è pericoloso, ed è bene non esser soli. Essi stessi mi dicono che ieri sera montando al Garizim una mezz' ora prima di me sono stati attaccati; e, malgrado le loro armi ed il loro numero, han dovuto venire a patti e pagare agli Arabi un riscatto. È forse in grazia loro ch' io non ho incontrato alcuno nella mia escursione al Garizim; i ladri si saran contentati di codesta preda, e, pressati dal bisogno di desinare dopo una lunga giornata di Ramadan, saran tornati immediatamente alla città senza attendere altro bottino.

Intanto che i nostri Inglesi si occupano dei loro preparativi, e il mio cavallo errando fra gli alberi prende comiato dalle fresche erbe di Naplusa, diversi lebbrosi mi si avvicinano stendendo le lor mani enfiate. — Tristo spettacolo in mezzo ad una natura così ricca!

Ad una piccola distanza da Naplusa ci vien mostrata presso la strada la tomba di Giosuè. Vi troviamo una carovana di cinquanta camelli, e siamo obbligati a fermarci per lasciarla passare in grazia della strettezza della strada.

Giunti presso a Samaria, ci separiamo dai nostri Mukri e dal nostro equipaggio che prendon direttamente la via di Djennin, mentre noi visitiamo le rovine della città. Samaria è posta sopra una collina la cui sommità si allunga isolatamente in un piano. Questo è circondato da montagne più alte, non arrotondate come quelle della Giudea, ma rovesciate, per così dire, all' indietro, ed innalzate come terrazze. È sui gradini di questo anfiteatro che

nelle profezie di Amos i re stranieri sono invitati a contemplar lo spettacolo delle scelleratezze di Samaria (1). Questa posizione ricorda assai quella di Gerusalemme: ma Samaria, *sulla collina della grassa valle*, come dice Isaia (2), è più bella e più ridente. Essa è anche più forte, perocchè qui la montagna è circondata di valli da ogni parte. Samaria è un' isola, e Gerusalemme una penisola; e sappiam bene come l' istmo che dalla parte di nord la riunisce alla piattaforma le fu più volte fatale, offrendo ai suoi nemici un facile passo.

Chi sa che questa somiglianza di posizione non influisse anche sulla decisione di Homri, allor ch' egli scelse la montagna di Samaria per fondarvi la sua nuova capitale? La somiglianza di Gerusalemme con la sua rivale, colla *sua sorella*, come la chiama Ezechiello (3), non serviva che a far meglio risaltare i vantaggi di questa. Ma nè questa nè quella potè sottrarsi al suo gastigo. Tutte due han giustificato la maledizione di Amos: " *Guai a quelli che sono agiati in Sion e che se ne stan sicuri nel monte di Samaria, luoghi famosi* (4). *Samaria non è più che un luogo desolato di campagna da piantar vigne: le sue pietre son rotolate nella valle, e i suoi fondamenti sono scoperti* " (5). Difatti codeste rovine che ancor si vedono sulla montagna non son già quelle dell' antica Samaria; ma di Sebaste che le successe. Il nome stesso della capitale d' Israel scomparve, e il casale che ne tiene oggi il luogo si appella Sebustieh dal nome della città romana.

Giungiamo ad un grazioso ruscello che corre nascosto fra l' erba sotto a verdi arboscelli. Dinanzi a noi si eleva la montagna di Samaria, sulla quale si mostra come uno spettro una muraglia stretta ed alta, avanzo di una chiesa cristiana. Più a sinistra si stende un filare di colonne spezzate. È una veduta delle più pittoresche.

Mentre percorro codeste ruine cui non si riattacca nessuna memoria d' importanza; mentre conto codeste colonne prolungate su tutta la cima della montagna, alcuni uomini che lavoran pei campi vengono ad offrirmi delle piccole medaglie. Ne compro quante mi se ne offrono nella speranza di trovarvi qualche moneta greca o asmonaica. Ma esse son tutte d' imperatori romani.

(1) Amos III, 9, 10.
(2) Is. XXVIII, 1.
(3) Ezech. XVI, 46.
(4) Amos VI, 1.
(5) Mich. I, 6.

Il calore è moderatissimo, e la verdura di cui siamo circondati tutto il giorno fa sì, che nè gli occhi nè lo spirito sieno affaticati. Certamente la vegetazione non è da per tutto così bella e così svariata come a Naplusa; ma almeno si vedon da per tutto ed alberi ed erbe ed acqua e terra. Il terreno non è così sparso di ciottoli come ne' dintorni di Gerusalemme: anche le strade son talvolta buonissime e livellate. Da un angolo all' altro la Samaria presenta un contrasto vivissimo colla Giudea, e mi spiego bene come i Giudei non amassero di passarvi. Doveva esser per essi un vero supplizio veder nelle mani degl' infedeli la più bella parte del loro paese. Più fertile della Giudea, la Samaria è anche più abitata: e troviamo sulla nostra via un gran numero di villaggi. L' accoglienza che vi riceviamo non è punto incoraggiante, perocchè, dovunque passiamo, i ragazzi ci scaglian dietro delle ingiurie, e talvolta fanno anche segno di lanciarci dei sassi. Nondimeno non veniamo attaccati, essendo in buon numero. Di tratto in tratto qualche Beduino, armato fino ai denti, esce di dietro a qualche masso, ci guarda con una certa curiosità che di certo non è senza interesse, e sembra di calcolare quante palle possono uscire dai nostri revolver. Ho saputo la sera che i nostri Mukri, meno fortunati di noi, sono stati attaccati sulla via, ma si son valorosamente difesi, e i nostri effetti l' hanno scampata con una piccola avaria.

Di montagna in montagna attraversiamo una dopo l' altra Burka, Fendekumyeh, e Djeba — che sembra essere il Gibeah della montagna di Efraim ove fu sepolto Eleazaro figlio di Aronne, — e ci troviamo finalmente in una vallata, sulle sponde di un piccol lago basso e senza scolo — un *âgâm*, senza dubbio, che secca totalmente nella state, ma che nell' inverno dev' esser più esteso che al presente, se dee giudicarsi dai depositi che vediamo intorno pei campi. In quelle vicinanze è Sanour, circondata di un piccolo muro, e che come Gabaon incorona la sommità di una collina rotonda e regolare, collocata come una torre, all' estremità di una catena di colline poco elevate. Alcuni viaggiatori han creduto riconoscervi la Betulia di Giuditta: ma altri fanno di quella una cosa stessa con Djennin, dove dormiremo stasera; mentre altri pongono questa a Kubâtiyeh, ove ora ci troviamo.

In tutti i casi, giacchè son vicino al paese di Giuditta, è bene dire una parola delle donne di questo paese. Il loro abbigliamento differisce alquanto da quello delle donne di Giudea. È vero che alcune portano una veste a vari colori; ma la più parte hanno una tunica di tela greggia (e non bleu come in Giudea) stretta sui fianchi con

una ciuta di mille colori, e simile a quella che portan gli uomini. La loro pettinatura è originale. Portano un cappello di una forma graziosa, il cui orlo forma un cercine tutto coperto di pezzi di argento soprammessi. Spesso anche, invece di codesto cappello, hanno in capo un fazzoletto nero o di altro colore qualsiasi che cuopre la testa, scende lungo le gotè, si annoda sotto al naso in modo da non nasconder la bocca, e scende poi in quadro sul petto, mentre una punta dello stesso cala giù per la nuca. La lor fronte è circondata di una ciarpa a colori, piegata per lo lungo; e tale che si direbbe un diadema. La lor faccia, incorniciata fra quella linea retta di codesta ciarpa e la linea retta che cuopre la bocca, vi acquista un non so che di durezza, o — come dicesi — di dignità.

Arrivati a Kubatiyeh, c' impegnamo in una stretta gola chiusa fra colline bassissime e che deve guidarci nella pianura di Esdralon.

È ancor presto allorchè giungiamo in codesta pianura. All' estremità della gola, al piede e sul pendio dell' ultima collina, è il borgo di Djennin, dove dobbiamo passar la notte. I nostri Inglesi rizzano le lor tende all' entrata, a piè di un piccol gruppo di palme. Io entro con Giovanni nel villaggio, dove un Cofto ci ospita. È un asilo semplice e primevo; ma il nostro ospite pare di una miglior condizione di quello di Bireh. La casa ha qui un secondo appartamento in cui siamo alloggiati. È però sempre una gran volta che dà sopra un cortile, e non riceve luce che dalla porta e per una piccola apertura praticata in alto per dare adito ai piccioni, co' quali dovremo dividere la nostra camera. Quanto al camino non se ne parla neppure, ne' villaggi di Palestina, dove per fare il caffè si accende nella corte un fascetto di spine, e il pane si cuoce in grandi forni fuori della casa, lungo la via.

Profitto degli ultimi momenti di luce per montare in cima alla collina. Il tramonto è di un sereno ammirabile. Lo sguardo si sprofonda in lontananza; e non si stanca nella contemplazione di codesto bel quadro che lo svaga. A' miei piedi, al dilà di codesti boschetti di cactus, è il borgo di Djennin colle sue terrazze bianche, dominate da un minareto e da qualche palma lunghissima. Poi la gran pianura di Izreel o di Meghiddo, che, sulla mia sinistra, si prolunga a perdita d' occhio, fino alla linea indecisa delle montagne di Galilea. Questa pianura è il campo chiuso della Palestina. È là che perì Giosia (1), e là si son combattute le più grandi battaglie d' I-

(1) 2 Re xxiii, 29.

srael. Ed è pur là che, nell' Apocalisse, i Demoni accoglieranno tutti i re dell' universo, " per la gran battaglia del gran giorno del Dio Onnipotente " (1). Là pure era Izreel, la città di Jezabel e di Achab, i cui vestigi scomparvero, ed il cui nome solo ricorda ancora i terribili giudizi di Dio sempre fedele in sue minacce. Dinanzi a me vedo a poca distanza un altro monumento della giustizia dell' Eterno. È il monte Ghilboa dove perì Saul, e che sembra portare ancora la maledizione lanciatagli contro da David. " *O monti di Ghilboa, sopra voi non sia giammai nè rugiada, nè pioggia, perciocchè quivi è stato gittato via lo scudo de' prodi, lo scudo di Saulle* " (2).

Dietro a codesta montagna si eleva il piccolo Hermon coi villaggi di Sunem e di Nain dalle dolci ricordanze: — in fondo al passo si vede comparire la cima nevosa del grand' Hermon.

I figli del mio ospite, i quali mi han veduto allontanare, mi vengono incontro e riscendono meco. Sono Cofti, come ho detto, ed un d' essi ha scolpito quel tipo, così facile a riconoscersi, e che ognuno avrà potuto notare nelle copie dei dipinti e dei bassorilievi egiziani. È curioso che codesto tipo, discretamente alterato nella massa del popolo, pur ricomparisca talvolta in tutta la sua purezza. L' ho dovuto osservare spesso in Egitto, e sempre sui fanciulli. Pare che a misura che crescono, l' educazione e la comunanza in cui vivono tendano a mescolarli ed a confonderli cogli Arabi.

Rientrando nel cortile, trovo la cena allestita. Giovanni ha tirato fuori dal sacco le uova sode e gli aranci, che formano il nostro cibo ordinario, e il nostro ospite vi aggiunge qualche tazza di caffè eccellente. In seguito, mentre fumo il mio cibuch, steso per terra e con un disagio incredibile per iscrivere in codesta posizione, i fanciulli si accostan di bel nuovo, per veder di attaccar meco conversazione, e vuotando il mio sacco per osservare uno appresso dell' altro tutti gli oggetti che contiene. Ad ogni nuovo oggetto è un grido di meraviglia ed un correre al padre per farglielo vedere.

## QUARTO GIORNO.

### Da Djennin a Nazaret.

Ieri sera non mi coricai che verso mezzanotte, essendomi trattenuto a parlare ed a fare il chiasso co' figli del mio ospite. Qualche

(1) Apoc. xvi, 14-16.
(2) 1 Sam. i, 21.

sera di più come questa, ed avrò fatto gran progressi nell'arabo. Finalmente mi addormento ad onta del batter di ali de' piccioni e del loro insopportabile grugare.

Questa mattina parto di buon ora. Lo splendore del cielo è fatto più mite da un velo di piccole nubi che lascian passare i raggi del sole smorzandone lo splendore. Presso a Djennin la pianura di Esdralon è ben coltivata; uscendo dal villaggio si trovano di bei giardini cinti di gran siepi di cactus. Si riconosce ancora nel nome moderno di Djennin la parola ebraica Gannim che significa *Giardini* e si può con tutta verosimiglianza considerar questo luogo come En-Gannim della tribù d'Issacar citata due volte nel libro di Giosuè (1). Un po' più lungi trovo due mulini a acqua con acquedotti affatto moderni ed in buonissimo stato. — Nulla è più sorprendente in Palestina, che il trovare qualche cosa di nuovo e di ben tenuto, o qualche apparenza d'industria. Più lungi ancora son belle praterie e bei campi di grano. Ma nello inoltrarsi ancora per la pianura non apparisce traccia di coltivazione; la fertilità naturale del suolo si perde in prodotti inutili. I fiori silvestri spiegano un lusso sorprendente, mentre dei branchi di gazzelle passano correndo, e le cicogne vengono a posarcisi intorno. Grandi aquile e grandi avvoltoi bianchi colle ali nere si tengono a poca distanza sulle nostre teste.

Si è creduto ritrovar nel casolare di Zerin il luogo e il nome stesso d'Izreel. È posto sopra una collinetta isolata a piè del monte Ghilboa in fondo a codesta gran campagna. — Magnifica situazione, e quasi degna di quella di Memfi, — città meravigliosa di pianura, in quel modo che Samaria era un'ammirabile città di montagna, e che dovea far concepire un sentimento di pietà grande ai re d'Israele per l'aspetto austero di Gerusalemme. Par di vedere il carro di Achab correre per codesta pianura degna veramente di un re.

Tra Ghilboa e il piccolo Hermon si vedono le montagne turchine di Galaad, che terminan l'orizzonte dalla parte di levante. Dopo passato l'Hermon, si trova vicino il Tabor dalle curve graziose e regolari. A prima vista pare affatto isolato, ma si vede bene e tosto essere riunito per la base ai monti di Galilea.

Questa bella e fertile pianura di Esdralon, dove Issacar s'impigriva *come un asino ossuto che giace fra due sbarre* — perocchè *ha veduto che il riposo è cosa buona e che il paese è ameno* — (2)

(1) Gios. XIX, 21; XXI, 29.
(2) Gen. XLIX, 14, 15.

forma come un largo fossato che separa in modo molto palpabile i due paesi montagnosi della Palestina, la Samaria e la Giudea al Sud, e la Galilea al Nord. Esdralon stesso e la pianura di Acri, che n' è una continuazione, non appartengono geograficamente nè all' una nè all' altra. È una gran strada naturale, e la sola che metta in comunicazione il Mediterraneo col Giordano; di modo ch' essa fu sempre battuta dalle carovane, e dalle armate straniere. Issacar che l' abitava *ha chinato la spalla per ricever la soma ed è divenuto il tributario* (1).

Ci stanno di fronte le montagne di Galilea ripide dal piano alla cima, presentandocisi come una terrazza di un profilo poco frastagliato, e simile alla sponda di un piano.

Dopo un' ora circa di cammino, per un borro assai stretto, giungiamo in cima all' altura, presso ad un esteso verziere cinto di una siepe di cactus. Di fianco zampilla una graziosa fontana che forma un rio e scende pel burrone. A poche centinaia di passi scorgiamo, sulla nostra sinistra, Nazaret.

Questa piccola città, o villaggio, perocchè non ha mura, ha una posizione incantevole. Tre gole di montagne vengono qui a riunirsi formando una vallata molto estesa, o, se vogliamo, una piccola pianura ricinta di colli rocciosi e coperti di boscaglie. Nazaret si appoggia alla più larga e più alta di queste colline, e vi si distende in anfiteatro. Le sue case bianche e gli orti di cui è circondata le dànno un' aria di proprietà e di eleganza. È un luogo *amichevole* come direbbesi in tedesco, ed ho visto poche città che mi abbiano al par di questa ispirato il desiderio di abitarvi. Non è qui nè la maestà di Gerusalemme, nè la grandezza meno severa di Sichem e di Jzreel. Tutto è in proporzioni umilissime, senza alcunchè però di spiacevole. — È la città davvero del Figlio dell'Uomo!

Nazaret suscita un filo di ricordanze tutte sue proprie. Il Salvatore ci si presenta ivi con tutto quanto v' ha di più umano. In riva al mare di Tiberiade pensiamo alla sua missione di Maestro, e lo vediamo attorniato dai suoi discepoli: — il Profeta potente in opere ed in parola, seguito da una folla avida delle di lui istruzioni, della di lui consolazione e guarigione. — A Gerusalemme tutto ci ricorda le sue sofferenze, la sua risurrezione, la sua ascensione: lo vediamo là sacrificatore e vittima, dichiarato Figlio di Dio in potenza... Ma in Nazaret noi lo troviamo uomo al par di noi. È qui ch' Egli

(1) Gen. XLIX, 15.

crebbe in seno alla sua famiglia: scherzò, fanciullo, per questi prati; giovine, attese ogni giorno al suo lavoro nella bottega di falegname. Non v'ha strada ch'ei non abbia percorsa; non altura ch'ei non abbia montata; non colline su cui non abbia pregato. Non avvi in questo breve orizzonte una sola veduta, nè un monte ch'egli non avesse abitualmente sotto gli occhi, e che non siasi scolpita nella tenera sua memoria infantile, associata colle ricordanze delle prime sue impressioni, del primo risveglio della sua intelligenza, delle sue prime aspirazioni verso il Padre.

Non vado a vedere la chiesa e la grotta dell'annunziazione se non per isgravio di coscienza; perocchè non credo più alle grotte, vedendo quanto abuso se n'è fatto. Dopo aver riposato alquanto il mio cavallo, l'ho fatto sellar di nuovo onde percorrere liberamente, senza frati, senza mukri e senza ciceroni, quel piccolo pezzo di terra su cui Gesù passò la più gran parte della sua vita. Così solo ho girato tanto che son giunto a smarrirmi. Non ch'io abbia perduto di vista la città; ma a forza d'internarmi per le boscaglie e pei roveti, non trovo più la via di uscirne. Mentre lascio andare il cavallo a suo talento, rimettendo a lui la cura di levarmi dall'imbroglio, — un giovine vestito all'europea mi viene incontro a gran corsa come se volesse venire in mio aiuto. Aveva sentito dire che dei viaggiatori inglesi, forse quelli che avevo lasciato a Djennin, erano stati spogliati e dispersi dai Beduini, e, vedendomi andar così errando senza una fissa determinazione, avea creduto ch'io fossi di quella partita. Mi affrettai a rassicurarlo ed attaccammo conversazione prima in inglese, e quindi in tedesco, avendomi detto che chiamavasi Huber ed era un de' missionari tedeschi stabiliti a Nazaret dal vescovo protestante di Gerusalemme.

Mentre ce ne torniamo insieme a passo lento co' nostri cavalli, m'informa dello stato attuale di Nazaret. Questa piccola città va ingrandendosi e prosperando. I Cristiani formano la maggioranza della popolazione. Greci e Latini, sono presso a poco di un egual numero; ma i Greci che vi hanno una chiesa non posseggon però un convento. I Latini vi hanno un convento di francescani ed una casa di religiose che si applicano alla educazione dei bambini arabi, e portano il nome di *Dame di Nazaret*. Questo è il luogo della Palestina in cui i Protestanti hanno avuto maggiori successi. Ve ne sono anche a Naplusa, a S. Giovanni d'Acri ed altrove.

Il sig. Huber è accompagnato da bimbe arabe della sua scuola, le quali si divertono a coglier mazzetti di fiori su pei prati. Si trova

qui una specie di mortella rossa che non ho veduto mai altrove, ed una quantità di fiori di ogni specie: son rimasto sorpreso, come lo fu ciascun altro viaggiatore, dall'aspetto fiorito di codeste valli. Se il nome di Nazaret significa *fiore* come si ammette talvolta sull'autorità di S. Girolamo, è a codesta particolarità forse, o forse anche alla forma della valle, che si riferisce il " Nazaret è una rosa, " come dice Quaresmio, che la visitò sul cominciar del Secolo XVII, " essa ha la stessa forma arrotondata, ed è cinta di montagne come una rosa è cinta delle sue foglie. " Codesta similitudine si presenta, credo, da sè stessa a chiunque vede Nazaret, e specialmente se si guarda dall'alto della via che conduce a Kefr-Kenna. Siccome però la parola נצר, poco usata del resto nella Bibbia, non si trova che nel senso di *rampollo*, sarei tentato di lasciar l'interpretazione di S. Girolamo, e attribuire il nome della città alle boscaglie di cui son coperte le sue colline, e che sono una delle principali caratteristiche del paese.

Ho preso stanza nel convento latino, ove sono stato accolto benissimo, e dove trovo al mio ritorno una buona cena ed ottimo alloggio. Per quanto si possa amare la natura, e benchè non siasi che al quarto giorno di viaggio, si è però sempre ben contenti di trovar della civilizzazione. Qui è rappresentata da de' frati italiani e spagnuoli. — In Europa non sarebbe gran che, ma tutto è relativo. Ho di più qui il piacere di rincontrare i miei amici della carovana francese, colla quale io son trattato nel refettorio. Dopo la cena si fa il ringraziamento, quindi la preghiera della sera che consiste in un *Pater* e nel *Credo* cui mi associo di tutto cuore. Quanto all'*Ave* sarebbemi sembrata di troppo altrove, ma qui,..... come non far menzione di codesta umile figlia di Nazaret *che tutte l'età chiameranno beata;* di codesta *serva del Signore che ha trovato grazia nel suo cospetto*, e di cui la fede ha concorso alla realizzazione del sublime mistero di nostra salute? *La parola è stata fatta carne.* E come non ripetere, benedicendo il Signore, quelle parole che in altri tempi furon parlate in questi luoghi: " Ben ti sia, o favorita; il Signore sia teco; benedetta sii tu fra le donne " (1)?

(1) Luc. I, 28.

## 2.

## Il Lago di Genezaret.

A Lione corre fra il popolo un aneddoto a carico di un Parigino il quale, arrivato là, sentì parlare per la prima volta dei ponti sulla Saona. " *Saona!* " esclamò egli con un'aria alquanto sprezzante. " A Parigi si dice *Senna.* " — E di tali viaggiatori sempre occupati del proprio paese non ne mancano mai. E di questi, temo dover esser creduto io pure; ma non posso tenermi dal notare i rapporti che esistono fra la Galilea, — almeno nelle parti inferiori, le sole da me percorse; e certe parti di mezzo del Giura.

Ho cercato di esprimer sopra l'impressione prodotta in me dalla differenza di aspetto fra la Giudea e la Samaria; il carattere di grandezza un po' uniforme, e di semplicità piuttosto povera che distingue la prima; — la ricchezza, la varietà e lo splendore che fanno ammirar la seconda. Ho paragonato le vicinanze di Gerusalemme alle nostre piattaforme elevate, e paragonerò quelle di Nazaret a quelle regioni medie che presso di noi separano la parte dei vigneti da quella degli abeti. Non son più qui montagne nude e arrotondate come quelle di Giudea; ma burroni, e piagge di terra coperte di macchie e di elci verdeggianti, con erba ben folta e di un verde cupo tutta smaltata di margheritine e di stelle gialle.

Ero già stato colpito da codesta somiglianza avvicinandomi a Nazaret, e ben più il fui andando al Tabor, dove ad un certo punto della salita in mezzo a codesti boschi e macchie mi pareva montare la *Roccia dell' Eremitaggio.* Fu con un sentimento di vera emozione, e dirò anche di riconoscenza, ch' io costatai cotali analogie. De' diversi paesi che ho visitato fin qui in Oriente, quello in cui visse Gesù fa meno sorpresa al viaggiatore che conosce le regioni medie dell'Europa. Qui non v'ha per noi alcun che di strano o di nuovo: non fa bisogno di un grande sforzo d'immaginazione, onde trasferirci su quelle vie della Galilea, per le quali camminò già il Figlio dell'uomo, allorchè andava attorno facendo benefizi.

Il Tabor, la cui altezza (1) non ha nulla di straordinario in un paese montuoso come la Palestina, è stato nondimeno una delle

(1) Tutto al più 1900 piedi. Secondo Robinson 1000 piedi soltanto. In tutti i casi, non ne ha 3000 come vorrebbe il Rabbino Giuseppe Schwarz.

sommità le più notate. I Rabbini dicono che avrebbe dovuto essere scelto per fabbricarvi il Tempio, e pare che già fin da' tempi di Geremia la sua maestà fosse proverbiale (1). Esso attrae difatti, per la sua situazione isolata, l'attenzione, ed i suoi contorni presentano quella regolarità architettonica che ho dovuto spesso ammirare in seguito nelle montagne della Grecia. Non mi arresterò nondimeno a descrivere la mia gita al Tabor, venendo a codesta montagna come primo interesse quello di esser tenuto per il luogo della Trasfigurazione, benchè a me sembri opinione poco verosimile. L' Evangelo che non ci dice il nome della montagna della Trasfigurazione, ci fa ben sapere che, allorquando Gesù prese seco i suoi tre discepoli per condurveli, si trovava *nelle vicinanze di Cesarea di Filippi*, molto lontano però dal Tabor, ma invece al piede del grande Hermon, la cima più alta di tutto il Libano (dieci mila piedi), cui si applica meglio anche la qualità che gli attribuiscono S. Marco e S. Matteo, di alta montagna. S. Luca dice semplicemente: " Salì in sul monte, " ciò che diventa anche più caratteristico (2). Se qualche storico o romanziere moderno dopo aver trasportato il suo eroe a Chamouny ci dicesse ch'egli ascese la *montagna*, o sopra un' *alta montagna*, io non so chi vorrebbe credere che non si trattasse del Monte Bianco, ma di Chassel, o di Jolimont (3).

La principal memoria storica sul Tabor rimonta ai Giudici d'Israel. Per consiglio di Debora, Barac si era accampato con diecimila uomini di Zabulon e di Neftali sopra codesta montagna. Di là si precipitarono sull'esercito di Sisara e sopra i suoi novecento carri (4). È la prima volta che il nome di Tabor comparisce nella storia. L'ultimo fatto militare che illustra codesta montagna è la battaglia combattuta da Bonaparte e Kleber nel 1799 nella pianura

(1) *Che Tabor è fra' monti.* — Ger. XLVI, 18.

(2) Matt. XVII, 1; Mar. IX, 2; Luc. IX, 28. Vedi il testo greco, perchè le nostre traduzioni francesi hanno *un* ed è a torto.

(3) Per antica che sia questa tradizione, ecco un fatto che sembrami scalzarla. Nè io saprei dare un gran peso all'argomento di Robinson. È *impossibile*, secondo lui, che la Trasfigurazione abbia avuto luogo su quella montagna, perocchè vi esisteva allora una città. Vediamo, è vero, da due passi dell'Antico Testamento che ai tempi di Giosuè ed a quelli di Osea (1 Cron. VI, 62; Gios. XIX, 22; Osea V, 1), v'era sul Tabor una città levitica. Sappiamo anche da Polibio ch'essa esisteva ai tempi di Antioco; ma esisteva poi ai tempi di Gesù? Può esser che sì, ma può anch'esser che no, perchè al tempo della guerra de' Giudei contro ai Romani non esisteva più. Gioseffo dice che la cima del Tabor è una pianura di 26 stadi, circondata di mura. Non si può supporre che essendovi una città, non ne facesse parola.

(4) Giud. IV.

di Izreel. Tremila Francesi vi disfecero venticinquemila Turchi, e i vincitori chiamaron codesta la battaglia del Monte Tabor.

Sappiamo da Flavio Gioseffo che " la Galilea era anche a' suoi tempi un paese fertile, abbondante ovunque in pasture, e fornita di ogni sorta di alberi. La terra è di una qualità così buona, dic'egli, che invita a coltivarla anche chi non ne avrebbe voglia. Dimodochè essa è tutta lavorata dagli abitanti, senza che ve ne resti un angolo incolto. Le città vi sono in gran numero, e, a cagion della bellezza de' luoghi, i villaggi sono ovunque popolatissimi, avendo il più piccolo 15000 abitanti. " Oggi però, disgraziatamente, la più grande delle città di Galilea è ben lungi dal raggiunger codesta cifra, ed è un fenomeno, un pezzo di terra coltivata. Qua e là nondimeno, osservando la vallata di Nazaret, per esempio, o passando sotto i granati fioriti di Kefr-Kenna, può formarsene un'idea di ciò che dovesse esser codesto paese ai tempi di Gioseffo. I rari villaggi che s'incontrano sono imbiancati, e non presentano quell'aspetto lugubre e quasi sinistro che si nota in quelli del mezzodì della Palestina. Di più la campagna è verde ovunque e ridente, e vedonsi da per tutto ancora gli avanzi di quegli alberi di ogni specie che l'abbellivano una volta. La Galilea è un paese abbandonato; non un paese desolato e ruinato come la Giudea. Se avesse un governo da ispirar fiducia, o, a meglio dire, un governo qualunque; se si tornasse a coltivarla, ritornerebbe di una immensa ricchezza; mentre nella Giudea farebbe mestieri un lungo lavoro di parecchi anni, per dare al terreno una qualche fertilità, non essendovi più acqua, anzi neppur terra.

Gli abitanti della Galilea erano affetti da una vita troppo facile, dai rapporti continui con altre nazioni straniere, e dalla lor troppa lontananza da Gerusalemme; distanza relativamente anche maggiore per lo stabilirsi dei Samaritani nel paese di Efraim. Gl'interessi locali e materiali la vinsero bentosto, per essi, sull'interesse religioso e nazionale. Come i popoli al dilà del Giordano, anche questi non partecipavano che molto indirettamente alla vita religiosa e politica del popolo ebraico. Hanno appena un luogo nella storia di quello, e non si vedono comparire che nelle battaglie di Barac e di Gedeone. Quasi nessuna delle lor città è menzionata nell'Antico Testamento, ed il Lago di Genezaret stesso, sotto il nome di Mare di Kinnereth, non vi comparisce che due volte per istabilir dei confini. Ma la Galilea doveva aver essa pure la sua volta, e quelli che erano stati gli ultimi erano per diventare i primi nel regno di Dio. Le sconosciute rive del Lago di Genezaret erano state riserbate dalla Provvidenza per

essere un giorno il paese dell'Evangelo. Così compievasi la profezia d'Isaia (1).

" Come i primi tempi han lasciato senza onore la terra di Zabulon e la terra di Neftali, così gli ultimi copriranno di gloria il cammino che mette dal mare al dilà del Giordano, la Galilea dei Gentili. Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce; la luce è risplenduta a quelli che abitavano nella terra dell'ombra della morte. "

Il corso storico della Galilea, confrontato con quello della Giudea, è quasi uguale a quello della Macedonia in rapporto alla Grecia. I Greci aveano i loro vicini del nord in conto di semi-barbari, che sciupavan la loro bella lingua, ed erano estranei alla civilizzazione, alle arti ed alla filosofia ateniese; e siam debitori nondimeno a codesta Macedonia, se quella lingua, quelle arti e quella filosofia sono state diffuse in tutto l'Oriente. In tal modo anche *la Galilea dei Gentili* ha fatto la conquista del mondo. I Galilei, tanto disprezzati dai Puritani e dai Puristi di Gerusalemme, hanno annunziato per tutta la terra *la salute che vien dai Giudei*, il Dio che si è loro rivelato, il Messia predetto dai lor profeti.

La più bella parte della Galilea, benchè oggidì la più deserta, è, senza quistione, il bacino del Lago di Genezaret, chiamato anche Mar di Galilea, o di Tiberiade. Circondato di alte montagne, rese fertili dai ruscelli che scendon da quelle, dai vapori del Lago, e dalle *rugiade dell'Hermon*, codesto paese gode di un'eterna estate, essendo posto più basso del livello del Mediterraneo oltre a seicento piedi. Esso è, come dice S. Matteo con Isaia, *traendo verso il mare* (2). La gran via delle Carovane che vanno da Damasco, o da Palmira, sulle coste del Mediterraneo, taglia, nella sua estremità settentrionale, il bacino del Lago di Genezaret. Può ben calcolarsi qual dovesse essere la prosperità di un paese cotanto beneficato, e non si faran le meraviglie per la immensa popolazione che pare vi si fosse accumulata ai tempi della dominazione dei Romani.

Allorchè Gesù respinto da' suoi concittadini venne a stabilirsi, lasciato Nazaret, presso il Lago di Tiberiade, non fu già, come può ben supporsi, l'incanto di così ricca natura, nè le delizie del suo clima che l'attirarono su codesta riva. Il Figlio dell'uomo era venuto

(1) Isaia VIII, 23; IX, 1 (parag. Matt. IV, 14-16). Traduco qui dall'ebraico, perocchè i Settanta, la Vulgata e le nostre versioni moderne dànno una traduzione senza senso.

(2) Matt. IV, 15.

per cercare e per salvare ciò che era smarrito (1). Ciò che vel chiamava eran senza dubbio codeste grandi popolazioni attive ed industriose, ma assorbite dagl'interessi grossolani della terra: " *eran quelle moltitudini miserabili ed erranti come pecore che non han pastore, quelle masse delle quali*, ci dice l'Evangelo, *egli ebbe compassione* " (2). A queste masse, Gesù diresse la maggior parte de'suoi insegnamenti, ed in mezzo a quelle scelse i suoi Apostoli. Un poco dopo, quando Gerusalemme fu caduta, in codesti luoghi medesimi trasportaron le celebri loro accademie i dottori ebraici. Là, in codesta città di Tiberiade, compilaron quelle ammirande opere di critica, che col nome di *Masore*, son giunte fino a noi. Là furon redatte la Mishna ed il Talmud di Gerusalemme che ne fu il primo commentario. Vere Pandette del Diritto israelitico, monumenti di scienza, di erudizione, di sapienza e di cavilli su cui riposa il giudaismo (3). Per tal modo, cosa ammirabile, su questo picciol lago hanno avuto nascimento le due religioni germogliate dalla Bibbia, il Cristianesimo ed il Giudaismo moderno; il culto dello Spirito ed il servizio della lettera. Tutte due erano nell'antico Giudaismo, e S. Paolo molto a proposito le paragona ai due figli di Abramo: Ismaele, nato dalla serva, cioè nella schiavitù, ed Isacco, nato dalla moglie libera. "La Gerusalemme presente è schiava co' suoi figliuoli, sclama egli; ma la Gerusalemme di sopra è franca, la quale è madre di tutti noi " (4).

Vi son due momenti solenni e incancellabili, nel viaggio di Palestina: il primo è quello in che si saluta per la prima volta Gerusalemme ed il Monte degli Ulivi; l'altro allorchè si scuopre il Lago di Genezaret.

Allorchè, arrivato in cima al monte che domina Tiberiade, io lo vidi tutto ad un tratto ai miei piedi così piano, e così tranquillo

(1) Luc. XIX, 10.

(2) Matt. IX, 36.

(3) La Mishna fu redatta verso il 190 di Gesù Cristo da Rabbi Jehuda sopranominato Hakkâdôsch, cioè *santo*, ma ordinariamente chiamato col semplice nome di *Rabbi* dai Talmuddisti, come *Maestro*, per eccellenza. Il Talmud di Gerusalemme comparve verso i 230, sia a Tiberiade, sia, più probabilmente, a Seforis altra città di Galilea. Si chiama Talmud di *Gerusalemme*, non perchè fatto là, ma perchè scritto in Palestina, e per distinguerlo da quello di Babilonia scritto un secolo e mezzo dopo, e più diffusamente. Si sa che Giov. Buxtorf, padre, ha intitolato *Tiberiade* il suo bel commento sopra il *Masore*, e che stampò a Basilea nel 1620 in seguito alla sua *Bibbia rabbinica*.

(4) Gal. IV, 25.

dormire nel raccoglimento del silenzio delle sue sponde, io osava appena scendere nella valle, sentendo che que' luoghi eran santi. Il mio sguardo abbracciava di un sol colpo que' flutti in mezzo ai quali Pietro ed Andrea, Giacomo e Giovanni gettaron tante volte le loro reti, codesta terra calpestata dai piedi del Salvatore, quelle sponde predilette, su cui la Parola eterna *pose la sua tenda* (1), que' luoghi spettatori *della sua gloria*, e che ne han dato poi le prove a tutti i paesi ed a tutti i tempi.

Se il mio libro avrà altri lettori oltre i miei concittadini, ai quali in special modo è destinato, io li prego ancora una volta a scusare i confronti che son per fare, e che non possono aver per essi nessuno interesse. Il Lago di Genezaret, veduto dall'alto di questi monti, presenta precisamente l'aspetto di un Lago Svizzero. Offre in special modo per la sua estensione, e per i tratti principali del paesaggio una sorprendente somiglianza col Lago di Neuchâtel veduto dalle alture del Giorat. Non ha quell'azzurro fosco del Mediterraneo o del Lago Lemano, ma un bleu piuttosto un po' grigio, e vi noto anche quelle strisce che così spesso si osservano anche sul nostro, e di cui non fu data ancora, cred' io, nessuna spiegazione soddisfacente. Le montagne che mi stan di faccia formano una linea quasi orizzontale come la parte di oriente del Lago di Neuchâtel, benchè sien esse più alte e con burroni; e i loro fianchi benchè ripidi hanno un aspetto che manca a quelli del Giorat; cosicchè son più pittoresche.

Dietro a questo lato, alto quanto quello che è presso di noi, si eleva un secondo ordine di montagne, non su tutta la lunghezza del lago, è vero, ma soltanto sulla mia sinistra, verso l'estremità N. E. Questa seconda catena, più alta e più frastagliata della prima, corrisponde a ciò che noi vediamo per le Basse-Alpi. E finalmente per completar la somiglianza, vedesi al Nord, al dilà ancora di codeste montagne, alzarsi grossa ed alta la cima dell' Hermon, coperto di eterne nevi. Questo è però men lungi da Tiberiade, che le Alpi bernesi non sono da Neuchâtel. È la distanza, presso a poco, che v'ha fra Ginevra e il Monte Bianco.

A' miei piedi è la piccola città di Tiberiade, la sola che, fra tante, sussiste ancora sulla riva. È posta fra il lago ed i fianchi scoscesi della montagna, in una piccola area lasciata libera da questa. L'aspetto è dei più pittoreschi. Le sue mura spalleggiate da torri per tre quarti in rovina descrivono un arco cui serve di corda il lido del

(1) Giov. 1, 14: *εσκηνωσεν*.

lago. Intorno alle mura vedonsi qua e là delle palme isolate, e qualche cespuglio di cactus.

Curioso è il destino di Tiberiade. Fondata o ricostruita forse soltanto da Erode il Tetrarca che le diè il nome dell'imperator romano suo signore, Tiberio, fu sotto di lui la capitale della Galilea. Era una città del tutto romana ed abitata quasi intieramente da pagani: ond'è che i Giudei vi avevano una grande avversione. In seguito, divenuta il ricovero dei loro dottori, e la più celebre delle loro scuole, vi accorsero da ogni parte per profittar delle loro lezioni. Oggi che questa luce si è spenta da gran tempo, vi corrono ancora per venerare il sepolcro dei loro sapienti. Tiberiade è la città dei Rabbini, come Gerusalemme lo è dei Profeti.

Ma non è sola la ricordanza che riunisce oggi tanti Ebrei entro le mura ruinate di Tiberiade. È pure una speranza: la liberazione promessa. Essi hanno in Palestina quattro città sante: Hebron, ove riposa Abramo; Gerusalemme, la città di David; quindi, in Galilea Tiberiade e Safed. Quest'ultime due son le due città del futuro Messia. Secondo una tradizione, degna invero di esser notata, ei deve uscir dalle acque del Lago di Genezaret, prender terra a Tiberiade, e stabilir quindi il suo trono a Safed.

Anche ai dì nostri Tiberiade presenta l'interessante fenomeno di una città giudaica. Quando vi si entri in giorno di Sabato, come fu il caso mio, vi si trova un ordine ed un silenzio da non averne idea. Siccome i Musulmani, benchè abbiano sacro il giorno di Venerdì, pure, non restano dai lor lavori, io non avea veduto più un giorno di festa da che avevo lasciato l'Europa.

Entrammo in Tiberiade per una breccia delle mura. Il primo Gennaio 1837 un terremoto rovesciò quasi del tutto la città, sotterrando nelle ruine più di duemila abitanti. Le mura non furon distrutte che in parte; ma la città, risorta sulle ruine della vecchia, si risente, pur troppo, della povertà degli abitanti. Essa non ha neppure l'aspetto di una città. Le case son senza cupola, e non consistono per la maggior parte che in un pian terreno. Nascoste in fondo ad una corte, circondate di mura, sorge sopra di esse o un fico, o una gran vite, o una palma, od un pomo granato. Trovansi ovunque ruine e stracci, e nondimeno, ricordandosi di Gerusalemme, Tiberiade può tenersi come una città pulita e bene ordinata.

M'inoltro per qualche istante senza incontrare anima viva, e senza udire altro strepito che quello de' miei cavalli, ripetuto dall'eco delle mura. Un po' più lungi però scorgo degli Ebrei, seduti davanti alle

loro abitazioni, ed altri che passeggiano vestiti a festa; gli uomini chiusi in una sopraveste d'indiana stretta da una cintola alla vita, con in testa un berretto orlato di pelliccia, di sotto il quale sfuggono lunghe ciocche di capelli unti ed arricciati; — le donne coperte di gonne dal fondo bianco, con fiori di vivissimo colore, con dorature al berretto, o sul petto, ed un velo vario-rigato che scende dietro al capo.

V'ha in Tiberiade un Ebreo della Galizia il quale tiene una specie di *Locanda*, ove fui condotto. La sua casa, che non ha se non due aperture sulla facciata, è una delle più grandi della città, ed ha un piano oltre quello terreno. Scendo da cavallo per poter passare per la porta della corte. Due fanciulle ebree, piuttosto belle e ben messe, mi vengono incontro e m'introducono in un divano freschissimo. Viene in seguito il locandiere, e fa le sue scuse per non potermi offrire alcun che, neppure un bicchier di acqua, nè il fuoco pel mio *cibuck*, essendo oggi il Sabato. Comparisce alfine un giovine vestito di abito all'europea, ma con sopra un gran *thaleth* bianco. Viene a me difilato, mi stringe di tutta forza la mano, mi dimostra tutta la gioia ch'ei prova nel vedermi, e mi fa mille proteste di devozione. Mi fa sapere ch'egli adempie qui le funzioni di Console. È un refugiato polacco, Ebreo, che ha trovato in Austria asilo ed impiego: ed il Reale ed Imperiale governo l'ha spedito in Galilea per proteggervi i suoi sudditi, giacchè gli Ebrei di Europa che trovansi a Tiberiade ed a Safed, sono, per la massima parte, oriundi degli Stati austriaci.

Soltanto al calar del sole, che allora finisce il Sabato, il nostro oste, deposti gli abiti della festa, comincia ad occuparsi dei preparativi del pasto. Son già le dieci, allorchè vengo chiamato a cena. Siamo serviti soli, il Console ed io, nella corte, secondo il costume, sotto la volta che tien luogo di peristilio. Il cibo si compone specialmente di eccellenti pesci del lago. Il Console fa portar del vin nero di Safed, il migliore ch'io abbia bevuto fin qui in Palestina. I servi del Console, il suo segretario ed i *cavassi*, sono, essi pure, Ebrei, che vanno e vengono per eseguir gli ordini del loro padrone.

Alcuni poveri *ashkenâzini*, avendomi veduto traversar poco innanzi la città, entrano nel cortile onde chiedermi l'elemosina, in tedesco. Un di essi, sarto, viene a supplicarmi perchè io gli dia del lavoro. È inutile ch'io cerchi sottrarmi alle sue offerte di servitù; i miei pantaloni strappati in più posti dalle spine di Giudea gli somministrano un argomento irresistibile pel suo *diritto al lavoro*. Ei mi si accoccola ai piedi, e là, sul tamburo, me li racconcia addosso.

Quest'abitudine di cenar sotto il portico della casa, in una corte aperta a chiunque entra, spiega molti passi dell'Evangelo, i quali sarebbero, secondo i nostri costumi europei, senza intelligenza. Vediamo, per esempio, che Gesù, essendo stato invitato da Simone il Fariseo, una donna di mala vita, avendo sentito che egli era là a tavola, venne a sedersi a' di lui piedi, ed a bagnarli di lagrime ed a spargerli di olio odoroso (1). Quanto a me, codesta cena all' aria aperta in una bella sera di estate tutta piena di stelle, que' pesci sulla tavola, con quel contorno del tutto ebraico, mi trasporta ai giorni di Gesù quando, entrato nelle abitazioni di codesti dintorni di codesto stesso lago, si metteva seco loro a tavola.

Non vi sono al primo piano se non due camere. Una pel Console, l'altra per me. La mia ha tre grandi finestre, senza vetrate, s'intende, ma chiuse alla peggio da sportelli. Non dormo che a mezzo sebbene abbia un vero letto; ma quel letto consiste in un coltroncino della grossezza di un pollice, steso sopra sbarre di ferro che letteralmente mi troncano le costole. Al cantar del gallo si alza una orribile tempesta; il vento spalanca con fracasso orribile le mie finestre, che malgrado tutti i miei sforzi, non posso giungere a tener chiuse. Benchè il mio letto fosse dirimpetto, ed io non avessi nè abiti, nè copertoi, pur non sentiva nessuna impressione spiacevole da codesti colpi di vento che mi battevan lo stomaco nudo. Ciò serva a far conoscere la dolcezza del clima sulle sponde del Lago di Tiberiade. In tutto il resto del paese, al contrario, trovai sempre le notti piuttosto fredde.

Il giorno dopo il mio arrivo a Tiberiade era giorno di Domenica. Gli Ebrei mi avean mostrato la vigilia come celebrassero il loro Sabato, ed io voleva pur festeggiare a mio modo il giorno che ci ricorda la risurrezione gloriosa del nostro Salvatore. Risolsi di lasciar per quel giorno la città di Jehuda-hakkâdôsch e di rintracciare i passi del Rabbi di Nazaret sulle terre di Betsaida e di Capernaum.

Può mettersi in controversia il luogo esatto di Capernaum (2), ma si sa bene, ad ogni evento, ch' era situato sulla riva occidentale del Lago, sulle frontiere dei territori di Zabulon e di Neftali, e conseguentemente al Nord di Tiberiade. La mia strada è dunque trac-

(1) Luc. VII, 36.

(2) Dico *Capernaum* come si legge ne' *testi ricevuti*, ma i migliori manoscritti e la Vulgata portano *Cafurnaum*, che effettivamente sembra valer meglio.

ciata. Non ho neppure a domandarmi se andrò per terra o per acqua; perocchè la sola barca che si trovi attualmente a Tiberiade è fuor di servizio. Il Rabbino Schwarz, che ha dimorato sedici anni in Palestina, ed ha scritto su codesti luoghi un libro meritamente apprezzato, rappresenta il Lago di Genezaret come animatissimo: " È desso, dic'egli, continuamente solcato da piccole imbarcazioni sulle quali gli abitanti del dilà del Giordano portano a Tiberiade e legna ed altre mercanzie. *Tantus amor patriæ!* L'amore per la terra degli avi trascina il dotto rabbino ad una evidente esagerazione. Quanto a me dichiaro che nei tre giorni ch'io passai a Tiberiade, non ho veduto correr sul Lago di Tiberiade la più piccola imbarcazione, e tutti i viaggiatori attestano lo stesso.

A cavallo adunque io farò la mia passeggiata. Sono accompagnato da Giovanni e da un basci-bozuck, ch'ei mi costringe a prendere per servirci di scorta, essendochè la parte in cui ci rechiamo è infestata di Arabi scorridori. Gli faccio osservare che una scorta di un sol uomo mi sembra una precauzione inutile contro una truppa di assassini, e che val meglio andar soli per esser meno in vista; ma Giovanni mi risponde con molto criterio, che il nostro uomo non è affatto per la nostra difesa, nè vi pensa neppur per sogno; però ciò che ce lo rende prezioso si è che, avendo egli paura dei Beduini, possiamo star sicuri che appena ei li veda da lungi, ei volterà il cavallo, e così ci avviserà di ritirarci.

A così buone ragioni non v'era che rispondere. Io poi le trovava tanto più originali, inquantochè eravamo sulla terra classica della cavalleria. Mi sovveniva essere stato Tancredi Principe di Tiberiade, e che Saladino stesso aveva brigato per ottener l'onore di essere armato cavaliere da Ugo di Tiberiade (1).

Il nostro oste ci consegna, al nostro partire, di che fare il nostro pranzo: dei pani, — e dico *pani*, non pane, perocchè qui l'uso è di far piccoli pani, — delle uova sode, — al solito, — più qualche pesce fritto rinvoltato in un foglietto di *Khôbôth hallebâbôth*. I pesci sono un regalo di cui non ho avuto il piacere in altre parti della Palestina, ma molto usuale nei luoghi che sono sul Lago di Genezaret. Si vede che il nutrimento è precisamente lo stesso che ai tempi di Gesù. Quando le moltitudini lo seguivano ciò di che si provvedevano i più previdenti eran pesci e pane (2). " Chi di voi darebbe una

(1) Vedi *Ordène de chevalerie* nella collezione di Barbazan e Méon.
(2) Mar. VI, 38; VIII, 5.

pietra al suo figlio che gli domanda un pane? E se gli domanda del pesce, chi gli darebbe un serpe? E se gli domanda un uovo, gli darà forse uno scorpione? " (1).

Tiberiade, come già dissi, è situata sopra un piccolo angolo di terra, tra il lago e la montagna. Ma più al Nord, questa si allunga in mare, e la strada che seguiamo corre alquanto sull'alto. Per una distanza di quattro o cinque kilometri, questa spiaggia non è interrotta che da una gola in fondo alla quale corre un picciol ruscello, appellato *Ain-el-Bârideh*. Ma arrivati a Medjdal, le montagne si ritirano, formando una bella pianura in forma di mezza luna di più di una lega di lunghezza. Questo Medjdal non è che un meschino casolare, ed il suo nome è tutto ebraico, essendo il *Medjdal* la pronunzia araba dell'ebraico *migdal* (torre). La sua situazione fa capir facilmente come si avesse in animo di erigervi un forte, perocchè era effettivamente una posizione militare di qualche importanza. Da un lato la pianura di Genezaret; dall'altro il difficil cammino che conduce a Tiberiade, e dietro al villaggio si apre la gola di Hattin. Parecchie città israelite portavano il nome di *Migdal*, come rilevasi dal Vecchio Testamento e dal Talmud. A quale di esse corrisponde l'attual casolare? È a *Migdal-El* (Torre di Dio), città della Tribù di Neftali, menzionata da Giosuè (2), o come lo vuole Schwarz, a *Migdal-Nunia* il cui nome non si trova che nel Talmud? A noi poco interessa; giacchè nessuna di codeste antiche *Migdal* presenta un grande interesse storico. Ad ogni modo, questa che abbiam sott'occhio, è evidentemente *Magdala* citata de S. Matteo (3), come esistente sulla riva del Lago di Genezaret, e da dove, secondo ogni apparenza, derivava il suo nome Maria la Maddalena.

I fianchi delle dirupate montagne di cui mi trovo alle falde, sono modellati, e direi quasi, fatti a posta. Non v'ha traccia di albero, ma le pendici son coperte di una fresca verdura. Se le montagne dell'opposta riva somigliano un poco, da lontano, alla costa orientale del Lago di Neuchâtel, queste non somigliano punto a quelle del Giura, avendo qualche cosa piuttosto di alpestre. V'è, per esempio, nelle vicinanze di Vevey un tal sito, che di un modo sorprendente, richiama al pensiero il *territorio di Magdala*.

La pianura per la quale c'inoltriamo porta nell'Antico Testamento

(1) Luc. XI, 11, 12.
(2) Gios. XIX, 38.
(3) Matt. XV, 39.

il nome di Kinnéreth, e nel Nuovo quello di Genezaret. Il primo fu dato a questo luogo a cagion della sua forma, che è molto simile a quella di un'arpa (in ebraico כנור).

Quanto a Genezaret (o Genesaret), questa parola significa *Giardino del Principe.* Di qual Principe? Nol so. Si fa forse allusione con questo nome a que' *Principi di Neftali,* due volte citati nella Bibbia? (1). Checchè ne sia, questa pianura era una volta un vero giardino, una specie di paradiso terrestre. Ho citato la descrizione che in generale fa Gioseffo della Galilea; quella ch'ei ci ha lasciata di Genezaret è ancora più splendida. Pare di leggere un viaggio ai paesi della Cuccagna!

" Questo paese, dic'egli, è egualmente ammirabile per la sua " beltà e per la sua fertilità. Non v'è qualità di alberi ch'ivi non " prosperi. I noci che amano i paesi freddi, vi crescono rigogliosi e " in quantità, accanto alle palme indigene dei climi caldi, e in- " siem coi fichi e cogli olivi dei luoghi temperati. Direbbesi la na- " tura piccata di riunir ivi i contrasti, o che ogni stagion dell'anno " si sforzi di prender ivi possesso del suolo, che produce le diverse " specie di frutti, non una volta sola all'anno, ma in tempi i più " svariati. Questa terra produce per dieci mesi continui e senza " interruzione ed uve e fichi, che sono i re dei frutti. "

Presso a Medjdal v'han delle coltivazioni paludose, in cui vediamo a lavorare due uomini nudi fino a cintola. Il resto è incolto; ma può giudicarsi tuttavia della fertilità del suolo, e della ricchezza del clima che giustifican gli elogi di Gioseffo. In questa stagione tutto è in fiore. Il fiore più comune è quella grande stella gialla, sì comune presso di noi, e di cui mi vergogno non conoscere il nome (2). Codesto cuopre di un color di oro tutta la pianura. Cresce a cespi fino all'altezza di un uomo. Così pure accade delle margherite ch'io colgo stando a cavallo. Quanto ai cardoni che sono numerosi anch'essi, crescono fino all'altezza di dieci o dodici piedi. Trovo pure una quantità di spine; non già le piccole e lignee di Gerusalemme e delle montagne di Galilea; ma piante alte quattro piedi almeno, con foglie di un

(1) 1 Cron. XII, 34; Sal. LXVIII, 28. Sarei tentato di spiegar piuttosto ancora il nome di גניסר (di cui si serve il Talmud) pel radicale סור *recedere,* e tradurrei volentieri *Giardini di ritiro.* E potrebb'essere che fossero i *Giardini di Zer* città citata con Hammath in Giosuè XIX, 35.

(2) Quel fior giallo fra noi, il cui nome avevo dimenticato, non è altro che il fiorrarancio. Quello della pianura di Genezaret, non è il fiorrarancio, mi dice il sig. Boissier, ma una pianta della medesima famiglia, la quale si chiama *chrysanthemum segetum.*

verde livido, ed armate di cinque lunghe spine disposte a stella. Le palme verdeggianti vi signoreggiano colle loro capigliature. Però non si trova in codesta pianura nessuno degli alberi che l'abbellivano una volta: come le erbe raggiungon le dimensioni di veri arbusti, così questi raggiungono il punto di veri grandi alberi. Magnifici lauri rosi, tutti carichi de' lor fiori, ornano la riva del lago e le sponde dei ruscelli, essendo la pianura molto bene irrigata. Ho traversato tre graziose correnti di acque, ed ho trovato le tracce di altre molte, secche al presente, ma che senza dubbio hanno esse pure la loro stagione.

Tutto ciò, come ben si vede, è assai differente dal resto della Palestina. Un si crede in una zona differente, ed è veramente così. Il clima delle sponde del Lago di Genezaret è molto meno arido e molto più caldo di quello delle spiagge del Mediterraneo in Siria; — ci fa pensare al clima dei tropici. In Luglio ed Agosto il calore è eccesivo; ed il Console mi disse ieri che, sebbene abituato da lungo ai paesi caldi, gli è però impossibile di passar l'estate a Tiberiade, ed è costretto a ricoverarsi a Safed.

Due parabole di Gesù rendono una testimonianza indiretta alla fertilità di questo paese. Son quella del Seminatore, e l'altra del granello di senapa. Quand' anche l'Evangelo non cel dicesse, potrebbe facilmente indovinarsi, che furon raccontate sulle sponde del Lago di Genezaret. Che la semenza produca cento per uno non è in verità un fatto straordinario, ma questo racconto avrebbe fatto, cred' io, scuoter la testa agli abitanti di Gerusalemme, usi a seminare sopra un terreno arido e leggiero, più atto alla cultura della vigna che a quella del grano. Quanto all'altra parabola, questo paese dal clima dei tropici, è il solo, in tutta la Siria, in cui un granello di senape possa levarsi all'altezza di un albero. Il Talmud di Gerusalemme ne cita degli esempi straordinari; e si sa bene che fu composto a Tiberiade (1).

Ho fatto osservare come le parabole di Gesù sieno adattate ai costumi degl'individui cui son dirette e dei luoghi in cui si trovava. Non è dificile discerner quelle da lui pronunziate a Gerusalemme da quelle fatte in Galilea. La vita del pastore e quella del vignaiuolo,

(1) La senapa dell'Evangelo è chiamata nel Talmud חרדל, il granello è citato spesso dagli Ebrei come un esempio di ciò che v'ha di piccolo (Vedi Buxtorf. *sub voce* e Matt. xvii, 20). È la *Salvadore di Persio* chiamata anche dagli Arabi Khadel, o Khardel.

ecco la caratteristica delle prime (1). Al contrario, allorchè Gesù parla dei campi di grano, delle ricolte, dei granai, delle reti che i pescatori tirano a spiaggia (2), convien concludere che Gesù trovavasi sulle sponde del Lago di Genezaret. Rileggiamo le circostanze in cui una tale o tale altra parabola fu fatta; cerchiamo un dato sicuro in ciò che la precede, o le tien dietro, e vedremo di esserci raramente ingannati, e che il racconto degli evangelisti viene a confermar sempre quel che avevamo indovinato.

Avanzo lentamente, ora fra le erbe alte della prateria, ora seguendo il lungo del lago; per una striscia stretta e coperta di sabbia finissima, tutta seminata di conchiglie di specie diverse.

All'estremità settentrionale, come a quella meridionale, la pianura di Genezaret, o, — come si chiama attualmente, il territorio di Magdala *(Ardh-el-Medjdal)*, è intieramente chiuso da un promontorio di rocce formanti un muro naturale (3). Può ben supporsi che codesta spiaggia fosse anche protetta in altri tempi da una torre; e forse anche da una piccola città. Vi si osservano le ruine di un Khan, chiamato *Khan-Minieh.*

Per uno stretto sentiero tagliato nel masso si oltrepassa questo promontorio e si giunge ad una nuova gola, o ad un nuovo piano di alluvione della specie di quel di Genezaret, ma molto più stretto. È bagnato da un ruscello che si parte in più rami ed all'imboccatura di uno di questi è un mulino. Vedo lì presso dei pescatori intenti a stender le loro reti per asciugarle. E forse fu qui che Pietro, Andrea, ed i figli di Zebedeo erano intenti a una simile opera, quando Gesù, nel suo passare per quei medesimi luoghi, vedutili nella lor barca, disse loro: " Venitemi dietro " (4). Molti viaggiatori pongono qui Betsaida *(Casa della pesca)*, la città di Filippo, di Andrea, e di Pietro (5), mentre altri credono riscontrarla in Khan-Minieh veduta testè da noi. È difficile, forse impossibile, rintracciarne esattamente la posizione: ma non può restarsi in dubbio che fra due o tre

(1) Vedi, per esempio, la parabola de'due figli che il padre manda alla vigna (Matt. xxi). Quella de' vignaiuoli infedeli (ivi). L'immagine del Pastore che separa le agnelle dai capretti (Matt. xxv, 32, 33). Il ritratto del buon Pastore (Giov. x).

(2) Tali quelle del Seminatore, del lievito, della rete (Matt. xiii), dell' uomo ricco che si fabbrica i suoi granai (Luc. xii).

(3) Ciò fa supporre che nell' Evangelo queste due espressioni sieno sinonime affatto.

(4) Matt. iv, 18-22.

(5) Giov. i, 44.

punti di questa spiaggia, l'uno molto presso dell'altro. Io sono sul terreno stesso dell'Evangelo; sono su quello stesso suolo su cui fu sparsa la sua semenza, piccola quanto altra mai in principio, ma divenuta bentosto un grande albero, che dovrà raccogliere un giorno sotto la sua ombra tutti i popoli della terra.

Arrestatomi qui un istante per rinfrescarmi a questo ruscello, i pescatori mi dicono essere acqua salata, non buona ad altro che a far girare la ruota del mulino. Giacomo, — lo scrittore dell'Epistola, — era forse anch'egli di Betsaida, o, in tutti i casi, avea forse percorsi sovente que' luoghi. Forse pensava ai diversi rami di quel ruscello, ed agli altri della pianura di Genezaret, quando scriveva: " Può una stessa sorgente dare al tempo stesso acqua dolce e salata? " (1).

Le montagne che, fino a Medjdal e al disopra di Genezaret si abbassano in piagge scoscese, cominciano quivi a cambiar di forma. Le sommità son da noi più discoste, ed i fianchi delle montagne scendono gradatamente e con facile declivio. La piaggia inclinata ch' io traverso dopo aver passato il mulino di Betsaida, ha una posizione ammirabile. È vicina all' estremità del lago, e si allarga a nord-est in modo che la vista abbraccia in tutta la sua estensione tutta codesta raccolta di acque colle pittoresche sue spiagge. Fu già il luogo di una città considerabile. Il terreno è tuttavia sparso di grandi pietre, nascoste per la maggior parte sotto le spine che vi son nate. Qui termina il cammino, e le spine son così alte che sarebbe assolutamente impossibile passarvi a piede. I miei abiti vi rimangono attaccati, e preparano un nuovo lavoro al mio sarto di Tiberiade. Le mie gambe son tutte insanguinate; il mio cavallo inciampa ad ogni passo nelle pietre, e si ferisce tra le spine. S' impenna e si arresta su quattro piedi.

Qui sorse in altri tempi Capernaum, *innalzata fino al cielo*, perocchè fu quasi per tre anni la dimora di Dio manifestato in carne, il testimone delle ammirabili sue opere. Oggi essa è *abbassata fino all' inferno* (2). Questa terra, maledetta fra tutte, non produce più che rovi e spine, e tutta quella forza di vegetazione che la rendeva già un Eden, non serve più che a dare a codeste spine detestabili una vigoria non comune.

Due o tre piccole *rimesse* nascoste intieramente in codesta orri-

(1) Giac. III, 11.
(2) Mat. XI, 23.

bile foresta di spine, son il solo riparo che qui possa trovarsi contro l'ardore del sole. Sono state fatte, come mi dice Giovanni, dai Beduini, che se ne servono per mettervi al sicuro le loro prede. A gran fatica entriamo in una di codeste capanne. I muri son formati di grosse pietre tagliate, avanzi dell'antica città. Il tetto è formato di stuoie poste sopra tre pali di fico, e sopra un frammento di colonna antica.

Non siam lontani che un centinaio di passi dal lago. Giovanni esce per andare a prendervi dell'acqua, ma non può giungervi malgrado tutti i suoi sforzi. Ne porterò io da me, giacchè sono affatto risoluto di andar fino al lago, dove voglio bagnarmi assolutamente. Rimonto dunque in sella, e riprendo l'accanita lotta contro le pietre, contro le spine, e contro al mio povero cavallo, che s'impenna, cade, e ricusa ostinatamente di avanzare. Dopo una lotta di mezz'ora, e dopo stenti inauditi, giungo finalmente in riva al lago. Mi spoglio sovra i mucchi di sassi che cuopron la spiaggia, e mi ricreo notando in codest'acqua limpidissima, che, per un forte vento, è piuttosto agitata, ma la temperatura è graditissima.

Mangiamo nella nostra capanna senza però che il Basci-bozuck voglia tenerci compagnia, essendo in Ramadan. Abbiamo un bel fargli osservare che quando torneremo a Tibariade avremo fatto una giornata di più di sette ore di cammino, e che la legge dispensa dal digiuno quelli che devon durar fatiche straordinarie. Ei non si lascia sedurre da così comoda interpretazione; — senza dubbio ei non ci ha in conto di sì gran dottori, la cui autorità possa formar per lui una *opinione probabile*. Ei ricusa fin' anco un bichier di acqua, nè vuole entrar neppure nella capanna per non essere esposto alla tentazione. Codest'uomo resta alla vedetta, a pochi passi di distanza, senza scender da cavallo, e sotto la sferza del sole.

Mentre Giovanni, *perchè nulla se ne perda*, raccoglie i pezzi de' nostri pani e de' nostri pesci e li ripone nel sacco, io levo di tasca un Nuovo Testamento e mi pongo a sfogliarlo per ritrovar que' passi in cui è parlato di Capernaum. A quest'ora, in questa mattina di domenica, quanti Cristiani vi sono su tutta le terra che leggono quel nome, e si trasportano collo spirito in questi luoghi, ov'io mi trovo con un Turco e con un Arabo! Qui abitò Gesù (1); e l'Evangelo chiama Capernaum *la città di lui* (2). Ci fa sapere che fu là

(1) Matt. IV, 13.
(2) Ibid. IX, 1.

ch' Ei pagò il dazio (1). Fu qui ch' Egli, insegnando nella sinagoga, guarì il paralitico (2), il servitore del centurione (3), l'uomo posseduto da uno spirito immondo (4), tutte le infermità del corpo, tutte le miserie dell' anima! A Capernaum pronunziò quelle parole: " Io non caccerò mai fuori colui che viene a me..... perocchè la volontà del Padre mio si è ch' io non perda nessuno di quelli ch' Ei mi ha donato " (5). Vorrei sollevare a lui il mio cuore, o piuttosto chiamarlo a me, codesto Salvatore glorificato, codesto medico, codesto amico così facile a trovarsi. Vorrei trattenermi con Lui e sentir la invisibile sua presenza in questi luoghi dove, uomo egli pure, visse tra i figli degli uomini..... Ma si direbbe che l' anatema che pesa sopra Capernaum non permette a coloro che vi si arrestano un momento di pace e di raccoglimento. Il mio Basci-Bozuck non resta dal gridare che si avvicinano i Beduini. Sulle prime io non me ne do gran pensiero, sapendo che s' essi debbon traversare un campo di spine simile a quello traversato da noi, non saran qui così tosto. Esco nondimeno dalla capanna, e scorgo nella più rassicurante lontananza una piccola banda di Beduini; e ben tosto il mio Basci-Bozuck che volta faccia, precisamente come me l' aveva detto Giovanni. Non vi sarebbe stato nulla da temere s' ei li avesse attesi di piè fermo, non essendo i Beduini che un pugno. È vero che nè io nè Giovanni avevamo armi, perocchè due giorni innanzi mi avevan rubato una delle pistole, e l' altra l' avevo lasciata a Tiberiade; ma la vista sola del nostro Basci-Bozuck, colla lancia in resta, la sciabola al fianco, ed il fucile sulle spalle, avrebbe bastato, credo, a tenere in rispetto i briganti. Per la seconda volta pensai in quel giorno a Tancredi ed a Saladino. Ma che volete aspettarvi da un soldato digiuno? Rimontammo dunque a cavallo, e riprendemmo la via di Tiberiade.

Le ruine fra le quali ci siamo arrestati portano il nome di Tell-Hum. La prossimità loro al fondo del lago, la considerevole estensione che occupano e diverse altre circostanze le fan credere generalmente l' antica Capernaum. Robinson, amante delle contradizioni, preferisce porre Capernaum a Khan-Minieh. Wilson ha impreso di confutarlo, e vi è riuscito in un modo che mi sembra soddisfacente. Non entrerò punto in codesta discussione, perocchè i dati son

(1) Matt. XVII, 24.
(2) Ibid. IX, 1-7.
(3) Ibid. VIII, 5-13.
(4) Luc. IV, 33, 35.
(5) Giov. VI, 37-39.

troppo meschini onde sperar di raggiungere il vero. È degno di osservazione che mentre la tradizione ha potuto, a torto od a ragione, precisare un sì gran numero dei luoghi santi della Palestina, nulla ci dice di positivo sopra Capernaum dove Gesù ha vissuto: — nulla più che sopra Betsaida la patria di S. Pietro. Quanto a Corazim, Robinson dice non averne trovato traccia alcuna. Mi si assicura, però a Tiberiade, che v' ha sulla montagna, ad una lega e mezzo da Tell-Hum, una rovina che chiamasi ancora Bir-Keresum (il Pozzo di Keresum), e qui potrebb' essere stata già la Corazim dell' Evangelo.

Qualche tempo dopo la mia visita a Capernaum, io traversava Tiro e Sidone. Invece di queste Regine dei mari, io trovavo povere e piccole città cadute ben basso dall' antico splendore, ma conservanti ancora il vecchio lor nome fenicio, e racchiudenti entro le mura una popolazione assai cattiva, che sembra aver conservato un qualche resto del genio commerciale de' suoi antenati. Il mio pensiero tornò indietro sulle rive del lago di Genezaret e fui colpito dall' adempimento della sentenza del Signore: *Guai a te, Corazim ! Guai a te, Betsaida. Io vi dico che Tiro e Sidone saran trattate meno severamente di voi* (1).

## 3.

## Dintorni di Tiberiade.

Il principal rammarico ch' io mi son portato dal mio viaggio di Terra Santa è quello di non aver dimorato più a lungo sulle spiagge del mar di Tiberiade. Vorrei esservi restato abbastanza perchè la memoria non ne fosse mai alterata: vorrei aver fissato nella mia immaginazione, a caratteri indelebili, ogni contorno delle sue spiagge, conoscere l' aspetto di ogni suo flutto, del suo cielo, delle sue montagne.

Nondimeno, ne' tre giorni da me spesi in Tiberiade, ho avuto la fortuna di vedere il paese sotto diversi aspetti differenti. Chi ha vissuto sulle sponde di un lago ben sa qual varietà di quadri offra il paese, non sol pel movimento delle acque e pel cangiamento del loro colore, ma sopratutto pei vapori che se ne innalzano, e che in tante maniere modificano la trasparenza dell' atmosfera. Quando

(1) Matt. xi, 21, 22.

tornai di Capernaum il vento avea dato giù, e le montagne della riva opposta, invece di presentare i brillanti lor colori, quelle linee nette e decise che ravvicinano le distanze, e che distinguono i paesi orientali, eran velate di tanti vapori, eran talmente offuscate, dirò così, che parevano infinitamente più lontane di quel che lo sieno realmente. Durante la notte levossi un uragano violento, una di quelle grandi tempeste che rendon la navigazione del lago di Genezaret assai pericolosa, e di cui abbiamo esempi nell' Evangelo. La mattina v' era un po' di pioggia e seguitava il vento di Nord-Ovest. Il cielo era coperto e restò così fino a mezzogiorno. L'aria nondimeno era delle più dolci, mentre faceva freddo sulle montagne e sugli alti-piani. Mi restavan da visitare ancora le vicinanze di Tiberiade, e specialmente le celebri Terme. Si trovano esse vicinissime alla sponda del lago, distanti un buon quarto di lega dall' attuale città. Si è supposto che altra volta la città si estendesse fino a quelle; Hammat, il cui nome significa *acque calde*, e che da Giosuè vien citata come una delle città di Neftali, avrebbe occupato il luogo su cui Erode fece riedificare Tiberiade. Paragonando i numerosi luoghi in cui il Talmud parla di quelle due città, io ne concluderei piuttosto ch' esse non fosser già la stessa cosa, ma due città vicinissime, e che Hammat diventasse un sobborgo dopo la erezione di Tiberiade. È l' Hammaus di Gioseffo. Usciamo da una porta abbassata e fatta perchè vi si possa passare a cavallo, ma solamente piegandosi sul posolino della sella. È questa una cautela di sicurezza.

Ho già fatto parola del carattere alpestre delle montagne che dominano Tiberiade. Veduto da qui l' antico fabbricato delle Terme richiama alla mente, per la sua situazione, il castello di Chillon.

Sonovi due vasche di acqua termale, distanti l' una dall' altra duecento passi. Una fu costruita da Ibraim pascià; l' altra si attribuisce a Salomone. Salomone ed Ibraim Pascià! Sono i soli due nomi, in Palestina, de' quali *il popolo abbia serbato memoria.* Non può immaginarsi alcunchè di grande che siasi potuto fare nell' intervallo fra que' due, essendo spariti i nomi di Erode e di Saladino. Anche presso di noi tutto ha la data di Cesare o di Napoleone.

La vasca d' Ibraim, la prima che ci si presenta, ha già l' aspetto di ruina, e lo sarà ben presto. Benchè moltissimo frequentata, nessuno si dà la pena di ripararla. La sala in cui si trova la sorgente è circondata di vari portici entro a cui vediamo una folla di persone ammassate le une sulle altre, sdraiate sopra de' canili, o avviluppate

entro a copertoi, mandando espressioni di miseria e di dolore. Ben è facile, vedendo queste, farsi una idea de' malati che da ogni parte si portavano a Gesù, o meglio anche di quei ciechi, di que' gobbi, e di que' paralitici, sdraiati nei cinque portici della pescina di Betesda (1).

Avvi qui una specie di servo, di guardiano e di bagnaiolo, ma nulla però che dia apparenza di amministrazione o di ordine. Entriamo nella Pescina; alcune donne che stan bagnandovisi ci pregano di attendere ancora un poco, e ci cedono il luogo in capo a pochi minuti. Giovanni si affretta a fare il bagno. La curiosità mi spingerebbe a fare altrettanto, ma temo che quell' acqua calda m' indebolisca di troppo e mi contento di osservare.

La vasca è di marmo bianco, di forma circolare, e coperta di una cupola sostenuta da colonne. Corre nell' interno tutto intorno al bacino un muricciolo se cui può sedersi; il mezzo è profondo molto, ma può traversarsi senz' alcun pericolo, essendo tale il peso dell' acqua che per toccare il fondo v' ha bisogno di uno sforzo, mentre non ve n' ha d' uopo per mantenersi a galla.

Ho dimenticato di prender meco il mio termometro; ma fortunatamente altri viaggiatori più assennati hanno avuto cura di misurare la temperatura delle acque. Secondo Robinson esse segnano 49 2/3 Reaumur. Di tratto in tratto si arrestano le acque che entrano nel bacino per dar tempo di raffreddarsi a quelle che vi sono; ma che restan però molto al disopra sempre della ordinaria temperatura dei bagni caldi. A stento mi riesce sopportarvi una mano.

Ho trovato quest' acqua di un sapore salso disgustante. Però non c' è l' uso di beverne, non servendo che per cura balnearia.

Benchè la cupola sia alta e guarnita di buchi, tale è il vapore che si alza dal bacino che non mi riesce di restare a lungo nel peristilio. Esorto Hanna a togliersi alle delizie del bagno, e mentre risalito i gradini si fa versar sulle spalle dell' acqua del lago per nettar la pelle dal deposito de' sali che l' acqua termale può avervi fatto, vado a veder la vecchia vasca, quella di Salomone. Essa è più piccola e molto più rovinata; ma parecchi la preferiscono all' altra, perchè l' acqua vi è anche più calda.

Non volevo lasciar Tiberiade senz' aver pagato il mio tributo di venerazione al sepolcro di Rabbi Mosè ben Maimon; — più conosciuto dai Giudei col nome di Rambam (che n' è l' abbrevazione) e dai Cristiani sotto quello di *Mosè Maimonide*. Fra le miriadi di

(1) Giov. v, 2. 8.

teologi, di dotti, e di poeti che illustrarono il popolo ebraico nell' XI e XII secolo, nell' epoca in cui le nazioni cristiane erano immerse nelle tenebre le più profonde, non vi fu nome che più di quello mandasse luce. Mosè Maimonide tentò farsi riformatore del giudaismo, e ne fu per lo meno la gloria; dimodochè i Giudei comparandolo al loro grande Legislatore dicono ancora usualmente: Da Mosè a Mosè non vi fu mai uomo pari a Mosè. Benchè nato a Cordova e morto in Cairo, fu sepolto a Tiberiade a fianco dei dottori del Mishna. La sua tomba è sulle alture, a cinque minuti di distanza dalle mura. Un Ebreo s' impegna di condurmivi, e mi fa osservare, pochi passi al disotto, varie tombe di diversi altri sapienti, fra' quali mi cita *Rabbi Jhanin ben Zaccai*, l' autore, mi si dice, del *Shené loukhoth ben habberith*. Forse v' immaginate codeste tombe silenziose e solitarie— ma non è così! Dinanzi ad ognuna di quelle stan seduti degli Ebrei che leggono ad alta voce le lor preghiere. Donne che baciano quelle lapide, bagnandole dei loro pianti, e mandando dei gemiti. La mia presenza risveglia una certa curiosità, mi si carica di domande, mi si dànno spiegazioni, mi si fan racconti con tutto quell' interesse e quella volubilità che distingue dagli altri popoli di Oriente gli Ebrei. Quasi tutti parlan l' ebraico liberamente, ed anche assai puro. Vedendo l' interesse che io prendo per la memoria de' lor Savi, mi parlano con vie maggior vivacità, e con una specie di passione, come in Europa si parlerebbe di un Eroe del giorno. Pare che per gli Ebrei non esista tempo. Essi son giovani ancora, perchè nulla han dimenticato e vivono nella speranza. Sono pazienti, perchè sono eterni e sanno che *i doni e la chiamata di Dio son senza pentimento* (1).

Se qualcuno mi domandasse cosa sia il giudaismo, io non vorrei per farglielo intendere se non il quadro che mi sta sott' occhio. Quei sepolcri secolari circondati dai sospiri de' viventi, quella città le cui mura rovesciate non furon mai rialzate; senza che manchi non pertanto una pietra a quell' ammasso di ruine, — quale immagine stupenda di codesta nazionalità vivace di cui è simbolo l' Ebreo errante, il quale soffre da tanti secoli senza che gli sia permesso di morire!

Codesti sepolcri son di muro imbiancato. Così tutte le tombe orientali, sieno ebraiche, turche o cristiane. Sappiamo che gli antichi Ebrei scavavano i loro sepolcri nella roccia; ma può ben supporsi che tali sepolture fossero riservate ai ricchi, mentre la comune

(1) Rom. XI, 29.

delle persone sotterravasi secondo l'uso attuale. I *sepolcri scialbati* di cui parla il Salvatore, pare che alludano a tombe del tutto simili a quelle che si costruiscono oggi giorno. Siccome si fanno ordinariamente alle porte delle città, lungo le grandi strade, spesso accade che sien danneggiate dalle zampe delle bestie da soma, non essendo costruite che di piccoli sassi. Mi sovviene aver veduto ad Alessandria, a pochi passi dalla colonna di Pompeo, una di codeste tombe ancora nuova del tutto e affatto bianca, eppure di già sciupata. Se la rottura fosse stata un po' più grande, si sarebbe potuto vedere il cadavere ivi chiuso, giacchè non si scava la fossa che ad una profondità generalmente di mezzo piede, o tutto al più di un piede, nè si gitta la terra sul cadavere. Ecco ciò che spiega l'energico paragone con cui Gesù stimmatizza gl'ipocriti: " Voi siete simili a sepolcri scialbati che appaion lucidi al di fuori, ma dentro son pieni di ossami e di morti e di lordure di ogni specie " (1).

Dopo aver deposto, secondo l'uso, una piccola pietra sul sepolcro di Rambam, in ricordanza della mia visita, ed un omaggio alla sua memoria, diversi Ebrei ch' erano là mi proposero di accompagnarmi ad una tomba di un altro de' lor savi *Rabbi Akiba*, uno de' più celebri dottori del Mishna, ed uno dei martiri dell' indipendenza giudaica sotto l' imperatore Adriano. Questo monumento è un po' più in su, sul pendio della montagna. Il Rabbino Schwarz, nelle sue note critiche sulla Palestina di Raumer, rimprovera assai duramente il viaggiatore Burkhard di aver parlato dei quattordicimila discepoli di Akiba, sotterrati presso il loro maestro. Io mi credo in debito di difendere Burkhard, il quale senza dubbio non ha fatto che ripetere ciò che aveva inteso dalla bocca stessa de' Giudei di Tiberiade; perocchè quelli che mi accompagnavano mi raccontaron la medesima storia, e mi narraron di ventiquattromila uomini ! Ma si consoli pure il Rabbino Schwarz! L' immaginazione de' Cristiani fu sovente temeraria quanto quella degli Ebrei. Le nostre undicimila vergini di Colonia non han nulla da invidiare ai ventiquattromila discepoli di Tiberiade. Ho parlato altrove di alcune leggende che corrono fra i monaci di Gerusalemme. Anche a Tiberiade si è voluto trovare e riunire ad una distanza comoda dalla città, e non troppo lungi dalla via di Nazaret, un certo numero di luoghi menzionati nell' Evangelo. Ho scoperto pure in mano di Hanna un libriccino *ad hoc* scritto in italiano, e che formava tutta la sua erudizione.

(1) Matt. xxiii, 27.

Ei mi conduce alla montagna *della seconda moltiplicazione dei pani* (1) e a ciò ch' ei chiama *campo delle spighe* (2), quindi *olla montagna delle Beatitudini.*

Nondimeno l' ultimo di questi luoghi merita attenzione. Benchè io non dia nessun valore alla leggenda o alla tradizione che lo addita siccome il luogo in cui Gesù pronunziò il *discorso della montagna*, fui però altamente colpito, esaminandolo, nel vederlo tanto conforme ai dati dell' Evangelo. Io mi domandava se fosse possibile trovare sulle sponde del lago, ed anche in tutta la Palestina, un' altra montagna cui potessero applicarsi così completamente i dettagli che possiam raccogliere su tal soggetto in San Luca ed in San Matteo. Dietro la montagna che domina Tiberiade v' è un largo ripiano, che sale con dolce declivio dal lato di una roccia che ne forma la sommità. È su questa roccia che Gesù avrebbe passato la notte in preghiera, e che alla punta del giorno avrebbe chiamato i suoi discepoli, e scelto i suoi Apostoli (3). In seguito sarebbe sceso presso la folla che l' attendeva sull' alto-piano, d' onde avrebbe preso ad istruirla. L' apparente contradizione che esiste fra Luca e Matteo sarebbe così tolta. Secondo il primo, Gesù *scese* e pronunciò il suo discorso in una pianura (4). Secondo Matteo, Egli sarebbe montato *sopra la montagna* col popolo (5). Tutto ciò si spiega, perchè Matteo non dice qui nulla della preghiera di Gesù e dell' elezione degli Apostoli, non raccontando che il fatto generale; la predicazione alla folla raccolta sulla montagna. Luca che, racconta un fatto di più, ci mostra il Signore che monta prima sulla sommità, poi riscende *nel piano ;* vale a dire sull' alto-piano (6).

A piè della roccia, nella parte più alta del ripiano, trovasi precisamente una piattaforma, una specie di cattedra naturale da cui si può esser veduti ed uditi facilmente da una gran moltitudine. Là sarebbesi seduto il Signore. Egli volge il suo sguardo sopra codesta folla d' infelici che viene a cercar presso di lui la guarigione dalle sue infermità (7), lo gira quindi sopra i suoi discepoli, che han lasciato tutto

(1) Matt. xv, 29, 38.
(2) Matt. xii, 1.
(3) Luc. vi, 12, 13.
(4) Luc. vi, 17.
(5) Matt. v, 1.
(6) Così portano le nostre traduzioni: ma il testo ἐπι τοπου πεδινοῦ — *in un luogo in piano*, sembra indicar qui a bella posta che non si tratta di una pianura propriamente detta.
(7) Matt. vi, 23, 25; Luc. vi, 17, 19.

per udir da lui le parole della vita, — poi dà principio al suo sermone (1):

" Beati i poveri ! Beati quelli che fan cordoglio... Beati quelli che sono assetati ed affamati di giustizia. "

Quindi, riguardando al Tabor la cui cima si mostra al disopra delle ondulazioni delle montagne di Galilea, mostra ai discepoli la città che ne corona la cima, e dice loro:

" Voi siete la luce del mondo. Una città posta in cima al monte non può restare nascosta. "

Quest' ultimo tratto è più importante di quel che apparisca a primo aspetto, per determinare il luogo in cui fu pronunziato codesto discorso sulla montagna. Abbiamo veduto già che Gesù non andava a cercar molto lungi le sue immagini, e non ne usava che delle molto comuni a'suoi uditori: ben sovente tirava partito da quelle che gli forniva il paese in cui si trovava. Ora una città sopra un monte non è punto comune in Galilea quanto in Giudea. In Giudea è regola generale, e in Galilea è una eccezione molto rara. Le città, in questo paese, sono ordinariamente situate non sulle sommità, come Gerusalemme e Bethelem, ma sui fianchi delle colline, come Nazaret. Se Gesù si servì di codesta immagine, può concludersi con molta verosimiglianza, che un fatto simile gli stava sott' occhio. Cosa ammirabile ! Ei ne avea da qui i due esempi i più vivi, e forse i soli che esistano in tutta la Galilea. Sulla sua destra, alla distanza di due leghe, il Tabor sul gigantesco suo piedistallo (2), — e dietro a sè, Safed, in cima ad una montagna anche più elevata.

V' ha un' altra particolarità che molto m' interessa. Arrivato a Gerusalemme, era rimasto sorpreso dalla gran quantità di anemoni rossi di cui è smaltata l' erba, e mi ero dato a credere che questo fiore, il più comune e il più vivo al tempo stesso, fra i fiori di Giudea, fosse senz' altro il giglio dei campi di cui parla l' Evangelo. Percorrendo la Galilea mi aveva alquanto sconcertato le idee il vedere ch' esso vi era molto meno comune. Sulle sponde poi del lago in special modo non mi sovveniva di averne veduti. Cominciava dunque a dubitare dell' identità dell' anemone col giglio de' campi, perocchè ben era mestieri che tutte le similitudini delle quali, secondo ogni analogia, faceva uso il Salvatore, fossero improntate del carattere della Galilea. Qual fu dunque la mia sorpresa quando, allo scender

(1) Matt. v; vi; vii, 11.

(2) Forse non ne vedeva che le ruine, poichè, com' ho già detto più sopra, non è sicuro che questa città esistesse al tempo di Gesù.

dalla sommità sul ripiano, io mi vidi ai piedi un magnifico tappeto di codesti anemoni scarlatto. Era un nuovo fatto in appoggio della mia conghiettura, quanto alla posizione respettiva di Gesù e della folla. Se ci figuriamo questa sul ripiano, e Gesù seduto sul gradino inferiore della sommità, questa bella distesa di anemoni si troverà precisamente tra lui e le turbe, ed anche qui la sua parola sarà una dimostrazione.

" Osservate i gigli del campo come non lavorano e non filano; ma io vi dico che neppur Salomone, in tutta la sua gloria, non fu mai vestito al par di un di loro. "

Non saprei dire quali impressioni provassi leggendo in quei luoghi il sermone sulla montagna. La mia voce risuonava nelle mie orecchie con una vibrazione speciale, che mi metteva i brividi. Pareami che non fosse più la mia voce, ma credeva udire il Maestro stesso annunziar la legge dell' Evangelo sopra codesto Sinai della Nuova Alleanza. Cotesto discorso non aveva avuto mai per me tanta attualità, perocchè la presenza de' luoghi facea scomparire la distanza dei tempi.

Il bel nome di *Montagna delle Beatitudini* conservato dalla tradizione de' primi secoli, o inventato dai pellegrini, non è già il nome con cui ordinariamente viene indicata quella sommità. Comunemente si dice *il Corno di Hattin*, nome d' infausta memoria; che ricorda una delle più sanguinose battaglie che abbian desolata la Terra Santa, durante il tempo delle Crociate. Qui, nel 1187, Saladino tagliò a pezzi i Franchi. La battaglia si combattè sul ripiano. L' ultimo re di Gerusalemme, Guy di Lusignano, si ritirò su codesta cima che difese valorosamente. Impadronitisi alla fine anche di quella i Saraceni, fecer prigione il re, mentre la più gran parte de' suoi difensori eran gittati giù pei precipizi che sono al nord della montagna. La *vera croce* che si era portata al combattimento, a quel modo che gl' Israeliti portavan l' Arca dell' Alleanza, cadde in poter degl' infedeli, e questa battaglia pose fine al regno di Gerusalemme.

Un' altra applicazione di quella legge d' ironia che sembra stare al governo della storia ! La croce del Salvatore per segnale di guerra su quella stessa montagna, ov' egli annunziò la Buona Novella ! Cotale spaventevole disastro dei Cristiani in que' luoghi stessi in cui Egli avea lor detto: " Non resistete punto al male. Beati i pacifici. " Quale esempio, e qual solenne sanzione data alle parole del Salvatore ! Le grida di dolore dei vinti di Hattin rispondono alle benedizioni pronunziate dalla bocca del Salvatore, in quel modo che le be-

nedizioni del monte Garizim rispondevano sull'Hebal alle maledizioni contro ai trasgressori della Legge.

I Cristiani che avean conquistato la Terra Santa non seppero conservarla, nè fu mai per essi altro che un campo di battaglia ed un cimitero. I Saraceni se la vider toglier anch'essi alla lor volta dagli Ottomanni. Questi, che ne sono ancora i padroni di nome, l'han ridotta un deserto, ove han paura d'inoltrare il piede. Gli Arabi stessi che ne formano la popolazione, non son da considerarsi che come accampati nel paese. Essi han drizzate le lor tende in quelle pasture, o si son formati delle capanne fra le rovine delle sue città; nulla vi han fondato. Estranei a quella terra, non vi si son mai attaccati; ed il vento del deserto che ve li portò una volta, potrebbe anche ricondurli, via un giorno, senza che si lascin dietro la menoma traccia del loro passaggio. Dio che ha dato la Palestina in mano a tante nazioni, non ha permesso ad alcuna di stabilirvisi, e di porvi radice. Ei la conserva pel suo popolo d'Israel, per quei figliuoli ribelli, divenuti poi quegli uomini umili e mansueti, dei quali Gesù ha detto che *erederanno la terra.*

# V.

# FENICIA.

O ruissaux découlant du Liban !

## 1.

### Tiro e Sidone.

Il miglior luogo di riposo in tutto il pellegrinaggio di Terra Santa è il convento del Carmelo. In grazia della vicinanza di Kaifa, ove toccano i piroscafi austriaci, si gode ivi della vita civilizzata; un letto, un pranzo, finestre con vetri e con tende bianche, e una sala con diversi libri ed albums, ed anche una conversazione europea; perocchè ben raro accade che non si trovi al Carmelo un qualche viaggiatore restato addietro, il quale, sotto pretesto d'indisposizione, ivi si rifà delle fatiche della sella turca, e dei rigori della cucina araba. Io vi avea trovato due amabili abati, retroguardia della carovana francese, e non avea saputo resistere al desiderio di passare ivi tre giorni con essi. I padri eran per noi pieni di riguardi, mettevano a nostra disposizione i loro servi, e ci accompagnavano nelle nostre passeggiate. Troppo grandi signori per servirci essi stessi, come fanno i Francescani, venivano a sedersi con noi a tavola, al desert, e non si scandalizzavano punto della disinvoltura dell'Abate R., che nel timore d'imbrogliarsi coi nomi di Fra Marco, Fra Domenico, e Fra Bartolomeo, avea preso il partito di chiamarli tutti indistintamente *Fra Diavolo*.

Al convento di Sant'Elia io provava ciò che infallibilmente provai sempre in Levante, allorchè mi posi a contatto coll'Europa e colla civilizzazione: sulle prime un vivo sentimento di piacere, una sensazione di riposo e di benessere; — ma, poco dopo, una noia mortale, un irresistibile bisogno di fuggire la servitù sociale, e di respirare ancora l'aria libera e pura della barbarie. Non tardai dunque a ripormi in viaggio, volendo andar lungo le coste della Fenicia, e salutar di passaggio Tiro e Sidone.

Il mio equipaggio è sempre lo stesso. Hannah marcia alla testa,

*coll' occhio tristo e colla testa bassa* secondo il suo solito. I mukri formano la retroguardia. Uno di essi, Giusef, è un Maronita, vivace, allegro e chiassone che canta sempre, e sempre importuna col chieder zigari e bakscisce. L'altro, Abdallah, è un Druso dall'aspetto melanconico, e che rappresenta a meraviglia il fanatismo rassegnato dell'Oriente. Non credo aver mai sentito uscir dalla sua bocca una parola.

Il viaggio dal Carmelo a S. Giovanni d'Acri è una graziosa passeggiata. Dopo aver passato Kaifa e traversato il torrente Kison, quasi alla sua foce, si galoppa liberamente sopra un piano di sabbia rinfrescata dalla brezza di mare. La città di Acri che mi sta di fronte, la catena del Carmelo da cui mi allontano, il piano ceruleo del Mediterraneo formano un quadro semplice, ma grandioso, che ricrea l'immaginazione.

San Giovanni d'Acri! Che nome cavalleresco! In altri luoghi, in questo paese così ricco di memorie, quelle dell'antichità biblica non dàn luogo ad altre, o le fanno impallidire; ma qui la bisogna è diversa. L'*Akko* toccato alla tribù di Aser, e di cui essa non potè mai rendersi padrona, — la *Ptolemaide* ove scese S. Paolo, andando da Tiro in Cesarea, non sono che nomi oscuri, al paragon di quello di S. Giovanni d'Acri, l'ultimo asilo de' cavalieri franchi in Palestina.

La più moderna delle ricordanze di questa città è il bombardamento del 1840, in seguito del quale gl'Inglesi ricondussero l'infelice Siria sotto il dominio dei Turchi. Da codesta epoca S. Giovanni d'Acri è stato fortificato di nuovo, ed all'esterno presenta tutto affatto una città forte europea, ma nell'interno presenta nel più alto grado il tipo orientale. Vi si scorge, è vero, qua e là un qualche costume franco, ma son Levantini venuti a fare acquisti di grano. Del resto niente altro presenta qui un paese civilizzato.

I viaggiatori che arrivano ad Acri posson prendere alloggio al convento latino o al Khan. Io preferisco questo come più orientale. Consiste in una grande scuderia coperta di una terrazza asfaltata, sulla quale si aprono delle camerette spogliate e senz'altra mobilia, che delle stoie di palma. Un *Khandji* dal naso tagliato c'introduce in una di queste cellette, in cui deponiamo le nostre robe, ed usciamo quindi per andare a comprare la cena. Giovanni ha cura di chiudere a chiave la porta; perocchè, se ne' villaggi di Palestina non si conosce che il chiavistello, si vede nelle città una specie di serrature di legno di una grande semplicità, ma sommamente ingegnose. Me le

son fatte spiegar da Giovanni; ma così poco è in me il genio della meccanica, che mi è impossibile trovar come sien fatte. Quanto mi ricordo si è, che la chiave non è se non un grosso bastone nel quale son ficcati diversi chiodi disposti in varie maniere, secondo la serratura cui devon servire.

Vado dunque al mercato, dondolando la chiave colla mia mano sinistra in quel modo, presso a poco, che i nostri zerbini di Europa giocolavano colla lor *giannetta* or sono pochi anni. Ma non è così però che avrei dovuto tenerla, usandosi in Oriente di portar la chiave a quel modo, che si porta sulle spalle la zappa dai nostri zappatori. S' incontrano spesso nelle strade, sull' ora in cui chiudonsi i bazar, dei negozianti che tornan dai loro magazzini, e preceduti da un garzoncello che porta sulla spalla una di codeste grosse chiavi di legno. Codesta costumanza ch' io osservava passando senz' annettervi alcuna importanza, divenne per me molto interessante, allorchè, qualche tempo appresso, rilessi in Isaia questa profezia (1): " Io metterò la chiave della casa di David *sulla sua spalla*. Egli aprirà, e non vi sarà chi chiuda; egli chiuderà, e non vi sarà chi apra. "

V' ha qui una idea inintelligibile, o per lo meno strana per chi non ha vissuto in Siria. Così l' autore dell' Apocalisse, che toglie da Isaia questo passo, ha cura di tralasciare le parole: *Sulla sua spalla*. Un tal dettaglio non sarebbe stato capito dagli abitanti dell' Asia Minore pei quali scriveva (2).

Mi piace ricordarmi le compre che abbiam fatto di pane e di dolciumi nel bazar di S. Giovanni d' Acri; e il narghilé che fumai dinanzi ad un caffè, seduto sotto una palma in faccia ad una moschea. Son di quelle reminiscenze affatto orientali che restano scolpite nell' immaginazione, ed alle quali uno si arresta con piacere, quando avvenga di rincontrarle a caso nello svolgere i propri scartafacci. Non dirò nulla della nostra cena, e noterò solo come io trovassi il pane eccellente, il che notai anche ad Hannah, " Lo credo bene, rispose egli. Il pane di Acri è molto stimato: è il migliore della Palestina. " Ecco una riputazione di tre o quattromila anni: perocchè il Patriarca Giacobbe diceva già: " Da Aser verrà il pane eccellente... " (3).

Rientrato nella mia celletta, tentai invano di dormire, nè fa mestieri ripeter qui la causa delle frequenti nottate insonni. Come avrei potuto trovar io su quelle stoie un riposo che non trovano nep-

(1) Is. XXII, 22.
(2) Ap. III, 7.
(3) Gen. XLIX, 20.

pure esse? Fortunatamente era un bel lume di luna, il cielo mirabilmente stellato; uscii sulla terrazza, e passai la notte in contemplazione. Dall'alto di un minareto illuminato di lampioni, — perocchè era ancora il tempo di Ramadan, — la preghiera del Muezzin scendeva in cadenza, e vi rispondeva il canto dei minareti più lontani. Di tratto in tratto si udiva un colpo di cannone.

Alle 6 del mattino partii per Tiro. La pianura di Acri per la quale io corro per tre o quattro ore, ancora sembra essere fertilissima. Benchè una buona parte del terreno sia abbandonato alle spine, una buona parte è anche coltivato. Usciti della città, raggiungiamo tre mercanti di Damasco, che vanno da Gerusalemme a Beirut, e con loro camminiamo per qualche ora, passando vicino ai palazzi ed ai giardini creati da Ibraim Pascià. Ibraim ha piantato molto, e chi vorrà restaurar la Palestina dovrà principiar sempre di qui. Di quei be' giardini ve ne hanno molti nella pianura di S. Giovanni d' Acri. Ci arrestiamo per far colezione in mezzo ad una gran piantagione di fichi, di mandorli, di granati e sopratutto di aranci e di cedri, in mezzo ai quali mormora un ruscello. Son veri giardini di Armida. Non v' ha per guardiano che un sol negro avvolto in una gran cappa bianca, e che fa un effetto magico in mezzo a codesta ricca verdura.

La pianura di Acri è separato da quella di Tiro da una scogliera, che comincia al *Rut-en-Nakhouza*, e termina al Capo-bianco: questa spiaggia fra i due capi è una barriera naturale tra la Palestina e la Fenicia. Lo stretto passaggio, che vi fu già praticato in antico, era conosciuto sotto il nome di *scala dei Tirii*. Appena passato il primo di questi promotori, si perde di vista la pianura di Acri, e si vede aprirsi davanti una nuova baia, in fondo alla quale mostrasi vagamente la città di Tiro. È un sentiero diroccato, e che non sarebbe senza pericoli, se non vi fosse sulla sinistra un piccolo parapetto. E questo è di una costruzione antica, nè fa mestieri dirlo, perchè i Turchi non han troppo spesso di così belle idee.

La pianura è incolta e coperta di spine. Vicino a Tiro è larghissima, ed a misura che si fa più vicina, va sempre crescendo in desolazione. Per lungo tratto camminiamo sulla sabbia. Sull' orizzonte è una collina gialla che si spinge in mare, e là è la città di Tiro. Più a destra tre archi rovinati, avanzi di un antico acquedotto, e le parti inferiori del Libano dietro alle quali si eleva un' alta cima coperta ancora di neve.

Arriviamo alle porte di Tiro senz' avere incontrato una persona; senza che nulla ci abbia porto indizio di una città vicina, se tal non

sia un qualche sepolcro circondato di cespugli d'iridi violette simili a quelle de' nostri giardini.

Tiro, ad onta di ciò che ne avverte ogni Geografia, non ha perduto il suo nome. Quello di Soûr che le dànno oggi gli Arabi è pur quello che le davano altra volta i Fenici e gli Ebrei. Da questo è derivato l'altro di Siria. Tiro non è che la pronunzia aramea della stessa parola, e sotto questa forma è passato ai Greci. Lo stesso si dica di Giafo o Giaffa, nome antico al par della città, di cui il nome greco Joppe non era che una corruzione.

Tiro si trova tuttora *in seno al mare* (1), sopra quell'isola dalla quale per lungo tempo sfidò, come Venezia, i conquistatori stranieri. Ma l'isola è divenuta una penisola da che Alessandro, disperando prenderla altrimenti, fece costruire un terrapieno per riunirla al continente. In seguito, per altri interri, codest'istmo si è allargato passabilmente, ma ben si scorge ancora il primo getto che forma in mezzo all'istmo una specie di dorso un po' più elevato. La penisola di Tiro è stata paragonata ad un martello di cui l'isola antica sarebbe la testa, e l'istmo il manico.

La città non è murata che da codesta parte, e non ha conseguentemente che una sola porta. Le strade non sembrano sporche a chi viene di Palestina. Il quartiere maomettano, posto all'ovest, è composto di piccole case, è vero, nascoste in fondo a piccoli cortili; ma nel quartiere cristiano, più vicino alla porta, vedonsi delle case graziose assai alte. Sopra i cinque o seimila abitanti, Tiro conta una popolazione cristiana doppia di quella musulmana, e ci se ne accorge subito dall'accoglienza benigna che vi si riceve. Si sente che v'è qui tanta simpatia pel forestiere, quanto vi ha di antipatia nell'altre città turche. Molte persone mi augurano, mentre passo, la *Buona sera*, e quelli che non conoscon la lingua franca si volgono almeno verso di me, portando la lor mano destra al cuore quindi alla bocca ed alla fronte, saluto espressivo e silenzioso che molto somiglia il segno di croce, e che simboleggia molto bene la locuzione orientale: Amar con tutto il CUORE, con tutta l'ANIMA (2) e con tutta la MENTE.

(1) Ezec. XXVII, 4; XXVIII, 2, 8.

(2) La parola *anima* in ebraico ed in greco, come in latino, significa propriamente *il soffio* di cui la bocca è l'organo. — L'espressione da me citata sembra fosse già comune ai tempi di Gesù, perocchè in un passo ben conosciuto (Matt. XXII, 37), S. Matteo la sostituisce all'altra di cui si serve Mosè (Deut. VI, 5) " Amar con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutta la forza sua. " Ciò che mostra non esser fortuito questo cangiamento si è che Marco (XII, 30) e Luca (X, 27) che ripro-

Un giovine, vestito all' europea, mi si avvicina, e m' invita, in francese, ad andare ad albergare in casa sua. Accetto — io pure in francese, lasciando che Hannah fissi il prezzo *in arabo*, per la ospitalità. Seguitiamo il nostro ospite, la cui abitazione è sul porto, in una posizione incantevole. Dalla terrazza superiore si entra in due stanze con divani, una delle quali mi vien destinata. Tutto è gaio e respira agiatezza. Due o tre incisioni del *Giornale delle Mode*, incorniciate e sospese alle pareti, mostrano anche una pretensione a non voler restare estranei alla civilizzazione europea. Le finestre, in mancanza di vetri, hanno graticci mobili o delle imposte. La mia camera dà al tempo stesso sulla terrazza interna e sopra una piccola piattaforma esterna che domina il porto, al dilà del quale vedo le cime bianche del monte Libano.

Il mio ospite — Michele — è agente di una compagnia di assicurazioni marittime. Ha imparato il francese a Beirut, e tutta la sua ambizione è quella di vedere un giorno l' Occidente. L' Europa, colla sua industria, colle sue arti e la sua polizia, esercita in Oriente sopra la fantasia de' giovani lo stesso prestigio che l'Oriente esercita su di noi. Un *Almanacco dell' Illustrazione* caduto sotto gli occhi di Michele, gli ha fatto vedere più meraviglie di quelle che non ne han fatte vedere a noi i Racconti così *ben raccontati* dal sig. Galland, e le *Orientali* di Ugo. Ei sogna strade ferrate, cinghie di guttaperca, marciapiedi, illuminazioni a gaz, esposizioni universali, guardie di polizia, in quel modo che noi nella romantica nostra gioventù sognavamo sempre palme, volte azzurre, minareti, dervisce e narghilé. Ei mi presenta nondimeno, con una gravità tutta orientale, *i miei servitori suoi fratelli, e la mia serva sua sorella.* Madamigella Cammilla è una bella giovine di venti anni dall' abito aperto secondo l' uso del paese, coi capelli sciolti su cui brillano alcune monete di argento, e scendono per le spalle fino a cintola. È dessa che ci prepara il desinare. Scander, il più giovane della famiglia, è un giovine di diciotto anni che lascia al maggiore il privilegio del cappello di feltro e del palettot, conservando la veste orlata e i pantaloni larghi di panno, coi quali fa veramente una bella figura.

I miei ospiti son greco-cattolici di religione, ed arabi di lingua. Di razza sono veri siriaci, che è quanto dire, discendono come tutti i Cristiani di questo paese, dalla popolazione greco-aramea (1) an-

ducon l' espressione del Deuteronomio, la completano nondimeno, aggiungendo: *tutta la mente.*

(1) O, come dice S. Marco (VII, 26), *Greco sirofenica.*

teriore all' invasione degli Arabi ed alla conquista dei Turchi. La lor figura ed il loro carattere ricordano al tempo stesso il tipo greco ed il tipo ebraico.

Scander ha una bottega di droghiere — ma un droghiere siriaco non è punto un droghiere nel senso odioso, che gli artisti dànno alla parola. Poco schiavo del suo impiego, si pone in tasca la chiave di bottega, e viene a passeggiar meco, per farmi gli onori della sua città natale.

L' attual Tiro, benchè più considerabile di quel che paia esserlo stato nel secolo passato — al tempo di Volney, per esempio, — non cuopre più che una parte dell' isola. Non arriva al mare che nella parte di nord-est, mentre su tutte le altre parti v' ha uno spazio libero ed abbandonato tra la città ed il mare. Vi si trovano in gran quantità pietre tagliate di grandi dimensioni, e colonne enormi di porfido annerite dai flutti. I Tiri, che han sempre lo spirito mercante, fan di codeste ruine un articolo di commercio, e le vendono a chiunque ha bisogno di materiali per fabbricare. Vengono a prenderle fin da Alessandria, mi dice Scander, ed una pietra di mezzana grandezza si vende una mezza piastra, e le più grandi una piastra (venti centesimi). Il Pascià di Beirut, che sta costruendo una caserma, ha dato ordine che gli si spediscano tutte le pietre che potranno estrarsi dai vecchi edifici che appartengono allo stato. Quest' ordine sarà fatale alla cattedrale, una delle più belle ruine di Tiro. Si sta demolendone una parte, e, secondo ogni apparenza, non vi resterà fra breve più nulla.

Scander, vedendo che ammiro quelle colonne, mi prega a volerne comprare una. Ei s'impegna di trovarmene una delle più belle per quaranta soldi; ma, benchè il prezzo mi alletti, resisto. Non vorrei partire però senz' aver fatto un qualche acquisto in memoria dell'antico commercio di Tiro. Giro però lunga pezza tutto il bazar, avanti di trovar qualche cosa che mi accomodi. Son costretto a contentarmi, come in altri luoghi, dell'essenza di rose, il *hhatl' coum*, e delle cinture di seta colla frangia. Quest' ultimo prodotto è indigeno. Qui si piantano molti gelsi. Quanto a sigari, o a una bottiglia di vino, son cose che a Tiro non si trovano.

I Tiri nondimeno si considerano tuttora come un popolo commerciante. Se non vanno più a cercar da sè stessi, all'estremità del Baltico, l'ambra gialla di cui ornano i loro cibuck, — se si contentano di ricever di seconda mano i fulard di Lione, che lor rivendono i Greci, e che formano nei lor Bazar il solo articolo di fabbrica euro-

pea, si dànno con grande attività alla esportazione del grano, che i mercanti del Libano vi portano su i cammelli, e che le navi greche vengono a cercare in quel porto.

Non so se il porto di Tiro sia realmente, come me lo assicura Scander, il migliore ed il solo buono su tutta la costa della Siria. Ad ogni modo è bellissimo. Non vi si vede che qualche piccola barca, ma due masse enormi, resto di mura che lo difendevano una volta, si alzano ancora sopra l'acqua, e gli dànno un aspetto pittoresco.

Dopo la cena che Scander mi serve sulla terrazza, mi fan passare nell'appartamento della famiglia. Michele mi si mette accanto, *a seder* sul divano, e il resto della società si accovaccia sulle stoie. Non riferirò la lunga conversazione avuta con Michele, e dirò soltanto come la *mia serva sua sorella*, avesse profittato della mia passeggiata per esercitare il diritto di visita nel mio sacco da viaggio. Avendovi trovato un canocchiale, mi pregò di regalarglielo. Era la prima volta, mi diceva suo fratello, ch'essa vedeva un tale strumento, e, soggiungeva essa, le sarebbe ad ogni istante di una immensa utilità per vedere, dall'alto della sua terrazza, ciò che si facesse nelle case vicine. Che cosa rispondere ad una ragione sì potente? E come resistere al desiderio di una compatriotta di Didone? Per amor di Virgilio, mi feci un dovere di offrire all'amabile Tira il canocchialetto, ed essa mi regalò in contraccambio una pietra incisa, che farò montare, se la ritroverò mai fra le diverse quisquilie che ho portato dal mio viaggio.

La via da Tiro a Sidone non è che di sei o sette ore di cammino. Dalla parte di nord, Tiro si presenta sotto un aspetto affatto differente, che dalla via di Palestina. Cammino lungo tempo pria di perderla di vista: la vedo sempre; — isolata, in mezzo alle onde, seduta all'*ingresso del mare*, di cui pare sia tuttora la regina. A qualche distanza da Tiro passa il Leante, il più gran fiume della Siria. Si traversa sopra un ponte a schiena di asino, di un solo arco, e senza parapetti. Questo, ed un altro ponte vicinissimo a Sidone, sono i soli ancora in uso in codesti luoghi. Ne ho veduti molti altri, ma rovinati: piuttosto che rialzarli, si preferisce passare accanto.

Fino a Sarepta la strada non offre un grande interesse; ma, arrivati là, si vede dinanzi a sè una nuova baia che descrive un arco molto aperto; ed in fondo ad essa Sidone. È una ripetizione della baia di Acri, e di quella di Tiro.

Il nome di *Sarepta* si è conservato in quello di Surafeud, che così chiamasi quel piccol villaggio posto sulle alture, a poca distan-

za dalla via. Come i villaggi della Giudea, sembra tinto in giallognolo, sulle rocce dalle quali si distingue appena. Quanto all'antica città, bisogna cercarla sopra un promontorio, come tutte le città fenicie: essa era situata, senz'alcun dubbio, sulla punta di terra che traversiamo in questo momento. Sarepta e Sidone, per conseguenza, eran di faccia l'una all'altra, alle due estremità della baia.

V'ha presso al mare un bel verziere di mori, e, più in su, una bella fontana ombreggiata da due vecchi lentischi. È la fermata ordinaria dei viaggiatori che vanno da Tiro a Sidone. Ci fermiamo là per circa due ore, perocchè il Khâmsin che domina oggi ci fa sentire il bisogno di riposo: risecchisce e arrossisce la faccia, come potrebbe farlo un gran fuoco in un caminetto. Benchè il cielo sia coperto, pare di sentire da ogni parte riverberare il sole. Parecchi viaggiatori son già riuniti intorno alla fontana. Son tutte genti del paese, — Cristiani o Musulmani. I Cristiani prendono il loro posto, raccolti intorno alla vasca, — o inginocchiati, ed appoggiati in terra colle due mani, lambiscono l'acqua a mo' de' soldati di Gedeone. Quanto ai Musulmani, benchè il Ramadan li riduca alla condizione di Tantalo, non mi è dato scorgere sul loro viso nessuna espressione di dispiacere o di avidità. Essi guardan l'acqua che scorre con quell'aria di superba indifferenza di cui l'Oriente solo ha il segreto.

Qui, come su tutta la costa di Siria, le ricordanze religiose vengono a confondersi con quelle mitologiche. A Giaffa incontrammo il nome di Andromeda, unito a quello di S. Pietro. Sarepta, che ci ricorda Elia e l'olio della vedova, richiama pure alla memoria il ratto di Europa, due volte cantato da Ovidio, e che, al dir dei mitografi, fu effettuato nel luogo stesso in cui siamo attualmente.

La situazione di Sidone, fondata in riva al mare, sopra una eminenza isolata, è molto simile a quella di Tiro, ma molto più bella. Mentre Tiro ha l'aspetto di bastimento arrenato, Sidone, cinta degli ammirabili suoi giardini, si presenta al viaggiatore con aria di festa. La pianura d'altronde è meno larga e meno uniforme. Le ultime ondulazioni del Libano si abbassano fin presso alla città, in colli fertili e ridenti.

Già da lungo tempo pria di arrivare, seguo un cammino leggermente inclinato e serpeggiante in mezzo a grandi piantagioni di fichi e di gelsi. Questi giardini son circondati di lentischi dal tronco tortuoso, i cui larghi rami formano una volta al disopra della mia testa. Arrivando dinanzi alle mura, traverso un piccol bosco di lilla di Persia, carichi di fiori. Qui codesti fiori sono grandi alberi, a piè

de' quali si trovano de' sepolcri, fra cui vedo errare il fantasma di qualche donna musulmana coperta del suo velo e dell' informe suo manto.

Sidone chiamasi oggi Saida. Questi due nomi sono sinonimi. Così l' uno come l'altro significano *Pesca* o *Pescheria* in fenicio ed in ebraico. Nell' interno, come al difuori, Sidone val molto meglio di Tiro. Benchè sia una città del tutto musulmana, la popolazione n'è più considerabile, valutandosi a sei, a otto, ed anche fino a quindicimila abitanti. Qui, come a Naplusa; si sente veramente la città. Le case ben fabbricate, animatissimi i Bazar. Le strade son coperte o di stoie, come nella maggior parte delle città di Oriente, o di tralci di viti, o, come a Gerusalemme, di volte che le rendono cupe, e dàn loro un aspetto strano, e direi quasi misterioso. Percorrendo codeste strade oscure, in mezzo a codesta folla di Arabi musulmani, che pure appartengono ad un' altra specie umana, niente impedisce di credersi ancora nell' antica città fenicia, una delle più antiche del mondo. Ecco già diciannove secoli, da che Virgilio, parlando di Cartagine, diceva: " *Fuvvi già un' antica città*, — *Urbs antiqua fuit.* " — E Cartagine era figlia di Tiro, e Tiro stessa era figlia di Sidone. Alcuni dotti moderni han tentato provare, che Tiro era la metropoli; ma Giustino dice espressamente che Sidone fu fondata prima. Già i libri di Mosè ne fanno menzione, non essendovi neppur nominata Tiro, mentre sappiamo da quelli, che Sidone era il primogenito di Canaan, come si legge nel capo x della Genesi.

Arrivo ad un gran fabbricato, in mezzo al quale trovasi una corte quadrata, cinta di una galleria ad arcate. Nel mezzo è una bella fontana ombreggiata di lilla. Questo fabbricato chiamasi il Khan francese. Fu edificato quando Sidone era capoluogo del pascialiccato, e conservava una importanza che attualmente ha perduta. Vi dimora tuttavia il console francese, mentre un' altra parte serve al convento latino. I conventuali son tre: due preti ed un frate converso. A loro domando ospitalità.

Ho già fatto bastanti progressi nell' arabo, per non aver bisogno di Hannah in tutte le mie passeggiate. Lo lascio dunque riposare all' ospizio, e visito tutto solo la città ed il porto. Questo, riempito di sabbia dall' Emiro Facardino *(Fakr-ed-Diun)*, onde impedire uno sbarco de' Turchi, è deserto quanto quello di Tiro, e non vi scorgo che delle piccole barche. È difeso da un vecchio forte posto sopra un isolotto, e ricongiunto alla città per un ponte di sette archi. Seb-

bene questo ponte non sia più che una rovina, pure vi passano ancora. Vi son nel castello alcuni soldati, e qualche vecchio cannone di Vienna, arrugginito sopra l'affusto intarlato. Da qui in special modo si presenta bene Sidone. Uscendo, per così dire, dall'acqua, si distende in anfiteatro. In fondo vedonsi le alte cime del Libano più maestoso qui che al disopra di Tiro. Sulle spiagge una distesa di giardini; boschi interminabili di lilla, e, qua e là, le arcate moresche di qualche piccola moschea.

Il superiore de' francescani intanto avea fatto chiamar Giovanni, perchè, essendo arrivato al convento il Vicario apostolico di Siria, si trattava di sapere s' io meritavo l' onore di esser suo commensale. Il buon Padre Superiore adunque domandò a Giovanni s' io fossi un *gran personaggio*. Giovanni si limitò a levar la testa e ad alzar gli occhi al cielo, come per esprimere l' impossibilità di rendere a parole l' alta idea che dovea concepirsi di me: — quindi, volendo il superiore un qualche indizio più preciso, dichiarò esser io un uomo che non mangiava mai di magro. Fui dunque posto a tavola con Monsignore e col suo segretario.

Monsignore è italiano: porta lunga barba, all' uso orientale, e parla con purità e con grazia la bella lingua della sua patria. Il suo segretario è un giovine ed amabile abate piemontese, che si esprime con molta facilità in francese. Dopo cena, restammo soli nel divano, e discorremmo familiarmente tutta la sera. La Chiesa romana ha in Oriente tre Vicari apostolici: uno per la Mesopotamia, il secondo per l' Egitto, il terzo per la Siria. Quest'ultimo, che risiede a Beirut, è quello con cui ho l' onore di trovarmi, ed ha cura: 1° del governo di tutta la Chiesa latina in Siria ed in Palestina, — tranne i luoghi santi, — dipendenti da Monsignor Valerga, patriarca di Gerusalemme; 2° della direzione dei diversi culti cattolici non latini, in tutta la Siria e la Palestina senza eccezione. Convien ricordarsi che la più gran parte de' Cristiani di Siria son Cattolici, cioè soggetti al papa, benchè abbiano un rito loro speciale. Ma, mi disse l' abate, non bisogna farsi illusione su codesta gente. I Greci cattolici differiscon meno dagli scismatici che da noi. Non *sono governabili*. Non v' è quasi uno de' lor preti che conosca il greco, benchè sia questa la lingua reputata sacra per essi; — di modo che celebrano quasi da per tutto il culto in arabo. Ma è necessario *chiudere un occhio*. Si dice che la Chiesa romana pretenda di far passare al rito latino i membri dell' altre Chiese: nulla è più falso, mi disse di più l' abate; perchè lungi dal far loro pressione alcuna per farli latini, nep-

pure si autorizzano a divenirlo. Quando uno scismatico (1) vuol rendersi cattolico, può, a suo piacere, unirsi al rito maronita, o greco, od armeno, — mai al rito latino. S'egli vuole assolutamente unirsi a questo, deve fare una domanda speciale che vien sempre respinta, a meno che il richiedente non faccia della sua ammissione nella Chiesa latina una condizione *sine qua non*, della sua conversione al cattolicismo.

## 2.

### Arrivo a Beirut.

La vecchia Sidone colle sue vie pittoresche e cogli inebbrianti boschetti di lilla, meriterebbe, nelle descrizioni de' viaggiatori e tra le altre nella mia, uno spazio maggiore di quello che vi occupa. Disgraziatamente essa è troppo vicina a Beirut, e questa vicinanza le è nociva. Beirut è una sirena che tutto ecclissa quanto la circonda, e fa facilmente dimenticare tutto ciò che non è lei. Sarei però dolente di cancellar dalla memoria que' bei fiumi, che da Tiro a Beirut rinfrescano le fenicie coste. Io li chiamo fiumi per non mettermi in opposizione coi geografi, — perocchè metton foce in mare. — Ma in buona lingua essi non son che ruscelli, o fossati. Sono in gran numero, e Salomone ha di già celebrato quelle *acque vive che, scendendo dal Libano*, erano una meraviglia per gli abitanti di Giudea (2). Avrei potuto menzionarne tre ch' io dovetti traversare per rendermi a Sidone; e, uscendone, alla distanza di una mezza lega dalla città, e prima di uscir fuori dei giardini, se ne trova uno più considerabile degli altri, il Bostreno. È inutile dire che non v' è ponte, e bisogna trovare un guado. L' impresa potrebb' esser pericolosa: ma due uomini nudi fino alla vita vengono a prendervi il cavallo per la briglia, e lo conducono per un banco di sabbia ch' essi conoscono, e che permette di arrivar sani e salvi all' altra riva. Ecco come si passa il Bostreno: quando le acque sono grosse la difficoltà è minore, — non si passa.

(1) I Greci ortodossi o scismatici son designati in Oriente col nome di *Rumi* (Romani) che è quello de' Greci di Europa. Questo nome può esser cagione di malintesi, perocchè si potrebbe essere indotti a credere che questa Chiesa romana sia, come in Europa, quella che riconosce la supremazia del Papa, mentre è tutto affatto l' opposto.

(2) Cant. IV, 15.

Fermiamoci un po' più in là, sulla sponda di un fiume più largo, ma meno profondo, che scorre sopra un letto di ciottoli, e che si traversa senz' alcuna difficoltà. Al dilà del fiume v' è una piccola capanna di rosai, dinanzi a cui i viaggiatori si arrestano sulla metà del giorno. Ve ne son già diversi accoccolati sull' erba. Son Beduini dal mantello cencioso, circondati dalle lor donne e dai figli; de' Metualis dall' abito ricamato, tutti splendenti di sciabole, di fucili, e di lunghe pistole intarsiate di rame. Si leva per me dalla capanna una stoia di giunco sulla quale mi stendo per fumare un narghilé. Il Khandji tosta e macina, pe' suoi ospiti, un pugno di caffè, che prepara in seguito sopra un piccol fuoco di spine, acceso sulla ghiaia. I nostri cavalli intanto pascono in mezzo ai lauri rosati che adornano le sponde del fiume. Immensi branchi di bovi arrivano al fiume, ed esitano a passar l' acqua, ed i camelli si coricano mugghiando; a pochi passi da noi il Mediterraneo viene a franger le sue onde contro le spiagge. È un quadro finito di armonia, che vorrebbesi contemplare lunga pezza. Siamo su quella classica e mitologica spiaggia di Siria, cui la Grecia inviava i suoi re, tirandone poi i suoi Dii. In Oriente non v' è mestieri di correr molto per trovare il pittoresco. Ve n' è da per tutto ed in tutto. Presso di noi la poesia si fa luogo di tratto in tratto attraverso la realtà, in quel modo che ne' bei giorni di estate il sole attraversa le brume del nostro cielo. Qui, essa è una luce universale e potente che tutto indora de' suoi raggi. Ecco perchè i poeti di Oriente, Omero per esempio, sono ad un tempo così veri e così poeti.

Questo fiume è il *Nâhr-el-Dhamur*, il *Tamyra* degli antichi: — bel nome che senza ricordarmi nulla di preciso, mi risuona nondimeno all' orecchio come un nome conosciuto, e mi porta come la brezza di oltre mare i dolci accenti della lingua dell' Ellade.

Essendo Sidon, secondo la Genesi (1), l' ultima città di Canaan dalla parte del nord, il Bostreno o il Tamyra era probabilmente l' ultimo confine della Terra Promessa. Gitto ancora uno sguardo dietro di me, e do un addio alla Terra Santa...

La mia fermata in riva al Tamyra non fu la sola in quel giorno, e mi riposai ancora una volta in un Khan posto un po' più lungi. A misura che si giunge più presso a Beirut, il numero di questi Khan aumenta. Non si ha che a varcare i confini della Palestina per trovare un qualche principio di civilizzazione e di sociabilità. Il Khan

(1) Gen. x, 19.

in cui mi fermo è una scuderia di pietra con un portico a volta per ricovero de' viaggiatori. Le persone postevi a guardia sono amabili ed ospitali. Il carattere tristo ed egoista della razza araba è meno sensibile in Siria che in Palestina. È vero che l'elemento arabo è meno predominante in Siria, lo che si prova colle popolazioni cristiane, e, conseguentemente, anteriori all'invasione, le quali sono più numerose. Mentre io mi delizio nel prendere il mio caffè, il Khandji porta un piccolo uccello e gli taglia la gola. Si prendon quivi una gran quantità di passerotti che si portano a vendere a Beirut. Il prezzo da me domandato non è cangiato dai tempi di Gesù a ora. Costano dodici alla piastra, ossia *cinque per due soldi* come si legge in S. Luca (1).

Due ore buone pria di arrivare a Beirut, il paese cambia tutt' affatto, e diventa di una ricchezza inaspettata e tale che non può paragonarsi a nulla di quanto ho veduto in Oriente. In vece dei colli bassi ed aridi che per tutta la giornata mi avevano impedito la vista delle montagne, il Libano stesso mi si spiega dinanzi in tutta la sua gloria (2). Le nostre alte montagne di Europa, le Alpi ed i Pirenei, sono forse più pittoresche, ma il Libano parmi di una maestà anche più importante. Le cime sono coperte di neve, e le pendici di una fresca verdura in mezzo alla quale brillano, come le margheritine nei nostri prati, i diversi villaggi tutti bianchi. Siccome la spiaggia si allontana a destra per formare il promontorio che disegna la rada di Beirut, così la spiaggia va molto ingrandendo. Perdo di vista il mare che scomparisce dietro un rialto del terreno, e non vedo più intorno a me che una larga valle e fertile, — un vero lago di verdura. Il fondo della valle, a pie' del Libano, è tutto coperto di ulivi; più vicino son piantagioni di gelsi, boschi di pini, giardini di pomi granati e di cedri. La via che percorro è tagliata in mezzo a questi giardini, sopra un suolo di un masso rosso molto dolce che si decompone in una sabbia color di arancio.

Beirut non si scuopre da lontano, essendo dall'altra parte del promontorio che montiamo per una salita insensibile. Là là che ci avviciniamo, incontriamo delle abitazioni sparse lungo la via, dei passeggieri e dei ragazzi che giuocano in mezzo alla strada. Tutto spira

(1) Luc. XII, 6. Il soldo romano valeva ai tempi di Cicerone circa sei centesimi della nostra moneta. La piastra costa circa venticinque centesimi. Paragonando S. Matteo con S. Luca, vediamo che presi a dettaglio i passeri erano un poco più cari: costava due un soldo, ciò che faceva circa cinque parah l'uno.

(2) Is. XXXV, 2.

sicurtà e pace: è un paese tutt' affatto diverso da quelli musulmani. Il cuore si allarga e si ricrea. Il primo fabbricato ch' io scorsi, — una cappella, senza dubbio, — era sormontato di una croce. Non può figurarsi qual gioia si provi in quel paese ogni qualvolta s' incontra un simbolo cristiano. — È la bandiera della patria — della patria eterna, dinanzi a cui spariscon tutte le divisioni e tutti i partiti.

V' ha un gran moto alla porta della città, e, per evitare la folla di codeste vie strette, continuiamo la nostra strada a sinistra, e al difuori delle mura, tenendoci sempre sull' alto. Arrivati alla *Caserma nuova*, scuopro a' miei piedi la veduta completa di Beirut e del suo golfo. Nessuna delle splendide descrizioni che sono state fatte di Beirut può dare una idea di codesto luogo magnifico, di codesta rada, di quelle grandi montagne così vicine, sulle quali il sol cadente lancia i suoi raggi violacei, di codesta immensa foresta di begli alberi nella quale è sepolta la città. Non saprei dire se Beirut sia una città o un giardino. Le case son dominate dalle palme, ed i boschetti di aranci dai minareti: essa è tutta imbalsamata dal profumo delle rose, e risuona del continuo degli armoniosi concenti degli augelli. È impossibile, arrivando, non sentirsi incantati. Si ricorda l' espressione di Maometto riguardo a Damasco e si capisce. Quando dalle pendici del Libano contemplò quella magnifica città, tutta coronata di fiori come questa, non volle entrarvi. " Non può aversi, diss' egli, se non un paradiso, ed il mio è altrove. " E voltò il suo cavallo.

Io pure voltai il mio, ma per scendere in città. Il mio cuore batteva celeremente, giacchè ero per riveder degli amici, e le gioie degli occhi e dell'immaginazione non possono vincerla sulle delizie del cuore. Non feci che mostrarmi alla locanda, e corsi diritto alla Banca Ottomanna dal mio compatriotta M. B.... mio antico compagno di viaggio sul *Cefiso*. Lo trovai gravemente seduto sul suo divano, sotto un boschetto di cedri, sperimentando l' Oriente col fumar del *djebeli* in un cibuck di otto piedi di lunghezza. La signora B..., coll' abituale gentilezza, avea riunito presso di sè i pellegrini francesi allora arrivati dal Carmelo e da Damasco, ed i più stanchi e più rotti dalla fatica del viaggio avean qui ritrovato la lor salute, il loro brio e la loro gioia. Come Anteo riprendeva forza al toccar della terra, così essi ritornano in sè dal momento che toccano il tappeto di una sala.

Mi aspettavano, e già avevano adornato di fiori la camera a me destinata. Provo invano di resistere agl' inviti del signore e della signora B... che mi voglion loro ospite assolutamente. Al mio ri-

torno alla locanda, vedo arrivare nn giannizzero colla barba e coi baffi, il quale, prese le mie robe, le trasporta alla Banca Ottomanna.

Vi ho passato, in mezzo a tutte le delizie di una vita di famiglia, otto bei giorni di cui non perderò mai la memoria. Anche adesso, quando penso a Beirut — e ci penso sovente — ciò che subito viene alla mia mente non è la rada co' suoi flutti bleu, non sono i minareti nè le palme, non è il profumo delle rose, nè il canto del rusignuolo, ma gli amici che vi ho lasciato.

Ma il mio viaggio non era finito. Aveva percorso il paese de' Profeti e dell' Evangelo. Mi restava a vedere il paese di Omero, la Terra Santa della poesia.

# APPENDICE

## NOTA I.

### Lo stagno di Ezecchia.

(Vedi pag. 68).

L' obiezione principale che possa farsi alla traccia del mio secondo muro si è che lascia fuor del suo recinto *Lo stagno del Patriarca*, nel quale si conviene assai generalmente di riconoscer *lo stagno di Ezecchia*. Se lo stagno fatto da Ezecchia era in città, come si deve ammettere dietro il racconto della Bibbia, dev' essere stato dentro il recinto delle seconde mura che esistevano già al tempo di codesto re; e, per conseguenza, si è costretti a cercare le tracce di codesto muro più all' ovest di quel che non l' ho fatto io.

Benchè questo ragionamento non sia forte quanto pare, avrebbe nondimeno qualche valore, ne convengo, se potesse ammettersi il fatto sul quale è fondato, cioè l'identità dello stagno del Patriarca e di quello di Ezecchia. Ma, ad onta delle apparenti verosimiglianze sulle quali Robinson l' appoggia, questa identità, ben lungi dall' esser provata, è in flagrante contradizione col testo della Scrittura.

Ecco i passi ne' quali si parla di questo stagno. Si legge nel secondo libro dei Re: " Ora, quanto è al rimanente de' fatti di Ezecchia, e tutta la sua prodezza, e com' egli fece lo stagno e l' acquidoccio, e fece venir l' acqua nella città; queste cose non son elleno scritte nel Libro delle Croniche de' Re di Giuda? " (1). E nel secondo Libro delle Croniche: " Ezecchia fu eziandio quello che turò la fonte alta dell' acque di Ghihon, e condusse quell'acqua per diritto sotto terra dall'Occidente alla città di David " (2). Se la città di David è l' antica città, il monte Sion, — come s' ammette generalmente, e come altresì Robinson l' ammette qualche pagina dopo, parlando della *Tomba dei Re*, — è impossibile che il Libro delle Croniche

(1) 2 Re xx, 20.
(2) 2 Cron. xxxii, 30.

voglia parlare dello stagno del Patriarca; perocchè questo non è punto all' occidente della città di David, ma tutt' affatto al nord (1).

Se supponessimo anche un istante col sig. di Saulcy e contro Robinson stesso che l' espressione: *Città di David* non si applica solamente al monte Sion, ma qualche volta anche a tutta la città di Gerusalemme, il nostro argomento non resisterebbe meno: perocchè se lo stagno del Patriarca è all' ovest della Gerusalemme moderna, era posto nella Gerusalemme antica molto più al nord che all' ovest, perocchè allora la città si stendeva al sud molto più che al presente.

Ma, si domanderà, se lo stagno del Patriarca non è lo stagno di Ezecchia, dove mettete allora questo? Potrei rispondere a questa domanda non accettandola, perocchè non siam punto obbligati a rispondere a tutto, nè a trovare in una città moderna tutto ciò che vi esisteva in antico. È permesso *non sapere;* ma non è permesso determinare un luogo in modo contrario ai dati precisi e positivi della storia. E di più, l' argomento delle macerie, così spesso messo in campo, meglio si applicherebbe qui che in ogni altra occasione. Se si ammette che le rovine dell' antica città poterono, come pretende Robinson, riempire la valle del Tiropeon, a più forte ragione si può supporre che abbian fatto sparire le tracce di una semplice piscina. E si sa che precisamente sul monte Sion, *nella città di David*, non mancano macerie.

Proviamo tuttavia a far nuove ricerche, e vediamo se v' è alcuna delle piscine attualmente esistenti cui possa applicarsi quel che il Libro delle Croniche dice della piscina di Ezecchia.

Gettando un colpo d' occhio sopra una pianta di Gerusalemme, troviamo *precisamente a ponente del monte Sion* uno stagno, attualmente secco, ma che è di gran lunga più grande di quanti esistono ancora a Gerusalemme. È lo *Stagno del Sultano (Birket-es-Sultân)*. È posto nel borro che gli archeologi (e Robinson fra gli altri) concordano generalmente nel chiamare il Ghihon delle Scritture, cioè nella parte superiore della valle detta d' Hinnom. Non ha comunicazione, è vero, collo *Stagno superiore di Ghihon (Birket Mamilla);* ma la posizione respettiva di queste due piscine mostra che nulla era più facile che metterle in rapporto (2). È tanto na-

(1) Ricerche. Tomo I, pag. 534, al basso.

(2) Robinson stesso ammette che lo Stagno del Sultano dovette già essere alimentato, in parte almeno, dalle acque di Birket-Mamilla.

turale il metterle in rapporto, che i viaggiatori le chiamano ordinariamente coi soli nomi di: *Stagno superiore* e *Stagno inferiore di Gihon.*

Non sarebbe dunque nel *Birket-es-Sultân* che dovrebbe cercarsi lo stagno fatto da Ezecchia *all' occidente della Città di David,* e nel quale ei fece scendere *(diresse in basso)* le acque della *superiore sorgente di Ghihon?*

È il più verosimile infatti, ma qui si presenta subito una obiezione assai grave che fa d' uopo esaminare. Lo stagno di Ezecchia era nella città, e il Birket-es-Sultân si trova fuori delle mura; — non solo fuori delle attuali, ma anche di quelle descritte da Gioseffo, e conseguentemente, a quanto pare, fuori di quelle che esistevano ai tempi di Ezecchia. In fatti l' orlo orientale del borro di Ghihon sembra marcare in modo così perentorio il limite occidentale della città, che si stenta a credere ch' esso mai sia giunto più oltre.

Si può nondimeno rispondere a questa obiezione, ed è ancora il Libro delle Croniche che ci porge sopra tal questione dei dettagli preziosi. Senza dubbio l' orlo orientale della valle era fin dai tempi più antichi guarnito di un muro (il primo muro di Gioseffo); ma sappiamo che n' esisteva anche un secondo dall' altro lato di codesto fosso naturale, all' ovest cioè di Ghihon, e si chiamava il *muro esterno.* Esso non esisteva più ai tempi di Gioseffo, e non bisogna confonderlo con nessuno di quelli di cui egli fa parola, mentre leggiamo nel secondo Libro delle Croniche: " Manasse edificò *il muro di fuori della città di David, dall' occidente verso Ghihon, nella valle* " (1); di modo che il Birket-es-Sultân si sarebbe trovato fra l' antico muro e questo esterno. Ora così precisamente Isaia descrive la situazione dello stagno di Ezecchia: " Avete fatto *fra le due mura un raccolto dell' acque della pescina vecchia* " (2).

Paragonando questo passo d' Isaia con quello che abbiam citato delle Croniche, e con quello che ci dice essere lo stagno di Ezecchia all'occidente della città di David, non potrà non tenersi come fatto molto verosimile l'identità del Birket-es-Sultân e dello stagno di Ezecchia. Ma non abbiam vinto però tutte le difficoltà. Mi si obietterà senza dubbio, e apparentemente con ragione, che il muro esterno di cui ho parlato, fu fatto da Manasse, e che, per conseguenza, non esisteva all'epoca di Ezecchia suo padre.

(1) 2 Cron. XXXIII, 14.
(2) Is. XXII, 11.

È cosa facile il rimuovere questa difficoltà. Sappiamo da Isaia che a quest' epoca *le rotture della città di David erano grandi* (1), e nulla toglierebbe che Manasse fosse considerato come fondatore del muro esterno, quand' anche non avesse fatto che ripararlo, rifabbricarlo, o farlo più forte di prima. La parola *fabbricare* è ben sovente usata nelle Scritture in questo senso. Non è detto forse in questo medesimo Libro delle Croniche (2) che Roboam *fabbricò Betlehem*, cioè la fortificò? Basta scartabellar l'Antico Testamento, o aprire il dizionario di Gesenio, per trovar dovunque dei passi in cui *edificare* è usato in senso di *restaurare* (3). Ma ciò che sembrami anche più verosimile, è ciò che può facilmente inferirsi dal cap. XXXII del secondo Libro delle Croniche.

Dopo aver narrato come, al tempo dell' invasione di Sennacherib, Ezecchia turò l'acque delle fonti ch' erano fuor della città, l' autore soggiunge, al ver. 5: *e di fuori edificò un altro muro*. Non è egli estremamente verosimile che il muro di cui si parla qui è il medesimo che il *muro di fuori* di Manasse, e che, quando si dice di quel re che egli lo edificò, ciò significa, che egli lo restaurò, o anche più semplicemente che egli terminò di edificarlo?

Questo muro esterno all' occidente di Ghihon fu senz' altro distrutto cogli altri da Nabucadnesar. Non rilevasi da Nehemia ch' ei lo riedificasse; ma, ad ogni modo, non esisteva più al tempo di Gioseffo. Lo stagno di Ezecchia perse allora la sua importanza; e le acque di Birket-Mamilla, almeno in parte, furon deviate per supplire ad uno stagno più prossimo alle porte, quello del Patriarca. Supponendo dunque che il condotto che mette in comunicazione questi due stagni fosse di antica costruzione, non rimonterebbe però ad Ezecchia.

Del resto, quand' anche non si ammettesse la mia supposizione relativamente all' identità di Birket-es-Sultân e dello Stagno di Ezecchia; — quand' anche si arrivasse a conciliare la situazione dello Stagno del Patriarca con ciò che ci dice la Scrittura di quello di Ezecchia, — non ne verrebbe punto di necessità che questo Stagno, per essersi trovato nella cinta dei muri al tempo dei re di Giuda, vi fosse ancora ai tempi di Gesù e di Gioseffo. Può supporsi, con molta verosimiglianza, che la direzione

(1) Is. XXII, 9.
(2) 2 Cron. XI, 5, 6.
(3) 1 Re XVI, 34; 2 Re XIV, 22; Sal. CXLVII, 2; Amos XX, 14.

delle seconde mura, ai tempi di Gioseffo, fosse, presso a poco, quella delle mura che cingevan la città ai tempi degli ultimi re di Giuda, e che furon rialzate da Nehemia. Ma non è questa però che una supposizione. Si sa, e il Rabbino Schwarz lo prova molto bene (1), — che dopo Nehemia, e prima di Tito, le mura della città santa furon due volte atterrate, e due volte riedificate.

## NOTA II.

### Il Mar Morto.

(Vedi pag. 176).

Ho fatto appena parola del Mar Morto, non essendomi fermato sulle sue sponde se non per brevi istanti, e non avendo nulla di nuovo da raccontare. Nondimeno non sarà discaro forse trovar qui un qualche dettaglio sopra di quello, ed è perciò che dirò, in breve, lo stato attuale delle cognizioni geografiche relative a quel mare.

Il Mar Morto, così chiamato dai moderni geografi, e già prima da Pausania e da Giustino, era più universalmente conosciuto dai Greci e dai Romani sotto il nome di Lago Asfaltite. Gli Arabi lo chiamano: *Bahr-Lhot* (Mar di Lot). La Bibbia lo chiamo Mar Salato (Gen. XIV, 3), Mar di Arabah (Deut. IV, 49), ed anche Mare Orientale (Ezec. XLVII, 18; Gioele II, 20), in antitesi al Mare Occidentale (Mediterraneo). Benchè fosse celebre anche nell' antichità, pure non se n' ebbe che una idea molto imperfetta fino ai giorni nostri. Costigan, nel 1845, fu il primo che prendesse a scendere giù pel Giordano, e fare, sull' acqua, il giro del Mar Morto. Arrivato a Gerico, cadde ammalato, ed andò a morire a Gerusalemme. Molineux, nel 1847, non ebbe sorte migliore. Giunse, è vero, a fare il giro del Mar Morto, ma cadde ammalato, in seguito alle straordinarie fatiche di questo viaggio, e morì a Beirut, avanti di poter copiare il suo giornale. In questo intervallo, Moore e Beek, nel 1837, e Symonds, nel 1841, avean fatto, con miglior successo, qualche tentativo dello stesso genere, ed avevan rilevato, dal Mar Morto e dalla vallata del Giordano, diverse preziose osservazioni barometriche. La spedizione di Lynch, finalmente, fatta nel 1848,

(1) Das Heilige Land. *Pag.* 205.

per ordine del Governo degli Stati Uniti; ed il viaggio anche più recente del signor di Saulcy, hanno singolarmente arricchito le conoscenze geografiche, ed han posto fine a parecchie incertezze.

Il fatto più interessante guadagnato alla scienza da queste diverse esplorazioni è la depressione considerevole del Mar Morto, del lago di Genezaret e della vallata del Giordano al disotto del livello del Mediterraneo. Schubert, che percorse nel 1837 la Terra Santa, richiamò pel primo l' attenzione sopra questo fatto straordinario. Le misure prese poi da Symonds, Lynch ed altri, han pienamente confermato le sue osservazioni; — benchè siasi ben lungi, per verità, dal convenire sulle cifre. Secondo Lynch, il livello del Mar Morto sarebbe 1235 piedi inglesi (1159 francesi) al disotto di quello del Mediterraneo. Secondo altri, sarebbe anche più basso.

La lunghezza del Mar Morto è di 40 miglia inglesi, la larghezza varia da 7 a 9 miglia. Le sponde sono malsane, per cagion del calore eccessivo che vi regna: ma tutto ciò che si dice delle esalazioni pestilenziali dee porsi fra le favole.

Il peso specifico dell' acque del Mar Morto, paragonato con quello delle acque distillate, è secondo Gay-Lussac, nella proporzione di 1,228 a 1,000. Esse son sature di sale, nè possono scioglierne di più. Il Maresciallo Marmont, Duca di Ragusa, racconta che avendo gittato in codest' acqua dei pesci di mare, li vide morire in capo a due o tre minuti.

Lynch ha costatato che il bacino del Mar Morto si divide in due parti ben distinte, l' una al nord e l' altra al sud. Sono separate da una penisola che si stacca dalla spiaggia orientale, e va a finire in due punte cui egli ha dato il nome de' disgraziati suoi predecessori, *Costigan* e *Molineux*. Lo stretto che separa la penisola dalla costa occidentale del lago, ha ricevuto da Ritter il nome di *Canale di Lynch*.

Il bacino meridionale del Mar Morto è molto differente dall' altro. È più piccolo, e molto meno profondo. La maggior profondità è di sedici piedi al più, ma in qualche posto non v' è che un piede di acqua. Il fondo è coperto di una poltiglia salata, riscaldata da sorgenti termali. Il gran bacino, al contrario, ha quasi da per tutto circa 1,000 piedi di profondità, e nella parte settentrionale ne ha fino a 1,227.

La differenza che esiste fra questi due bacini prova che non sono della stessa formazione, e che l' origine debbe trovarsi in cause differenti. Ciò pare confermi il racconto della Genesi (cap. XIX), secondo il quale la cata-

strofe di Sodoma avrebbe sprofondato tutta la valle di Siddim (Gen. XIV, 3; XIII, 10). " Per noi, dice Lynch, il resultato è decisivo. Eravamo giunti là con opinioni molto diverse. Uno dubitava del racconto di Mosè, un altro lo rigettava intieramente. In capo a ventidue giorni, e dopo un esame coscienzioso della questione, eravamo tutti d' accordo, se non m' inganno, a riconoscer la verità del fatto riferito nella Genesi. "

Così il bacino settentrionale avrebbe esistito anche prima di Abramo, ed il fenomeno cui va debitore della salsedine delle sue acque sarebbe senza dubbio indipendente da quello che precedentemente aveva prodotto l' abbassamento dell' Arabah e della valle del Giordano. La catastrofe narrata da Mosè avrebbe avuto per teatro il terreno che forma oggi il bacino meridionale. Là sarebbe stata quella " valle di Siddim, ch' è il mar salato " (Gen. XIV, 3).

# INDICE


Introduzione ..... Pag. 3
I. La Navigazione ..... „ 9
1. Da Marsiglia a Malta ..... „ 9
2. Da Malta ad Alessandria ..... „ 16
II. Egitto ..... „ 21
1. Arrivo ad Alessandria ..... „ 21
2. Il Cairo ..... „ 27
3. Le Piramidi ..... „ 47
4. La fiera di Tantah ..... „ 57
III. Giudea ..... „ 69
1. Da Giaffa a Gerusalemme ..... „ 69
2. Gerusalemme ..... „ 87
3. Le mura di Gerusalemme ..... „ 104
4. Le porte di Gerusalemme ..... „ 111
5. Il Tempio e il santo Sepolcro ..... „ 119
6. Alcuni giorni a Gerusalemme ..... „ 134
Venerdì Santo ..... „ 135
Sabato Santo ..... „ 145
Pasqua ..... „ 150
Lunedì di Pasqua ..... „ 153
7. Da Gerusalemme a Gerico ..... „ 164
8. Il Giordano e il Mar Morto ..... „ 174
9. Ritorno dal Mar Morto per Mar-Saba ..... „ 178
10. Bethelem e sue vicinanze ..... „ 185
11. San Giovanni del Deserto ..... „ 198
IV. Samaria e Galilea ..... „ 204
1. Da Gerusalemme a Nazaret ..... „ 204
Primo giorno: da Gerusalemme a Birch ..... „ 207
Secondo giorno: da Birch a Naplusa ..... „ 213
Terzo giorno: da Naplusa a Djennin ..... „ 225
Quarto giorno: da Djennin a Nazaret ..... „ 229
2. Il lago di Genezaret ..... „ 234
3. Dintorni di Tiberiade ..... „ 251

V. Fenicia ..... Pag. 260
1. Tiro e Sidone ..... „ 260
2. Arrivo a Beifut ..... „ 271
Appendice ..... „ 277
Nota I. Lo Stagno di Ezecchia ..... „ 277
Nota II. Il Mar Morto ..... „ 281

FIRENZE, 1867. — Tip. Claudiana, diretta da F. Bassi.

1 Ro
2 St
3 Ch
4 Gr
5 Mu
6 Co
7 Co
8 9 A
12 Ta
13 Pa
Ta
Via
del